



DOUGLAS JACKSON

NEL SEGNO  
DI  
ROMA

Un grande romanzo storico

Nel furore della guerra civile,  
chi diventerà un vero eroe?

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI

# Trama

Un grande romanzo storico

Nel furore della guerra civile, chi diventerà un vero eroe?

68 d.C. il regno sanguinoso dell'imperatore Nerone sta giungendo alla sua fine quando Gaio Valerio Verre viene inviato in missione a Roma.

Con la morte di Nerone, infatti, la città tira un sospiro di sollievo e l'attesa del successore in arrivo dalla Spagna, Servio Sulpicio Galba, si fa febbrile.

Ma le speranze di tutti sono destinate a rimanere deluse. Il principato di Galba infatti finisce appena un mese dopo il suo arrivo, in una carneficina, e l'anno che segue, conosciuto come l'Anno dei Quattro Imperatori, è un periodo di guerra civile che mette Roma in ginocchio. Morto Galba, Valerio viene incaricato da Otone, il nuovo imperatore, di raggiungere Vitellio, comandante delle armate a nord. La legione è in marcia verso Roma e solo Valerio può persuadere Vitellio a fermarsi prima dell'inevitabile conflitto. Dovrà affrontare ogni sorta di pericolo, attraversare territori divisi tra fazioni, per compiere la sua missione e fermare il bagno di sangue annunciato. E il nemico più implacabile che abbia mai affrontato è pronto a colpire.

Un autore tradotto in 12 Paesi

Una scrittura monumentale



Questa è un'opera di fantasia e, fatta eccezione per le vicende storiche, qualunque analogia con persone reali, esistenti o esistite, è puramente casuale.

Titolo originale: *Sword of Rome*

Copyright © Douglas Jackson, 2013

First published in Great Britain in 2013 by Bantam Press an imprint of Transworld Publishers, a division of The Random House Group Ltd.

Douglas Jackson has asserted his right under the Copyright, Designs and Patents Act 1988 to be identified as the author of this work.

All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Emanuele Megalli

Prima edizione ebook: novembre 2017

© 2017 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-227-1509-8

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Douglas Jackson

# Nel segno di Roma



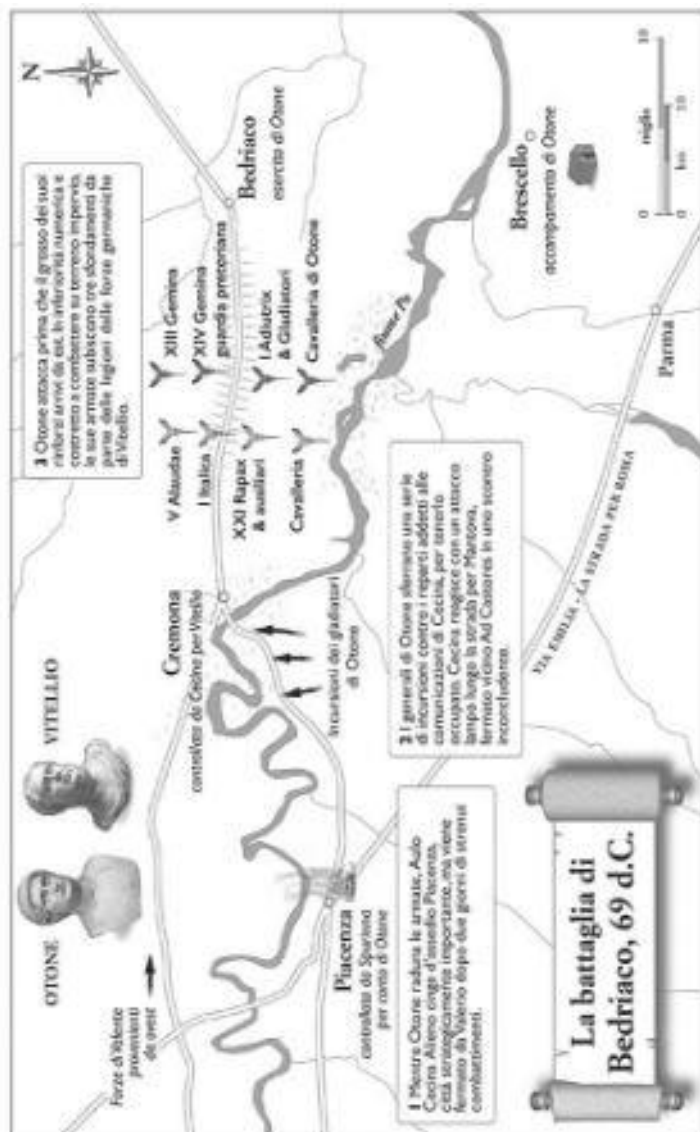
Newton Compton editori

*A mia mamma, June*

La storia che sto per narrare è ricca di vicissitudini e di guerre feroci, dilaniata da lotte intestine, piena di orrori perfino in tempo di pace.

Tacito, *Historiae*





# Nel segno di Roma

I.

*Gallia meridionale, maggio, anno 68 d.C.*

Era morta proteggendo suo figlio, sembrava evidente. Una mano minuscola, le dita già tumefatte dal caldo soffocante, giaceva col palmo in su appena visibile sotto l'orlo della logora tunica grigia che le copriva il corpo. I capelli corvini che fluttuavano nella lieve brezza erano ancora splendenti, nei punti non incrostati da sangue e materia cerebrale fuorusciti dall'orrenda ferita al cranio. Gaio Valerio Verre era grato di non poter vedere il volto della madre. Alzò gli occhi ai corvi e agli avvoltoi che volavano in cerchio nel cielo assurdamente azzurro; le loro grida di protesta, per esser stati disturbati durante il banchetto, erano un improbabile lamento funebre per i caduti. Con stanca rassegnazione tornò in sella al grande roano e ispezionò i mucchi di cadaveri gonfi, che giacevano come vermi sparpagliati sul campo di mais non ancora maturo, tra il bosco e i filari di ulivi.

«Dovevano essersi nascosti tra gli alberi», disse accigliato. «Ma chiunque li abbia uccisi deve averli stanati e poi rincorsi quando hanno cercato di scappare».

«Che importanza ha?». Colui che gli aveva risposto era riuscito a infondere nella propria voce impazienza ed arroganza in egual misura. «Sono solo un mucchio di paesani barbari. Stiamo perdendo tempo».

Valerio si voltò a guardare il suo compagno. Detestava il modo in cui Marco Salvio Otone sapeva essere irritante. Di pochi anni più anziano, e dello stesso rango senatorio, continuava a trattarlo come se fosse un tribuno novizio alla sua prima campagna. Un uomo ricco sul suo cavallo da ricchi, Otone aveva capelli ricci scuri e il volto di chi non ha mai conosciuto la fame. Sopracciglia folte sopra occhi liquidi, quasi femminili; occhi delicati che ammorbidivano un naso simile al rostro di una nave e un'arrogante consapevolezza della propria importanza. La cavalleria di scorta, una truppa di arcieri a cavallo di qualche selvaggia tribù vascone proveniente dalla regione più a nord della Spagna,



facevano riposare i destrieri all'ombra degli ulivi vicini. Avevano cavalcato per diciotto giorni da quando avevano lasciato Cartagine Nuova, gli ultimi percorrendo un paesaggio saccheggiato e terrorizzato, effetto di una ribellione fallita. Spossatezza e fame erano scritte a chiare lettere nelle profonde rughe dei loro volti. Valerio tenne la voce bassa, per non farsi sentire dagli altri.

«Ha importanza perché a giudicare dalle impronte degli zoccoli devono essere stati una cinquantina, il che vuol dire che sono il doppio di noi. Se sono una banda di ribelli sopravvissuti che va in giro a fare scorrerie, dovrebbero pensarci due volte prima di attaccare la cavalleria regolare...».

«Quei ribelli, come li chiami tu, sono nostri alleati», replicò Otone tirando su col naso. La coscienza di Valerio ebbe uno spasmo familiare, ricordando che lui stesso era un ribelle. Vero, Nerone si era meritato la sua ostilità per il trattamento che aveva riservato al vecchio comandante di Valerio, Corbulone, generale dell'est, ma la sua parte più visceralmente romana soffriva all'idea di cospirare contro un uomo il cui diritto di regnare derivava dagli stessi dèi. Accantonò quei pensieri. Nerone aveva piantato i semi della propria distruzione facendo un uso scellerato dell'esercito, del Senato e del popolo. I frutti di quella semina erano diventati palesi due mesi prima, quando l'aristocratico gallo aveva sollevato le tribù del sud contro l'imperatore. Chissà come Vindice, il rozzo senatore, aveva convinto il patrono patrizio di Otone, Servio Sulpicio Galba, governatore della Spagna Tarragonese, a sostenerlo. Ma Galba era stato troppo lento ad agire, lasciando che l'indisciplinato e mal comandato esercito ribelle di Vindice andasse incontro all'inevitabile sconfitta per mano delle legioni d'élite del Reno, che l'imperatore aveva inviato contro di lui. Adesso Galba, le cui ambizioni per la porpora imperiale erano rimaste le stesse, era tornato in Spagna e aveva inviato Otone a Roma, nel tentativo di persuadere alcuni importanti personaggi che un cambiamento fosse necessario. Se Otone avesse avuto successo, egli confidava che l'anziano Galba l'avrebbe nominato suo erede. Se avesse fallito, tutto ciò che gli si prospettava dinanzi sarebbe stata una fine dolorosa. Era il compito di Valerio condurlo al successo.

Valerio si strinse nelle spalle. «Dalla sconfitta a Vesonzio sono andati a caccia di uomini, intenzionati a riempirsi le pance e senza niente da perdere. Se percepiscono debolezze attaccheranno, alleati o no.

Suppongo che siamo troppo forti per loro, ma», fece una pausa per indicare la donna morta, «se questa gente è stata uccisa dalla cavalleria ausiliaria, il nostro problema è diverso. Le legioni che hanno sbaragliato Vindice sono leali all'imperatore e tuttora accampate a Lugdunum, meno di ottanta chilometri più a nord. Se ci prendono, il meglio che puoi sperare di ottenere è di essere appeso all'albero più vicino».

Otone scacciò le mosche che tormentavano il suo cavallo. «E allora dobbiamo evitare...».

«Merda». Valerio reagì istintivamente a un ululato straziante che squarciò il silenzio come la scure di un boia, e subito dopo una trentina di cavalieri saltò fuori dalla copertura offerta dagli alberi, dall'altra parte del campo. Valerio fece voltare il roano e tirò il destriero di Otone per le briglie, riportandolo nell'ombra degli ulivi.

«In riga», ruggì. «Serpenzio? Con me al centro. Due uomini a difesa del governatore». Il terreno del campo era cotto dal sole, pianeggiante come quello di un'arena e largo più di duecento metri. I cavalieri nemici - ausiliari batavi, a giudicare dalle loro uniformi - avevano già superato un quarto di quella distanza, ma Valerio impartì con calma ordini precisi. Percorrendo la fila snocciolò i suoi comandi urlandoli in faccia agli uomini man mano che passava davanti a loro. «Solo le spade». Le lunghe *spathae* affilate come rasoi sibilarono uscendo dai foderi. «Carichiamo immediatamente. Restate vicini a me. Li colpiremo solo una volta ma li colpiremo duro. Lasciateli urlanti e sanguinanti e tornate a formare un cerchio protettivo attorno al governatore. Intesi?».

Il decurione che comandava i vasconi grugnò in segno di assenso e latrò un ordine ai suoi uomini, e contemporaneamente spronò il suo cavallo, uscendo dal riparo nell'ombra. Valerio era già in movimento. Dopo i mesi passati su una sella insieme alla cavalleria di Corbulone, il roano era quasi diventato un'estensione del suo corpo. Percepì la confortante presenza di Serpenzio, il suo liberto spagnolo, affiancarsi alla sua destra. Per un istante i loro occhi si incontrarono e Serpenzio annuì. Non servivano ordini espliciti. Valerio abbassò la mano al fianco destro e sguainò la lunga lama della sua *spatha*. Nessuno dei due aveva lo scudo, ma tutti i cavalieri della legione portavano quello rotondo e leggero preferito dagli ausiliari. Valerio fermò il cavallo per dar modo ai vasconi di prendere posizione con lui e guardò avanti, in tempo per

cogliere una breve battuta d'arresto tra le fila dei batavi, e gli ordini frenetici e gridati a squarciagola che udì confermarono i suoi sospetti. Sentì un furore selvaggio montargli dentro. I batavi avevano visto un piccolo gruppo di cavalieri tra i corpi dei paesani che avevano massacrato e li avevano presi per signori locali o magistrati, ricche prede in confronto ai contadini e agli artigiani ora sparsi esanimi tra il granturco. Quando avevano sferrato il loro attacco a sorpresa dalla boscaglia, l'ultima cosa che si sarebbero aspettati era trovarsi faccia a faccia con un intero reparto di cavalleria. Ora dovevano affrontare uno scontro che non avevano cercato oppure battere in ritirata, lasciando i fianchi scoperti ai vasconi scatenati, che già urlavano le loro grida di battaglia e martellavano con gli zoccoli il suolo arido.

Valerio vide il nemico avanzare, confermando che il comandante batavo aveva preso la decisione giusta. Ma non li avrebbe comunque salvati.

Poco più di duecento metri separavano le forze che convergevano l'una contro l'altra, avvicinandosi a una velocità che avrebbe terrorizzato e disorientato un fante. La mente di Valerio era quella di un cavaliere esperto, capace di calcolare senza sforzo angolo, distanza e velocità. Sentì la paura e la confusione tra i ranghi nemici, e questo destò l'assassino che aveva dentro. Tutti quei mesi di frustrazione e tensione, lui e Serpenzio sempre un passo avanti agli assassini di Nerone, si condensarono in una palla di fuoco al centro del suo corpo. Voleva ammazzare quegli arroganti bastardi germanici.

«Stringete i ranghi», tuonò. «Tenete le fila». L'ordine fu ripetuto dalla tromba ricurva del cornicen. Era tutta una questione di nervi. Quando due unità di cavalleria si scontravano, la tattica usuale era di caricare in ordine libero, per evitare collisioni individuali che avrebbero danneggiato cavallo e cavaliere, ma era proprio quello che Valerio voleva. Frenetica, la sua mente coglieva ogni dettaglio del nemico. Centinaia di zoccoli rombavano nelle sue orecchie e i batavi erano una parete confusa di uomini e destrieri che avanzavano come ondate, con i vuoti tra loro che si aprivano e si chiudevano e i cavalieri che cercavano di mantenere le distanze l'uno dall'altro. Punte di lancia baluginarono nella luce solare. Aveva fatto male i conti? Il loro comandante avrebbe ordinato un lancio? Si immaginò il caos, se le picche avessero raggiunto i suoi ranghi serrati stretti. No, si stavano avvicinando troppo velocemente. Se aspettavano di avere i bersagli a tiro non avrebbero

avuto il tempo poi di sguainare le spade, e nessun uomo sceglie di andare in battaglia privo di difese. L'istinto gli disse di scegliere un bersaglio, ma era ancora troppo presto. Pensa. Sta' calmo. Sei tu che comandi. Devi sopprimere quella follia battagliera che fa della guerra una gioia. Nel fronte dei batavi si aprirono vuoti, quando innumerevoli ore di addestramento ebbero la meglio ed essi tornarono alla loro formazione naturale. La cavalleria nemica sopravanzava quella vascone di otto unità. La logica voleva che una volta che i due fronti si fossero toccati e i vasconi fossero stati costretti a fermarsi, i batavi avrebbero chiuso Valerio ai fianchi e sarebbe cominciato il massacro. Ma Valerio non aveva intenzione di farsi fermare. Il suo piano era andare a colpire direttamente il centro del nemico. Prima però qualcosa doveva rompersi.

Cinquanta metri. L'orda senza volto prese la forma di una fila di scintillanti punte di lancia, feroci facce barbute e labbra arricciate a snudare i denti. Un branco di lupi che si avventa sulla preda.

Trentacinque.

Tra poco. Ma non ancora. Pazienta.

Venti.

«Testa di cinghiale», urlò Valerio, e il suo comando fu ripetuto subito dopo dallo squillo insistente del cornicen.

Al suo fianco, Serpenzio passò senza sforzo la spada dalla mano destra a quella sinistra e prese le redini con la bocca. L'ispanico mise mano alla cintura e con un singolo, fluido movimento scagliò una delle due asce da lancio che portava sempre con sé. Il disco rotante di ferro, affilato come un rasoio, colpì il cavallo al centro della linea nemica sulla fronte. La bestia frenò e scartò bruscamente, avviando una reazione a catena quando i cavalieri sterzarono di lato per evitare una collisione devastante. Per un attimo lungo due battiti di cuore il centro dell'ordinato attacco batavo si infranse caoticamente. Era un tempo sufficiente. Valerio spinse a destra la sua cavalcatura e i vasconi lo seguirono automaticamente. La testa di cinghiale era fundamentalmente una tattica di fanteria, un cuneo compatto pensato per infilarsi come un dardo nel cuore del nemico, ma ogni reparto di cavalleria romana era pratico di questa manovra. Al comando di Valerio gli ausiliari si erano spostati ordinatamente da una formazione a linea a una a punta di freccia, con Valerio, Serpenzio e il cornicen al vertice, dritti contro il

punto in cui il cavallo colpito aveva scartato di fianco. Valerio penetrò nell'apertura e il batavo alla sua sinistra subito tentò di chiuderla. Era già oltre il raggio d'azione della lancia del cavaliere, di cui sentì il fetore della paura sulla tunica di lana mentre un colpo a falce della sua *spatha* gli spaccava costole e sterno. L'impatto si ripercosse nel suo polso e fece emettere all'altro uno stridulo grido di agonia. Il soldato morente arretrò sulla sella quando il suo cavallo fu sbattuto da parte, e ciò creò ulteriore spazio vuoto nei ranghi posteriori. Alla sua destra un urlo rivelò a Valerio che Serpenzio aveva chiamato sangue a sua volta. Avevano sfondato la linea. Ci fu a malapena il tempo di riprendere fiato prima di gridare nuovi ordini.

«Girate a sinistra. Formate una linea».

Il suo piano era stato sbaragliare l'attacco dei batavi e poi ritirarsi per proteggere Otone, ma nell'istante in cui si voltò riconobbe un'occasione troppo allettante per essere ignorata. La carica aveva spezzato i batavi in due e adesso i cavalieri alla destra della sua linea vagavano in preda alla confusione a una settantina di metri di distanza. Sei o sette uomini e due cavalli si agitavano nella polvere nel punto dove Valerio aveva colpito, al centro. I nemici alla sua sinistra erano i più vicini e avevano mantenuto il sangue freddo, ma erano pateticamente pochi, forse una dozzina di soldati ancora in sella. Valerio aveva ancora più di venti uomini e li lanciò ora contro i superstiti batavi più vicini.

«Uccidete quei bastardi!».

I vasconi caricarono in ordine libero mentre i nemici erano ancora intenti a rimettersi in formazione e riuscivano sì e no ad arrivare al trotto quando gli spagnoli gli si riversarono addosso, sciabolando a destra e a manca e ululando le loro grida di battaglia. Valerio individuò una figura in armatura al centro della linea e solo quando gli fu vicino si rese conto di quanto fosse giovane. Occhi calcolatori brillavano su un viso pallido e determinato, sotto un elmo che scintillava come fosse d'oro. Il batavo puntò la sua lancia contro il petto di Valerio e solo la velocità della paura permise al romano di deflettere l'asta verso l'alto con la spada. Sentì uno scricchiolio doloroso quando la punta gli toccò la spalla e si chinò per evitare il palo di frassino, che sibilò veloce come un colpo di maglio a lato della sua testa. Ma il cavaliere riuscì comunque a colpirlo al corpo con lo scudo quando si scontrarono, e quasi lo sbalzò di sella. Girarono in tondo come cani da combattimento,

fremendo in cerca di un'occasione per uccidere. Valerio vide il momento in cui gli occhi del suo avversario si spalancarono, la bocca aperta in un urlo finale mentre l'ausiliario sentiva il filo della spada di Serpenzio che gli frantumava il collo, tra elmo e cotta di maglia. Nello stesso tempo Valerio schiantò la spatha in mezzo alle sue fauci aperte. Percepì nettamente l'impatto quando la punta di ferro incontrò la parte posteriore del cranio e il sangue caldo spillò dalla bocca del giovane ricoprendogli la mano. La preda cadde all'indietro, morta quando ancora era sulla sella, e il pony che aveva cavalcato corse per qualche altro metro prima che il corpo crollasse al suolo tra le piante di mais.

«Ti stai facendo lento», mormorò Serpenzio. «Ricordo i giorni in cui un polletto del genere te lo saresti mangiato a colazione e poi sputato le ossa».

Valerio lo ringraziò ansimante, quindi si voltò a osservare lo stato della battaglia. Quattro o cinque batavi a piedi ancora si difendevano, ma gli altri erano morti o morenti, mentre i sopravvissuti del fianco sinistro vagavano nello stesso punto di prima, dove i vasconi avevano caricato i loro commilitoni. «Basta così», disse al comandante della cavalleria.

L'uomo parve perplesso. Serpenzio sputò qualche parola nella sua lingua natia e l'ufficiale richiamò i suoi soldati. I batavi circondati formavano un cerchio difensivo, ma quando Valerio ordinò loro di gettare le spade obbedirono senza pensarci due volte. Egli udì il rumore degli zoccoli e Otone arrivò cavalcando insieme alle sue guardie. «Perché hai risparmiato questi traditori?»

«Perché non sono traditori, stavano soltanto obbedendo agli ordini, proprio come noi. Pensaci. Se la tua missione ha successo, nel giro di poche settimane staremo tutti combattendo dalla stessa parte, e allora che senso avrebbe ucciderli?»

«Loro ci avrebbero ucciso».

«Questo è vero, ma...».

«E allora ti ordino di ucciderli».

Valerio sollevò la spada e Otone indietreggiò. «Ho dato loro la mia parola che avrebbero vissuto».

L'altro tentennò. «Io...».

«Guardate». Serpenzio indicò gli ultimi batavi che trottavano in

ritirata verso il limitare della boscaglia, dove un altro contingente, più grande, era comparso. Valerio trattenne un'imprecazione quando si rese conto che i nuovi arrivati erano molto più numerosi dei suoi uomini.

«In formazione», ruggì. «Senatore Otone, ripiega nelle retrovie».

Udì il rumore di una spada sguainata. «Ne ho abbastanza di ritirarmi, per oggi».

Serpenzio rise e Valerio scrollò stancamente la testa. «E va bene, ma resta vicino a questo furfante spagnolo. E se ti dice di scappare, per il sacro culo di Marte, tu scappa».

Adesso i cavalieri batavi avevano raggiunto il gruppo più grande. Valerio socchiuse gli occhi per vedere meglio sotto il sole brillante e si accorse che tra i nemici stava avendo luogo una discussione, inframmezzata dalle acute urla di uno dei cavalieri che se la prendeva con gli altri.

«E ora perché fanno così?», domandò Serpenzio a nessuno in particolare.

«Se quel contingente ci avesse attaccati mentre eravamo impegnati coi loro amici», suggerì Valerio, «adesso sarebbero qui e saremmo noi quelli sdraiati a terra a cercare di rimetterci dentro le budella. Credo che chiunque sia al comando abbia appena fatto sentire il suo parere in merito a questa mancanza di iniziativa».

«Un ufficiale di quelli tosti», commentò Serpenzio. Valerio annuì, ma i suoi occhi non si staccarono per un attimo dai cavalieri in fondo alla radura, le dita strette attorno all'elsa della spada. Anche Serpenzio sapeva contare e il cavallo, percependo la preoccupazione del suo padrone, agitò la testa. «Sono tanti, i bastardi».

«Vero, ma... ah, mi stavo giusto chiedendo quando si sarebbe deciso». Un singolo cavaliere trotò sul campo insanguinato verso di loro. Arrivato a metà strada piantò la lancia nel terreno e avanzò di un'altra manciata di metri, prima di alzare le mani a indicare che era disarmato. Valerio fece un cenno a Serpenzio. «Riporta gli uomini al riparo degli alberi e conduci con te i prigionieri».

«Sta' attento a quello», lo avvertì l'ispanico. «Non mi piace il suo aspetto. Se è capace di sacrificare i suoi non si preoccuperà molto di trasformarti in cibo per avvoltoi».

«Da quando sei diventato la mia balia?». Valerio non attese risposta,

ma tutti i suoi sensi urlavano allarmi mentre spronava il roano al piccolo galoppo. Prima di raggiungere il batavo solitario udì il suono di zoccoli e rallentò per dare modo a Otone di raggiungerlo. «Sei ancora più stupido di quel che pensavo». Non guardò l'altro, ma la rabbia nella sua voce era evidente. «Ci farai ammazzare entrambi».

«Sempre a fare l'eroe, Valerio. Non permetti a nessuno di dimenticare Colonia e il Tempio di Claudio. Credi che il fatto che io non abbia combattuto ti renda un uomo migliore di me? O forse disapprovi che un tempo fossi amico di Nerone?».

Valerio tirò le redini e osservò il suo compagno. Sentiva su di loro gli occhi dei batavi. «Tua moglie per me era un'amica. Non meritava quel che le è successo».

Il viso di Otone si immobilizzò e la mano scivolò verso la spada. «Forse un giorno ti ucciderò per questo», mormorò.

«Forse, ma per ora abbiamo cose più importanti da fare. Come sopravvivere». Valerio girò il cavallo e insieme si avvicinarono al nemico.

Come i suoi ausiliari, quest'ultimo indossava pantaloni e tunica a quadri e una mantella di pelle di lupo, ma la sua cotta di maglia era spessa e della migliore qualità. Se non fosse stato sufficiente quello a indicare il suo status, aveva anche una pesante collana d'oro che valeva un anno di paga di un legionario. La prima cosa che notò Valerio furono i suoi occhi, di un vacuo azzurro slavato che gli ricordavano il mare ghiacciato. Aveva visto occhi simili solo in un tipo di uomo: il tipo che poteva uccidere senza emozioni né compassione, tanto a lungo che altri si sarebbero fermati nauseati, ma non lui. Mentre rallentava il roano fino a fermarlo, i lineamenti pallidi e privi d'espressione dell'uomo si fecero strada tra i suoi ricordi e quando lo riconobbe sentì un tonfo nel petto. Si scambiarono i saluti e il batavo parlò per primo.

«Avete un decurione tra i vostri prigionieri? Più giovane dei suoi compagni...».

«Gaio Valerio Verre, ero nella Decima Legione Frerensis». Le labbra del giovane si strinsero per il fastidio di quell'interruzione. Guardò Otone, aspettandosi una presentazione simile, ma Valerio lo ignorò e il governatore della Lusitania fu abbastanza intelligente da tenere per sé la propria identità.

«Uno degli ufficiali di Corbulone? Sei lontano da casa. Io sono



Claudio Vittore, prefetto della Terza Batavi, assegnata alla Quarta Macedonica. Ripeto la mia domanda».

«Sono spiacente. È stato molto coraggioso».

Il batavo annuì lentamente. «E adesso devo ucciderti».

Valerio guardò i nemici morti sul campo. «Hai appena perso venti uomini. Perché vuoi perderne altrettanti?».

Vittore fece spallucce. «A che servono i soldati?»

«Vero», ammise Valerio. «Ma se gli ufficiali ne perdono troppi daranno l'impressione che non gliene importi nulla di loro».

Le labbra dell'uomo ebbero un fremito, ma se possibile i suoi occhi chiari divennero ancor più freddi. «Allora forse vorrete arrendervi? Posso avere trecento uomini qui entro il tramonto. Non avete dove scappare. Pattuglie come la nostra stanno rastrellando ogni distretto tra Arausio e il fiume. Ogni passaggio a est è sorvegliato. Dubito che vorrete andare a nord. A sud c'è il mare. Potremmo parlare della vostra missione, mi interessa. Sarai anche stato nella Decima di Corbulone, ma credo che più di recente sei stato con il traditore e codardo Galba». Attese una reazione, ma quando non ne ebbe alcuna puntò lo sguardo su Otone, notando la cavalcatura costosa, i vestiti raffinati e i lineamenti floridi. «Perché mai quell'ipocrita manderebbe una pattuglia così addentro il territorio nemico? Una pattuglia con, lasciatemi indovinare, un pretore... no, non un pretore; questi abiti appartengono a un uomo che ha grandi risorse. Un senatore, allora, o un uomo di rango senatorio...?».

Il cavallo di Otone percepì il suo disagio e si mosse sotto di lui. Valerio decise che la conversazione era durata abbastanza. «Arrenderci al vostro buon cuore non mi alletta», disse con noncuranza. «Ho una proposta migliore. Dal momento che entrambi sappiamo che stai mentendo sulle pattuglie - non ne vediamo alcun segno da ieri - suggerisco che ci consentiate di ritirarci fino al fiume. Se non verremo attaccati, lascerò prigionieri e feriti da questa parte del guado».

«E se rifiutassi?»

«Li ucciderò personalmente, uno dopo l'altro, e staccherò loro la testa». Le parole furono pronunciate con nonchalance, ma i suoi occhi erano glaciali come quelli dell'altro. «Devi prendere una decisione adesso. Se accetterai potrai recuperare i tuoi morti».

Claudio Vittore lo osservò a lungo. Valerio ebbe la sensazione che il batavo volesse farlo a pezzi con le sue stesse mani, ma mentre lo guardava i suoi occhi persero la loro minacciosità. «Molto bene», rispose. «Non voglio apparire più incurante di quanto già non lo sia. Accetto». Mentre parlava avvicinò il cavallo, e la mano di Valerio corse alla spada. Ma il batavo stava solo studiando ogni dettaglio della sua faccia, soffermandosi sulle rughe, sulla cicatrice che lo aveva sfigurato dal sopracciglio al labbro, e gli imperscrutabili occhi azzurro scuro, indizio delle sue virtù: forza, determinazione e intento letale. Quando fu soddisfatto, Vittore abbassò lo sguardo sulla mano di legno intagliato di Valerio, come se l'avesse notata solo ora. «Una cosa che non si dimentica facilmente», disse quasi tra sé. «Mi ricorderò di te, storpio assassino di mio fratello. Siamo un popolo paziente, e quando ci incontreremo di nuovo, cosa che succederà, sarà una grande soddisfazione per me ucciderti alla vecchia maniera». Fece un cenno di saluto e si voltò, quindi Valerio e Otone tornarono cavalcando dai vasconi.

«Come fai a sapere che quel viscido bastardo non ci verrà addosso comunque?», domandò Otone. «Non sembra il tipo che si preoccupa molto per qualche prigioniero, soprattutto se gli hai ammazzato il fratello».

«No». Valerio non si voltò. «Ma ha perso un sacco di uomini e dubito che i suoi soldati lo ringrazierebbero se ne perdesse altri, specialmente se noi ci teniamo le loro teste. La testa è il contenitore dell'anima per i batavi. Ecco perché prendono i teschi come trofei: per privare i nemici della loro. Sono un popolo duro; bravi soldati, ma inclini all'ira. Se Vittore sacrifica i suoi uomini, la prossima testa che prenderanno potrebbe essere la sua».

«Che intendeva dire con ucciderti alla vecchia maniera?».

Valerio si girò sulla sella e guardò il suo nemico, che lo osservava furente in fondo al campo.

«Non è una pratica incoraggiata oggi, ma ai batavi piaceva bruciare vivi i loro prigionieri. Lentamente».

II.

«Non abbiamo altra scelta. Dobbiamo tornare indietro».

Otone scosse la testa. Era un suggerimento inaccettabile. «La nostra unica opzione è andare avanti. Gli ordini che mi ha dato il governatore della Spagna Tarragonese sono chiari».

Valerio notò che l'aristocratico non si era riferito a Galba col grandioso titolo che si era conferito lui stesso - luogotenente del Senato e del popolo di Roma - e si domandò che significato avesse ciò. Si erano fermati a riposare vicino alle rovine bruciate di un'abitazione sulla sponda occidentale del Rodano, il grande fiume che univa Lugdunum al porto di Massilia. Camminò fino alla spiaggia di ciottoli e guardò le acque luccicanti a est, verso casa.

«Hai sentito cosa ha detto il batavo. Ogni passaggio verso l'Italia è sorvegliato. Ormai avrà fatto rapporto al suo quartier generale e il posto brulicherà di pattuglie, ognuna delle quali in cerca di un gruppo di venticinque soldati guidati da un aristocratico ben vestito su un cavallo elegante. Non puoi cambiare quello che sei e io non posso nascondere venticinque uomini. Dobbiamo tornare indietro. È per...», Valerio sapeva che non valeva la pena fare appello all'istinto di autoconservazione dell'altro, di parecchie leghe indietro rispetto alle sue ambizioni politiche, «il bene dell'Impero. Se tu muori, su chi potrà contare Galba? Su Tito Vinio, la cui lealtà è solo per se stesso? Su Cornelio Lacone, un ubriacone troppo pigro per avere ambizioni?».

Otone si rabbuiò. Era la stessa domanda che si stava facendo da quando Galba gli aveva affidato quella missione. E più si avvicinava alle spade nemiche, più dubitava dei motivi del suo patrono. Pochi anni prima Marco Salvio Otone era stato vicino a Nerone come nessun altro, nella sempre più dissoluta corte dell'imperatore, tanto vicino da potergli offrire i favori sessuali di sua moglie Poppea. Ma Poppea aveva ammaliato l'imperatore e Otone era stato obbligato a divorziare da lei. Era diventato un motivo di imbarazzo e un peso. Diceva molto delle sue capacità di persuasione il fatto che fosse stato mandato in esilio virtuale, anche piuttosto in fretta, a governare la lontana Lusitania, la provincia di Roma più a ovest, zona remota e rurale. La scalata al potere di Galba aveva dato a Marco Salvio Otone un'opportunità per ritornare a Roma con onore e una promessa di avanzamento, però quell'opportunità aveva un costo e alti rischi. Per afferrarla Otone doveva marciare fin dentro il cuore della Roma di Nerone, e un solo

scivolone poteva costargli la tortura e la morte. Ma al governatore della Lusitania non mancava il coraggio. Scosse la testa. «La mia missione è troppo importante».

Valerio fece un gran respiro. «C'è un'altra possibilità. Due uomini possono arrivare laddove molti non ce la fanno».

«Chi?».

Il romano con una mano sola guardò il punto in cui i cavalieri conducevano a mano i loro destrieri. «Serpenzio ha l'istinto di conservazione di un leopardo. È sopravvissuto per quattro anni e centinaia di combattimenti nell'arena e mi ha salvato la vita più volte di quante io voglia ricordare. Se c'è qualcuno che può raggiungere Roma, è lui».

Otone annuì riflessivo. «Quindi potrebbe guidarmi».

Valerio scosse la testa. «Dai troppo nell'occhio e sei troppo importante per rischiare. Non conosco i dettagli della tua missione, ma capisco perché sei stato scelto. Il senatore Galba crede che tu possa avere accesso a certe persone sul Palatino e al Senato che possono convincere Nerone a rinunciare alla porpora e a dichiarare Galba suo successore. Questo può essere vero, ma è anche possibile che a Marco Salvio Otone sia stato chiesto di infilare la testa nelle fauci del leone». Esitò, in attesa di una reazione, ma quello restò in silenzio, respirando a malapena e teso come una corda d'arco. «E se ci fosse un altro uomo con simili entrate? Un semplice soldato, ma che un tempo aveva sul capo la Corona d'oro al valore? Una chincaglieria, neppure meritata, ma che ha fatto colpo sugli impressionabili. Anche l'imperatore è rimasto abbagliato dai suoi luccichii. E non è il solo».

Gli occhi di Otone si fecero calcolatori. «Forse la mia missione è oltre la portata dell'intelligenza di un semplice soldato?»

«Ammetto di non essere un politico». Valerio si strinse nelle spalle. «Ma Nerone scelse me per dare la caccia a Pietro e mi sono guadagnato la fiducia di Corbulone anche quando credeva che fossi una spia». E, pensò lui, tu sai che ho portato a Galba messaggi segreti di sostegno da Vespasiano, ad Alessandria, anche se non sai a quale prezzo. «Come posso prendere una decisione se non conosco i dettagli del piano di Galba?».

Otone lo lasciò in attesa, camminando lungo la sponda del fiume e rigirandosi quella domanda in testa, poi cominciò a parlare. «Nerone è

finito. Ha perso il Senato, il popolo, e cosa più importante la maggior parte dell'esercito. Resta attaccato al potere di Roma solamente con l'aiuto della guardia pretoriana. Il suo è un castello di paglia, basta la minima spinta e andrà giù. La mia missione è convincere la guardia a dare quella spinta.

«Ninfidio Sabino, che è a capo dei pretoriani insieme a Tigellino, è la chiave. Lui convincerà la guardia ad abbandonare l'imperatore e a sostenere Servio Sulpicio Galba. Però è comprensibilmente nervoso e vuole rassicurazioni che Galba gli darà quel che vuole. Gli farai visita nella sua casa sul colle Esquilino, dietro la Fontana di Orfeo, e gli porgerai questo sigillo. È la prova che conferma la tua identità. Digli che Galba pagherà qualsiasi cifra per comprare la lealtà della guardia».

«Qualsiasi cifra?».

Otone annuì. «Il senatore Galba era riluttante; non è un uomo generoso. Ma si è convinto quando gli ho fatto notare che qualsiasi imperatore dai tempi di Augusto ha dovuto pagare i suoi debiti con la guardia. Claudio pagò ogni pretoriano più di quindicimila sesterzi e lo ritenne un affare, considerando che era il prezzo di un Impero».

Valerio tenne a bada le domande che l'affermazione di Otone aveva destato nella sua mente. Tranne una. «E tu sei certo che Ninfidio abbia il potere di fare quel che sostiene? Tigellino ha tenuto la guardia a briglia stretta per cinque anni. Non sarebbe da lui allentare il controllo proprio ora che ha bisogno di loro per tenersi la testa sul collo».

«Dimentica Tigellino». Otone pronunciò quel nome come se stesse sputando, e solo allora Valerio ricordò la parte che il preferito di Nerone aveva avuto nella separazione di Poppea dal suo primo marito. «È finito. Dicono si aggiri nel palazzo come uno spettro, terrorizzato dalla sua stessa ombra, o peggio, da quella dell'imperatore. Per quanto riguarda i termini dell'offerta, potrai offrire a Ninfidio qualsiasi cosa tranne la successione». Gli brillarono gli occhi, e per la prima volta Valerio si rese conto della vera portata delle sue ambizioni. «Quel trofeo spetta a un solo romano, non a un villico dell'Etruria».

Valerio annuì, ma la sua mente era già altrove. Aveva compreso che l'arroganza di Otone era come il busto di marmo di un tribuno: una protezione contro coloro che potevano mettere in discussione la sua autorità, piuttosto che contro chi cercava di fargli del male. Il governatore della Lusitania aveva una personalità molto più complessa

di quel che sembrava a prima vista, un fatto confermato dalle successive parole di Otone.

«Sta' attento, Valerio». Posò una mano sul braccio dell'uomo più giovane. «I tuoi pericoli non si trovano solamente lungo la strada. Icelo, liberto di Galba, ha languito in carcere quest'ultimo mese, e di altri due partiti per la nostra stessa missione non si sa più nulla da quando hanno messo piede a Roma. Nerone è debole, ma anche un maiale messo all'angolo può essere pericoloso».

Valerio mosse il capo in segno di ringraziamento. Quindi, pensò, il gioco ricominciava di nuovo. Ricordava le molte sere passate nella tenda di Gneo Domizio Corbulone, durante la campagna in Armenia, e lo scervellante gioco di strategia e sangue freddo in cui il generale si era mostrato così bravo. Si chiamava la Torre di Cesare: quattro livelli, un migliaio di combinazioni, ma un solo vincitore. Nerone aveva temuto Corbulone, il suo generale più grande, e ne aveva ordinato la morte. Lo stesso Valerio era riuscito a scappare portando con sé, oltre alla sua vita, la figlia del generale, Domizia. La mano andò al suo borsello, a cercare la pietra di Cesare che aveva preso il giorno della morte di Corbulone, ma poi si ricordò che l'aveva data a Domizia, ad Alessandria. Dov'era lei adesso? La logica diceva Roma, e quella era una delle ragioni per cui si era offerto volontario per continuare la missione suicida di Otone nella città. L'altra ragione era più oscura, proiettava un'ombra sulla sua mente e non l'avrebbe rivelata ad anima viva, neppure a Serpenzio.

«Quando partirai?». La voce di Otone interruppe i suoi pensieri.

«Al crepuscolo». Aveva considerato la possibilità di seguire il fiume fino a Massilia e farsi trasportare a bordo di una nave di mercanti, ma sapeva che Nerone avrebbe messo agenti a controllare Ostia e ogni altro porto romano in cerca dei corrieri di Galba. «Viaggeremo col buio, tenendoci vicini alla via Aurelia fino ad arrivare ad Aquae Sextiae. La strada costiera sarà sorvegliata e sarà più sicuro passare per le montagne. Meglio arrivarci vivi che non arrivarci per niente».

Otone annuì distrattamente. «Ordina ai tuoi servitori di scambiare le nostre selle, ma accertati che lo facciano di nascosto dalla scorta».

Vide lo sguardo confuso di Valerio. «Cuciti nell'imbottitura della mia ci sono cinquemila aurei d'oro. Uno scambio svantaggioso, per me». Sorrise. «Atlante sarà contento di non portare più quel peso, però mi addolora dovermene separare».

Ma la mente di Valerio era già alle lontane montagne che si frapponavano tra lui e il suo destino. Ancora una volta si avventurava nell'ignoto, ma non aveva previsto di dover portare con sé la taglia sulla testa di un imperatore.

### III.

Roma, 6 giugno 68 d.C.

La città splendeva come oro multicolore nella pallida luce solare della sera. Oltre le mura e la bassa salita dell'Aventino la grande massa del Palatino dominava la loro visuale. I palazzi di marmo dell'imperatore scintillavano come se fossero tempestati di diamanti e oltre questi, appena visibile, la pallida mole dei templi di Giove e Giunone, sul Campidoglio, era rischiarata da un mare color rosso intenso: i tetti di tegole in terracotta che ricoprivano le abitazioni dei plebei e dei patrizi. Valerio si tirò su il mantello per nascondere meglio la mano di legno, che lo rendeva riconoscibile quanto uno stendardo. Quasi vedeva la brulicante massa di umanità che sotto quei tetti fornicava e scorreggiava, complottava e litigava. Il puzzo della corruzione, fisica e politica, permeava ogni centimetro dei sette colli, ma lui sorrise comunque. «È bello tornare a casa».

«E allora perché stiamo qui in questa fogna maleodorante quando potremmo starcene dentro le mura, in un letto caldo e con una donna ancora più calda?», grugnì Serpenzio.

Valerio scosse la testa fingendo delusione. «Puoi sempre contare sulla voglia di comodità di un ispanico, anche se finirà per ucciderlo. In caso non l'avessi notato, le guardie ai cancelli perquisiscono tutti in cerca di armi, e l'esperienza ci insegna che ci sarà una spia quasi a ogni angolo di strada. Prima di infilarmi nella tana del leopardo voglio sapere se ha già mangiato oppure no».

«E come facciamo a scoprirlo?»

«Grazie a un vecchio amico».

«Vive lontano da qui?»

«No, per questo siamo venuti al cancello sud».

L'ispanico tirò su col naso, odorando l'aria finché non ebbe trovato quel che cercava. «Bene, io me ne starò in quella taverna laggiù finché non torni».

Più tardi, quella sera, Valerio stava percorrendo il vico Patrizio quando sei pretoriani apparvero dal nulla e lo circondarono. Si guardò intorno in cerca di Serpenzio, ma il gladiatore si era dileguato non appena viste le cappe nere.

«Sei in arresto».

«Ho il permesso di chiedere perché?»

«Ordini dell'imperatore». Le parole del decurione provocarono un brivido di disagio in Valerio.

«Molto bene». Valerio alzò le braccia. Mentre il pretoriano lo perquisiva egli notò che i pochi passanti che si erano arrischiati a gettare uno sguardo nella sua direzione lo avevano fatto con un misto di paura e pena, ma la maggior parte di loro non aveva neppure visto. Chiaramente nessuno voleva macchiarsi di complicità, qualsiasi fosse il crimine di cui lo accusavano. Gli occhi del decurione brillarono quando vide la mano di legno e Valerio seppe di esser stato riconosciuto. Solo il tempo avrebbe detto se era stata o meno una buona cosa.

Quando i soldati furono soddisfatti del controllo, lo condussero su per la via Nova, prima di girare a destra per il colle Palatino e il complesso di palazzi che lo occupava. Erano passati quattro anni dall'ultima volta che era stato in quel posto, in occasione del colloquio con Nerone che lo aveva condotto alla faticosa missione per rintracciare la pietra di Cristo che quasi gli era costata la vita.

I pretoriani lo portarono in un corpo di guardia e da lì nelle profondità del colle, in una cella puzzolente e senza finestre. Non ne fu sorpreso: la morte era sempre stata uno dei possibili esiti di quella missione. Gaio Valerio Verre aveva affrontato la morte molte volte, non ultima quella nella fornace arsa dalle fiamme del Tempio di Claudio, quando i campioni di Budicca erano penetrati all'interno per ammazzare l'ultimo dei difensori di Colonia. Era lì che aveva perso la mano destra. Ora le guardie dell'imperatore stavano staccando dal cappuccio di pelle il pugno in legno di noce che l'aveva rimpiazzata. Si era preparato ad accettare qualsiasi orrore avessero in serbo per lui, ma quando vide il moncherino rugoso urlò, come se sentisse ancora la lunga spada celtica



che gli spezzava carne, vene e ossa.

Infine i carcerieri lo lasciarono solo coi suoi pensieri e l'umidità che già cominciava a insinuarsi nelle ossa. Chiuse gli occhi, desiderando che il cuore smettesse di martellarlo. Un volto prese forma davanti ai suoi occhi. Non era così che sarebbe dovuta andare. Forse il suo informatore aveva notizie sbagliate? Era stato tradito? Riandò con la mente alla conversazione del giorno prima.

«Chiunque ti abbia mandato ha frainteso tutta la faccenda. Ninfidio è uno zoticone di campagna che si crogiola come un maiale nel letame pensando che Nerone sia finito, ma non controlla la guardia pretoriana».

«E chi la controlla allora?»

«Ofonio Tigellino».

«Dicono che si fosse nascosto».

«È tanto differente dal restare nell'ombra?». Il suo vecchio amico aveva alzato un sopracciglio curato. «Non vuol dire che abbia perso il suo potere. Comprende come stanno le cose meglio di chiunque altro a Roma. Ha paura di quel che succederà, ma può ancora influenzare il corso degli eventi. Se c'è un uomo che può far crollare Nerone, quello è Tigellino».

L'informazione avrebbe dovuto rassicurarlo, ma per un momento le sue viscere si contrassero, come se l'intera collina lo stesse stritolando. Alla fine quella sensazione cessò, e lui si rannicchiò in un angolo dove, malgrado gli occhi chiusi, il sonno vero e proprio non si fece trovare. Si ritrovò invece in un mondo crepuscolare dove sogno e immaginazione vorticavano e si mescolavano, finché non seppe più con certezza dove finiva una e cominciava l'altro. Ai margini della sua coscienza fluttuava una figura femminile. L'istinto gli diceva che era l'ombra della ragazza trinovante che lo aveva tradito quasi un decennio prima, o forse Fabia, la bella cortigiana che aveva dato la sua vita per salvare quella di lui, ma sapeva che la sua mente lo stava proteggendo dalla verità. E poi eccola lì, un viso sottile e scolpito, con una bocca ampia e brillanti occhi castani: Domizia Longina, figlia di Corbulone. Il messaggio che recava lo scioglieva dal suo voto, quello di vendicare la morte di suo padre. Ma come poteva qualcuno liberare un uomo dalla solenne promessa fatta al cospetto del corpo ancora caldo del proprio generale?

Tre giorni erano passati, o forse quattro? Non c'era modo di saperlo là

dentro, con un secchio lurido in cui fare i bisogni e cibo e acqua passati dallo sportello quando qualcuno si ricordava di portarglieli. A un certo punto si trovò a rivivere il suo primo incontro con Servio Sulpicio Galba, l'uomo le cui ambizioni lo avevano condotto in quel luogo, e forse alla sua morte.

Diciotto mesi prima, nelle caotiche ore successive al suicidio di Corbulone, Valerio era fuggito da Antiochia con Serpenzio e Domizia, con i boia di Nerone alle calcagna. Quando raggiunsero Alessandria il vecchio amico e rivale del generale, Tito Flavio Vespasiano, aveva preso Domizia sotto la sua protezione. Ma Vespasiano era meno sicuro di cosa fare dei due uomini accusati della morte di Corbulone. Alla fine erano stati esiliati in un avamposto in un remoto deserto, dove trascorsero sei mesi ad addestrare la cavalleria nubiana del generale, per il suo attacco alla provincia ribelle di Giudea. Il loro esilio terminò solo quando Vespasiano li convocò perché portassero un messaggio a Cartagine Nuova, nella provincia della Spagna Tarragonese controllata da Galba. Allora nessuno poteva immaginare che un anziano patrizio con la reputazione di un avaro snob avesse ambizioni di conquistare la porpora. Ma con Corbulone, il più leale di tutti, costretto a gettarsi sulla propria spada, i generali di Nerone sapevano che l'unica possibilità di salvezza risiedeva nella deposizione del loro sempre più imprevedibile signore. Quando Valerio giunse da Galba lui si era già alleato con Vindice e i suoi ribelli.

Di primo acchito Servio Sulpicio Galba appariva un uomo secco e allampanato, con il fascino di un osso ben rosicchiato. Alto, secco e curvo, aveva fronte ampia e cranio nodoso che luccicava come l'elmo di un legionario, sempre con l'espressione di chi ha succhiato un limone acerbo. Sorrideva raramente, perché nel farlo avrebbe rivelato la totale mancanza di denti, e il suo ricurvo naso patrizio aveva la forma perfetta per guardare dall'alto chi sentiva inferiore a sé.

Valerio aveva riflettuto su come rivolgersi all'uomo che aspirava a essere il successore al trono di Nerone. «Cesare», aveva detto inchinandosi.

«Non sono il tuo Cesare», era scattato Galba. «Governerò Roma per il popolo e per il Senato, non per gloria personale. L'Impero ha bisogno di stabilità e una salda amministrazione, e io gliele darò. È sempre stato questo il mio destino. Solo un patrizio, un uomo maturo e con una

lunga esperienza militare ha la capacità di fornire la guida che serve a Roma. Hai la lettera di Vespasiano?».

Valerio aveva messo mano al borsello e gli aveva consegnato il rotolo. Prima di aprirlo, il vecchio aveva osservato il sigillo, controllando che non fosse stato manomesso. Le mani ossute tremavano nel leggere e Valerio si era domandato come qualcuno potesse reputare quelle mani capaci di reggere saldamente il timone di Roma. La sua testa era riempita dall'immagine di Gneo Domizio Corbulone, un vero condottiero: risoluto, saldo e testato sul campo di battaglia; amato dagli uomini che lui spingeva agli estremi limiti della resistenza fisica e mentale. Corbulone sarebbe stato un grande imperatore, ma non avrebbe mai preso la porpora finché Nerone fosse stato vivo. Ordinando la sua morte Nerone si era privato dell'unico uomo che aveva la forza di tenere insieme l'Impero. Quel vecchio davanti a lui non avrebbe neppure osato rigirarsi nel letto fintanto che Corbulone era vivo. Eppure eccolo lì, e sembrava che avesse il destino di Nerone nelle sue mani mentre si produceva in un sorriso amaro, le labbra serrate.

Otone era rimasto in disparte, in attesa che gli venisse detto il contenuto della lettera, ma Galba lo ignorò. «Il generale Vespasiano dice qui che sei un uomo pieno di risorse e di cui ci si può fidare, è vero?»

«Il generale Vespasiano mi onora». Valerio aveva sentito su di sé gli occhi di Otone. In cosa lo aveva coinvolto Vespasiano?

«Potrei avere del lavoro da affidare a un uomo pieno di risorse».

Valerio scosse la testa ripensando a quel momento, proprio mentre la porta della cella si spalancava e due guardie armate entravano. Si fermarono davanti a lui mentre altre due gli legavano strette le braccia con una corda, lo trascinarono in corridoio e poi giù per una ripida scalinata. La sua gola si seccò al pensiero degli orrori che lo attendevano. I bracieri ardevano così tanto che le pareti erano colorate di rosso e la stessa aria sembrava sfrigolare. Su un tavolo c'erano strumenti di tortura che non avevano bisogno di spiegazioni. Non desiderava altro che tornare nella sua buia e umida cella e marcire lì, se così doveva andare.

Gli fissarono le braccia legate a un gancio sul muro, in modo che le dita dei piedi a malapena toccavano il suolo, e subito i muscoli gli

parvero prendere fuoco. Quando se ne andarono non si sentì mai così solo.

Ma non era solo.

In fondo alla stanza udì un lieve rumore raschiante, il suono di un ratto che cerca di farsi strada a morsi nel legno di un deposito di granturco. Poco a poco, Valerio riuscì a localizzare la fonte del rumore: due lucenti ovali di luce riflessa. Mentre guardava, gli ovali si alzarono e al bagliore dei bracieri scorse una figura umana; nuda e scheletrica, di certo morente, ma di una mascolinità possente. La... cosa... si avvicinò finché non fu arrestata dalle sbarre di una gabbia, e lì rimase a rosicchiare con denti appuntiti quello che a Valerio sembrò un femore umano, stretto tra due mani a forma di artiglio. Si sorprese a trattenere il respiro e lo rilasciò in un'ampia boccata di aria surriscaldata e fumosa.

«Sei fortunato che il nostro egiziano sia stato nutrito di recente». Valerio sussultò nell'udire la voce improvvisa che giungeva dalla porta. Il tono era colloquiale, quasi apologetico, ma era smentito dalla lama scintillante che Ofonio Tigellino teneva nella mano destra. «L'imperatore lo trova divertente, come un piccolo cocodrillo, ma temo che i suoi giochetti gli siano venuti a noia. È più di un anno che non viene a vedere lo spettacolo».

Valerio non si fece illusioni su cosa intendesse con spettacolo, ma mise da parte i suoi timori e si concentrò sul suo aguzzino. Tigellino non indossava alcuno dei paramenti che si addicevano alla sua posizione di prefetto e comandante della guardia pretoriana, ma la sua tunica era del tessuto più pregiato, e una cintura dorata gli stringeva la vita. Alto e magro, aveva il cranio pelato, con una frangia di capelli castano chiaro che pendevano dalla nuca come uno scoiattolo spaventato. Non fosse stato per la spada si poteva credere di avere davanti un uomo innocuo, e quello sarebbe stato un errore. Secondo l'agente di Valerio, Tigellino era ancora l'uomo più pericoloso di Roma.

«Pensavo avessimo un accordo».

«Infatti». Il prefetto annuì solennemente. «Ho parlato con il nostro comune amico ieri sera. Se sei chi dici di essere, seguirò i patti e tu te ne andrai di qui libero, come qualsiasi altro povero codardo che ha tradito chiunque conoscesse non appena ha visto l'egiziano. È un procedimento che tutela entrambi. Ma il nostro intendimento dipende

interamente dalle risposte che mi darai nei prossimi minuti. Per prima cosa, dovresti sapere che sono al corrente di certi fatti e che altri li posso dedurre. Te lo dico in modo che comprendi che me ne accorgerò se non ti attieni alla verità. Ovviamente non sai quali fatti, il che ti dovrebbe rendere ancor più cauto nelle cose che dirai». Corrugò la fronte, e per un attimo sembrò perdere il filo. «Ho servito lealmente l'imperatore per cinque anni, ma ora che la sua attenzione è concentrata sugli affari di guerra, temo che non gli sarò più tanto utile. È mio desiderio ritirarmi, con onore e degnamente ricompensato, nella mia proprietà oltre Fidene. La domanda è se tu sarai capace di mantenere la tua promessa di facilitare che ciò avvenga».

«E questa, come sai fin troppo bene, Tigellino», disse Valerio tenendo lo stesso tono di voce colloquiale dell'altro, «è una domanda a cui avrai risposta solamente se mi stacchi da qui».

«Che garanzie ho che manterrai la tua parola?»

«Nessuna».

Tigellino ispirò rumorosamente, indizio che forse tutte le ore passate a giocare alla Torre di Cesare con Corbulone non erano state sprecate. «E allora dimmi perché non dovrei chiamare le guardie e farti denudare e legare per il divertimento dell'egiziano... e del mio».

«Perché io sono la tua unica speranza, Ofonio Tigellino. Galba insorgerà e Nerone cadrà. È solo una questione di come e quando. Se le legioni vengono forzate a prendere d'assedio Roma, la popolazione farà l'imperatore a pezzi e con lui il suo leale luogotenente. Tu le hai sentite, Tigellino, le urla che chiedevano sangue, le ossa che si spezzavano; anzi, le hai istigate». Tigellino scosse la testa e Valerio scorse qualcos'altro oltre alla megalomania in quegli occhi scuri. Puro terrore. «La tua sola speranza è un cambio di regime pacifico e la protezione di chi vincerà; la tua unica salvezza sta nella tua piena collaborazione. Preferiresti che questi doni arrivassero nelle mani del tuo collega prefetto Ninfidio?».

Tigellino cominciò a farfugliare. «Riponi la tua fiducia in quel maiale tracotante e il Grande Incendio di Roma sembrerà una candela tremolante in confronto all'inferno che gli dèi scateneranno su questa città».

«Allora aiutami, e Galba saprà delle tue gesta eroiche». Anche incatenato al muro, con l'egiziano che sbavava a pochi metri di

distanza, Valerio aveva difficoltà a mascherare il disprezzo nella sua voce. Un milione di romani avevano vissuto nella paura a causa della tirannia di quell'uomo. Migliaia di innocenti erano morti orribilmente perché aveva assecondato i capricci di un ragazzo vestito d'oro con manie di onnipotenza. Tra tutti gli uomini nella cerchia interna dell'imperatore solo Lucio Anneo Seneca avrebbe potuto tenere a freno gli eccessi di Nerone. Organizzando la morte del filosofo, Ofonio Tigellino aveva condannato Roma ad anni di terrore e alla fine l'aveva portata sull'orlo della guerra civile. E adesso sembrava che fosse l'unico a poterla salvare.

«Cosa vorresti che facessi?». Le parole furono seguite da un moto di disgusto. «È pazzo, lo sai. Voleva aprire le gabbie dell'arena e riempire le strade di bestie feroci. Avvelenare l'intero Senato. Solo la voce della ragione lo tratteneva». Una luce fioca brillò in fondo agli occhi cupi di Tigellino e Valerio si domandò quante di quelle oltraggiose affermazioni fossero vere. Il pretoriano cominciò a camminare per la stanza, e ogni volta che si avvicinava alla gabbia provocava nell'egiziano un basso miagolio di eccitazione. «Quando lo incitai a portare a Roma le legioni africane lui rifiutò, perché non si fida di Muciano e teme Vespasiano. Ora ha inviato la Quattordicesima a presidiare le montagne e ha reclutato una scadente legione di fanti di marina a Ostia per proteggere la città dagli attacchi. Fanti di marina? Ma che crede, che Galba arriverà risalendo il Tevere?»

«Forse non avresti dovuto uccidere Corbulone».

Malgrado la pacatezza della voce di Valerio, Tigellino riconobbe la minaccia contenuta in quelle parole. «Non sono stato io. L'avrei salvato se avessi potuto, ma l'imperatore ha insistito. Non ha sentito ragioni fino all'ultimo».

«Perché?».

Tigellinò sbatté le palpebre. «Perché?»

«Perché è dovuto morire?». Valerio vide le emozioni rincorrersi sul volto pallido del pretoriano mentre cercava una risposta che non lo avrebbe condannato.

«Paura e invidia», rispose alla fine. «L'imperatore guardava Corbulone e vedeva un uomo migliore di sé. Temeva la sua forza e invidiava la sua popolarità. Quando Corbulone è andato oltre i limiti del suo imperium invadendo la Partia, la furia di Nerone è diventata

incontenibile». La luce di consapevolezza negli occhi di Valerio spinse l'uomo a cambiare direzione. «E la congiura, ovviamente», si affrettò ad aggiungere, le parole che si affastellavano l'una sull'altra. «Il suo figliastro era con le spalle al muro e lo ha accusato di cospirazione insieme a Pisone e alla sua feccia. Alla fine ha accusato mezza Roma, ma la menzione di Corbulone non poteva essere ignorata».

«Era il generale più leale a Nerone. Non lo avrebbe mai tradito».

«Sì». La voce di Tigellino assunse una stanchezza terminale. «Ma quando mai la lealtà è stata sufficiente a salvare un uomo?». Trascorse un lungo momento nel quale si guardarono negli occhi, il silenzio rotto solo dagli ansimi animaleschi in sottofondo e dal lieve scoppiettare dei carboni ardenti. «Te lo chiedo di nuovo: cosa vorresti che facessi?».

Valerio sorrise per l'assurdità di un uomo in catene che dice a uno con la spada in mano cosa deve fare. «Fai sapere alla guardia che Nerone sta pianificando di scappare ad Alessandria. Non c'è disonore nell'abbandonare un imperatore che abbandona il suo popolo». Vide lo sguardo stupefatto del pretoriano. «Sì, è così, Tigellino. Sembra che ci sia più di un ratto in procinto di scappare dalla nave che affonda. Ma saprai convincerli?»

«E se lo faccio?»

«Avrai la tua vita, la tua casa e qualsiasi bottino su cui sei riuscito a mettere le tue mani insanguinate».

Tigellino ignorò l'offesa. «Ho la tua parola?».

Valerio fece sì col capo. «Sul mio onore, anche se mi dà la nausea dirlo».

«E Galba? Pagherà quello che chiedono?»

«Il senatore Galba saprà del tuo ruolo nell'incruento passaggio di potere. Hai qui il suo liberto?». Tigellino lanciò uno sguardo colpevole alla porta. «Allora spero che non sia messo troppo male, perché glielo invieremo con il messaggio che Ofonio Tigellino è il solo responsabile della sua salvezza».

Il pretoriano si avvicinò e usò la lama della sua spada per liberare Valerio. Mentre questi si massaggiava il moncherino al braccio destro, il prefetto andò al tavolo e recuperò pugno di legno e cappuccio di pelle da un sacco poggiato tra ganci e coltelli. Fu solo allora che Valerio credette davvero di poter lasciare viva quella stanza.

Usò i denti per stringere i lacci di pelle e Tigellino gli diede un ultimo suggerimento. «Devi comunque incontrare Ninfidio. È molto meno pericoloso in cima al suo letamaio che non se provi a tenerlo lontano dalla fattoria. Lasciagli credere che è lui ad avere il controllo. Fagli offrire il tributo e prendere gli applausi. La sua arroganza farà il resto».

«Molto bene. E Nerone?»

«Andrà come hai consigliato tu».

Valerio fletté le dita della mano sinistra e raccolse la spada dal tavolo, dove il pretoriano l'aveva lasciata. Gli occhi di Tigellino si spalancarono e aprì la bocca per gridare aiuto, ma l'altro lo superò e si diresse alla gabbia. «L'imperatore non ha più bisogno del suo animale domestico».

#### IV.

Valerio lo sentiva nell'aria attorno a sé: quel presentimento che arriva con l'avvicinarsi di una tempesta estiva. Per molti versi Roma era già una città sotto assedio. Quando fece ritorno, pallido ed esausto dopo quattro giorni e quattro notti nelle celle sotto il Palatino, Serpenzio aveva quasi perso le speranze. Ora l'ispanico scorgeva una nuova motivazione negli occhi del suo amico romano.

Nei vicoli soffocanti e senz'aria, tra i gruppi di case a quattro o cinque piani che riempivano le zone più povere della capitale, correva un sentimento di frenetica disperazione. Uomini e donne combattevano per le merci sempre più scarse nei negozi e nei banchi di strada, e tutta la città brulicava di paura e incertezza. O Nerone aveva ritirato il decreto che proibiva ai civili di portare armi, oppure i suoi sostenitori ritenevano che potessero impunemente ignorarlo. Bande di malviventi armati di randelli o pugnali bazzicavano ogni angolo, ignorati da vigili e pretoriani, e interrogavano o “arrestavano” quelli che attiravano la loro attenzione. Chiunque fosse abbastanza stupido da apparire ricco o anche vagamente benestante finiva nel mirino. Nelle saune della suburra e nelle stamberghe affollate sui pendii del Viminale era risaputo che l'imperatore fosse stato tradito dalle classi più alte e dal Senato. Vestiti con i polverosi abiti da lavoro di due muratori itineranti Valerio e Serpenzio avevano poco da temere, e qualsiasi teppista dall'occhio fine che avesse dubitato del loro camuffamento sarebbe stato



prontamente dissuaso dall'aria di pura ferocia che emanava dall'ex gladiatore. Come precauzione aggiuntiva Valerio aveva avvolto la mano di legno tra le pieghe di un sacco di stoffa ruvida, di quelli usati dai lavoratori per portare gli attrezzi più pesanti. Il suo compagno aveva una sporta simile che, a giudicare da come la teneva, conteneva oggetti di peso considerevole.

Tigellino aveva organizzato un accomodamento temporaneo per loro appena fuori dalle mura cittadine, vicino alla Porta Salutaris. Era un'abitazione tipica di quella zona, due stanze polverose al quarto piano di uno scalcinato isolato, con l'acqua fornita da una fontana nel cortile, e per latrina un pitale da svuotare nella fogna puzzolente che passava al centro della strada. Scoprirono come mai quel posto fosse libero quando prima dell'alba furono svegliati dalle urla terrorizzate dei maiali condotti al macello, nel mercato del bestiame oltre le mura.

Percorsero il vicus Longus fin dentro la brulicante sporcizia della suburra, poi svoltarono a sinistra risalendo un pendio e superando il Tempio di Giunone Lucina e il sesto sacrario degli Argei.

«Attento». Serpenzio spinse Valerio lontano dal centro della strada quando udì il familiare rumore di sandali chiodati in marcia. Si spostarono al riparo della tenda di un banco di frutta, per far passare un eterogeneo reparto di soldati, che li superarono e girarono in direzione di Porta Tiburtina. Erano tutti armati, in un modo o nell'altro, ma i loro abiti erano un misto di tuniche azzurre e vestiti civili. Alcuni avevano elmo e armatura, ma la maggior parte era senza. Mostravano una curiosa andatura rotolante, e quelli ancora in abiti civili saltavano all'occhio per via dei corpi muscolosi, con braccia che davano loro l'aria di acrobati o lottatori. Molti erano evidentemente forestieri; la loro pelle era di un olivastro scuro, come la cavalleria siriana che Valerio aveva comandato in Partia.

«Devono essere i fanti di marina con cui Nerone sta assemblando una nuova legione. Ci sono anche dei marinai», disse.

«Non sembrano marinai». Replicò sprezzante Serpenzio. «Più che altro addetti al velarium».

Valerio rise. L'ex gladiatore si riferiva al compito, tradizionalmente affidato ai marinai, di posizionare il tendaggio che negli anfiteatri proteggeva il pubblico dalla feroce canicola estiva. «Non saprei. Sembrano tutti abbastanza massicci, e sono volontari. Da' loro

equipaggiamento e addestramento adeguati e potrebbero sorprenderti».

«Non ne hanno il tempo», fece notare Serpenzio. «Se al comando non ci fosse il vecchio lumacone le legioni starebbero già marciando su Ponte Milvio. Corbulone a quest'ora avrebbe già infilato un'aquila nel culo di Nerone».

Valerio non avrebbe scelto quelle parole per dirlo, ma sapeva che l'ispanico aveva ragione. Quando si erano rese necessarie velocità e determinazione, Galba si era mostrato lento e timido. Avrebbe dovuto rinforzare Vindice all'inizio della sua ribellione. Invece aveva cominciato la sua marcia troppo tardi. Se avesse continuato la sua avanzata, con ogni probabilità le due legioni germaniche che avevano sconfitto la Gallia si sarebbero unite a lui, o si sarebbero disperse di fronte a lui. Subito dopo la vittoria di Vesonzio, ancora ebbri della battaglia, i soldati avevano acclamato il loro comandante chiedendogli di proclamarsi imperatore e marciare su Roma. Lucio Verginio Rufo aveva rifiutato, ma ciò indicava comunque che i suoi legionari erano disposti a tutto per un cambiamento.

«Nerone è un uomo disperato, e usare fanti di marina e marinai della flotta imperiale di Miseno per assemblare una legione dà la misura della sua disperazione. Sin dal tempo di Cesare e anche prima, la cittadinanza romana è stata un requisito necessario per unirsi a una legione. Quasi tutti quegli uomini erano peregrini, forestieri, e alcuni di loro probabilmente sono stati schiavi». Valerio sorrise vedendo il sorriso feroce dell'ispanico. «Non che ciò li renda meno coraggiosi».

Quando i fanti di marina scomparvero alla vista, si rimisero le loro sacche sulle spalle e continuarono a risalire la collina, in cima alla quale la strada si apriva e gli isolati cominciavano a cedere il posto a ville e magioni più ricche. Raggiunta una piazzetta Valerio posò in terra il suo fardello e bevve la dolce acqua della Fontana di Orfeo, che riforniva gli abitanti della zona non abbastanza ricchi da avere una fontana di proprietà. Ninfidio Sabino non era chiaramente uno di questi. La sua villa era in cima al colle, e aveva una vista che spaziava dai tetti di terracotta sottostanti fino alle colonne di marmo del Foro. Valerio lasciò Serpenzio seduto accanto al cancello e si diresse a un'entrata di servizio sulla parete laterale. Bussò e gli aprì la porta un energumeno brizzolato con assurdi occhi che non guardavano nella stessa direzione. Valerio si concentrò su quello sinistro e annunciò di esser stato convocato dal

signore della casa per discutere il prezzo dell'intonacatura negli alloggi degli schiavi.

Quello tirò su col naso. «Resta qui, vado a chiamare il fattore».

«Mi è stato detto di parlare con il padrone della casa».

L'uomo stringeva un bastone da supervisore, e Valerio capì che era tentato di premiare la sua impudenza usandolo su di lui. Si preparò a parare il primo colpo, quando una voce dall'interno immobilizzò il supervisore.

«Che succede, Clodio?»

«Uno sporco muratore che vuole parlare con te. Stavo giusto rispedendolo in strada a calci in quel suo culo insolente».

Alle sue spalle comparve un'alta figura, e una mano carnosa lo spinse da parte. «Idiota. Giulio non ti ha detto che lo stavo aspettando? Fallo entrare».

«Lo perquisisco soltanto...».

«Non sprecare altro tempo. Devo essere ai Castra Praetoria tra un'ora. Tu, vieni con me».

Valerio si inchinò e seguì il nuovo arrivato verso la villa. Ninfidio Sabino aveva la corporatura di un pugile, con un torace possente e gambe che sembravano troppo corte per quel corpo. Aveva una testa ben piazzata su spalle larghe e i capelli rosso fuoco tagliati corti in stile militare. Fece strada fino alla fine del giardino, abbastanza lontano dalla casa da esser sicuro che nessun servo potesse origliare la conversazione. Aveva il viso rosso quanto i capelli, come se fosse sempre arrabbiato o si fosse appena ubriacato, ma quando parlò nella sua voce non c'era traccia di incertezza. «Vieni da parte di Galba?».

Per tutta risposta Valerio trasse da sotto la tunica il sigillo che Galba gli aveva dato.

Gli occhi di Ninfidio brillarono, ma poi puntarono l'edificio, come a contemplare un qualche difetto che necessitava di riparazione. «Il vecchio bastardo se la sta prendendo comoda».

«Il luogotenente di Roma sta consolidando la sua posizione e si sta accertando che nulla andrà storto. Sono sicuro che tu approvi».

La corpulenta figura si voltò e avvicinò il viso a Valerio, le labbra arricciate e i denti scoperti. «Dimmi ancora stronzate del genere e ti

faccio pestare a sangue da Clodio solo per sentirti urlare. Per Galba e quel bastardo fornicatore di Otone va tutto bene. Se qualcosa va storto possono saltare su una nave e andarsene affanculo in esilio in Africa. Sono io quello con le palle sul ceppo. È per questo motivo che il prezzo è salito».

Valerio sostenne il suo sguardo. «Mi è stato detto di offrirti mille aurei adesso e mille a cose fatte. E ventimila sesterzi a ogni uomo della guardia il giorno che il Senato proclama Servio Sulpicio Galba imperatore».

La mano destra di Ninfidio scattò e lunghe dita si chiusero sulla gola di Valerio. Valerio pensò che avrebbe potuto spezzargli il braccio con un singolo movimento, ma stava recitando una parte, e quella parte richiedeva che per il momento il pretoriano si godesse il suo divertimento.

«La guardia prenderà quanto io deciderò di dar loro», ringhiò Ninfidio. «Già adesso mangiano dalla mia mano come fringuelli ammaestrati. Non appena Ninfidio Sabino pronuncerà la parola, Nerone sarà finito. L'unico dubbio è cosa accadrà dopo. Chi può sapere se non ho ricevuto un'offerta migliore? Il prezzo è duemila aurei adesso e altri duemila alla fine». Lo scrutò con occhi calcolatori. «Non sei un inutile corriere, giusto? Galba non avrebbe inviato qualcuno che non ha l'autorità per negoziare».

Valerio riuscì a fare un cenno di conferma con la testa e le dita attorno alla sua gola si allentarono e mollarono la presa.

«Bene. Finché ci intendiamo. Galba è un uomo vecchio; dev'essere vicino ai settanta. Non può durare ancora a lungo. Gli serve qualcuno di affidabile che lo consigli, e quel qualcuno sono io. Gli serve anche un erede». Valerio quasi sorrise per l'ambizione sfacciata dell'uomo, e per quanto remote fossero le sue possibilità di avverarsi. Ninfidio Sabino si vedeva come un potenziale imperatore, ma Galba lo avrebbe riconosciuto per quello che era: un prepotente bullo di campagna con le maniere di un cinghiale in calore e i vizi corrispondenti. Aveva le stesse probabilità di diventare il successore di quante ne avessero gli elefanti cerimoniali di Nerone di alzarsi in volo. Ma era una figura centrale per la riuscita del piano. Otone aveva avvertito Valerio di offrire a Ninfidio qualunque cosa tranne la successione, ma Otone non era lì. Valerio sapeva che Ninfidio non avrebbe mai accettato a meno che non avesse

avuto quel che chiedeva. Annuì solennemente.

«Credo che si possa fare».

«Non credere». Ninfidio lo fulminò con gli occhi. «Tu parli per conto del vecchio. Voglio sentirtelo dire».

Valerio fece un lungo respiro. «Servio Sulpicio Galba ti nominerà suo erede non appena gli sarà conferita la porpora».

Ninfidio lo guardò. Potevano volerci mesi prima che Galba raggiungesse Roma, e altri ancora prima della sua investitura. Valerio comprese che il pretoriano avrebbe preferito che la sua nomina arrivasse prima, ma aveva giocato tutte le sue monete di scambio. I lineamenti del volto arrossato si rilassarono e annuì. «Molto bene. Comincerò ad avvicinare le coorti pretoriane non appena avrò visto il colore del tuo denaro».

Valerio sganciò la sacca dalla mano di legno e Ninfidio sgranò un poco gli occhi nel vedere il pugno in legno di noce. La sacca era riempita per metà di sabbia, che nascondeva ciò che c'era in mezzo e attutiva il suono del metallo contro il metallo. Dentro c'erano altre venti borse più piccole, ognuna contenente cento aurei d'oro. Serpenzio portava un carico uguale, e il peso di tutte quelle monete per poco non aveva spezzato le loro schiene nel lungo tragitto su per la collina. Valerio raccolse un borsello dalla sabbia e lo aprì per mostrarne il ricco e scintillante contenuto. «Forse possiamo trovare un posto più discreto per continuare la nostra discussione».

Ninfidio rise e stese un braccio grande come un ramo d'albero sulla spalla di Valerio. «È un peccato che stia facendo rintonacare due stanze. Avrei potuto rifare questo posto da capo».

V.

«È fatta», disse Valerio. «I pretoriani abbandoneranno Nerone e acclameranno Galba imperatore domani. Secondo Tigellino il Senato farà altrettanto nel giro di ore. Nerone è finito».

«Questo vuol dire che possiamo andarcene da Roma?». Il volto provato di Serpenzio espresse qualcosa di simile al sollievo. «Questo posto mi ricorda quel giorno a Oplontis prima del terremoto. Come una pentola che sta per bollire».

Valerio rifletté sul suggerimento. Le settimane trascorse a vivere sotto la minaccia costante di tortura e morte avevano lasciato il loro segno su entrambi gli uomini, ma la missione di Galba era completa solo a metà, e lui aveva le sue ragioni per voler restare. «No», aggiunse infine. «Dobbiamo vedere cosa succede. Le ultime voci dicono che Rubrio Gallo e i suoi uomini si sono dichiarati per Galba. Se questo è vero, l'unica forza militare di un qualche peso leale a Nerone da questa parte delle Alpi è la legione marina. Voglio sapere di più su di loro».

La loro chance giunse più tardi, quello stesso giorno, mentre tornavano dai Castra Praetoria, dove Valerio aveva provato a saggiare l'umore della guardia. Voci rauche strillavano dall'interno di una taverna all'ombra di una di quelle gigantesche cisterne che fungevano da serbatoi per gli acquedotti romani. Valerio riconobbe la melodia: era un canto osceno che aveva sentito abbaiare da un gruppo di vogatori. Fece un cenno a Serpenzio e scivolarono dentro l'edificio in penombra. Era la tipica osteria all'incrocio, con il soffitto basso e un bancone di pietra con sopra grandi vasi colmi di posca, il vino scadente e addolcito col piombo che andava per la maggiore in quei posti, e altri in cui sobbollivano sostanze sconosciute. Dieci uomini sedevano attorno a un rozzo tavolo di legno occupando quasi tutto lo spazio; da loro emanava un'atmosfera di gioviale minaccia, causata dal chiasso delle loro voci e dalla loro stazza considerevole. Essi ignorarono i nuovi arrivati e Valerio si fece strada fino al bancone, dove ordinò una brocca di vino e due coppe. Prese posto insieme a Serpenzio a un tavolo vicino al gruppo e i due si misero a sorseggiare il vino, mentre il canto scemava e gli uomini cominciavano a chiacchierare nel modo rude e scanzonato dei marinai. Ora che i suoi occhi si erano abituati alla penombra, Valerio notò che erano un miscuglio di razze, tra cui orientali, probabilmente da Siria, Giudea ed Egitto, dove la marina reclutava i suoi uomini, e c'era un nubiano, la cui statura lo faceva spiccare perfino tra quegli individui, scelti in base a forza e muscolatura, dovendo muovere remi di quercia stagionata lunghi più di quattro metri.

«Se siamo una legione, quando cazzo hanno intenzione di darci delle uniformi come si deve?». A lamentarsi era un siriano dal collo taurino con capelli crespi e spessi che parlava un latino gutturale, quasi incomprensibile. La sua lamentela venne raccolta dal barbuto accanto a lui.

«Già, e le armi. Se si aspettano che combattiamo questo Galba

abbiamo bisogno di scudi e lance e di imparare a usarli».

Valerio si rilassò sulla panchina, apparentemente concentrato sulla sua bevanda, ma attento a carpire ogni parola. Sembrava che uno dei pochi romani del gruppo, seduto in fondo al tavolo, non condividesse il punto di vista dei compagni di bordo. «Macché, non dovremo mica combattere. Quando quella vecchia scorreggia saprà che la ciurma del Cavalcaonde sta venendo a prenderlo si cagherà addosso».

A quella volgare spaconata si alzò una serie di ruggiti esultanti e il canto riprese, ma una singola voce, più sobria delle altre, si fece strada in mezzo al chiasso. Con sorpresa di Valerio era quella del nubiano, e gli altri stettero a sentire.

«Non avremo uniformi come si deve, e neppure una paga come si deve, finché non saremo una vera legione, e non saremo una vera legione finché non saremo stati addestrati. Non so voi, compagni di remo, ma io non ho molta voglia di diventare un legionario. Siamo abbastanza tosti già così...». Attese finché le urla di approvazione non si furono placate, poi proseguì: «Ma alcuni di noi hanno visto quei ragazzi in azione ed essere tosti e coraggiosi non servirà molto a contrastarli. Credo che ci useranno per presidiare Roma finché non ci saremo rinforzati nel combattimento di terra. Le legioni regolari possono sconfiggere il traditore proprio come hanno battuto i galli. A me basta che alla fine potremo seguire l'aquila imperiale».

«Giusto». L'uomo davanti a lui, una parete umana con la barba e l'accento di qualche regione dalle parti del Danubio, annuì. «Juva dice cose sensate, come sempre. Combatteremo se dobbiamo, ma dobbiamo aspettare con pazienza la nostra aquila».

Una pausa nella conversazione diede a Valerio l'opportunità che cercava. «Posso offrire a voi gentiluomini da bere?», propose. «Sarebbe un onore per me dissetare i protettori di Roma».

«Stai ridendo di noi?», domandò il danubiano, con la minaccia negli occhi cerchiati di rosso. «Non mi piace il tuo cattivo odore, o l'aria minacciosa del tuo amico». Si rivolse ai suoi comparì. «Credo che dovremmo portarli fuori di peso e affogarli nella latrina».

La proposta fu accolta da ruggiti di approvazione e Serpenzio mise mano al suo coltello quando la maggior parte dei marinai si alzò in piedi, ma Valerio fermò l'ispanico posando la mano sulla sua, e il nubiano Juva si rivolse con un ringhio ai suoi.

«No, ha ragione. Se siamo soldati, dovremmo comportarci come tali. Con disciplina. Siamo qui per proteggere i romani, non per far loro del male». Si girò verso i due sconosciuti. «Ma perché dovrete volerci offrire da bere?».

Valerio si strinse nelle spalle. «Si dice in giro che una nuova legione stia venendo assemblata con soldati della marina. Da quel che abbiamo sentito, pare che sia vero. Voi siete marinai, sono curioso di sapere perché dovrete offrirvi volontari per combattere sulla terraferma». Tirò su la manica e mostrò il pugno di legno. «Io ho combattuto sia in terra che in mare e so che c'è una grande differenza».

Juva studiò la protesi. «Forse non eri abbastanza bravo in nessuno dei due casi», disse sorridendo.

Valerio sostenne il suo sguardo senza battere ciglio. «Bravo abbastanza da essere ancora vivo, amico mio».

Il nubiano si bloccò. Per un istante somigliò a una possente pantera pronta a saltare. Quindi si mise a ridere. «Dove sta il vino che ci è stato offerto?».

Attesero finché l'oste non ebbe servito a tutti una coppa di vino, e mentre i suoi compagni intonavano di nuovo quella sconcia canzone Juva si unì al tavolo di Valerio e Serpenzio. Alzò la sua coppa e bevve a fondo, leccandosi poi le labbra soddisfatto. Valerio gliela riempì di nuovo e quello ringraziò con un cenno del capo.

«Perché combattiamo? Pensi che sia per denaro?». L'energumeno grugnì. «È vero, un anno ai remi paga meno di sei mesi come soldato dietro l'aquila, ma perché un uomo dovrebbe morire per denaro? No, in parte è per orgoglio. Chi ci vorrebbe per quello che siamo, avanzi e schiuma di una dozzina di porti diversi? Peregrini. Orfani, bastardi e ripudiati. Un marinaio è disprezzato, tranne che dalla sua stessa razza». Con un gesto dell'ampia mano indicò i suoi schiamazzanti compagni di bordo. «Mentre un legionario ha il rispetto di tutti. Ma anche quello potrebbe non essere abbastanza. Perciò c'è altro. Il divino Nerone nella sua saggezza ha decretato che chiunque, anche il più umile tra noi, perfino un ex schiavo, diventerà cittadino romano il giorno che il suo mandato militare scadrà, e quel mandato avrà avuto inizio il primo giorno che ha messo piede su una nave. Riesci a capire che cosa vuol dire questo, romano? In appena dieci anni, se sopravvivo, il figlio di un pirata mauritano e di una servitrice nubiana avrà il permesso di



indossare la toga». Mentre parlava gli brillavano gli occhi e la voce si era fatta più alta. «Nessuno avrà il diritto di alzare una mano su di me, e io avrò quello di poter citare in giudizio altri uomini».

«E allora io mi congratulo con te, Juva del Cavalcaonde, e pregherò che tu veda quel futuro. Ma per ora, cosa hanno in serbo per te i tuoi ufficiali?»

«Questa è una domanda da spia». I suoi occhi si socchiusero diffidenti, ma Valerio aveva previsto quell'accusa.

«Non da spia». Abbassò la voce. «È la domanda di uno che ha famiglia e amici che temono per il futuro. Tu parli di presidiare Roma mentre altri combattono, ma ho paura che non andrà così. La ragione per cui esiste la legione marittima è perché i generali dell'imperatore hanno disertato. Siete tutto quello che gli è rimasto».

«C'è la guardia», replicò Juva sulla difensiva. «Hanno giurato lealtà all'imperatore».

«Vero», convenne Valerio, segretamente a disagio all'idea di ingannare un uomo onesto. «C'è la guardia».

Juva si alzò in piedi facendo sobbalzare il tavolo e la sua grande figura bloccò la luce proveniente dalla porta. «Qualunque cosa accada, combatteremo e se necessario moriremo per l'uomo che ci ha dato speranza e orgoglio. Forse sei un padre di famiglia preoccupato, o forse no, ma ora ve ne dovete andare».

Gli altri marinai si fecero silenziosi e l'atmosfera dentro la taverna cambiò. Lentamente Valerio e Serpenzio si alzarono e si allontanarono, e nel raggiungere la porta Serpenzio incespìcò imprecando. Tornati alla luce del sole Valerio pensò che se non altro aveva ottenuto alcune delle informazioni che era venuto a cercare: Juva e i suoi avrebbero spalleggiato Nerone fino alla fine. Ma aveva la sensazione che quelle informazioni avessero un prezzo.

Quella sensazione ebbe conferma quando i due uomini si incamminarono in direzione di vicus Longus. Fatti un centinaio di passi sull'acciottolato rovente Serpenzio sibilò un avvertimento. Valerio si guardò alle spalle e vide quattro marinai che li seguivano. Sembrava che Juva si fosse pentito di averli lasciati andare tanto facilmente.

Erano ancora dietro di loro quando raggiunsero il vicus. Il primo istinto di Valerio era stato quello di seminarli, ma Serpenzio rimase

volontariamente indietro e lui attese di vedere cosa l'ispanico avesse in mente. Arrivati alle strette viuzze della suburra, i marinai distavano appena una dozzina di passi. Erano nel quartiere più povero di Roma, un rifugio congestionato per criminali, ladri e protettori dove la vita valeva meno di un sesterzio e nessun uomo sano di mente sarebbe accorso in aiuto di qualcuno.

«È una cosa saggia?», mormorò Valerio.

«Se li seminiamo non faranno altro che continuare a cercarci. Dobbiamo convincerli che non ne vale la pena. Quale posto migliore?». Si tirò su una manica rivelando il nodoso randello che aveva raccolto da un mucchio di armi all'entrata della taverna.

Valerio sorrise. «Credo di conoscere il posto adatto». Allungò il passo e aumentò la distanza tra loro e gli inseguitori. Fatti altri cinquanta passi voltò a sinistra nella via Suburra, una strada che alla fine li avrebbe condotti fuori, verso Porta Esquilina. Camminando spiegò il suo piano all'ispanico, che annuì in segno di comprensione. Svoltarono nuovamente, finendo in un dedalo di vicoli fiancheggiati da gruppi di case e infine sbucarono in una piazza affollata, con una fontana a forma di pesce al centro. Serpenzio scattò sulla sinistra, davanti a una taverna chiamata “la Triglia argentata”, e scomparve su per una via che correva parallela al vicolo appena lasciato. Valerio continuò ad andare avanti. Sapeva che i marinai si sarebbero insospettiti per la mancanza di Serpenzio, ma era inevitabile. Mantenne un passo normale, non c'era necessità di affrettarsi, ora. Alla fine vide la penombra di uno stretto passaggio che intersecava la via ortogonalmente alla sua destra. Rallentò, dando modo ai suoi inseguitori di avvicinarsi. La gente del posto aveva un sesto senso infallibile per i guai imminenti: li sentì dileguarsi come fumo finché non fu solo nella stretta viuzza insieme ai quattro marinai. Oltrepassò la buia apertura del vicolo più stretto senza neanche guardarla e proseguì di qualche passo, poi si voltò per fronteggiare i nemici, una corta lama miracolosamente apparsa nella sua mano sinistra. Alla vista del ferro scintillante i due davanti si scambiarono un'occhiata ma non rallentarono. Quello a sinistra era armato di spada, l'altro brandiva una mazza chiodata. Sapevano di avere di fronte un combattente, ma con le probabilità di quattro a uno in loro favore si sentivano fiduciosi che il loro avversario fosse già un uomo morto.

Gli altri due erano grossi, minacciosi e in allerta, ma non avevano mai affrontato qualcuno con la velocità e l'abilità di Serpenzio. L'ex gladiatore balzò fuori dal vicolo che già vibrava il randello rubato, colpendo il più vicino sul setto nasale, frantumandogli osso e cartilagine e lasciandolo momentaneamente paralizzato. Quando il suo compare si fece sotto per affrontare la minaccia, Serpenzio gli schiantò la punta del bastone contro la V formata dalle costole al di sotto dello sterno, svuotandogli completamente i polmoni. Se avesse voluto ognuno di quei colpi avrebbe potuto essere mortale, ma Serpenzio li aveva calibrati per neutralizzare. Per buona misura colpì entrambi i marinai sul cranio, appena sopra le orecchie. Le loro ginocchia si piegarono ed essi crollarono in mezzo alla putrescente sporcizia che ricopriva i ciottoli.

I due che fronteggiavano Valerio udirono le urla dei loro compagni e si immobilizzarono, non avendo il coraggio di voltarsi a vedere la nuova minaccia.

«Non abbiamo niente contro di voi», dichiarò cauto Valerio, «e non vogliamo farvi del male». Date le circostanze sembrava difficile da credere, e lui notò sospetto e paura irrigidire i volti degli inseguitori. «Non siete morti, giusto? E neppure i vostri compagni. Non dovete fare altro che raccogliarli e tornarvene da dove siete venuti. Prima tu». Indicò l'uomo alla sua sinistra, il grosso danubiano visto alla taverna. Il marinaio esitò, ma Valerio lo incoraggiò con un cenno. «Credimi, non vale la pena morire per una cosa del genere». L'uomo sussurrò qualcosa all'amico. I suoi occhi non si staccarono mai dalla spada di Valerio, ma fece sì con la testa e tornò indietro ad aiutare i due che si lamentavano a terra, sotto l'occhio vigile di Serpenzio.

«Dite a Juva che gli auguro buona fortuna e che non deve preoccuparsi di noi», disse Valerio.

L'ultimo marinaio annuì lentamente e si voltò per aiutare il compagno. Presero un uomo ciascuno e li trascinarono a spalla lungo la via, a debita distanza dall'ispanico che giocherellava col randello.

Li guardarono allontanarsi. «Combatteranno, secondo te?», chiese Serpenzio.

«Il coraggio non gli manca», rispose Valerio. «E Nerone è stato abbastanza furbo da offrire loro qualcosa per cui combattere. Ma non fermeranno Galba».

Serpenzio grugnò in tono derisorio. «Forse non ne avranno bisogno. Saremo tutti morti di vecchiaia prima dell'arrivo del vecchio lumacone».

VI.

9 giugno.

All'inizio dell'estate Roma divenne un turbinio incessante di voci e pettegolezzi, ogni racconto stravolto e rimasticato come un cane fa con un vecchio osso, e meno verosimile di quello che lo precedeva. Nerone si era rivolto al suo vecchio amico Tiridate di Artaxata, e un esercito di armeni e parti stava già marciando per andare in suo aiuto. Aveva riempito una nave con i tesori della regina Didone ed era partito per l'Africa per fondarvi un nuovo Impero. Aveva lasciato le redini del potere e aveva giurato di dedicarsi al teatro. Era già morto. Alcune storie si avvicinavano di più alla verità. Altre due legioni in Mesia avevano tradito la sua causa. Vespasiano, che ancora non si era apertamente dichiarato a favore di Galba, aveva garantito la sicurezza di Nerone offrendo un luogo di esilio ad Alessandria. Quest'ultimo scenario era quello che i nemici dell'imperatore volevano si avverasse, Valerio lo sapeva, e il suo nuovo amico Ninfidio Sabino, prefetto aggiunto della guardia pretoriana, fece quel che era in suo potere per far credere che fosse così, inviando dei lealisti tra le sue coorti di Ostia ad attendere l'arrivo di Nerone. Nel giro di ore dalla partenza i loro commilitoni più avari accettarono un'offerta da Ninfidio per conto del luogotenente del Senato e del popolo di Roma, consistente in trentamila sesterzi ciascuno, dieci anni di paga secondo i calcoli di Valerio. Dove Galba avrebbe trovato il denaro era tutt'altra questione. Il vecchio poteva anche essere ricco come Crespo, ma Valerio dubitava che il più famoso taccagno di Roma sarebbe stato contento di sapere che aveva pagato per il suo Impero il doppio del prezzo sborsato da Claudio due decenni e mezzo prima.

Eppure il Senato esitava. Galba non si era mosso dalla sua base in Spagna e le legioni di Verginio Rufo, fiaccate dalle battaglie e adirate, si aggiravano tra le sorgenti del Rodano, in Gallia. Galba aveva l'autorità, ma Rufo aveva la forza. Se mai quest'ultimo voleva diventare

imperatore, ora aveva la sua possibilità. Ma per paura, o per lealtà, egli non la colse.

Serviva un'altra spinta, e solo un uomo poteva darla. Valerio impacchettò un migliaio di aurei provenienti dalla taglia di Otone sull'imperatore, li mise dentro la sua sacca da imperatore e andò a fare visita a Ofonio Tigellino. Verso la fine del pomeriggio l'accordo era stato stretto, e il Senato dichiarò l'imperatore Nerone Claudio Germanico nemico del popolo.

La casa che Valerio cercava sorgeva vicino al Tempio di Diana, sul Colle Aventino, sovrastante il Circo Massimo. Essenziale e ben costruita, avrebbe potuto essere la casa di un facoltoso mercante. Dubitava fosse stata la prima scelta della donna che ora la occupava, ma forse aveva avuto buoni motivi per optare per una residenza modesta. Quella visita era una distrazione dalla sua missione ed era potenzialmente pericolosa, ma Valerio era legato dal voto fatto a suo padre, e anche se non fosse stato così, il suo cuore lo avrebbe comunque condotto fin lì.

Il pensiero di vederla di nuovo gli fece diventare le gambe molli, e tentennò davanti all'entrata come uno scolaro nervoso, finché un inserviente rispose al suo bussare e lo condusse dentro. Il viso di Domizia Longina mostrò sorpresa nel riconoscerlo, seguita da un'espressione sospettosa quando il portiere lo annunciò col nome che lui aveva dato. Ma non sarebbe stata la figlia di suo padre se non avesse subito recuperato il proprio contegno. Lo condusse in una stanza piena di luce con il tetto aperto e una piccola piscina al centro. Su una panchina in un angolo una donna di mezza età alzò lo sguardo dal suo ricamo e si accigliò. Domizia si sedette su un'altra panchina e indicò a Valerio un ripiano di marmo coperto da cuscini, a una decorosa distanza da sé.

«Non saresti dovuto venire qui, Valerio», esordì con un sorriso. «Sono una donna sposata e rispettabile, lo sai».

Le rivolse un'occhiata d'avvertimento nel sentire il suo vero nome, ma Domizia si limitò a ridere, in quel modo spensierato che ricordava bene. Se possibile, era ancora più incantevole di quando si erano separati, due anni prima, la snella figura più piena di come la ricordasse, ma gli occhi di un profondo colore castano conservavano

ancora la loro luce canzonatoria. Non era più una ragazza, ma una vera e propria signora romana. Una donna rispettabile e sposata. Avrà avuto diciannove anni.

«Non stare a preoccuparti. Cassia è sorda». Scambiò un sorriso con l'anziana donna. «Non vede alcun male, perché io mi assicuro che non ce ne sia, e non sente niente del tutto, cosa che trovo utile. Quando mio marito è andato in Sicilia ad assumere l'incarico di pretore mi ha lasciato con una megera la cui lingua era affilata come le sue orecchie, ma mi sono liberata di lei prima che potesse fare qualche danno».

Valerio si concesse un sorriso. «Formidabile come sempre».

«Sarò anche una moglie, Valerio». Le sue parole furono accompagnate da un sorriso, ma avevano un'anima di ferro. «Certi giorni posso perfino essere una proprietà, ma nessuno mi controllerà mai». Lo guardò fisso negli occhi per un tempo che parve infinito. In fondo al suo cuore c'era la stessa determinatezza che aveva reso suo padre quel che era stato: Gneo Domizio Corbulone, generale delle armate dell'est. «Pensavo che fossi morto».

Il cambio di argomento lo prese alla sprovvista. Ricordò la disperata fuga da Antiochia, mentre gli agenti dell'imperatore si facevano sempre più vicini dopo la morte di Corbulone. La risolutezza che lei aveva mostrato persino mentre il suo mondo crollava a pezzi. «Avrei dovuto esserlo. Ad Alessandria Vespasiano tenne alla larga gli assassini di Nerone, ma quando partimmo per la Spagna ci seguirono in Africa fino in Mauritania. A Leptis quasi ci raggiunsero, ma Serpenzio salvò le vite di entrambi».

«È qui con te?»

«Ha degli affari da sbrigare in città».

Annuì, vagamente sovrappensiero. «E sei passato dalla parte del governatore Galba?». Lui percepì il dubbio nella sua voce.

«Disapprovi quel che sto facendo? Avrei creduto...».

«No». Domizia scosse la testa. «È solo che sembra così...». Cercò la parola giusta, che era “debole”, Valerio lo sapeva, ma lei scelse “vecchio”. Le frasi successive le uscirono dalla bocca in fretta. «Un vero soldato sarebbe già alle porte di Roma. Un vero soldato non avrebbe atteso. Tu non avresti atteso, Valerio. Tu avresti distrutto quell'uomo... quel mostro».

Lui percepì il calore della sua passione, lo stesso calore che aveva bruciato entrambi sulla spiaggia egiziana arroventata dove il relitto del Cigno dorato si era arenato. Lanciò un'occhiata a Cassia, ma la donna era concentrata sul suo cucito. Quel mostro... l'uomo che aveva ordinato la morte di suo padre. Nerone. «Per questo sono venuto qui. Volevo che sapessi che cadrà, probabilmente prima del nuovo giorno. Chi può sapere cosa avverrà. La città potrebbe essere pericolosa per giorni, anche settimane. Forse sarebbe più sicuro se te ne andassi».

Un cenno di diniego. «Sarò al sicuro. Ho un protettore che mette le sue guardie a mia disposizione». Si accorse della sua espressione, per il doppio significato della parola “protettore”, e rise amaramente. «No, Valerio, non oserebbe mai. Faceva parte della scorta che ci ha fornito Vespasiano da Alessandria. Ora mi segue come un cagnolino, ma certe volte... certe volte vedo un'espressione nel suo sguardo che mi preoccupa. Quando tutto questo sarà finito manderò via quel cucciolo con la coda tra le gambe».

«E chi sarebbe questo... protettore?».

Stavolta la risata fu sincera. «Non sarai mica geloso, Valerio? È stato una vita fa. Ha diciassette anni, è solo un ragazzo». Avrebbe potuto ricordarle che lei aveva la stessa età quando era diventata la sua amante, ma dubitava che avrebbe apprezzato l'ironia. Parlarono ancora un po', aggirando cauti l'argomento che li legava l'uno all'altra come le catene che costringevano i prigionieri nelle celle della morte di Nerone, sotto il Palatino. Non stava a lui tirarlo in ballo, e quando Domizia rifiutò l'opportunità di farlo lei, comprese che la loro conversazione era terminata. Si alzarono insieme, avvicinandosi più di quanto avessero voluto. Lui sentì l'aroma degli oli profumati sul suo corpo, e anche qualcosa di più sottile al di sotto.

«È solo per questo che sei venuto, Valerio? Per avvertirmi?». Lo chiese con aria innocente, ma quelle parole gli fecero girare la testa. Quando parlò ebbe la sensazione che delle pietre gli ostruissero la gola.

«No. Volevo rivederti, per un'ultima volta».

Ci fu un momento, un lungo momento, in cui Valerio si domandò se lei volesse essere abbracciata e baciata. Lui lo desiderava e Domizia lo sapeva. Ma nessuno dei due si mosse. Alla fine il viso di lei si distorse in una smorfia che avrebbe potuto essere di sofferenza o di rimpianto, poi allungò la mano destra e mise qualcosa nella sinistra di Valerio. Lui

vide la pietra di Cesare, azzurra e levigata per tutte le volte che le dita di Gneo Domizio Corbulone l'avevano toccata.

Le parole furono un mormorio così lieve che in seguito Valerio si chiese se le avesse davvero udite.

«Restituiscigli l'onore perduto, mio eroe di Roma. Concludi questa storia».

## VII.

In seguito l'unica cosa che Valerio avrebbe ricordato chiaramente di quella notte fu il cammino dall'Aventino al Palatino, dove c'era ad attenderlo Serpenzio. Il resto era come trovarsi nel mezzo del sogno di qualcun altro. Una tragedia impossibile che si svolgeva in un'altra realtà.

«Sai cosa fare?».

L'ispanico rispose affermativamente con il capo. «Abbiamo coperto tutte le uscite, inclusa una o due che solo Tigellino conosce».

«Se esce, tu seguilo e mandami un messaggio». Valerio si fece serio. «Non deve esserci alcun guaio in città. È improbabile che la folla lo sostenga, ma non possiamo permetterci di correre alcun rischio. I suoi fanti di marina gli sono ancora leali. Se saranno costretti a ingaggiare battaglia con i pretoriani ci sarà un massacro».

«Quindi è così che ci si sente a fare la storia?». Serpenzio rabbrivì malgrado il calore della sera. «È come se gli dèi stessero soffiando sulle ceneri calde di un fuoco morente. Farà qualche differenza?».

Valerio pensò a tutte le opportunità di quegli anni, sprecate sotto il regno di Nerone. Alle migliaia di anime morte che ora gridavano vendetta. Sarebbe stato differente sotto Claudio? O Caligola? O Tiberio? «Io spero di sì».

L'ispanico si raddrizzò. «E allora ci faremo bastare questo».

Valerio trasse un profondo sospiro e s'incamminò rapido verso il cancello, dove le guardie del palazzo si fecero da parte senza dare segno di riconoscerlo.

«Nerone ha abbandonato la Domus Aurea», aveva detto Tigellino l'ultima volta che si erano visti. «Si sente più al sicuro sul Palatino,



circondato da persone di cui può fidarsi. Nessuno ti sbarrerà la strada. Gli è stato detto che un ufficiale farà rapporto sugli ultimi sviluppi. Faone, il suo liberto, e alcuni degli schiavi non lo abbandoneranno, ma neanche ti si opporranno».

La sala del ricevimento era come Valerio la ricordava, con la grande statua di marmo di Laocoonte e i figli tormentati da pitoni che dominava la parte sinistra, e che risplendette di luce quando Valerio aprì la porta doppia. Solo il lato destro della stanza, attorno al trono dorato in cima a una dozzina di scalini, era propriamente illuminato, come se chi vi sedeva desiderasse restare all'oscuro della realtà oltre la portata delle lampade. Lo scranno era vuoto.

Valerio entrò e si chiuse la porta alle spalle, restando fermo nell'ombra, ad ascoltare. Dapprima non si udì nulla, a parte il lieve fruscio di una ventola che cercava di ravvivare l'aria densa e surriscaldata. Poi lo sentì, un basso mormorio in fondo alla sala, oltre le finestre aperte che portavano al balcone. Si concentrò su quel suono e lo seguì, stando attento a fare il minor rumore possibile con i sandali chiodati sul marmo. A poco a poco le parole divennero più chiare.

«Sono solo, Madre». La voce di un giovane uomo, delicata e supplichevole. «Perché mi hai abbandonato? Non ho mai voluto altro che farti piacere».

«Farmi piacere?». Un'altra voce, stavolta acuta, di donna. «Ma come, tu mi hai uccisa, figlio ingrato, mi hai pugnalato sulla spiaggia; il mio corpo giaceva sulla dura roccia, e il mio sangue si mescolava all'acqua salata».

Nell'ascoltare, Valerio rabbrivì.

«Non io, Madre. Uno stupido che è andato oltre i suoi ordini. Meritavi molto più di quell'ignobile fine».

«E Seneca, che era tuo amico, anche lui fu uno sbaglio?»

«Soffro la mancanza di Seneca».

«E Britannico?»

«Ti ho mai resa fiera di me, Madre?»

«Quale madre non sarebbe fiera di avere un figlio come te? Ogni volta che tu canti, canti per me. Ogni tuo trionfo è dedicato a me».

«Madre?»

«Sì, Cesare?»

«Che devo fare?».

La voce acuta divenne un sibilo incalzante. «Fuggi, Lucio. Devi fuggire senza fermarti mai».

«Non fuggirai da nessuna parte». La voce di Valerio aveva la perentorietà di una pietra tombale. Emerse dall'ombra e la tozza figura in balcone si immobilizzò, stagliandosi contro la luce morente del giorno, gli occhi di fuori e pallida per la paura. Tutta la splendente gloria e la letale pericolosità che lo avevano reso oggetto di stupore e paura ora erano scomparse. Dove prima c'era stato un imperatore, adesso c'era solamente un uomo.

«Tu?»

«Sì, Cesare».

«Dovresti essere morto».

«Vengo a consegnarti un messaggio da parte di Gneo Domizio Corbulone». Anche nella penombra Valerio vide quella pelle chiara farsi ancora più pallida. «Non ti serba alcun rancore, nonostante le calunnie di cui lo hai coperto. Non cerca vendetta, anche se per quel che mi riguarda non avrei alcuna esitazione a vendicarlo. Tutto quel che chiede è che tu ti comporti con la nobiltà che si addice al tuo lignaggio. È finita. Oggi il Senato ha decretato che tu sia flagellato a morte. Hai visto uomini flagellati; le schiene aperte fino all'osso e la carne a brandelli. Sopporterai il bacio del cuoio e del ferro? E anche se li scampassi, che sorte può avere un uomo tradito dal suo stesso popolo? Combatti e perderai. Ti faranno a pezzi per tutti gli orrori che hai scatenato su di loro. Fuggi, e ti troveranno ovunque andrai».

«Alessandria...».

«Vespasiano ti rimanderà indietro». Valerio mantenne la voce dura e decisa; la voce di un giudice che emette una sentenza. «L'Africa? Il governatore ti è leale, ma quanto a lungo può proteggerti? Gli altri hanno già disertato. Sei un imperatore senza un Impero. C'è solo una via». Valerio infilò la mano sotto la cappa ed estrasse la spada dal fodero. Era la spada da cavaliere che Corbulone gli aveva dato tanto tempo prima. Ripensò al lungo volto aquilino, la sua confortante sicurezza; il suo respiro in punto di morte.

Nerone vide la spada e corse via dalla stanza urlando.

La strada era familiare, la vecchia via Salaria che conduceva alla proprietà di famiglia di Valerio, a Fidene, ma lui non dovette fare tanta strada. Serpenzio l'attendeva presso un cancello con una truppa di cavalleria pretoriana, e lui riconobbe l'entrata della villa il cui proprietario era il liberto di Nerone.

«È arrivato qui con Faone e altri quattro. Schiavi, crediamo», lo informò l'ispanico. «Il posto è circondato. Non c'è via d'uscita».

Valerio annuì. Infilò la mano nel borsello appeso alla cintura e le dita si strinsero attorno alla piccola pietra azzurra che Domizia gli aveva messo in mano. Il più importante dei pezzi che usava Corbulone quando giocavano alla Torre di Cesare. Lo tirò fuori e lo soppesò per qualche secondo prima di scomparire nell'ombra del giardino recintato. Serpenzio udì un breve squittio terrorizzato e a quel suono i cavalli si agitarono, innervositi. Il verso di un gufo lo affrettò a fare un gesto di scongiuro, prima che il suono di quelle voci gli facesse dimenticare ogni altra cosa.

«Non mi lascerai mai solo?»

«Ti seguirò fino ai confini dell'Impero, se devo. Hai troppo sangue sulle mani».

«Quindi dev'essere adesso?»

«Sì, dev'essere adesso». Era stato un animale notturno o era il lieve fruscio di una spada sguainata?

«Qui?»

«Qui sarebbe meglio».

«Farà male?»

«Solo per un attimo».

«Non posso».

«Devi».

Ci fu un grido acuto, seguito da un flebile, penoso lamento. «Lo vedi, non posso. Aiutami, mio eroe di Roma».

«Per Roma».

A quelle parole seguì un lungo e malinconico sospiro, di quelli che potrebbe fare un grande attore lasciando il palcoscenico per l'ultima volta. Ricomparve una sagoma indistinta, che si chinò a pulire qualcosa

nell'erba alta. L'ispanico si affiancò all'amico. «Quindi è finita?».

Valerio guardò a nord, dove i lupi del Reno si stavano radunando. Rammentò l'illimitata ambizione negli occhi di Otone. Le mani tremanti di Galba mentre srotolava il messaggio di Vespasiano. Per quanto quelle mani sarebbero state capaci di tenere salda la presa sulle redini dell'Impero? Un fragore di tuono ruppe il silenzio e dietro le colline distanti brillò un lampo. C'erano tutti gli ingredienti per un misfatto, e gli dèi stavano già preparando il calderone. «E se fosse solo l'inizio?».

## VIII.

All'inizio andò tutto bene. Galba, come al solito, non si mosse finché non gli giunse notizia ufficiale della sua acclamazione da parte del Senato, agli inizi di luglio a Clunia, nel nord della Spagna. Solo quando ebbe tra le mani il rotolo di pelle col sigillo si decise a indossare la porpora e a cominciare la sua marcia. Un altro sarebbe corso a Roma, prima che qualcuno potesse strappargli di mano il trofeo, ma l'imperatore designato era un patrizio che prendeva molto sul serio le formalità del suo nuovo status. Attraversò in pompa magna la Gallia Meridionale con la legione Settima Galbiana, una marmaglia male addestrata di villici comandati da centurioni e ufficiali, mentre al suo fianco Otone imprecava. Tutto questo Valerio lo avrebbe scoperto in seguito insieme ad altre più sinistre notizie, delle quali stava per ricevere un preannuncio.

Fortunatamente per il nuovo imperatore, l'uomo con maggiori probabilità di potergli sottrarre il trono, Verginio Rufo, era stato tra i primi ad accettare la sua investitura, per poi ritirarsi con le proprie legioni del Reno a Mogontiacum. Rufo mantenne il comando, momentaneamente, ma Fonteio Capitone, governatore della Germania inferiore, non fu così fortunato. Incapace di decidere se sostenere o meno il nuovo imperatore, era stato accusato di tradimento e giustiziato da due suoi stessi ufficiali. Fu d'aiuto il fatto che la maggior parte dei romani vedeva in Galba un grande uomo di Stato; inoltre era vecchio, e di conseguenza erano poche le probabilità che durasse a lungo. Dato che non aveva figli vivi non ci sarebbe stata alcuna dinastia galbiana, ma un successore scelto con giudizio, sulla cui selezione in molti

avrebbero voluto dire qualcosa. Valerio aveva la sensazione che sarebbero rimasti delusi.

Per tutto luglio la tensione abbandonò la città come aria che fuoriesce da una bisaccia troppo gonfia, ma ad agosto, col caldo che rimbalzava tra le mura di Roma come dentro una fornace e i senatori che sembravano conigli in balia di una donnola immaginaria, la popolazione prese a farsi sempre più impaziente. E più di tutti la legione navale.

«Avrebbero dovuto rimandarli a Miseno», commentò minaccioso Serpenzio mentre con Valerio superavano l'ennesima rissa da taverna provocata da uomini in tuniche azzurre. Dopo aver trascorso due mesi a girarsi i pollici in attesa che succedesse qualcosa di positivo, erano frustrati come chiunque altro a Roma. Perfino l'ispanico trovava opprimente il caldo incessante e la polvere, e il Tevere, mai stato il più profumato dei fiumi, saturava la città col fetore di una fogna a cielo aperto.

«Il Senato ha paura di prendere una decisione», commentò Valerio. Normalmente i senatori ad agosto avrebbero lasciato la città per raggiungere le loro dimore di villeggiatura a Baia, Napoli e Oplontis, ma con l'avvento del nuovo regime nessuno aveva avuto il coraggio. «Qualsiasi decisione. È stato un imperatore a ordinare la creazione di una legione navale, e ora solo un imperatore può deciderne il futuro. Quei soldati non sono né carne né pesce e, cosa peggiore, sono spaventati. Quando Nerone li ha chiamati si sono offerti volontari per fermare un uomo. Galba. Quell'uomo adesso è l'imperatore, e gli imperatori non sono famosi per tolleranza o pietà. La loro sorte è incerta nel migliore dei casi, e dolorosa nel peggiore».

«E allora perché non scappano?»

«Se lo fanno confermeranno il loro tradimento, e Galba darà loro la caccia come Crasso fece con Spartaco. La loro più grande forza risiede nell'unità e nella dimostrazione della loro lealtà. Se riescono a convincere Galba che sono degni di fiducia e lui ha il buon senso di accettare, forse li rivedremo marciare dietro a un'aquila».

«Certo», scattò Serpenzio. «E forse un giorno io tiferò per i Verdi e loro vinceranno».

Fu mentre il mese si avviava al termine, senza ancora alcun segno di

Galba, che Valerio decise di fare visita a sua sorella Olivia nella tenuta di famiglia a Fidene, a nord della città. Ciò gli permise di sbrigare anche un'altra questione.

Udirono le risate dalla taverna nella via laterale molto prima di raggiungerla. Un semplice carro trainato da tori era fermo nel cortile, insieme a sei cavalli che un giovane stalliere nutriva e abbeverava. Valerio si fermò accanto a loro e lasciò Serpenzio a guardia dei due destrieri.

Un uomo corpulento con una toga formale sedeva a un tavolo pieno di pietanze, e raccontava la storia, che Valerio conosceva già, di un tiranno africano e il suo elefante acrobata.

«Raggiunse la fine della fune, barcollò un attimo con un'espressione di assoluta pena sui suoi tristi lineamenti... e cadde giù, atterrando sulla testa. Voi non avete mai visto un macello del genere. Dovettero staccare via il vecchio dal pavimento con una spazzola e un secchio. La moglie accorse gridando: “Si è fatto male?”. L'addetto all'elefante controllò con cura la bestia e rispose: “No, a me sembra a posto”».

Tutti e sei i suoi compagni esplosero in una risata e il narratore sorrise. Il sorriso si accentuò quando riconobbe Valerio sulla soglia.

«Entri lo spettro di Achille». Aulo Vitellio alzò una coppa d'argento che non faceva sicuramente parte dell'inventario del locale. «Signori, ecco a voi un vero guerriero. Vi presento Gaio Valerio Verre, eroe di Roma e speciale inviato del nostro signore e padrone, il Cesare del Sud. Valerio, i miei aiutanti Lucio, Gavio, Ottavio e... tutti gli altri». Valerio incrociò i loro sguardi sinceri e salutò con un gesto del capo. L'accento al suo lavoro per Galba dimostrava che l'altro si fidasse dei suoi compagni, ma era sempre stato un uomo che si fidava. Forse troppo. Quel giorno, benché fosse a malapena mezzogiorno, era al massimo della sua loquacità. «Oste! Ci vuole altro cibo e altro vino. Un brindisi a un certo Aulo Vitellio, nuovo governatore designato della Germania inferiore, che possano le sue legioni essere vittoriose, possa egli prosperare tra i barbari e che i suoi creditori possano andare in rovina, mangiati dagli avvoltoi e cacati come il letame che sono, facendo così qualcosa di buono una volta tanto». Qualcuno porse a Valerio una coppa e si unì al brindisi, ridendo insieme agli altri.

Un aiutante si spostò, consentendo a Valerio di stringersi accanto al suo vecchio amico su una panchina da tre posti, e lui sotto il tavolo fece

scivolare un borsello bello pieno tra le pieghe della toga di Vitellio. «Forse questi aiuteranno a tenere alla larga quel letame un po' più a lungo», disse sottovoce.

Il nuovo governatore della Germania inferiore lo osservò come se fosse stato un figlio da tempo scomparso, e i suoi occhi si fecero umidi. Valerio sapeva che il suo amico era impegnato a soppesare il borsello che aveva in mano, e che ormai aveva calcolato il suo valore fino all'ultima moneta. Vide i suoi occhi incassati socchiudersi e poi sgranarsi, e infine esplose in una risata che fece tremolare tutti e cinque i suoi menti come onde in una tempesta. Valerio si ritrovò intrappolato tra due enormi braccia e stretto in un abbraccio soffocante. Finalmente Vitellio lo lasciò andare e si sedettero, studiandosi entrambi con un misto di piacere e diffidenza.

Si erano conosciuti in un forte lungo il fiume, sulla frontiera dacica, quando Vitellio stava cercando di uccidere Valerio, per sua stessa serena ammissione. E poi quasi sicuramente gli salvò la vita offrendogli il posto di consigliere militare, quando lui partì per andare a governare la sua provincia africana. Era cambiato poco dal tempo dei diciotto mesi passati insieme a Cartagine. I suoi radi capelli erano ormai quasi scomparsi, e forse aveva il giro vita un po' più pesante, cosa non sorprendente per un uomo che faceva tre lauti pasti al giorno e chiedeva ancora cibo, mentre tutti gli altri erano già chini nel vomitorium. In molti avevano commesso l'errore di confondere il grasso con la dabbenaggine e la pesantezza con l'ottusità. La verità era che l'autoironia di Vitellio sulla propria stazza nascondeva un cervello affilato riconosciuto anche dall'imperatore Claudio, che lo aveva nominato console. Era stato amico e confidente di Nerone, ma quando il potere dell'imperatore era declinato si era nascosto nella sua dimora, finché Servio Sulpicio Galba non l'aveva richiamato in servizio. Era stato Vitellio a rivelare a Valerio che la valutazione di Roma fatta da Otone era fallace, e che non avrebbe potuto esserci alcun passaggio di potere senza l'aiuto di entrambi i prefetti pretoriani; era stato sempre lui che aveva organizzato l'incontro nelle segrete del Palatino con l'ex favorito di Nerone, Tigellino.

Vitellio fece sparire il borsello e mormorò un ringraziamento. «Penseresti che un uomo con un minimo di intelligenza non avrebbe difficoltà a tornare ricco dalla propria provincia, ma sono stato fulminato da un caso quasi letale di onestà». Scosse la testa fingendo

mestizia e ripeté il ritornello che Valerio conosceva bene. «Dopo tutti quegli anni passati a fuggire, alla fine la mia coscienza mi ha raggiunto. Come si può lasciar morire di fame quella gente?».

Valerio conosceva molti governatori che sarebbero tranquillamente rimasti a guardare la loro popolazione morire d'inedia, lucrando nel frattempo sui prezzi rialzati del poco grano rimasto. Invece Vitellio aveva comprato il grano da Roma a prezzi esorbitanti e lo aveva fatto arrivare in Africa a sue spese. Ciò lo aveva reso massimamente popolare tra i suoi cittadini, che avevano chiesto a Nerone di ricompensarlo, ma nella capitale era diventato oggetto di ludibrio. Ancora aspettava il suo denaro. «E adesso sei di nuovo nelle confidenze dell'imperatore».

Vitellio gli rivolse una scaltra occhiata. «Forse tu sai più di quel che so io. Ho avuto un incarico e una possibilità, questo è vero, ma chi può sapere il motivo per cui mi viene offerta?». Alzò la tazza d'argento e bevve a fondo, asciugandosi le labbra col dorso della tozza mano. «Il mio predecessore, Capitone, malgrado la sua intempestiva e fatale esitazione, era un uomo d'azione, cosa che io non sono, ammettiamolo francamente. Era anche un uomo facoltoso, e io», qui la sua faccia a forma di luna piena si illuminò di un ghigno, «malgrado certi recenti sviluppi fortunati, chiaramente non lo sono. Di conseguenza, per il nostro nuovo imperatore sono innocuo, forse anche inconcludente; uno più incline a gridare “portaci altro vino, bastardo d'un pigro”», e a quelle parole l'oste si mise a ridere e portò altre tre coppe al tavolo, «piuttosto che “marciamo sulla Gallia”. Ma potrebbe avermi giudicato male. Non sono privo di ambizioni». Indicò uno dei suoi inservienti e quello scomparve all'esterno, per tornare un momento dopo con una scatola in lucido palissandro, lunga quasi un metro e larga quindici centimetri. Serpenzio apparve dietro di lui, guardingo, una presenza minacciosa e arcigna che provocò sguardi preoccupati tra i giovani aristocratici che servivano Vitellio. «Vedo che hai ancora con te il tuo lupo ispanico, Valerio. Una saggia decisione in questi tempi incerti». Guardò l'ex gladiatore per vedere se lo avesse riconosciuto, e i suoi occhi trovarono la conferma che si aspettava. «Non mi facesti vincere una scommessa quando ammazzasti Caladus il trace, nella vecchia arena del Toro?».

Serpenzio socchiuse gli occhi e non rispose subito. «Se è così, sei stato davvero fortunato, perché Caladus combatté ancora dodici volte



col nome di Rodan. Non sempre un gladiatore che versa il suo sangue nell'arena è un gladiatore morto».

I floridi lineamenti di Vitellio si contrassero, prima per la concentrazione, poi per l'indignazione, e infine scoppiò a ridere. «Fortunato di sicuro. Me ne ricorderò la prossima volta che piazzò una scommessa».

Fece cenno di allontanarsi al giovane inserviente e aprì la scatola di legno. All'interno c'era una spada che tolse il fiato a Valerio. Il gladio era diverso da tutti gli altri che aveva visto, l'elsa in oro meravigliosamente lavorata, con pietre preziose che decoravano il fodero e una miniatura dell'aquila legionaria sul pomolo. «Il Divino Giulio in persona portava questa spada». Vitellio la sguainò e Valerio vide che la lama era stata lavorata con tanta maestria che una decorazione simile a fumo argenteo correva per tutta la sua lunghezza. «L'ho presa in prestito al Tempio di Marte Ultore, dove mio fratello è l'alto prete. Roma ne ha bisogno, Valerio. Aulo Vitellio ne ha bisogno».

In un altro momento Valerio avrebbe potuto sorridere di quella sciocchezza, ma si rese conto che Vitellio era serio. «Vuoi andare in guerra, amico mio?».

L'altro scosse la testa. «No. Ma c'è la fama per chi difende il Reno, e forse spinge la battaglia oltre quel fiume come fece Germanico. Se quell'uomo porta la spada di Giulio Cesare, si potrebbe sorvolare sulle sue altre mancanze. Lasciateci soli, per favore», ordinò ai giovani, «e assicuratevi che il carro sia ben rifornito». Gli aiutanti uscirono e Valerio fece cenno a Serpenzio di unirsi a loro. Vitellio abbassò la voce. «Magari», esordì circospetto, «se il nuovo imperatore è un vecchio, e se la sua è una posizione tanto onerosa, potrà decidere che due anni, forse tre, sono abbastanza per cedere le redini del potere a un candidato più giovane ed energico».

Valerio lo fissò. Vitellio aveva comandato una legione sul Danubio e aveva governato una provincia, ma la sua arroganza di credere di poter prendere la porpora dopo Galba era sorprendente. Vero, apparteneva alla giusta schiatta patrizia, ma se Galba rifiutava uomini come Marco Salvio Otone e Tito Vespasiano, che possibilità c'erano che avrebbe designato come erede un ciccione che pensava che rubare la spada di Cesare facesse di lui un grande generale? Ma non era quello il momento di disilludere l'amico e le sue ambizioni.

«E allora che Fortuna ti sia propizia». Sollevò la sua coppa. «Che novità porti?».

Una vita passata in politica aveva insegnato a Vitellio il vantaggio di possedere una lunga lista di contatti sparsi per tutto l'Impero, che adesso stavano dimostrando il loro valore. «Vieni da Roma, quindi saprai dell'agitazione in seno alla milizia navale».

«So che dicono di essere una legione».

«Esattamente. Non combatteranno, ma Galba avrebbe dovuto ordinare il loro scioglimento. Ritardandolo sta solo accumulando problemi. E temo che non sia l'unico errore del nostro nuovo imperatore». Sciorinò un elenco di ufficiali, tra cui un paio di rango senatorio, che Galba aveva fatto giustiziare prima di lasciare la Spagna. «Chiunque non accolga la sua nomina con sufficiente entusiasmo, e con loro anche le famiglie». Valerio alzò gli occhi, stupefatto, e Vitellio annuì saggiamente, piluccando i resti del cibo. «Già. Perfino Nerone nei suoi momenti peggiori usava tanta ferocia solo con moderazione. Sembra che il mio vecchio amico Servio abbia scoperto di gradire il sangue. Ha un sentiero delicato da percorrere, e ho paura che lo percorrerà con la stessa grazia di un bufalo allo sbando. In Gallia la sua coscienza gli ha suggerito di ricompensare i ribelli che non è riuscito a sostenere, senza capire che questo lo mette in cattiva luce agli occhi dei legionari che hanno visto i loro compagni cadere e morire combattendoli. Si dice che abbia già chiesto la testa di Mitridate di Petrus perché ha sentito che quel vecchio sodomita ha ridicolizzato il suo aspetto. In africa Clodio si rifiuta di inviare scorte di grano a Roma, una decisione presa probabilmente quando era vivo Nerone, ma ha comunque i giorni contati. Verginio Rufo è stato rimosso dal suo incarico in Germania superiore, però potrebbe sopravvivere». Il viso di Vitellio si imbronciò, cosa che fece sobbalzare le sue enormi gote. «C'è una sola cosa che non mi torna. Mi sono giunte voci da Roma che parlano di caos e distruzione in Giudea e Siria, ma i miei agenti mi assicurano che non sono vere. Sembra che l'origine di questa diceria sia Ninfidio Sabino. Tu sai che motivi può avere per farlo?».

Valerio si mise a ridere. «No, a meno che non stia usando queste storie come sprone per accelerare l'arrivo a Roma del nostro nuovo Cesare».

Vitellio annuì serio. «Non hai perso il tuo naso per le congiure».

Valerio capì che c'era dell'altro in arrivo, ma il nuovo governatore della Germania inferiore non aveva fretta. «Ho anche sentito voci di certe notevoli imprese da parte di un giovane comandante di cavalleria. Questi voci, insieme a tutto quello che è accaduto in Partia, avrebbero dovuto essere silenziate, ma Aulo Vitellio non è rimasto senza amici. Sei sempre un soldato, Valerio?»

«A quanto pare è l'unica cosa in cui sono bravo».

L'uomo grasso sorrise. «La mia nuova posizione comporta un certo carico di responsabilità, ma anche un certo quantitativo di potere. Una delle conseguenze di questo potere è che ho voce in capitolo nella nomina dei nuovi comandanti di legione. Galba ritiene che il legato della Quindicesima Primigenia sia di lealtà dubbia. Vuole impormi un giovane questore rampante dalla Betica, ma credo che se insistessi sceglierebbe il mio candidato, specialmente visto che hai già servito sotto di lui».

Valerio aveva ascoltato, ma senza davvero comprendere quel che Vitellio stava dicendo. Lentamente la consapevolezza di quel che gli veniva offerto si fece strada in lui,

«Io...». Sentì il cuore gonfiarsi fino ad arrivarli in bocca, e le parole non uscirono. Non una legione africana o un comando temporaneo, ma cinquemila dei migliori uomini di Roma, a marciare dietro l'aquila di una legione che aveva un lignaggio risalente a Pompei la Grande.

«Non c'è fretta di accettare, sta' tranquillo. Dubito che riuscirò a essere a Colonia Agrippina prima di novembre».

«Sono onorato dalla tua fiducia...».

«Certamente capisco che devi completare la missione che Galba ti ha affidato, quale che sia. Ma puoi scrivermi in qualunque momento e», disse prendendo Valerio per la mano di legno, «ricorda che questa offerta è valida fintanto che ho il potere di farla, e che finché Aulo Vitellio sarà vivo tu puoi dire che è tuo amico».

Vitellio si alzò in piedi. Raccolse la scatola di legno dal tavolo e trasse la spada dal panno che la rivestiva. Il gladio appariva piccolo e insignificante nelle sue grandi mani, e mentre la brandiva eseguendo una goffa tecnica di addestramento Valerio ebbe un terribile presentimento. Vitellio però non notò il suo malumore. Mentre caracollava verso la porta e l'incarico che sarebbe stato il suo destino, si voltò con un sorriso. «Il mondo sentirà ancora parlare di Aulo Vitellio».

Valerio lo osservò allontanarsi e quelle parole parvero riecheggiare per la sala, ma la sua mente trattenne solamente un pensiero.

Gli era stata offerta una legione.

## IX.

Un'ora dopo aver lasciato Aulo Vitellio oltrepassarono il cancello e s'incamminarono per il viale che conduceva alla villa. Un lampo bianco alla sua destra rivelò a Valerio che erano stati avvistati da un servo di guardia, che ora correva ad annunciare l'arrivo di estranei.

E lui lo era. Quasi due anni erano trascorsi da quando era partito da casa per viaggiare in Siria e, per ragioni che non sapeva spiegare, non era tornato a far visita né aveva inviato notizie dal momento che era tornato dalla Spagna, molte settimane addietro. La strada impervia si snodava tra basse colline ricoperte da file incolte di ulivi di color grigio verde, che si stendevano a perdita d'occhio. Era lunga abbastanza da dare tempo ai difensori allertati di preparare un'imboscata, e forniva ampia copertura dalla quale essi potevano lanciare proiettili senza alcun pericolo, almeno finché l'invasore non si fosse riorganizzato. Era qui che lui aveva vissuto i primi dodici anni della sua vita, e sapeva dell'esistenza di sentieri appena visibili in mezzo agli alberi che conducevano a grotte e canali, dove la sua famiglia poteva ritirarsi e da lì nascondersi o, se necessario, tentare di respingere gli attaccanti. Truppe regolari avrebbero resisitito e la fine sarebbe stata inevitabile, ma chi poteva trovare allettante una dimora fatiscente come quella erano solo banditi e briganti, bande di disertori. E a loro non andava a genio rischiare la vita senza prospettive di adeguati guadagni. Mentre la sua mente era impegnata in tutti questi ragionamenti, si rese conto con un brivido del perché li stesse facendo.

Quando raggiunsero la casa era ancora perso nei suoi pensieri, e il grido di benvenuto di Olivia lo colse di sorpresa.

«Valerio! Perché non mi hai detto che venivi? Non ero neppure certa che fossi vivo».

Quando vide la sorella così bene in salute gli venne da ridere. C'erano stati giorni in cui l'aveva tenuta tra le braccia ed era stato certo che non sarebbe sopravvissuta un'ora. L'ultima volta che l'aveva vista l'ombra

della malattia era ancora presente nei tratti del suo volto, ma adesso le guance mostravano i pomelli di una moglie di campagna, e aveva messo su peso. Olivia aveva sempre deriso la vita viziata di una dama romana, anche quando era stata costretta a farla. Dal giorno in cui erano morti suo marito e suo padre, lei era diventata una donna padrona di se stessa, e quella donna si sentiva a suo agio con una semplice stola tessuta fatta da sé e la farina sul viso. L'affiancavano i suoi vecchi servitori, Granta e Crono, i liberti di suo padre, che badavano all'effettiva gestione della proprietà, anche se Valerio non aveva idea di quanto questa valesse, adesso.

In ritardo si accorse di un'altra presenza che si aggirava nell'ombra. Olivia colse il suo sguardo e con un cenno quasi impercettibile invitò l'uomo a farsi avanti. Era di corporatura media, forse una spanna più basso di Valerio, ma con i tipici lineamenti scolpiti di una vita all'aperto, e occhi bellicosi e inesorabili che dicevano che era pronto ad affrontare qualsiasi evenienza.

«Lupergos». La voce di Olivia interruppe i pensieri di Valerio e pretese la sua attenzione. Lui la osservò e comprese che lo stava sfidando a discutere quanto era in procinto di dirgli. «È il mio - il nostro - supervisore».

Valerio restò in silenzio appena il tempo sufficiente per inviare a sua volta un messaggio ugualmente inequivocabile, quindi salutò con un cenno. Lupergos si inchinò e indietreggiò. Istantaneamente la tensione scomparve dalle facce dei due liberti che si avvicinarono col tradizionale omaggio di benvenuto per i viaggiatori, una ciotola e un panno, una pagnotta e una caraffa di acqua limpida presa dal pozzo dietro casa. Olivia lo invitò a passare la notte lì e Valerio notò la sorpresa sul volto di Serpenzio quando lui acconsentì. La villa era un insieme di ambienti su un solo piano, e Valerio la ricordava con affetto. Dall'ultima volta che era stato lì molta vernice si era scrostata e gli stucchi erano crepati, ma quando Olivia lo condusse alla sua stanza fu sorpreso di vedere bianco fresco e brillante ovunque, e segni di riparazione a pavimento e soffitto. I loro occhi si incontrarono e ci fu di nuovo quel lampo di sfida, ma lui non disse nulla. Trovò dei vestiti puliti che gli andavano bene e la raggiunse nell'atrio. Olivia era sempre stata affascinata dai viaggi di Valerio, e lo ascoltò per oltre un'ora mentre lui le parlava dei vasti e proibitivi paesaggi dell'Armenia meridionale, i deserti infuocati d'Arabia, dove il vento poteva strappare

la pelle dal corpo di un uomo, e i mari luccicanti e le rocce di smeraldo della cosa spagnola. Non ci fu modo di discutere le riparazioni della casa.

Alla fine egli disse: «Credo che farò un giro per vedere la proprietà. Forse a Lupergos andrà di unirsi a me».

Vide un momentaneo lampo di preoccupazione negli occhi di lei, seguito dalla consapevolezza che quel momento non si sarebbe potuto evitare. «Ma certo. Se aspetti vicino al granaio lo faccio arrivare».

Lupergos apparve qualche minuto più tardi e senza una parola si incamminarono per la valle, verso il pendio sud, oltrepassando filari di vite e arrivando nel punto dove si trovavano gli ulivi più vecchi. Quella era la terra di Valerio; tutto quel fertile terreno rosso nella conca larga chilometri che si incastonava tra le colline. L'amava, era parte di lui come lui era parte di quella terra. Ma non sentiva nessun particolare desiderio di lavorarla. A dire il vero, dalla morte di suo padre era diventata la terra di Olivia, e lui ne era contento. Aveva la sua vita da vivere, che non era ancorata a quel terreno, per quanto accogliente. Sotto i suoi piedi c'erano innumerevoli cubiti del marmo più pregiato, al confronto del quale il tesoro che gli era stato dato in Gallia per comprare l'Impero sembrava insignificante. Ma lui era l'unico uomo ancora vivo a saperlo, ed era così che sarebbe dovuto restare. Per mettere le mani su quel marmo avrebbero dovuto smantellare la villa, sradicare gli alberi e le viti, scavando crateri in quella bellissima terra. Nessuno avrebbe mai detto che quella era l'eredità lasciata da Gaio Valerio Verre. Non importa quanto sarebbe costato.

Raggiunti gli ulivi Lupergos cominciò a parlare senza fretta con una pesante cadenza dell'Etruria del nord, che sottolineava il suo ceto sociale tanto quanto i suoi grezzi vestiti. «Poterò gli alberi più cresciuti, ma non troppo, perché sono loro a produrre l'olio migliore. Per i più vecchi mancano solo dieci anni alla fine della loro vita fruttifera. Dobbiamo piantare i rimpiazzati adesso, altrimenti avremo un calo nella produzione».

«Credi che il colle reggerà?», domandò Valerio parlando per la prima volta.

Lupergos annuì con le labbra tese. «La terra è ricca e siamo meglio riforniti d'acqua di tutti i nostri vicini».

Si diressero a est, passando per le vigne più produttive, e Lupergos

seguitò a parlare. Valerio fu colpito dalla conoscenza dell'etrusco in materia di agricoltura e viticoltura. Infine tornarono verso casa, ma come se lo avessero prestabilito, si fermarono a guardarsi in faccia prima che la villa comparisse alla vista.

«Sei un seguace di Cristo, Lupergos?». Era una provocazione. Un'ammissione di colpa avrebbe potuto condurre a una sentenza di morte. Le narici dell'altro si dilatarono. Valerio vide i suoi muscoli tendersi e si preparò per l'attacco che minacciava di arrivare, invece Lupergos annuì. Valerio si rilassò, ma la sua espressione non cambiò. Era parsa un'eventualità probabile e sensata, visto che Olivia adorava il mistico giudeo da quando aveva incontrato il suo discepolo Pietro due anni prima. «Be', a me non importa. A me importa di Olivia e della mia terra, e se ti prendi delle libertà con mia sorella o i miei possedimenti ti tirerò fuori le budella dal culo e ti farò assistere mentre le do da mangiare ai miei maiali. Ci siamo capiti?».

Le guance di Lupergos si accesero e il suo respiro si fece corto, mentre ponderava la sua risposta. «Ha detto che tu le hai salvato la vita. È vero?».

Valerio annuì, ripensando alla battaglia nella dimora in fiamme di Poppea, sopra il Golfo di Napoli.

«Allora te lo concedo, solo questa volta. Ci siamo capiti?».

Valerio scrutò quegli occhi duri e sorrise. «Sai come si coltiva. Quanto ne sai di come si uccide?».

Venne fuori che la risposta era: non molto.

Valerio lo condusse all'entrata della proprietà e spiegò quel che voleva. «Non una spia, ma due, a ognuno dei lati del cancello, che abbiano un qualche sistema per fare segnali alla villa. Che sia semplice. E i difensori. Quanti ne hai? Armati come?». Mentre ripercorrevano il viale diretti a casa indicò le basse colline e disse a Lupergos dei campi di fuoco. «Starà a te decidere se combattere o fuggire, ma devi creare le condizioni per entrambe le cose. Tre recinti nascosti, tre fortificazioni, con abbastanza spazio per poter contenere ognuna dieci uomini. Arcieri».

«Ma dove li troverò?»

«Gli schiavi. Sono abbastanza giovani e forti. Devono imparare a combattere tanto per ciò che è loro quanto per ciò che è nostro.

Manderò un uomo che gli insegni come si usa un arco e come si brandisce una spada».

C'era molto altro, e Lupergos accettò tutto senza fare domande. Le scorte di acqua e cibo nelle grotte e nei canali. Le cose di valore da lasciare in bella vista, per incoraggiare i razziatori a prendere il meno possibile e fuggire. Le vie di fuga e i punti di raccolta in caso andasse tutto storto.

Ma mentre raggiungevano la casa Lupergos non riuscì più a nascondere la propria curiosità. «Però perché adesso? So che tu sei un soldato, ma...».

«Non so dirti perché, Lupergos, così come non so perché stanotte pioverà, però è così. So solo che da qualche parte là fuori il lupo è in agguato, e se non ci sono io a proteggere ciò che è mio, allora devi farlo tu».

L'etrusco annuì pensoso e se ne andò nei suoi alloggi. Olivia attendeva Valerio davanti all'ingresso principale della villa. Mentre entravano gli prese la mano. «È un brav'uomo, Valerio».

Le sorrise senza guardarla. «Allora mi basta questo».

Prima di separarsi lei prese nelle sue la mano sinistra di Valerio e gli mise qualcosa sul palmo.

Lui abbassò lo sguardo e vide il piccolo amuleto d'oro a forma di cinghiale, simbolo della Ventesima Legione, che tre anni prima, quando Valerio pensava che lei stesse morendo, le aveva legato al collo. Aveva riportato quel pendaglio dalla Britannia, dove era stato fatto per Maeve, la ragazza trinovante che aveva amato e che aveva perso per Budicca. Fortuna aveva favorito Olivia sin da quando l'aveva indossato, ma gli fece venire in mente la pietra di Cesare che Domizia gli aveva dato, che ora condivideva la tomba con un imperatore. Provò a restituirle l'amuleto, ma lei si limitò a sorridere.

«Credo che tu ne abbia più bisogno di me».

Valerio e Serpenzio ripresero la strada per Roma il giorno successivo, non appena il caldo peggiore del pomeriggio si fu diradato. Quando raggiunsero la prima delle tombe allineate lungo la via Salaria fuori città, furono raggiunti da un messaggero al galoppo. L'uomo frenò il cavallo e Serpenzio era pronto a frapporre il suo destriero tra Valerio e



la minaccia, quando lo sconosciuto esibì il sigillo che lo identificava come uno dei servi di Tigellino.

«Come hai fatto a trovarci?», volle sapere Valerio.

«Il mio signore ha occhi in molti posti». Il giovane cavaliere sorrise. «Ma è stato d'aiuto chiedere alla taverna, hanno risposto che stavi andando a fare visita alla tua proprietà. C'è una sola strada».

«Ebbene?». Valerio alzò un sopracciglio.

L'uomo si inchinò sulla sella. «Il mio padrone non ha affidato questo messaggio alla carta, perché sapeva che era tanto importante che avresti voluto udirlo non appena possibile». Prese fiato e recitò le parole che aveva imparato a memoria. «Stanotte Ninfidio Sabino, comandante in capo della guardia pretoriana, ha denunciato Servio Sulpicio Galba come traditore e falso Cesare davanti ai suoi uomini, dichiarando che con il loro sostegno intendeva indossare lui stesso la porpora. Infuriati per quel tradimento, i leali soldati della guardia si sono rivoltati contro Sabino e lo hanno colpito. Ninfidio Sabino è morto».

Valerio trasse un sospiro di sollievo nel sentire l'ultima fatale frase. Rivide il volto rosso e gli occhi strabuzzati e sentì le dita minacciose alla sua gola. Come aveva detto Tigellino? Fagli offrire il tributo e prendere gli applausi. La sua arroganza farà il resto. «Che altro ti ha detto il tuo padrone?»

«Sembra che qualcuno abbia informato Ninfidio che l'imperatore aveva deciso di scegliere un altro come suo successore, e quella consapevolezza gli ha fatto perdere la misura. Dice che è stato il giudizio degli dèi».

Valerio scambiò con Serpenzio un'occhiata pungente. «Sembra che dopo tutto il nostro nuovo imperatore cavalchi con gli dèi al suo fianco».

L'ispanico sorrise. «Ma a volte anche gli déi hanno bisogno di un po' d'aiuto».

X.

Ottobre, 68 d.C.

Era la stagione delle piogge, e una tempesta si stava avvicinando. Ciononostante metà di Roma si era avventurata all'aperto per allinearsi lungo la via Flaminia e salutare il nuovo imperatore. Valerio cavalcò insieme a Serpenzio fino a Ponte Milvio, che scavalcava il Tevere un chilometro e mezzo oltre la grande tomba che Augusto aveva costruito per la propria famiglia. Dato che non partecipava a nessun festeggiamento formale, Valerio aveva deciso di non mettersi la toga che ci si sarebbe potuta aspettare da lui, scegliendo invece una semplice tunica con cintura e le strisce del suo rango, e una cappa di lana di ottima tessitura. Fu sorpreso di vedere centinaia, forse migliaia di uomini che brulicavano oltre il ponte, tenuti alla larga da una guardinga fila di pretoriani. In mezzo alle figure confinate nella parte di terreno asciutto tra il fiume e la strada egli notò le tipiche tuniche azzurre indossate dai fanti di marina della flotta di Miseno. Il posto era pieno di tende di fortuna in cotone e cuoio, a indicare che erano stati lì ad attendere per tutta la notte, forse anche più. Incuriosito, convinse i soldati di guardia a farlo passare sullo stretto ponte. Riconobbe il comandante dei pretoriani, era Elio, uno della scorta fornita da Tigellino la notte che Nerone era morto.

«Quando dovrebbe arrivare l'imperatore?».

Elio scrollò le spalle seccato. «E chi lo sa. Avrebbe dovuto raggiungere il ponte due ore fa. Quelli si stanno facendo nervosi». Indicò il gruppo di marittimi.

«Perché sono qui?»

«Per convincere l'imperatore a nominarli una legione. Hanno una lunga lista di richieste».

«Richieste?». Valerio non poté nascondere la sua incredulità. «Non si fanno richieste a un imperatore. Ci si inginocchia e si implora».

Un sorriso amaro comparve sulle labbra dell'altro. «Io lo so, ma non sono sicuro che lo sappiano loro».

Valerio scrutò la strada davanti a lui in cerca delle armature scintillanti della scorta imperiale che avrebbero indicato l'approssimarsi di Galba, ma non vide nulla. C'era ancora tempo. Aveva preso la sua decisione. «Posso parlare con loro?».

Elio esitò prima di dare il suo permesso. «A tuo rischio, ma dubito ti ascolteranno. Molti di loro bevono dall'alba».

«Correrò il rischio. Resta qui», disse a Serpenzio. «Per questa volta credo che sia più pericoloso averti con me che non il contrario». Si sfilò la spada e la diede all'ispanico, che sbuffò disgustato. «Voglio parlare, non combattere. Non vedo armi, quindi dovrei essere al sicuro».

Cavalcò lungo la fila di pretoriani fino a scorgere una figura massiccia e familiare che torreggiava sugli uomini circostanti.

«Juva!». Il grosso nubiano si voltò. Era con il gruppo di rematori che stava alla taverna, i quali guardarono Valerio con sospetto. Il romano smontò da cavallo e diede le redini a una delle guardie, poi si fece largo tra i marinai dallo sguardo truce fino a raggiungere la ciurma del Cavalcaonde.

Le narici di Juva si dilatarono e l'ira sembrava renderlo ancora più grande di quel che era. I suoi occhi notarono la cappa costosa, la tunica con le strisce e la cintura con la catena d'oro. «Dunque l'umile muratore mangia lingue di allodola e si fa i ragazzini? Il nostro amico alla taverna era un ricco travestito da povero. Avevo ragione romano, sei una spia. Non abbiamo barili di piscio in cui affogarti, qui, ma c'è il fiume a portata di mano. Magari dovremmo chiuderti in un sacco e gettarti dentro. Sicuramente possiamo trovare un cane e un gallo. Il ratto già ce l'abbiamo».

Valerio ignorò la minaccia e si prese il tempo di osservare la massa di marinai e fanti in attesa. L'istinto gli diceva che sarebbero potuti diventare buoni soldati e sentì per tutti loro una simpatia che non sapeva spiegarsi. Erano il tipo d'uomini accanto a cui aveva prestato servizio e poi comandato in Britannia, Africa e Armenia: duri, a volte crudeli, e sempre cinici, capaci di tagliare una gola senza battere ciglio, ma anche di dividere l'ultima briciola o goccia di vino con chi gli stava accanto la notte prima di andare in battaglia. «Perché dovresti annegarmi visto che sono qui per aiutarti?», domandò affabile. «Guardati intorno. Credi che l'imperatore parlerà a una marmaglia simile? Almeno provate a sembrare dei soldati, di' ai tuoi ufficiali di disporvi in centurie e mostrate un po' dell'orgoglio di cui vi vantate».

«Non abbiamo ufficiali». A parlare era stato quello a cui Serpenzio aveva rotto il naso. «I vigliacchi non sono venuti. Non meritano di guidare uomini come noi. Eaggeremo gli ufficiali quando avremo la nostra aquila».

Quell'idea ridicola fece socchiudere gli occhi a Valerio. «Cosa vi fa

pensare che l'imperatore vi concederà anche solo di parlare? Perché dovrebbe fare qualcosa per uomini che si erano offerti volontari per combattere contro di lui?». Si rivolse a Juva. «Faresti un favore a questi uomini se li riporti in città. Meglio attendere che l'imperatore sia stato incoronato e abbia modo di parlare al Senato».

Juva scosse la testa. «Lucca ha ragione. Qui ci sono uomini migliori di quelli che ci hanno assegnato. Florus», indicò un giovane ghignante dalle spalle larghe quanto un bufalo, con indosso la tunica azzurra dei fanti di marina, «ha ucciso cinque uomini in duello e non ha neppure diciannove anni. Glico», un uomo con la faccia arcigna, i capelli grigi lisci e occhi vacui annuì, «ha preso il comando quando abbiamo dato fuoco a un covo di pirati sulla costa punica, dopo che il centurione era stato ucciso». Le parole di Juva confermavano la prima valutazione fatta da Valerio. Quegli uomini erano combattenti nati, che in mezzo al duro lavoro erano sopravvissuti e avevano prosperato. Eppure tutti si sottomettevano al nubiano, il quale proseguì: «Non ci siamo offerti per combattere contro Galba. Ci siano offerti per combattere per Roma. E comunque è troppo tardi per tornare indietro. Sembrerebbe che siamo scappati, e questa legione non si tira indietro».

«Allora sei uno stupido, non un soldato», gli disse Valerio. «Altrimenti sapresti che una ritirata tattica a volte può portare alla vittoria». Gli occhi dell'uomo massiccio ardevano, ma gli parve di vedere del senso in quel consiglio. Valerio continuò: «Se non avete ufficiali, chi vi comanda?»

«Vieni con me», disse il nubiano.

«Gaio Valerio Verre».

«Dovrebbe dirmi qualcosa?». L'uomo seduto su uno sgabello davanti a una tenda indossava una tunica azzurra e le insegne che lo identificavano come un centurione di marina. Aspettava una risposta, ma Valerio fu lieto di lasciare che a rispondere per lui fossero l'ovvio status e la sua naturale autorevolezza. Alla fine il volto butterato si increspò in un sorriso sottile. «Tiberio Milo, terza centuria del primo distaccamento navale».

«Juva mi ha detto che comandi tu questi uomini».

Il soldato fulminò il grosso nubiano con uno sguardo diffidente. «Qualcuno deve. Aspettiamo da mesi questo momento, racimolando le

razioni come possiamo, più vagabondi che soldati». Si raddrizzò e la sua voce si riempì d'orgoglio, la voce di un uomo educato, il che era sorprendente, uscendo da una bocca che conteneva un solo dente nero. «Ci è stato promesso che saremmo stati nominati una legione non semplicemente da Nerone, ma dall'imperatore di Roma. Tutto quello che vogliamo è che il nuovo imperatore mantenga quella promessa e ci dia onori e privilegi che spettano a ogni legione. Vogliamo la paga di una legione, le armi di una legione, e quando non siamo impegnati in campagne vogliamo dormire nelle caserme dei legionari, non nelle strade».

«E allora vi consiglio di cominciare a comportarvi come una legione».

La brutale sicurezza nella voce di Valerio fece sussultare Milo come se fosse stato colpito fisicamente. «Parli per l'imperatore?».

Valerio si fece più vicino, tenne la voce bassa e ignorò la presenza minacciosa di coloro che si erano nominati guardia del corpo del centurione. «No, parlo come un soldato che conosce questo imperatore». Ripeté lo stesso ragionamento con cui aveva convinto Juva. «Se mai accetterà di negoziare, non sarà con una marmaglia. Allinea i tuoi uomini a formare le centurie e le coorti, disfati di ubriaconi e vagabondi che seguono il campo. Se ne avrai la possibilità, digli quel che vi è stato promesso e domandagli di tenerne conto. Se tu gli darai un ultimatum neppure ti guarderà. Trattalo con cortesia, perché è un uomo all'antica e lo pretende. Se lo farai lui ti tratterà allo stesso modo. Potrà chiedere del tempo per prendere una decisione, ma è suo diritto e farai bene a non obiettare».

Gli occhi di Milo andarono dalla sua cicatrice alla mano artificiale. Infine annuì. «Molto bene...». Sgranò gli occhi quando un boato distante gli troncò la frase a metà. Senza aggiungere altro, piombò sul gruppo di uomini più vicino e cominciò a trascinarli per dargli un minimo di ordine, sempre urlando confusamente i suoi comandi. «In formazione. Dividete gli uomini nelle loro sezioni. Avanti, bastardi. Se volete essere una legione, cominciate a somigliare a una legione».

Valerio scosse la testa per il caos attorno a lui. Vide che Juva lo stava guardando.

«Ci accetterà?».

La risposta era no. Servio Sulpicio Galba avrebbe guardato quegli

uomini e li avrebbe visti per quel che erano, un'orda senza alcun addestramento, un intralcio alla sua processione verso il più grande onore dell'Impero. E così li avrebbe trattati. Se erano fortunati, avrebbe considerato il loro caso, ma dal punto di vista della sua convenienza, non della loro. Potevano passare mesi. Questo però non era quel che Juva voleva sentirsi dire. «Se gli dèi vi assistono».

L'energumeno annuì. Era abbastanza. Mentre il nubiano tornava di corsa dai suoi uomini, Valerio trotò indietro verso la linea di pretoriani. Era arrivato a metà strada quando scoprì che gli dèi stavano ridendo di tutti loro.

Il primo segno di guai fu la presenza di uomini in abiti civili che si aggiravano tra le sezioni appena formate, sussurrando parole di orecchio in orecchio. All'inizio pensò che stessero incoraggiando i marinai a raddrizzarsi o mantenere la fila, ma qualcosa nei loro volti lo impensierì: una combinazione di furbizia ed eccitazione a malapena contenuta. Quella sensazione fu rafforzata quando vide una figura che si muoveva in mezzo a una coorte vicina. Era Clodio, il portiere di Ninfidio Sabino.

«Tu! Cosa stai facendo?».

Clodio si voltò con una luce minacciosa negli occhi. «Cosa cazzo te ne frega?». Dapprima non tradì alcun segno di aver riconosciuto il muratore che aveva fatto visita a Ninfidio nella figura autoritaria e ben vestita che vedeva ora. Ma poi il suo sguardo cambiò e la mano gli corse alla cintura. Valerio sentì un campanello d'allarme dentro di sé quando si accorse che Clodio portava una corta spada sotto il mantello. Cosa stava succedendo?

L'unico modo di scoprirlo era chiedere, e Valerio si fece avanti. Clodio lo vide avvicinarsi e snudò la sua lama, ma la sua espressione passò da bellicosa a confusa quando comprese che il suo avversario non si sarebbe fatto fermare alla vista del ferro scintillante.

Un tuono echeggiò da sud e per un fugace momento Valerio ripensò alla notte in cui Nerone era morto. Poi l'aria fu scossa da un nuovo rumore. Il suono di rauche grida di esultanza.

Galba stava arrivando.

XI.

Il petto di Servio Sulpicio Galba si gonfiò d'orgoglio per le grida di giubilo che gli riempivano le orecchie. L'imperatore designato si sforzò di mantenere la sua consueta espressione seria. Le labbra carnose serrate, gli occhi acquosi socchiusi come quelli di un guerriero che scrutava la tempesta, e il lungo naso aquilino che aveva un'angolazione tale da permettergli di vedere a cento passi di distanza, ma non i petali calpestati dagli zoccoli del suo cavallo. Indossava un mantello porpora e una corazza da generale; il pettorale e l'elmo con la cresta di cavallo scintillavano per via degli ornamenti dorati. Al suo fianco pendeva una lunga spada da soldato, perché anche a settant'anni era così che si vedeva. Se era austero, era perché aveva imparato che l'austerità teneva quelli che comandava a debita distanza. Se era intransigente, era perché credeva che l'intransigenza fosse l'unico modo per assicurarsi l'obbedienza dei soldati. Non era interessato al loro apprezzamento o al loro rispetto. L'importante era che obbedissero.

Era stata una lunga cavalcata da Clunia, nel nord di quella che era stata la sua provincia, un viaggio quasi impossibile per un uomo della sua età. Per la maggior parte delle migliaia di chilometri aveva viaggiato in un carro ammortizzato, ma era stato in sella abbastanza a lungo da impressionare la sua scorta di cavalleria ausiliaria, ora rinforzata dai settecento fanti batavi della guardia imperiale. I batavi erano partiti da Roma tre giorni prima per incontrarlo, mentre lui riposava a Falerii e riceveva gli ossequiosi omaggi dei senatori mossi dall'ambizione che andavano a salutarlo là. Sì, un viaggio davvero lungo. E pieno di lezioni per quelli che pensavano di opporsi a lui. Lezioni dolorose, ma salutari e soddisfacenti. Non era stato crudele. Non era un uomo crudele. Non aveva agito per paura. No, aveva agito con decisione, come dovrebbe fare un imperatore.

Ad altre lezioni pensava in quel momento. Ninfidio Sabino aveva tradito e tentato di usurparlo, e ne aveva pagato il prezzo. Ma quelli che lo avevano sostenuto e incoraggiato? Aveva i loro nomi, ottenuti dagli stessi senatori che pensavano di fare una prestigiosa e lucrativa carriera leccandogli i piedi. Sarebbero rimasti delusi. La lealtà dev'esser data spontaneamente, altrimenti non è lealtà. Quella era un'altra lezione da insegnare.

Mentre cavalcava l'ultimo tratto di strada, con le grida dei suoi

sottoposti che gli ronzavano nelle orecchie, sentì un inatteso e strano alleggerimento dello spirito. Da quando aveva passato il confine ed era entrato in Italia era stato preso dal terrore irrazionale e persistente che gli sarebbe stato portato via tutto, prima che riuscisse a giungere a Roma. E Roma adesso era in vista. Una macchia sfumata di fumo all'orizzonte. Ce l'aveva fatta. Dopo tutti quegli anni e tutti quei chilometri aveva raggiunto la vetta della sua carriera. Una vetta che lui non aveva cercato, ma quando era stata a portata di mano se l'era presa con lo stesso vigore di un uomo molto più giovane. Roma era sua. E non solo Roma. L'Impero. Nerone aveva portato la più grande potenza mondiale sull'orlo della rovina. Le casse dell'Impero erano vuote. Andavano riempite in qualche modo, e Servio Sulpicio Galba era l'uomo che l'avrebbe fatto. Non aveva forse accumulato una fortuna che gli altri gli invidiavano, dopo che la sua legittima autorità gli era stata portata via con l'inganno - che ricordo pestilenziale - da Tiberio? Avrebbe cominciato scoprendo dove Nerone aveva sperperato tutti i soldi. E poi vi avrebbe posto rimedio. Naturalmente chi li aveva ricevuti si sarebbe lamentato, ma il solo fatto di averli ottenuti significava che erano stati uomini di Nerone, e di conseguenza colpevoli.

Fino a un momento prima le urla avevano avuto un certo timbro, dato dalla preponderanza di donne e bambini tra la folla, ma adesso si era modificato in un rombo basso e profondo. Aveva già visto una massa scura tra la strada e il Tevere, e ora quella massa era diventata file e file di uomini. Il suo primo pensiero fu che qualcuno avesse disobbedito ai suoi ordini e disposto la guardia in formazione da parata. Non dovevano essere lì; dovevano accertarsi che la città fosse sicura per il suo arrivo. Ma dov'erano gli stendardi dai colori accesi e i barbagli delle armature lustre come specchi? Mai legione aveva sfilato in modo così poco marziale. E così male armata. Gli uomini che riusciva a vedere erano a capo scoperto e coi vestiti laceri. Se non altro riconobbe le tuniche azzurre in mezzo a loro, e con un grugnito si rese conto che doveva trattarsi della milizia navale di cui era stato informato a Falerii. Erano solo una seccatura irrilevante, da sciogliere e rimandare ai remi quando ne avesse avuto voglia. Si sentì battere il cuore. Erano una minaccia? No, per Giove, non lo erano, perché se pensavano di minacciare il loro Cesare egli avrebbe decorato le strade da lì a Napoli in un modo che avrebbe fatto sentire orgoglioso Crasso.



La strada si strinse e raggiunse il ponte, e fosse stato per lui sarebbe passato senza degnarli di uno sguardo, ma un piccolo gruppo di uomini oltrepassò le guardie e occupò uno spazio davanti a Galba. Il suo primo istinto fu quello di ordinare alla sua guardia del corpo di allontanarli, ma l'aria di impazienza che emanavano le centinaia - migliaia? - di soldati in fila alla sua destra in qualche modo riuscì a bucare la spessa corazza della sua dignità patrizia. Fece segno ai suoi soldati di indietreggiare e fermò il cavallo.

Le gambe di Milo minacciarono di cedere quando alzò gli occhi sulla maestosa figura in sella al destriero bianco. Non avrebbe voluto essere il capo dei marittimi, ma la sua naturale autorevolezza lo aveva distinto dagli altri, e si era fatto convincere da lusinghe ed entusiasmo. Quegli uomini ora se ne stavano al sicuro tra i loro compagni e lui desiderò che Poseidone lo riportasse in mezzo a loro. Ma Milo aveva guidato arrembaggi e combattuto pirati, aveva una responsabilità e la sua causa era giusta. Si esibì nel suo migliore saluto.

«Ave, potente Cesare. Tiberio Milo e il primo distaccamento navale ti salutano e ti danno il benvenuto».

Non si accorse della smorfia di Galba nell'udire il nome di Tiberio. L'imperatore seguì a guardarlo come se fosse uno strano animale trovato su un sentiero di montagna; un roditore con due code, o un serpente dalla bizzarra livrea. Milo incassò il suo silenzio e proseguì.

«Noi, gli uomini del primo distaccamento navale, siamo qui per chiedere conferma dei diritti e dei privilegi che ci erano stati garantiti dal tuo predecessore, Nerone Claudio Germanico Cesare». Un'altra smorfia, quasi un sussulto, e stavolta Milo la notò. Il suo parlare si fece lento ed esitante. Le parole che quando le aveva imparate a memoria sembravano tanto belle, lì in strada gli parvero vuote e deboli. «Nerone Claudio Germanico Cesare», ripeté nervosamente, «che ci ha chiamati dai nostri alloggi e dalle nostre galere a Miseno e ci ha offerto di prendere le armi e combattere... per Roma».

I suoi commilitoni percepirono il suo nervosismo e da dietro la linea dei pretoriani che proteggevano la strada giunsero grida di incoraggiamento. «Diglielo, Milo!». «Vogliamo quello che ci è stato promesso!». «Facci combattere!».

Per la prima volta Galba riconobbe la presenza degli uomini lungo la strada con un lungo sguardo pieno di aristocratico sdegno. Quando i

suoi occhi tornarono su Milo e i cinque che lo accompagnavano, la sua espressione da sdegnata si fece curiosa. Prima e più importante cosa, Servio Sulpicio Galba era un uomo di legge; il suo entusiasmo per la correttezza e la giustizia, se mai era esistito, se n'era andato da tempo, ma gli restava comunque l'entusiasmo per i fatti capaci di determinare il risultato di ogni processo.

«E quali sarebbero questi diritti e privilegi di cui parli?».

Milo deglutì, ma quando parlò la sua voce era forte e arrivò fino agli uomini che aveva portato fin lì. «Il diritto di marciare dietro un'aquila come legittima legione dell'Impero. Il diritto di portare armi da legionari dello stato di Roma. Il diritto alla cittadinanza romana alla fine del servizio; servizio che dura venticinque anni e inizia con il primo imbarco della recluta. Il diritto alla paga piena, ai privilegi e alle condizioni di un legionario secondo le leggi attuali». Ogni frase era seguita da grida di approvazione sempre più forti. «Il diritto a una pensione e a un pezzo di terra alla fine del servizio militare».

Galba parve inconsapevole del silenzio che si fece subito dopo e lo allungò fino al limite del tollerabile. Lentamente le grida ripresero, ma l'imperatore alzò la mano e le fermò.

«Questi diritti di cui parli sono sicuramente quelli universalmente riconosciuti a un legionario, ed è vero che ogni uomo che combatte dietro un'aquila può pretenderli...».

«Sì!». Partì un fragoroso urlo e Milo ghignò come se avesse appena assaggiato per la prima volta il sapore della vittoria. Ma sotto il bordo dorato del suo elmo gli occhi di Galba avevano una scintilla di scaltrezza da avvocato.

«Ma», disse fingendo stupore, «non ti ho sentito forse dire “che ci erano stati garantiti?»

«L'imperatore...».

«Nerone Claudio Germanico Cesare non è più imperatore, ma ti perdono».

«...ci ha fatto sfilare davanti a lui e ci ha promesso che avrebbe fatto di noi una legione».

«Ma non lo ha fatto», precisò Galba, col tono di un padre che spiega paziente qualcosa al figlio di cinque anni. «Non vedo aquile né stendardi, nessuno dei finimenti che sfoggia una legione. Forse

l'intenzione era quella di concedervi tali diritti, e se così fosse stato fatto io li riconfermerei, ma è chiaro che non è andata così. Devo forse essere vincolato dai capricci del mio predecessore?». Voltò il cavallo in modo da avere di fronte gli uomini dietro la fila di pretoriani e alzò la voce. «Ho bisogno di più tempo per considerare il vostro caso. L'Impero attende le mie decisioni su molte questioni di grande importanza. Vi repute più importanti dell'impegno di nutrire un Impero, di rinsaldarne le finanze e delle infinite altre questioni che richiedono la massima attenzione? No di certo». Scosse la testa, sottolineando l'improbabilità di un'idea del genere. «Quando il mio predecessore vi ha convocati non era del tutto sano di mente. Nel suo delirio era convinto che fossimo in guerra, quando la verità era che proprio con i suoi gesti avrebbe potuto scatenarne una. All'Impero serve forse un'altra legione, quando la mia ambizione è pace e stabilità? Può permettersi un'altra legione quando ha così tante altre priorità? Tutte queste domande il vostro imperatore le affronterà a tempo debito. Ora dovete rimettervi in formazione e tornare alle vostre caserme a Miseno». Soddisfatto del modo in cui aveva gestito la situazione, fece voltare il cavallo e si lasciò alle spalle il perplesso Milo e i suoi compagni.

Ma aveva sottovalutato la risolutezza di marinai e soldati. All'inizio ci fu un silenzio scioccato, ma subito dopo le grida ricominciarono. «No!». «Dacci i nostri stendardi!». «Facci combattere per Roma!». «Dacci la nostra aquila!». Galba neppure guardò nella loro direzione. Aveva rifiutato la loro richiesta di essere una legione, eppure nella sua mente era proprio quel che essi erano, con la disciplina di una legione, che li avrebbe mantenuti nei ranghi mentre lui passava. I fanti di marina sarebbero rimasti fermi, ma i rematori si spinsero avanti, superando i loro capi e la sottile linea di pretoriani, troppo pochi per fermarli. Circondarono la prima truppa a cavallo, gridando e spintonando, e ben presto le urla si fusero in una sola frase: «Dacci la nostra aquila!».

Intrappolato nella folla, Valerio fu trascinato insieme a essa. Cercò disperatamente Serpenzio e i cavalli, ma l'ispanico non si vedeva in quel mare di teste. I suoi occhi si volsero a nord, dove l'imperatore era impossibilitato a muoversi in mezzo alla sua scorta, il volto granitico rosso come il suo mantello. Sapeva che dietro Galba i reparti bloccati si stavano chiedendo cosa succedesse; poteva quasi vedere le mani dei cavalieri che si stringevano attorno alle lance e alle else delle spade.

Ma la situazione si poteva ancora risolvere. Riusciva a vedere Milo che si muoveva in mezzo agli uomini, cercando di spingerli lontano dalla strada, e altri, tra cui Juva, che parlavano e discutevano animatamente. Valerio fece la stessa cosa, cercando di disperdere uomini che non avrebbero saputo dire per quale motivo stessero ammassandosi su quella strada, se non perché avevano seguito gli altri. Nonostante questo, Valerio sapeva che bastava una sola parola di troppo per dare il via a un tumulto.

«Traditi!».

L'urlo di Clodio gelò il sangue di Valerio e ci fu un momento di silenzio, poi dapprima una voce sola, poi un'altra e un'altra ancora cominciarono a ripeterlo, finché quell'unica parola sommerse tutte le altre. Clodio brandì la sua spada sopra la folla e molti altri lo imitarono.

«No!».

Valerio tentò di farsi strada a forza verso quella spada, ma non appena si lanciò tra i marinai scorse altri scintillii sopra la folla e udì grida di allarme provenire dai cavalieri imperiali più vicini. Il panico si diffuse tra i dimostranti come il vento estivo che tocca uno dopo l'altro gli steli falciati di un campo di grano.

Clodio era quasi a portata. Sembrava che Ninfidio fosse tornato dalla tomba per dare fuoco alle infiammabili fondamenta dell'Impero, e Valerio si sforzò di capirne il motivo. L'avrebbe saputo presto, a ogni modo. Allungò la mano per toccare il braccio del servo di Ninfidio.

Come un'aquila che scende in picchiata qualcosa di scuro scese a oscurargli il margine visivo. Prima che la sua mente riuscisse a catalogarlo come una minaccia, la testa parve esplodergli, il paesaggio si trasformò in una miriade di colori vibranti e poi il mondo si oscurò.

## XII.

La certezza di Galba di avere la meglio su marinai e fanti di marina rese ancora più scioccante per lui il cambio di umore della folla. La sua mente tentò di capire cosa stesse succedendo mentre la massa umana spingeva sempre più la scorta contro di lui. Sentì il panico salirgli nel petto.

«È un oltraggio», farfugliò. «Spazzateli via».

Il comandante della scorta si fece avanti per sconsigliargli una mossa

tanto drastica. Aveva avuto a che fare con folle come quella, e a suo avviso gli uomini erano motivati più dall'entusiasmo che dall'ira. Col tempo si sarebbero dispersi. Ma prima che potesse dire qualcosa apparvero le spade. «Caricateli!». L'imperatore non fu mai certo di aver dato quel comando, ma in tre rapidi movimenti l'avanguardia della scorta si sganciò dalla folla, si rimise in formazione e caricò.

C'erano centocinquanta uomini disposti su due file. Fossero stati i batavi della guardia imperiale, i cui doveri in quanto guardia personale dell'imperatore includevano il controllo delle folle e dei tumulti di piazza, i danni si sarebbero potuti contare in qualche osso e testa spaccati. Ma quegli uomini erano selvaggi iberici del popolo dei vasconi, che avevano scortato Valerio nella Gallia devastata dalla guerra, e conoscevano un modo solo di trattare il nemico.

Per prime le lance; uomini infilzati come maiali allo spiedo che scappavano dai cavalli al galoppo e corpi urlanti sbaragliati dalle lunghe aste con la punta di ferro, abilmente manovrate da braccia esperte. La scorta personale di Galba lo spinse indietro verso le retrovie della colonna, lasciando uno spazio in cui la successiva ala di cavalleria poteva mettersi in formazione. Il prefetto comandante dei batavi esitò, ma Galba gli urlò di attaccare gli agitatori. L'uomo dispiegò i soldati in quattro ranghi e diede l'ordine. «Sguainare le spade. Avanzare».

Stavolta non ci fu alcuna carica. La cavalleria si spinse avanti lenta e implacabile, e le *spathae* affondarono su teste e spalle, spaccando crani a metà e aprendo ampi squarci nella carne e nelle ossa. Il sangue schizzava alto, le urla laceravano l'aria e presto ogni lama colò sangue. I cavalli erano addestrati per quel lavoro, e mentre si facevano strada a forza nella calca di marinai disarmati e terrorizzati i loro denti gialli mordevano i volti e le mani alzate a proteggerli. Un soldato poteva restare ferito di spada e riderne cinque anni dopo. Ma un soldato la cui faccia era stata strappata via a morsi da un cavallo avrebbe vissuto nell'oscurità per sempre. I batavi compresero presto che i loro avversari erano disarmati e il ritmo dei colpi rallentò, perdendo di potenza. Ma è insito nella guerra stessa il principio per cui se una fazione perde forza l'altra deve approfittarne. In quell'attimo di rallentamento potenti braccia strapparono di sella uno dei cavalieri al comando. Nel giro di secondi gli tolsero armi e uniforme e il suo corpo nudo fu percosso da pugni e calci fino a ridurlo a una massa sanguinolenta e tumefatta di ossa rotte. I suoi commilitoni lo videro e ripresero la carneficina con

impeto rinnovato. Adesso non ci sarebbe stata pietà. Non lontano le tre centurie della guardia pretoriana che controllavano il ponte si trovarono in mezzo a un migliaio di uomini che combattevano per salvarsi la vita. Qualche guardia gettò le armi e venne ignorata, ma altri furono sopraffatti dalla sola forza della moltitudine. Il loro comandante riuscì in qualche modo a disporre la maggioranza dei soldati in un cerchio protettivo contro cui i marinai si spingevano caoticamente, premuti dalla cavalleria da due lati. Quelli intrappolati in strada più vicini al ponte riuscirono a scampare all'incessante carneficina fuggendo in preda al panico, ma lo spazio era sufficiente a far passare un solo carro, e a decine si schiantarono quando un uomo cadde portando con sé quelli dietro di lui.

Valerio si sentiva come se stesse annegando in un mare di gambe e la sua mente confusa gli suggerì che se non si rimetteva in piedi subito non si sarebbe mai più rialzato. Rotolò a pancia in giù, ma le braccia sembravano aver perso la loro forza, e quando un piede massiccio gli piombò sulla schiena capì di essere finito. Un'onda umana gli passò sopra quando i marinai indifesi si fecero indietro per sfuggire alle lance e le spade della cavalleria. Dal nulla apparvero due gambe pesanti dalla carnagione scura e si piantarono ai lati del suo corpo come frangiflutti che frenano la marea. Qualcuno lo sollevò e lo rimise in piedi.

«Al fiume. È la nostra unica speranza». Juva dovette urlare per farsi sentire in mezzo al frastuono. La sua voce era salda, ma gli occhi spalancati raccontavano un'altra storia e Valerio comprese che il nubiano era sull'orlo del panico.

«Aspetta». Il romano si fermò un istante per permettere ai suoi sensi di schiarirsi. Sapeva cosa poteva succedere se una formazione di fanteria si disperdeva davanti a dei cavalieri, ed era ovvio che i marinai dovevano disperdersi o sarebbero stati massacrati uno a uno. Di fronte a sé vide i lancieri spagnoli a cavallo. Erano stati rallentati dalla massa di corpi che avevano davanti, ma le lunghe picche continuavano il loro lavoro. Alla sua destra una foschia rosa indicava la mietitura delle spade batave. Milo, il soldato di marina che aveva negoziato con l'imperatore, arrivò di corsa e si unì a loro, il volto pallido per lo shock.

Aspre grida di comando segnarono a Valerio la posizione dei pretoriani, sempre in cerchio difensivo sul ciglio della strada. I marinai intrappolati li avevano identificati come nuova minaccia, ma erano

venuti lì per parlare, non per combattere, e non ci fu alcun tentativo organizzato di attaccare gli uomini della guardia. In mezzo alla formazione Valerio riconobbe la tozza figura di Elio. Vide una possibilità, per quanto minima, di evitare un massacro totale e si rivolse a Milo. «Riesci ancora a controllare questa gente?».

Milo guardò il caos di uomini disperati attorno a lui. «Posso provarci».

«Provarci non basta», ringhiò Valerio. «Devi farcela o siamo tutti morti. Ci restano solo pochi minuti. Forse meno».

Il centurione lo fissò. «Ce la farò».

In poche, affrettate frasi Valerio gli disse ciò di cui aveva bisogno. Il soldato deglutì e il suo sguardo frenetico andò dalla linea di cavalleria ai pretoriani. «Farò la mia parte, ma tu farai la tua?»

«Juva?».

Il grosso nubiano annuì e usò la sua enorme stazza per aprirsi un sentiero verso il punto in cui il cerchio di pretoriani li proteggeva dalla furia dei marinai. Sotto gli elmi si scorgevano occhi determinati e le corte spade erano alte e pronte a scagliarsi sulla minaccia più vicina. Valerio si mise di fronte a Elio e avanzò verso di lui con le braccia alzate e la mano di legno bene in vista. Conosceva il terrore di chi in prima linea teneva lo scudo, il modo in cui occhio e mano agivano al di fuori del controllo del cervello cosciente. Quando arrivò a portata del suo gladio sentì il cuore martellargli le costole. Bastava un singolo colpo del pretoriano che ringhiava inferocito dietro lo scudo e le sue budella si sarebbero sparse al suolo.

«Salute a te, Elio di Mutina». Tenne la voce calma, ma alta abbastanza da farsi sentire al di sopra del caos. «Sono Gaio Valerio Verre, eroe di Roma, tribuno onorario della guardia». L'incarico conferito da Nerone era solo temporaneo, ma per quel che sapeva Valerio non era mai stato revocato. Ciò che contava era se Elio gli credesse. «È stato un terribile sbaglio, Elio, ma abbiamo il potere di evitare un disastro ancora più grande. Dobbiamo parlare, ma non posso farlo con una spada puntata alla gola. Abbassa il tuo scudo e permettimi di passare».

Vide il pretoriano sbattere le palpebre quando lo riconobbe, e lo stupore per quel che gli era stato richiesto di fare. I suoi occhi corsero alle spalle di Valerio, dove l'imponente presenza di Juva lo proteggeva

da dietro.

«Farà in modo che sia io solamente a entrare. Devi fidarti».

Elio scosse la testa per la sua stessa stupidità, ma fece un passo indietro e lasciò passare Valerio. La punta della spada lo seguì fino all'ultimo. «Al minimo segno di trucchi consegnerò personalmente la tua testa all'imperatore».

Il centro del cerchio era un'oasi di calma nell'occhio del ciclone. Per la prima volta Valerio poteva evitare di gridare. «È stato l'imperatore la causa di tutto questo, Elio, e se non facciamo nulla la storia lo ricorderà con disonore. Hai udito questi uomini. Non sono traditori o ammutinati. Sono venuti qui per mostrargli la loro lealtà e questo è il modo in cui sono stati ripagati».

Il pretoriano osservò il tumulto intorno a lui, gli occhi che correvano dalla minaccia immediata dei fanti di marina che lo circondavano alla zona dove le spade batave ancora si sollevavano e calavano macchiando l'aria di rosso. «Perché dovrei fare qualcosa? Io ho una responsabilità nei confronti dei miei uomini, e siamo abbastanza al sicuro qui».

«Siete al sicuro solo finché non vi attaccano, ma se non fai qualcosa subito, capiranno che l'unica salvezza per loro è prendervi gli scudi e le armi. L'ho già detto al mio amico nubiano, qui accanto a me». Gli occhi di Elio andarono a Juva, che aspettava al di fuori del cerchio, e la sua mano si strinse sulla spada. Valerio scrollò le spalle. «Sì, puoi ammazzarmi, ma non cambierà nulla. Fa' quel che ti dico e potrai salvare migliaia di vite».

La sicurezza nel volto di Elio si appannò. «Cosa posso fare per cambiare la situazione?».

Valerio gli spiegò il suo piano.

«Sei pazzo. O moriamo tutti quanti oppure io finirò in carcere».

«Mi assumo io ogni responsabilità, Elio, ma dobbiamo agire subito».

Elio chiuse gli occhi e per un momento Valerio pensò di non avercela fatta. «Oh, merda. Sciogliete il cerchio!», urlò. «Formate una colonna su di me. Prima centuria davanti».

L'ordine quasi suicida fu accolto con smarrimento nei ranghi dei pretoriani, poi la disciplina radicata nei decenni si trasformò in obbedienza. I marinai di Juva avevano creato abbastanza spazio per la



manovra e in quattro veloci movimenti la guardia avanzava incontrastata in mezzo ai marinai, verso il vuoto sempre più esiguo tra vasconi e cavalleria batava. Valerio marciò accanto a Elio e credette di scorgere disorientamento tra le file di cavalieri, segno che forse il loro attacco stava perdendo impeto. L'istinto gli disse che qualcuno nel gruppo dell'imperatore stava tentando altrettanto disperatamente di evitare un massacro. Però non poteva correre il rischio. Elio sbraitò i suoi ordini. «Rango singolo. Formare una linea. Terza centuria a sinistra di traverso». I pretoriani si distribuirono lungo una sottile linea difensiva attraverso il fronte spagnolo, con la terza centuria angolata in modo da fronteggiare i germani.

Adesso sul volto dei cavalieri si leggeva chiaramente stupore e costernazione. Sterminare una folla di marinai ammutinati su ordine dell'imperatore era una cosa. Tutt'altra faccenda era una battaglia in piena regola contro la guardia pretoriana. Milo approfittò di quell'esitazione per ordinare ai suoi di mettersi dietro la fila di pretoriani, poi di ripiegare verso il fiume. I marinai sanguinanti si ritirarono, lasciandosi dietro morti e morenti e i loro assalitori a fronteggiare un muro di scudi pretoriani. Qualche vascone tentò di forzare la linea, ed Elio diede l'ordine di reagire difensivamente. Sul fianco destro i germanici mantennero la loro posizione, tranne una sezione oltre la fine della linea che galoppò in mezzo ai marinai in fuga per colpirli col piatto delle lame.

Juva era apparso di fianco a Valerio, ma adesso si girò per andarsene.

«Mi hai salvato la vita», gli ricordò Valerio. «Resta con me e io ti garantirò l'incolumità».

L'energumeno scosse la testa. «Il mio posto è con la mia ciurma». Con un ultimo avvilito sguardo alla carneficina intorno a lui, il nubiano si allontanò.

Valerio guardò verso il fiume. Centinaia di marinai affollavano la sponda, ma più di un migliaio erano coloro che aspettavano incerti nello spazio in mezzo. Il massacro si era fermato. Lo squillo acuto di una tromba risuonò tra le fila della colonna imperiale e i vasconi si allontanarono scomparendo su per la via Flaminia. Un gruppo di ufficiali della schiera di Galba comparve e cominciò a discutere animatamente con il prefetto che comandava l'ala di cavalleria germanica. Elio si fermò di fronte ai suoi uomini con l'espressione

sbigottita, e sotto gli occhi di Valerio uno del gruppo si avvicinò trotando al pretoriano e cominciò a latrare le sue domande.

Alle sue spalle il suono di zoccoli annunciò l'arrivo di Serpenzio che conduceva a mano il cavallo di Valerio. «Ho visto che eri nei guai, ma non potevo raggiungerti», disse l'ispanico in tono di scuse. Guardò i corpi accasciati e carponi, i feriti che camminavano o si trascinarono per unirsi ai loro commilitoni nello spazio tra la strada e il fiume. Scosse la testa. «Idioti». Non era chiaro se si riferisse alle vittime o ai loro uccisori. «E adesso che cosa succederà?».

Una coorte rinforzata di legionari, forse millecinquecento uomini, si stava avvicinando. Per un attimo Valerio temette che avrebbero sfoderato le spade e ricominciato la carneficina. Invece utilizzarono gli scudi per ammassare i marinai in un'area contenuta. I quali, stupefatti, non opposero alcuna resistenza.

«E adesso che succederà?», ripeté Serpenzio. Valerio si toccò il lato della testa dove era stato colpito e le dita si macchiarono di sangue. «Se l'imperatore ha un po' di buon senso si renderà conto che non si è trattato che di uno sbaglio, e rimanderà i marinai ai loro alloggi di Miseno. È già abbastanza brutto aver ucciso tutta questa gente, la sua gente, non ha bisogno di fomentare altro risentimento».

Ma in realtà sapeva che per Servio Sulpicio Galba non era una questione di buon senso. L'imperatore aveva dato ai marinai l'ordine diretto di disperdersi e quell'ordine non era stato eseguito. Aveva la viscerale sensazione che ci fossero altri guai in arrivo.

Che giunsero prima del previsto.

«Gaio Valerio Verre, ti arresto in nome dell'imperatore».

### XIII.

Due settimane dopo il sanguinoso ingresso a Roma di Galba, Valerio si trovava nell'atrio della lussuosa villa che Marco Salvio Otone si era assegnato da solo. Soltanto l'intervento del suo ospite lo aveva salvato dalla sorte toccata alla legione marittima. Ora ascoltava con crescente stupore Otone che spiegava la punizione scelta da Galba per i sopravvissuti al massacro di Ponte Milvio.

«Decimazione».

Per un istante Valerio, sgomento, non riuscì a parlare. Di certo non poteva essere vero. «Ma nessuna legione ha subito decimazioni dai tempi di Crasso, e prima ancora nessuna per duecento anni. In nome di Marte, neppure Caligola ordinò la decimazione quando le truppe del Reno minacciarono di ribellarsi. Si accontentò della testa di Getulico. L'imperatore dovrebbe saperlo, visto che è lui l'uomo che Caligola inviò a prendere quella testa».

«Eppure c'è una certa logica». Di fronte alla finestra, la schiena rivolta al suo ospite, Marco Salvio Otone si strinse nelle spalle. «Il nostro imperatore è un uomo all'antica, e ha deciso una punizione all'antica per un crimine antico. Voleva includere anche te tra gli organizzatori dell'ammutinamento. C'è voluta tutta la mia diplomazia e le mie capacità di persuasione per fargli cambiare idea».

Valerio aspettava di sapere il prezzo di quell'improbabile generosità, ma Otone continuava a guardare fuori dalla finestra della villa, verso la sagoma marmorea del palatino. L'ingiustizia, anzi la follia di quella situazione, riempì Valerio di rabbia impotente. Decimazione voleva dire che uno ogni dieci uomini, indipendentemente da merito o stato di servizio, sarebbe stato estratto a sorte e poi ammazzato. «Non è stato un ammutinamento. Sono stati malintesi, errori; qualcuno», la furia nella sua voce costrinse l'altro a girarsi, «si è fatto prendere dal panico. Quegli uomini sono andati a Ponte Milvio per sottomettersi a Galba. Per mostrare la loro lealtà. Ora cento di loro sono morti, altri duecento sono feriti e il nostro imperatore vuole ammazzarne altri cinquecento. Per dare una dimostrazione? È più che stupidità. È follia».

«Ti consiglio di stare attento a quel che dici, Valerio», disse Otone con leggerezza. «Sei fortunato a trovarti tra amici». Valerio gli rivolse l'occhiata che quella menzogna si meritava, e l'altro rispose con un sorriso acido. Avere Otone come amico era come avere come ospite in casa un cobra: intrigante, ma alla fine mortale. «E comunque, perché dovresti preoccuparti per qualche migliaio di giocattoli di Poseidone, che potevano altrettanto facilmente morire in una dannata tempesta la prossima volta che fossero salpati? Sono stati degli stupidi a offrirsi volontari per un folle come Nerone e ancora più stupidi a rischiare di far infuriare un uomo che tutti sanno avere una spatha per spina dorsale».

Effettivamente, cosa gliene importava? Juva gli aveva salvato la vita,

ma non era soltanto quello. «Perché sono uomini che si sono offerti di combattere per Roma». Fissò il motivo dipinto sul pavimento di marmo, le figure di dèi e mostri e centauri scorrazzanti gli fecero ripensare all'assurdità di quanto accaduto vicino al Tevere. «Potranno non avere un bell'aspetto, ma hanno spirito e coraggio. Non hanno già sofferto abbastanza, vedendo i loro compagni uccisi e mutilati? Ma soprattutto, è Roma ad aver già sofferto abbastanza. Sin dalla morte di Seneca l'Impero ha vissuto nell'ombra. Gli serve un'occasione per tirare il fiato; ha bisogno di pace e stabilità, non di altro sangue nelle strade».

«Parole da politico più che da soldato. Non sarà forse giunto il momento che prendi il tuo posto nel Senato?». Una nota minacciosa nella voce di Otone fece alzare lo sguardo a Valerio. Adesso in quegli occhi non c'era alcuna gentilezza. Gli penetrarono dentro come punte di freccia arroventate. «A volte le parole sagge possono bastare, ma... sei ancora un soldato, Valerio? Be', soldato o politico, permettimi un indovinello. Domani l'imperatore ucciderà cinquecento dei tuoi fedeli fanti di marina per dare una dimostrazione della sua forza di volontà. L'esecuzione sarà affidata ai leali soldati della guardia pretoriana, per testare quella lealtà. Tra una settimana si presenterà al Senato e rifiuterà di pagare i trentamila sesterzi offerti a ciascun soldato della guardia da Ninfidio Sabino, che condannerà come un traditore che ha agito solamente nei propri interessi». Fece una pausa per sottolineare l'importanza delle cose appena dette, e Valerio immaginò la reazione di soldati duri come Elio nello scoprire di esser stati ingannati. Poi Otone continuò. «Non contento di questo, egli intende riempire le casse dell'Impero con una serie di tasse punitive per chiunque si sia arricchito sotto Nerone, azione che impoverirà metà degli uomini a cui si rivolgerà nella Curia. Da semplice soldato o da politico, qual è la tua opinione sul risultato combinato di queste politiche?».

Per la seconda volta in pochi minuti Valerio si sforzò di trovare parole per descrivere l'indescrivibile. «Anarchia». Otone gli fece cenno di proseguire. «Uccidendo i marinai che si sono offerti di proteggere Roma rischia di perdere il supporto del popolo. Rinnegando la taglia offerta da Ninfidio si assicura di perdere il supporto della guardia che l'ha messo sul trono. Tassando coloro che hanno prosperato sotto Nerone - non soltanto i suoi favoriti - corre il pericolo di perdere l'appoggio del Senato. Perché?».

Otone tornò a guardare fuori dalla finestra, gli occhi che sembravano

sforzarsi di leggere la mente dell'uomo che abitava il palazzo dominante la sua visuale. Galba aveva scelto la sua residenza sul Palatino, preferendolo alla Domus Aurea di Nerone, simbolo di tutto ciò che lui disprezzava del suo predecessore. «Perché lui è Servio Sulpicio Galba. Crede, anzi sa, che la sua discendenza fa di lui il romano più nobile di tutti. Che la sua fortuna lo rende infallibile. Che gli dèi hanno sempre voluto che fosse imperatore. E che il dovere di un imperatore è quello di governare, non di essere consigliato o guidato. Ognuna di quelle decisioni è chiaramente sbagliata, eppure lui le vede come simboli del proprio potere». La voce di Otone si fece stanca. «Abbiamo scelto lui perché era vecchio e per via della sua linea di sangue. Ora sembra che sia proprio l'età a confondergli le idee, e che la gloria dei suoi antenati lo renda cieco alla realtà. Ci siamo sbagliati, Valerio».

Valerio fu colto da un brivido, come se una nebbia umida si fosse posata su di lui, quando comprese il motivo per cui Otone lo aveva salvato. Scosse la testa. «Ho cospirato per destituire un imperatore, Marco; non aspettarti che vi aiuti a deporre un altro. Per amor degli dèi, se non per me». Proprio mentre pronunciava tali parole si rese conto che da qualche parte in quella casa c'erano uomini che aspettavano quel momento. Bastava una parola. Agli occhi di Roma lui era già condannato. Otone non avrebbe dovuto neppure giustificarsi. Ma in fondo alla labirintica mente di Marco Salvio Otone uno scontro aveva avuto luogo, e un lieve sorriso delle labbra sottili indicò che, per quanto improbabile fosse, Valerio era uscito vincitore da quello scontro.

«Molto bene», disse tranquillo l'ex governatore della Lusitania. «Chi sono io per negare a un uomo la sua coscienza? Ma solo questa volta, Valerio. Domani assisteremo ai sanguinosi frutti della saggezza di Galba e mentre quegli uomini muoiono potrai dirmi qual è il peso di quello spettacolo sulla tua bilancia morale». Esitò, poi la sua voce si fece nuovamente seria. «Molto presto questo imperatore dovrà prendere un'altra decisione, e quella decisione avrà ripercussioni sul futuro di noi tutti. Se, come temo, farà la scelta sbagliata, anche Gaio Valerio Verre dovrà prendere una decisione. Fa' in modo che sia quella giusta».

Valerio non lo sentì lasciare la stanza, ma quando si voltò era rimasto solo coi suoi pensieri. E paure. Non per il futuro di Gaio Valerio Verre, ma per quello di Roma.

Li avevano tenuti dentro recinti come bestiame, e come bestiame vennero condotti al macello. Cinquecento uomini, estratti a sorte dalle loro stesse centurie, si trascinarono in catene su per la via Tiburtina, seguiti dai loro compagni che li avrebbero visti morire. I soldati della milizia navale erano disarmati e sorvegliati da tre coorti di pretoriani, con un'intera ala di arcieri a cavallo pronti a riempire l'aria di morte al primo segno di tumulti. Valerio contemplò quello spettacolo di umiliazione e disperazione colmo di nausea e attanagliato dall'orrore di ciò che stava per accadere. Insieme a Serpenzio cavalcò lungo le file marcianti dei vivi e dei morituri, cercando invano Juva e l'equipaggio del Cavalcaonde. Compresse guardandoli che i marinai erano stati malamente trattati e ben poco nutriti nelle due settimane successive alla sanguinaria marcia di Galba su Roma, ma camminavano a testa alta, dimostrando che almeno alcuni di loro avevano ancora orgoglio.

«Poveri bastardi», disse Serpenzio quando un rauco ruggito esplose da un migliaio di bocche non appena videro il luogo dove sarebbero stati giustiziati.

Al tempo del Divino Cesare i reietti, i senza amici, i poveri e i morti senza nome - vittime anonime di assassini, figli bastardi o ripudiati - venivano gettati nei pozzi sull'Esquilino oltre le mura cittadine, per marcire tra la sporcizia e la spazzatura. Ma quei pozzi si erano rivelati troppo maleodoranti per il sensibile naso di Augusto, così erano stati coperti con tanta terra da superare quattro volte l'altezza di un uomo, e poi trasformati in un parco sotto la direzione del favorito dell'imperatore, il poeta Mecenate. Era stato scelto un nuovo posto ben lontano dalla città, vicino all'Aniene. Là, tra i pozzi più piccoli che puzzavano di morte e putrefazione, era stato scavato un fosso più grande, sufficiente a contenere più di cinquecento cadaveri. Nessun diritto alla sepoltura per chi aveva sfidato Galba, nessuna lapide, solo una tomba priva di scritte in mezzo agli altri paria senza nome di Roma.

Una grande folla si era già riunita per assistere alla loro fine e una quarta coorte di pretoriani stava aspettando di condurre i prigionieri fino a un ampio spazio aperto oltre la grande fossa, dove li fecero disporre in file da cinquanta. I restanti marinai e fanti di marina furono spinti a forza e sistemati lungo i tre lati di un quadrato che fronteggiava i condannati, dall'altra parte del fosso. Valerio osservava da un

boschetto vicino, sempre intento a cercare Juva con lo sguardo e aspettandosi una qualche reazione. Ma per parecchi minuti non accadde nulla. Era come se tutti fossero in attesa.

In attesa di cosa, fu chiaro quando il tintinnio di catene e finimenti d'ottone dei cavalli annunciarono l'arrivo di una nuova colonna, con in testa l'imperatore stesso. Galba cavalcava uno stallone bianco, risplendente nel suo mantello color porpora imperiale e nell'armatura dorata da generale, attorniato dai suoi più stretti inservienti, Vinio e Lacone. Otone era nelle retrovie, in mezzo a un gruppo di senatori che Valerio suppose più piccolo di quanto avrebbe voluto Galba. Dietro seguiva un gruppo separato di venti prigionieri e questi Valerio riuscì a riconoscerli. Milo, il loro capo riluttante, marciava in testa, il petto in fuori e il disprezzo per quella cerimonia scritto a chiare lettere sul suo volto di contadino. Tra gli uomini dietro di lui caracollavano due della ciurma del Cavalcaonde, Glico il veterano e Lucca, il grande vogatore, ma non c'era segno di Juva.

Una rozza impalcatura era stata eretta davanti a quello che ora era il lato sinistro del quadrato, e Galba e il suo entourage vi presero posto mentre l'ultimo degli incatenati veniva allineato davanti all'imperatore e di fronte al fosso. Nel silenzio innaturale che seguì Valerio trattenne il respiro. Neppure il fruscio delle foglie attutiva il battito del suo cuore. Poi Galba si alzò in piedi.

«Se avesse un minimo di buon senso», grugnì Serpenzio, «li risparmierebbe e ce ne andremmo tutti a casa contenti, ma allora non avrebbe fatto tutta la strada fino qui, giusto?»

«No, non credo».

Galba contemplò con occhi cupi i condannati e i loro camerati, lo sguardo colmo di un'emozione che solo lui poteva identificare. Li fece attendere per un tempo che parve infinito, e la tensione crescente costrinse Valerio a sopprimere l'istinto di urlare.

«Fa' quel che devi fare, bastardo». La brutale richiesta arrivò dai ranghi nelle retrovie, ma non ci fu alcuna reazione nell'uomo a cui era diretta.

Finalmente l'imperatore fece sentire la sua aspra voce su quel maleodorante paesaggio di morte. Tutti gli uomini in catene erano stati condannati per le loro azioni, disse loro, ma era prerogativa di un imperatore temprare la giustizia con la pietà. Per questo aveva deciso

che solo un uomo su dieci sarebbe morto, e gli altri avrebbero potuto fare ritorno alle loro navi scortati dalle guardie, con i centurioni retrocessi di grado. Nessun trucco da retore quel giorno per Galba. Li conosceva tutti: la gestualità stravagante, le ripetizioni, gli aggettivi a gruppi di tre, ma erano riservati al Senato e a chi sapeva apprezzare quelle sottigliezze. La sua unica posa consisté nel braccio sollevato, l'indice puntato sul grande pozzo della morte, quasi contro Valerio, un gesto che emulava la postura dell'effigie marmorea di Cesare Augusto, nel Foro.

«Gli eredi di Augusto hanno portato Roma sull'orlo della rovina; macché, oltre quell'orlo», proseguì Galba. «Per riportarla alla sua gloria passata dobbiamo ritornare ai vecchi metodi. Non quelli della Repubblica, che era solo un paravento per corruzione e nepotismo, in cui uomini deboli potevano arrivare in alto grazie alla protezione dei forti. Ma i metodi del nonno di mio nonno. Quando gli ultimi arrivati capivano qual era il loro posto e i patrizi si comportavano come tali. Parlo dei vecchi metodi del duro lavoro, della moderazione e del rispetto. E della giustizia, il che ci riporta al perché siamo qui. Questi uomini», disse indicando i prigionieri in catene, «hanno combattuto e ucciso soldati dell'Impero». Valerio sussultò a quell'assurda esagerazione. «Non solo essi hanno sfidato il loro imperatore, hanno anche minacciato la sua persona. Esiste solo una condanna appropriata a un tale crimine. La morte. Un uomo più severo avrebbe forse insistito per crocifiggere i colpevoli lungo la via Flaminia, come Marco Licinio Crasso - sia benedetta la sua memoria - fece con i ribelli di Spartaco». Si concesse una pausa e guardò gli uomini alle sue spalle. «Alcuni tra i miei consiglieri mi suggerirebbero di mostrare ancora più compassione, giustiziando chi diede gli ordini e non chi li ha eseguiti. Ma che tipo di uomo sarebbe un imperatore che compiesse un gesto simile? Un uomo che svende i suoi principi per la popolarità. Uno che si piega a ogni vento. Uno che accetta la posizione che ha, ma non ha la forza di aderire ai principi di questa». Scrutò la massa di uomini, sfidando chiunque a contraddirlo. «Quell'uomo non è Servio Sulpicio Galba. Va dato un esempio che arrivi a ogni uomo, donna e bambino dell'Impero, e morendo potrete consolarvi sapendo che siete stati strumenti e messaggeri dell'imperatore. Gli uomini vi guarderanno cadere e diranno: questa è la Roma di Galba. Una Roma che non farà alcun passo indietro. Una Roma dove forza e giustizia prevarranno».



Stava per pronunciare l'ordine di eseguire la condanna quando uno scroscio di applausi proveniente dal gruppo di senatori lo interruppe e lui si voltò verso di loro. Quella pausa diede a Milo la possibilità che stava aspettando. Si voltò per fronteggiare l'imperatore con un tintinnare di catene.

«Parli di forza e giustizia? Allora abbi la forza di scambiare le nostre vite con le altre. Il fatto che noi venti siamo stati sorteggiati ci rende colpevoli ai tuoi occhi. E sia. Ma lascia vivere i nostri compagni, che perfino dopo tutto questo ti giurerebbero fedeltà». Il basso e tarchiato fante di marina parve crescere in altezza, malgrado stracci e catene, e la sua richiesta accese un mormorio di approvazione da parte dei suoi commilitoni. Un centurione della guardia si fece avanti con il bastone sollevato, ma Galba, con un mezzo sorriso divertito, gli fece segno di stare indietro, e Milo continuò. «Se questo ti sembra troppo, allora almeno tempera la giustizia con la correttezza. Chi è ora in catene davanti a te è stato scelto, non estratto a sorte. Ciò vuol dire che venti uomini stanno per morire e, secondo i termini della tua stessa sentenza, non dovrebbero». Il rispetto di Valerio per l'uomo condannato a morte crebbe. Milo non aveva niente da perdere, ma era astuto. Sapeva che non avrebbe potuto salvarli tutti, però sottolineando che venti di loro erano stati condannati in modo illegittimo, stava dicendo a chiunque fosse testimone che se la sentenza fosse stata eseguita, l'uomo che l'aveva emessa sarebbe stato colpevole quanto quelli che ora aveva davanti. Di fatto, Galba non avrebbe potuto ordinare le loro morti senza diventare egli stesso un assassino.

Per un attimo Valerio credette che la tattica avrebbe avuto successo. Ma Otone aveva detto che l'imperatore era inflessibile come la spatha di un cavaliere, e adesso lo dimostrò.

«Un bel discorso, da parte di uno che noi ufficiali chiameremmo un avvocato da caserma, ma non cambia la mia decisione».

Milo non si era aspettato niente di più. Almeno ci aveva provato. Ma aveva un'ultima verità da consegnare al suo imperatore. Un sorriso amaro comparve sul suo volto mentre guardava i pozzi putrescenti e la fossa comune. «Allora davvero gli uomini guarderanno tutto ciò e diranno: questa è la Roma di Galba».

L'imperatore si irrigidì, e la sua bocca si mosse senza proferire parola. Spettò a Vinio, seduto accanto a lui, alzarsi e pronunciare

l'ordine di eseguire la sentenza. Un centurione avanzò e prese Milo per un braccio, ma il soldato non aveva finito. Cominciò a sbattere le catene rumorosamente mentre veniva trascinato verso la fossa, e quel suono ritmico fu subito ripreso dalle centinaia di condannati, uno sferragliare cadenzato che parve scuotere l'aria stessa. Contemporaneamente un brusio disumano salì dalle gole dei quattromila soldati disposti in formazione legionaria. Valerio vide Milo sorridere e un attimo dopo inginocchiarsi, poi la prima spada calò, il primo sangue zampillò dal collo mozzato e la prima testa cadde nel fosso. I centurioni corsero in mezzo ai ranghi, frustando marinai e soldati, ma il basso brusio crebbe di intensità a ogni uomo ucciso; un suono che riusciva a combinare disprezzo per gli uccisori, odio per l'uomo che aveva dato l'ordine e orgoglio per i loro compagni. Adesso il brusio era inframmezzato dalle urla degli uomini che venivano condotti avanti. Cominciò Lucca, con una voce grande quanto il suo corpo, e le stesse parole furono ripetute da tutti gli altri, ancora e ancora, interrotte solo dal colpo di spada.

«Muoi per Roma».

«Muoi per Roma».

«Muoi...».

Valerio si costrinse a guardare ogni fendente, e quando l'ultimo condannato fu portato davanti alla fossa sentì le lacrime rigargli il volto. La folla aveva cominciato inizialmente ad applaudire ogni colpo in quel suo modo tipico, ma presto era stata conquistata dal coraggio e dal portamento delle vittime. Domandarono pietà per i condannati, ma furono ignorati. Serpenzio scrutò il campo di morte fin dove l'imperatore sedeva impassibile, guardando lo spettacolo fino all'ultimo. «Bastardo», scattò.

Ma ormai Valerio aveva occhi soltanto per Marco Salvio Otone.

XIV.

Frontiera del Reno, novembre, 68 d.C.

Il vino era dolce sulle sue labbra, ma c'era anche un retrogusto di frutta. Un vino nomentano, pensò lui, ma come esserne certi?

Comunque molto meglio del piscio che gli avevano servito sulla galea che lo aveva condotto lungo il Reno. Il viaggio dall'Italia era stato abbastanza piacevole ma lungo. Aveva trovato l'aria degli alti passi alpini stranamente corroborante, però il cibo locale era terribile. Chi poteva vivere di solo formaggio, non importa in quante centinaia di maniere fosse presentato? Le cose migliorarono notevolmente quando si imbarcò sulla nave di classe Germanica a Basilia, dove il Reno serpeggiava dalle Alpi fin nella Germania superiore, e le acque profonde lo avevano trasportato rapidamente e comodamente. La settimana di ritardo accumulata a Mogontiacum, a centocinquanta chilometri da Colonia Agrippina, era stata inevitabile ma ne era valsa la pena. Ordeonio Flacco, il legato che aveva appena preso il posto di Verginio come governatore della Germania superiore, si era rivelato entusiasta di sfoggiare le sue truppe, e ancora più di poter udire le ultime notizie da Roma.

Aulo Vitellio scelse un'altra anatra arrosto - la terza - ne strappò una coscia e sospirò voluttuosamente addentandone le carni sode. Finalmente era lì, e si era lasciato alle spalle le stancanti cerimonie del passaggio di consegne. Quando ebbe finito di spolpare il pennuto comparve un servo con una ciotola, in cui si lavò le mani unte di grasso e poi le asciugò con un panno pulito. «Ora ricordami le tue disposizioni», disse rivolto all'uomo steso sul divano alla sua destra, al posto d'onore.

Gaio Fabio Valente aveva a malapena toccato il cibo, soddisfatto di assistere allo scontro epicureo e diseguale tra il nuovo governatore della Germania inferiore e una quantità di cibo sufficiente a sfamare tre o quattro uomini. Cupo e solenne, Valente era tanto magro quanto era grasso il suo anfitrione, con un'aria di ira repressa che rendeva diffidente chi gli stava intorno. Si diceva che avesse personalmente staccato la testa del predecessore di Vitellio, e in tutta onestà il nuovo governatore dovette ammettere che trovava Valente un po' spaventoso. Il generale parlò conciso e a denti stretti, come se le parole uscissero contro la sua volontà.

«La mia legione, la Prima Germanica, è di stanza a Castrum Bonnensis, che hai superato mentre percorrevi il fiume, sulla sponda sinistra». Vitellio annuì. Ricordava il grande forte che dominava l'ansa del fiume, otto chilometri più a monte. «Numisio Rufo comanda la Quattordicesima Gallica a Castrum Novaesium, altrettanti chilometri

più a sud. La Quindicesima Primigenia e la Quinta Alaudae, comandate da Luperco e Fabullo, controllano la regione paludosa a valle di Vetera, di fronte ai frisoni, che come i catti, nostri vecchi nemici, e i cherusci, quest'anno sono rimasti sospettosamente tranquilli».

Vitellio chiese altro vino, e sfruttò quel momento di pausa per ripetere mentalmente nomi e posizioni delle sue legioni e delle tribù germaniche che tenevano a bada. «Secondo te dovrei preoccuparmi?».

Valente fece segno di no. «La stagione delle campagne è passata e le tribù si sono ritirate nei loro accampamenti invernali. Avremmo da preoccuparci solamente in caso il fiume ghiacciasse, diventando così spesso da permetter loro di attraversarlo, ma sono più di venti anni che non ghiaccia completamente».

Il governatore rabbrividì, non per la paura, ma al pensiero di un clima più freddo di quanto già non fosse. Colonia Agrippina era un posto sorprendentemente civilizzato, per niente come se l'era aspettato. La maggior parte degli insediamenti romani sulla frontiera del Reno erano come Castrum Bonnensis, ampie fortificazioni costruite per contenere una legione e le truppe ausiliarie associate. Nel corso degli anni una piccola cittadina sorgeva attorno all'ingresso per soddisfare molte delle necessità dei sette od ottomila uomini alloggiati: osterie, bordelli, forni, conciatori e tessitori. Colonia era diversa. La città era stata in origine un insediamento degli ubi, tribù germanica costretta ad abbandonare il lato orientale del fiume dai loro vicini più forti. Ma diciannove anni dopo gli sfortunati ubi erano stati fatti nuovamente sloggiare, quando Claudio aveva ordinato la fondazione di Colonia, una città pianificata, costruita da legionari in pensione. Per questo Colonia Agrippina era come un piccolo pezzo d'Italia in mezzo alle desolanti, umide pianure della Germania: un ordinato reticolo di strade chiuse tra mura difensive, con case intonacate, un foro e, cosa più importante, il palazzo del governatore: una comoda villa a due piani costruita attorno a uno spiazzo aperto. Ma lì le somiglianze finivano. Il terreno attorno alla città era un'autentica palude, con l'aria tanto umida da poterci nuotare dentro, e a novembre tanto fredda da avvizzire le membra di un uomo, anche avvolto in un'ingombrante tunica di lana. Il pavimento riscaldato rendeva il clima tollerabile, ma anche così il vento penetrava in ogni spiffero. Come tutti sapevano, Aulo Vitellio era un uomo a cui piacevano le comodità. La pancia piena andava benissimo, ma i piedi freddi? Tardivamente si rese conto che Valente stava ancora parlando.

«...Giulio Civile».

Vitellio sorrise. «Ah, e come sta il nostro Pompeo dei batavi?»

«Se incateni un lupo, immagino non ti stupirai di sentirlo ululare. Sarebbe stato meglio se Nerone lo avesse fatto giustiziare insieme al fratello. Ancora meglio se li avesse lasciati marcire in Britannia, insieme ai loro selvaggi. I batavi saranno anche capaci soldati, ma un ausiliario nella sua terra natia è un ottimo modo per attirarsi addosso guai. C'è del risentimento tra uomini delle tribù e i legionari che presidiano le nostre stazioni di segnalazione sull'isola. Risse da taverna, e ogni tanto qualche pugnalata».

Vitellio si accigliò. Bisognava prendere una decisione riguardo Civile, principe dei batavi ma anche cittadino romano. Un anno prima lui e suo fratello erano stati accusati di tradimento. Il secondo era stato giustiziato, ma per qualche ragione Nerone aveva risparmiato Giulio, e ora Galba lo aveva rimandato a casa in catene. Era una complicazione di cui non aveva bisogno. «Mi è stato detto che devo aspettarmi l'arrivo di una delegazione da Noviomagus nei prossimi giorni».

Valente annuì. «Ti chiederanno di lasciarlo libero, come segno della tua fiducia e per dare un inizio benaugurale al tuo regno di governatore».

«E tu me lo consiglieresti?»

«Un anno fa...». L'uomo esitò e un'ombra passò sul suo volto, facendo rabbrivire Vitellio ancora più intensamente. Era stato un politico per oltre trent'anni e riconosceva i segni che confermavano gli indizi trovati a Mogontiacum.

«Ti prego, continua», disse lentamente.

«Un anno fa avrei scorticato il cadavere di quel barbaro e avrei dato quel che restava di lui al mio pesce gatto. Ai batavi non sarebbe piaciuto, ma lo avrebbero accettato perché la nostra forza e la nostra risolutezza erano fuori discussione».

«E adesso?».

Valente, uomo che non esprimeva mai i propri sentimenti, si fece immobile come una delle statue allineate lungo le pareti. Un leopardo pronto a spiccare il balzo finale. «Posso essere sincero, governatore?».

Vitellio mantenne il viso impassibile come quello del suo interlocutore, e il generale della Prima Germanica lo prese come un

segno d'assenso.

«La situazione è cambiata. Questa mattina hai ricevuto i saluti delle coorti scelte delle quattro legioni della Germania inferiore, i migliori reparti militari che abbiano mai combattuto per l'Impero. La maggior parte di loro ha prestato servizio unicamente sulla frontiera del Reno. Si tratta perlopiù di un compito ingrato; noiosi lavori di guarnigione, sempre allerta e pronti alla guerra, di tanto in tanto un pattugliamento oltre il fiume, che può o meno finire in un'imboscata. Le opportunità di ottenere gloria sono magre. Stesso dicasi per quelle di profitto». Vitellio registrò il cambio di tono che sottolineava l'importanza del profitto e annuì consapevole. «Sei mesi fa quegli stessi uomini hanno marciato in Gallia per soffocare la rivolta del traditore Gaio Giulio Vindice. Molti hanno versato il loro sangue e perso amici, ma hanno conseguito una grande vittoria; il traditore è morto e il suo esercito disperso. A loro erano stati promessi gloria e bottini di guerra, e credevano di esserseli meritati. Ma invece hanno poi scoperto che il traditore non era più tale, bensì un alleato del nuovo imperatore, Servio Sulpicio Galba. La loro vittoria non era valsa a nulla». Ci fu un altro sottile cambio nella voce di Valente, un indurimento, come l'acqua di uno stagno che diventa di ghiaccio. «Tutt'altro che gloriosa, quell'impresa ha portato loro solamente ignominia e disprezzo. Se avevano preso dei bottini di guerra hanno dovuto restituirli. Ora hanno saputo che l'imperatore ha ricompensato generosamente edui, arverni e sequani, proprio le tribù che hanno sconfitto, mentre loro non hanno altro da esibire se non le ferite. Come di certo avrai sentito dire, le legioni del Reno sono raramente contente della loro sorte, ma devo dirti che non sono mai state tanto scontente come adesso».

Mentre Valente parlava, Vitellio posò attentamente la tazza sul tavolo al suo fianco e intrecciò le dita ingioiellate, per impedire all'altro di vederle tremare. La novità delle truppe scontente non era per lui una novità. Flacco aveva lasciato intendere la stessa cosa delle proprie legioni, che disapprovavano la destituzione del loro precedente comandante, Verginio Rufo. Per quanto lo riguardava, Vitellio riteneva Rufo fortunato ad avere ancora la testa sul collo. Il fatto che avesse messo a tacere le sue legioni quando queste lo acclamavano imperatore stava solamente rimandando l'inevitabile. Eppure, insieme ai pericoli in quella situazione c'erano anche delle opportunità.

«Naturalmente invierò all'imperatore adeguata richiesta per

assicurarmi che ricevano le ricompense che meritano», disse cauto. «Le mie risorse personali non mi permettono di donare quanto vorrei, ma farò quel che posso. Organizza per me una visita a ogni unità, cominciando dalla Prima Germanica, e rendile delle cerimonie di premiazione. Sono certo che alcuni dei tuoi uomini siano stati ricompensati per le loro azioni a Vesonzio, ma queste cose vanno sempre così, si fanno eccezioni e ci si dimentica di chi è meritorio. Ci assicureremo che chiunque ne sia degno riceva promozioni e falere». Sorrise pensando al suo vecchio amico Valerio Verre. «Magari potremmo includere anche una corona d'oro al valore?»

«Eccellente suggerimento. Me ne occuperò io».

Con un gesto Vitellio licenziò Valente, che si alzò in piedi, si inchinò e stava per prendere la porta quando parve avere un ripensamento.

«Abbiamo detto che potevo parlare liberamente. Il tuo lignaggio è tra i più eccelsi di tutta Roma. Come governatore della Germania inferiore, quattro legioni sono a tua disposizione; probabilmente si tratta del comando unificato più potente dell'Impero. Queste legioni non hanno simpatia per il nuovo imperatore, ed è improbabile che ciò cambierà. Le tre legioni della Germania superiore hanno sentimenti simili. Nessuna di queste ha ancora prestato giuramento a Servio Sulpicio Galba. Sono le chiavi per conquistare Roma, a disposizione di qualsiasi uomo abbia il coraggio di prenderle».

Con un breve cenno del capo il legato uscì dalla stanza. Malgrado l'aria fredda, Vitellio sentì il sudore che dai capelli gli scendeva sulle guance. Altro che sincero e spontaneo: Valente aveva calibrato esattamente ogni parola. E non aveva atteso alcuna risposta, grazie agli dèi. Si era limitato a piantare un seme. Cosa doveva fare? Arrestare uno dei suoi legati una settimana dopo esser giunto a Colonia? Era impensabile che Valente non avesse previsto questa possibilità, e l'uomo che aveva staccato dal collo la testa di Fonteio Capitone di certo non avrebbe esitato a fare la stessa cosa con quella di Aulo Vitellio. D'altra parte, Valente non avrebbe tentato quell'approccio a meno che non avesse avuto il sostegno, o almeno l'approvazione, degli altri legati nella Germania inferiore, e forse anche quelli di Mogontiacum.

Era possibile?

Galba era vecchio e debole. I suoi soldati avrebbero combattuto per lui? Comunque, le legioni sulla frontiera renana superavano almeno del

doppio il numero di quelle in Italia. Sì, era possibile. Ma solo se qualcuno avesse avuto il coraggio di prendere quel che veniva offerto. Allungò la mano verso la scatola di lucido palissandro che conteneva la spada di Giulio Cesare, ma era come se il suo corpo rifiutasse di obbedire alla sua mente. Le dita arrivavano a pochi centimetri dal legno, ma non oltre.

Era un sogno?

Indietreggiò di un passo e fece un profondo respiro per calmare il cuore che batteva frenetico.

Accettare significava rischiare il tutto per tutto. Rifiutarsi era impensabile.

Molto bene. Avrebbe fatto quel che Aulo Vitellio sapeva fare meglio.

E cioè nulla.

XV.

Roma.

Valerio osservò le previsioni fatte da Otone su Galba subito dopo il massacro di Ponte Milvio avverarsi una di seguito all'altra. Non contento di aver rifiutato i trentamila sesterzi che Ninfidio aveva promesso a ogni soldato della guardia pretoriana, l'imperatore decise che non aveva più bisogno della cavalleria germanica della guardia imperiale. Batavi e tungri furono pagati e rimandati a casa umiliati, ove i loro racconti della perfidia di Galba avrebbero ulteriormente infiammato la provincia renana contro di lui. La guardia accettò quella perdita con una mancanza di proteste che mise a disagio Valerio, ma Galba decise che era motivata dall'intransigenza del suo regno. In Senato i favoriti del defunto Nerone non ebbero alcuna alternativa se non accettare l'impoverimento a cui vennero costretti, sapendo che l'alternativa sarebbe stata la perdita della vita loro e delle loro famiglie.

«A suo modo è pazzo quanto Nerone». Le labbra di Otone si piegarono a formare un mezzo sorriso amaro. «Non ascolterà nessuno a parte Tito Vinio e Cornelio Lacone. Ha affidato il ruolo di console a Vinio e Lacone è al comando dei pretoriani. Ha fatto delle due creature maggiormente indegne dell'Impero le più potenti».



Valerio non lo aveva mai visto tanto sconsolato. Da quando era arrivato a Roma, l'ex governatore della Lusitania aveva lavorato incessantemente per estendere la sua influenza e ricostruire le relazioni con i senatori che aveva offeso durante il periodo in cui era stato compagno di eccessi e dissolutezze di Nerone. Serpenzio, che aveva un suo modo di scoprire cose che non avrebbe dovuto sapere, disse che si vociferava del passaggio di mano di decine di migliaia di sesterzi.

«Dicono che si sia spinto al limite, finanziariamente parlando, per ricompensare i suoi nuovi amici», riferì l'ispanico. «Che sono molti. Quando ha cenato con l'imperatore era presente una doppia centuria di pretoriani, ed è stato Otone a dar loro un centinaio di sesterzi ciascuno, come regalo».

«L'imperatore ti vuole ancora vicino a sé», commentò Valerio riferito a Otone. «Ha dato a Vinio e Lacone il potere che hanno perché sa che non faranno mai nulla per ostacolarlo. Ma non sceglierà come successore un degenerato o un noto ladro, o uno che la mattina non sa decidersi se alzarsi dal letto o meno. Se non sceglierà te, chi altri allora?»

«Centinaia di altri». La voce di Otone tradiva la sua frustrazione. «Potere e incarichi di prestigio per tutti... tutti tranne Marco Salvio Otone. Mi tiene vicino a sé perché non si fida e così può darmi lezioni di moralità. A quanto pare le storie che ha sentito sul tempo che ho passato insieme a Nerone lo offendono. Mi esorta a smentirle, ma che senso ha visto che le sue spie possono confermare quelle e dozzine di altre? Ma quell'uomo non è mai stato giovane?».

Valerio sorrise. «Ti sbagli, Marco. Tutta Roma parla di te come del prossimo imperatore. Presto nominerà il suo successore e quello sarai tu».

Otone si voltò verso di lui, e Valerio quasi trasalì nel vedere la sua espressione. «Speriamo di sì, Gaio Valerio Verre. Sono stato debole e sciocco, ma ho dato a quest'uomo la mia lealtà. Non gli permetterò di tradirla. Non resterò a guardare mentre tutto quello che abbiamo costruito crolla in pezzi».

I Brumalia, la festa invernale che celebrava Cronos e Demetra, arrivarono e se ne andarono senza alcun annuncio, proprio come la processione dei consoli al Tempio di Giove Ottimo Massimo al volger dell'anno, quando Galba condusse il suo console Tito Vinio al

Campidoglio e ricevette l'adulazione del popolo. Quei giorni era d'uso che ogni legione dell'Impero rinnovasse il suo giuramento per l'uomo che le comandava. Otone trascorse il tempo in febbrile attesa che giungesse la convocazione dal Palatino.

Ma quando arrivò, otto giorni dopo, era per Valerio.

Il messaggero imperiale che si presentò alla casa che lui aveva affittato sull'Esquilino non diede spiegazioni del perché Galba lo avesse convocato, di conseguenza Valerio fece con cautela le sue preparazioni. L'esperienza gli aveva insegnato che una visita all'imperatore poteva implicare pericoli mortali. Trovò uno stilo e scrisse in fretta una lettera per Olivia e un'altra per il suo vecchio conoscente Gaio Plinio Secondo, dandogli istruzioni di trasferire il controllo esclusivo della proprietà di Fidene a sua sorella. Poi diede le lettere a Serpenzio.

«Sai cosa farne», disse all'ispanico. «Avevo intenzione di dartele quando eravamo a Cartagine Nuova, ma non sembrava mai il momento giusto». Gli lanciò una borsa di pelle che tintinnò quando finì nelle sue mani. «Se mi succede qualcosa, torna dalla tua gente in Asturia. Vacca col mio permesso, e diventa un bandito o un re. Tu non mi hai mai tradito, tanto da schiavo quanto da amico. Mi hai salvato la vita più volte di quante ne voglia ricordare, ma devi vivere la tua».

L'ispanico soppesò la borsa e poi gliela rilanciò. «Se voleva ucciderti l'avrebbe già fatto». I suoi occhi scuri luccicarono alla luce della lampada. «Ho lanciato le ossa, stanotte. È in arrivo una tempesta, una tempesta che minaccerà tutto ciò che conosciamo, ma non ho visto la nostra morte». Valerio aspettò che continuasse, ma Serpenzio si voltò dandogli le spalle e riprese ad affilare la sua lunga spada.

Valerio aveva combattuto più battaglie e scontri di quanti potesse ricordarne, eppure sentì i rospi agitarsi nel suo stomaco mentre la guardia lo scortava nel palazzo imperiale. Era stato là abbastanza spesso da sapere quanto fosse pieno di incertezze quel momento.

L'imperatore aveva stabilito la sua corte nell'enorme sala di ricevimento dove sei mesi prima Valerio aveva sorpreso Nerone. Tito Vinio - gli occhi severi sopra lineamenti paffuti ma rigidi - e Cornelio Lacone, l'indolente patrizio che aveva preso il posto di Ofonio Tigellino come prefetto dei pretoriani, confabulavano in fondo alla scalinata che saliva al trono dorato. A un lato, immobile, c'era un altro uomo, dai

tratti del viso tanto insipidi che si sarebbe perso di vista immediatamente in mezzo a una folla. Valerio comprese che doveva trattarsi di Icelo, l'influente liberto di Galba e terzo membro del triumvirato che controllava l'accesso all'imperatore.

Il penetrante profumo di incenso o di qualche olio fortemente aromatico gli dava le vertigini mentre attendeva che la conversazione sottovoce tra i due pretoriani della guardia finisse. A un certo punto l'imperatore gli fece cenno di avvicinarsi ai gradini. Era la prima volta che Valerio lo incontrava formalmente dal giorno della decimazione della legione navale, e si accorse che le tensioni del suo ruolo già avevano lasciato un segno permanente sull'anziano uomo. Galba era sempre stato magro, adesso però le ossa del suo volto spuntavano come pugnali da una pelle che aveva la stessa consistenza della pergamena, e il naso era più simile a un gancio da macellaio che al maestoso becco di un'aquila. Ma la voce aspra e imperiosa era la stessa, e quando Galba parlò parve quella di un giudice che emette una sentenza.

«Gaio Valerio Verre, le tue azioni durante la proditoria insurrezione sulla via Flaminia mi hanno perplesso e addolorato. Solo i tuoi passati sacrifici nel servire l'Impero hanno convinto l'imperatore a usare clemenza». Valerio mantenne il viso inespressivo, ma sentiva su di sé gli occhi degli altri tre, mentre il tono di voce dell'imperatore cambiava quasi impercettibilmente. «Sei amico del nostro governatore della Germania inferiore, Aulo Vitellio?».

Ora capiva come si sente una mangusta quando un cobra l'attacca. Ma era anche arrabbiato. Galba sapeva già la risposta a quella domanda, quindi a che serviva quella scena? «Ho avuto la fortuna di prestare servizio militare per l'onorevole Vitellio quando governò la sua provincia in Africa, durante il consolato di Licinio Cigliano e Vestino Attico», rispose rigido.

«Quindi più un amico che un semplice conoscente, giusto?». Fu Vinio ora a parlare, un patrizio che interroga un inferiore.

«Io considero Aulo Vitellio un amico».

Lacone si mordicchiò le unghie curate e Icelo trasse una tavoletta di cera e uno stilo dalla sua manica. «Hai giurato lealtà a Servio Galba Cesare Augusto?».

Valerio, confuso, alzò lo sguardo verso Galba. «Ho prestato giuramento all'imperatore a Cartagine Nuova».

«Ti chiede di pronunciarlo di nuovo».

«La mia lealtà è in discussione, Cesare?».

Galba alzò la mano con fare stanco. Un'espressione sofferta attraversò il suo volto rugoso - e anche qualcos'altro. Valerio si rese conto con stupore che l'imperatore di Roma era un uomo spaventato.

«Richiediamo conferma», insisté Vinio.

Valerio resistette all'impulso di difendere a brutto muso il suo onore messo in dubbio. Una volta? Due? Che differenza faceva? Si raddrizzò più che poté e pronunciò le parole con la voce possente che un tempo usava durante le parate. «In adempimento del mio voto, sono felice di giurare fedeltà a Servio Galba Cesare Augusto, imperatore di Roma».

Galba si sporse in avanti, la voce appena udibile. «Gaio Valerio Verre, i tuoi servigi per l'Impero sono ben documentati. Adesso il tuo imperatore li richiede una volta ancora. Tale informazione non deve uscire da questa stanza - pena la morte. Alle calende di gennaio la legione della Germania superiore si è rifiutata di giurare lealtà al suo imperatore. Si sono ammutinati». Valerio chiuse gli occhi. Ammutinamento. Ma in Germania superiore, non nella provincia di Vitellio. «Non c'è stata alcuna insurrezione né deve esserci. Tu recherai un messaggio ad Aulo Vitellio, a Colonia Agrippina, contenenti i saluti dell'imperatore e certe altre istruzioni la cui formulazione dev'essere ancora decisa. Avrai anche un messaggio da recapitare a voce da parte dell'imperatore, che richiede al suo servo fedele di schiacciare quest'ammutinamento in tutta rapidità e con ogni mezzo necessario. Perciò è vitale che il messaggio sia portato da qualcuno che conosce e di cui si fida. Sarai seguito a tempo debito da una delegazione del Senato, ma è fondamentale che nel frattempo Vitellio si assicuri che le legioni della Germania superiore restino nei loro alloggi e non intraprendano alcuna azione che minacci Roma o la Gallia». L'ira colorò di un rosa acceso le sue guance. «Ce lo aspettavamo sin da quando hanno provato a far salire su questo trono Verginio, ma adesso sono senza leader. Flacco è un debole ad aver permesso che si giungesse a ciò, ma se Vitellio non si fa intimidire capiranno di non avere altra scelta che sottomettersi al volere dell'imperatore».

Stavolta la testa di Valerio girava non per via del fumo profumato. Perché lui? C'erano altri uomini a Roma che conoscevano Vitellio meglio di lui, uomini di rango più alto la cui voce avrebbe avuto più

forza. Ma in realtà sapeva perché. Galba era di certo stato informato della sua parte nella caduta di Nerone. Inoltre i dettagli della missione di Valerio di rintracciare l'uomo di nome Pietro erano nelle cripte imperiali, e la sua fuga da Alessandria inseguito dagli assassini di Nerone aveva reso Valerio agli occhi di tutti un uomo abile. Non aveva scelta, quello era stato chiaro sin da subito. E che dire delle complicazioni pratiche? Colonia era a quasi un mese di viaggio da Roma seguendo la strada più diretta, che passava sulle Alpi occidentali e lungo tutto il Reno. Avrebbe dovuto viaggiare attraverso campagne controllate dalle legioni ammutinate. Ci sarebbero stati senz'altro posti di controllo e pattuglie. L'unica cosa a suo favore era il clima, che era stato insolitamente mite. Si erano visti commercianti a Roma meravigliati di esser riusciti a superare i valichi dei monti in quel periodo dell'anno.

Prese la sua decisione. «Non posso viaggiare ufficialmente. Porterò con me un uomo valido e lettere che mi identificano come mercante, con il permesso di viaggiare per l'Italia e la Germania. Ci servirà anche un permesso per usare cavalcature dell'Impero, e anche documenti che ci permettano di passare per l'Elvezia». L'ultima frase era rivolta a Lacone, che sospirò come se gli fosse stato chiesto di fare un lavoro enorme. Valerio si rivolse all'imperatore. «Mi muoverei immediatamente, Cesare. Anche facendo cinquanta chilometri al giorno ci metteremo più di tre settimane, se va tutto bene».

L'imperatore si scurì in volto. «La formulazione delle mie istruzioni per Aulo Vitellio richiede attenta stesura. Non si può affrettare. Tre settimane, dici? Allora un giorno o due in più non faranno differenza, data l'importanza del messaggio. Domani mattina fa' rapporto al prefetto Lacone e vedremo quel che si può fare».

Valerio si inchinò e indietreggiò verso la porta. Non appena uscito dalla sala fu sorpreso di trovarsi Vinio alle spalle.

«Fai bene a volerti sbrigare, Verre, ma lui non si farà metter fretta, sarei sorpreso se avrà terminato tra due giorni. Ha altre priorità». Guardò il pugno di legno dell'uomo più giovane. «Ero nell'Ottava quando abbiamo invaso la Britannia. Sono arrivato tardi, ed ero poco più che una scorta del Divino Claudio, è vero, ma so quanto possono essere duri i celti. Sei la speranza del tuo imperatore, giovanotto, e io so che lui può contare su di te».

Si voltò e se ne andò, lasciando Valerio con la strana sensazione di aver mal giudicato il nuovo console di Galba. Ma l'avvertimento di Vinio non contava nulla. Ci sarebbero voluti cinque giorni a Galba per compilare il messaggio da consegnare al governatore della Germania inferiore, e a quel tempo era già troppo tardi.

## XVI.

Quale fosse l'altra priorità che impegnava il tempo di Galba divenne chiaro il giorno dopo, con conseguenze disastrose per il nuovo imperatore e per Roma. Tito Vinio - che Valerio scoprì stupito essere uno dei nuovi amici di Otone, grazie alla tempestiva offerta del giovane senatore di sposare sua figlia - mandò un messaggio. In seguito gli scribi avrebbero scritto che i presagi erano cattivi, che i tuoni e fulmini avevano scosso e spaccato in due il cielo, ma il giorno che Valerio avrebbe ricordato era uno di quei miracoli invernali in cui il cielo è di un azzurro tenue e c'era appena un accenno di brezza ad agitare gli stendardi della guardia pretoriana, mentre Servio Galba Cesare Augusto annunciava la scelta del suo erede.

Lui e Serpenzio raggiunsero Otone mentre questi giungeva ai Castra Praetoria appena in tempo per essere presente quando l'uomo in cui aveva riposto fiducia, lealtà e il suo stesso futuro infranse i suoi sogni, distruggendolo politicamente e finanziariamente. Per legge il Senato avrebbe dovuto essere informato prima dell'annuncio al popolo dal podio del Foro, ma Galba sperava che l'onore riservato ai pretoriani avrebbe compensato i trentamila sesterzi a testa di cui li aveva derubati. Come disse poi Serpenzio, quella era «la vera misura dell'idiozia di quell'uomo».

Vicini al cancello osservarono l'imperatore che prendeva posto su una piattaforma rialzata, al centro del terreno di parata della guardia, parzialmente in ombra per via delle grandi baracche di mattoni rossi allineati lungo il muro di cinta. I cinquemila pretoriani restarono in silenzio e immobili nei loro ranghi. Al fianco di Galba attendeva un giovane dal volto serio e i capelli neri, di corporatura media, i lineamenti del viso morbidi e spensierati e gli occhi assenti tipici di chi è nato per governare. Era della stessa età di Valerio, e il suo volto fece emergere un ricordo dalla sua memoria. Una famiglia graziata da potere

e ricchezza per generazioni e generazioni, ma nella quale l'istinto di sopravvivenza sembrava essersi estinto. Un padre e un fratello giustiziati da Claudio. Un altro fratello assassinato da Nerone, e quello ora davanti a Valerio in esilio fino a poco tempo fa per la complicità negli intrighi di famiglia. Valerio era perplesso. Perché lui? E perché adesso? I pretoriani ascoltarono in silenzio stupefatto l'imperatore che iniziava il discorso che sarebbe diventato il saluto d'addio del suo regno. Di tutti gli uomini ai Castra Praetoria quel giorno, Servio Galba Cesare Augusto e il giovane al suo fianco erano tra i pochi a non essere consapevoli di quel fatto.

Galba partì con un lungo preambolo che lodava le virtù dei pretoriani, per poi arrivare al punto. «Un uomo che giunge al tramonto della sua vita ha bisogno di un erede, e più di tutti se quell'uomo è l'imperatore. Roma ha bisogno di una guida fidata. La storia ci dice che per assicurarsi una guida del genere serve un individuo dalla personalità eccezionale e dalla genealogia impeccabile. Un uomo abbastanza giovane da garantire un lungo periodo di stabilità, ma anche abbastanza maturo da prendere le importanti decisioni che ogni grande regnante si trova davanti». Valerio osservò l'uomo che aveva accanto e pensò che Otone avrebbe potuto benissimo essere l'oggetto delle lodi che stavano ascoltando. Il volto gradevole era privo di emozioni, ma gli occhi brillavano come punte di spada mentre fissava le due figure sulla piattaforma. La voce di Galba crebbe d'intensità. «Vi presento Lucio Calpurnio Pisone Liciniano, un giovane di grande statura. Un giovane nato per governare. Il sangue dei triumviri scorre nelle sue vene. Il sangue di Pompeo Magno e Marco Licinio Crasso, gli uomini che salvarono Roma dalla piaga di Spartaco. Forse non con il sangue di un Cesare, ma con la forza e la saggezza di un Cesare». Fece una pausa e si guadagnò alcuni applausi dalle tribune e dai centurioni nella fila centrale, ma il grosso dei soldati più indietro rimase in imbronciato silenzio.

«Ultima possibilità, vecchio. Ora è il momento di dar loro i soldi che gli spettano». Valerio si domandò se in realtà quelle parole striscianti emerse dalle labbra di Otone se le fosse solo immaginate.

Ma non ci fu alcuna offerta di ricompensa da parte di Galba, solo una lunga lista dei meriti della famiglia di Pisone, i consolati, i templi da loro finanziati e i grandi giochi sponsorizzati. E durante tutto il tempo il viso di Pisone non modificò la sua espressione di autocompiacimento.

Non aveva mai ricoperto alcun incarico pubblico, neppure un questorato da due soldi, eppure ora gli veniva offerto il controllo del più grande Impero che il mondo avesse mai conosciuto, e lui lo accettava come se fosse suo di diritto.

«Patrizi, politici, soldati e cittadini», proseguì Galba, «vogliamo tutti la stessa cosa per Roma. Forza e stabilità, prosperità e pace...».

«E la gloria?». La voce proveniva da qualche parte in fondo alle fila di pretoriani, e fu subito seguita da un'altra. «Sì, e i bottini di guerra?»

«Ci sarà abbastanza gloria per tutti nella nuova Roma», promise l'imperatore ignorando la seconda domanda. «Ma prima dobbiamo riprendere fiato e ci serve tempo per rafforzarci dopo gli ultimi dieci anni di governo tirannico. Ci ha lasciati sanguinanti e in bancarotta. Grandi uomini hanno perso le loro vite e le loro famiglie, e altri la volontà di governare. E una Roma nuova ha bisogno di una nuova moralità. Tutti voi conoscete le storie di dissolutezze, eccessi e depravazione della peggior specie incoraggiati da quell'uomo, forse alcuni di voi sono stati anche costretti ad assistervi». Otone si irrigidì, ma non ci fu altra reazione da parte sua a quella parvenza di spiegazione, l'unica che avrebbe mai avuto, del perché il suo nome era stato messo da parte. «Matrimonio e famiglia saranno le parole d'ordine della nuova Roma. Parsimonia e imprenditoria risaneranno le finanze dell'Impero...».

«Ho udito abbastanza. Poveri soldati, li farà morire di noia». Otone si allontanò e uscì dal cancello, diretto a Porta Viminale. Valerio lo seguì, meravigliato dalla reazione del patrizio alla sua personale disfatta. Si era aspettato una rabbia furiosa e invece c'era solo una fredda risolutezza, molto più spaventevole.

«Quindi tutta Roma parla di me come del nuovo imperatore, Valerio? Bene, lo vedremo». Svoltarono a sinistra sul vicus Patricius, superando i templi gemelli dedicati a Mefite e Iside. «Vino mi ha detto che hai rinnovato il tuo giuramento». Valerio rallentò nel sentire quelle parole, inattese e inquietanti. Un commento che nascondeva una domanda a cui non voleva rispondere. Stranamente Otone non lo incalzò, ma continuò a inoltrarsi nella folla senza guardarsi attorno. Valerio si affrettò per non restare indietro. «Ha anche detto che Galba ti ha affidato una missione importante. Per una volta ha fatto la scelta giusta. Un uomo onesto, a volte anche troppo per il suo stesso bene. Un soldato di comprovata



esperienza, a cui può dare i suoi ordini confidando che li esegua, non importa quali ostacoli e quale prezzo dovrà pagare. Un uomo la cui fedeltà all'imperatore non è in discussione. Una combinazione abbastanza unica, si potrebbe dire, in un tempo in cui la lealtà di tanti viene messa in dubbio. Già, il nostro imperatore ha scelto bene». Si fermò in mezzo alla strada e si voltò a osservare Valerio. La gente lo guardava, sorpresa di vedere quel volto noto senza littori al seguito, ma Otone non ci fece caso. Aveva occhi cupi e voce dura come la pietra. «Prego che tu parta presto per la tua missione, Valerio. La lealtà è una bella cosa, ma la lealtà per l'uomo sbagliato può essere pericolosa, e nelle circostanze sbagliate una combinazione di lealtà e onestà può rivelarsi fatale. In questo periodo dell'anno il clima di Roma può essere insalubre».

Si voltò e fece per andarsene, ma Valerio lo afferrò per un braccio. «Che cosa hai fatto, Marco?».

Otone scosse la testa e si liberò bruscamente della presa. «Non si tratta di quello che Marco Salvio Otone ha fatto. Ma di quello che ha fatto l'imperatore, e che non può essere cancellato».

Perché si trovava lì, visto che il loro addio era stato così definitivo?

Si fece quella domanda risalendo l'Aventino, diretto alla casa che Domizia aveva preso in affitto. Lei aveva chiarito che non c'era posto per lui nella sua vita. Eppure eccolo lì. Sapeva che poteva non tornare vivo dalla missione per Galba, e quella poteva essere l'ultima occasione di vedere il suo viso. Voleva farle sapere che stava lasciando la città, ma non lei. E voleva anche avvertirla.

Le parole di Otone ancora lo tormentavano. Non riusciva a credere che avrebbero avuto un seguito, ma le loro implicazioni erano piuttosto chiare. Se si poteva spodestare un imperatore perché allora non due? Ma per prendere la porpora Otone avrebbe avuto bisogno di potere e di sostegno, però da quel che sapeva Valerio, vicino più di chiunque altro a Otone, egli non aveva nessuna delle due cose. Se avesse fatto qualcosa di avventato era più che probabile che avrebbe fatto la stessa fine di tutti quelli che avevano ostacolato Galba. Poteva anche essere un vecchio, ma l'imperatore aveva mostrato di non avere remore a far calare l'ascia del boia. No, se ci avesse provato Otone avrebbe fallito. E cosa avrebbe dovuto fare Valerio, col suo voto di lealtà? Doveva

avvertire l'imperatore? Ma cosa aveva in mano, se non una vaga minaccia? E quel che sapeva lui, di certo lo sapeva anche Vinio.

Era arrivato. Ma la casa sembrava diversa. Anche d'inverno le imposte non avrebbe dovuto essere chiuse a quell'ora del giorno. Nessuno rispose alla porta, e quando indietreggiò per guardare i piani superiori fu certo di aver visto un movimento tra le assi di legno, come se qualcuno si fosse fatto da parte in tutta fretta.

«Cosa pensi di fare?».

Era più un'accusa che una domanda. Si voltò e vide un giovane che lo fissava. Era alto quanto lui, ma magro e pallido; sui diciassette anni, con capelli crespi color sabbia e pelle butterata dall'acne. I suoi abiti erano di taglio e qualità ottimi, e combaciavano con l'alta opinione che sembrava avere di sé, a giudicare dall'espressione sprezzante. Se ne stava fermo, coi pugni chiusi, in una postura che evidentemente riteneva minacciosa. Valerio aveva affrontato campioni celtici assetati di sangue che volevano squarciargli la gola coi denti, e il pensiero che avrebbe dovuto essere spaventato da quel bambino agguerrito lo fece ridere sonoramente.

«Mi faccio i fatti miei, ragazzo», rispose. «Forse dovresti farlo anche tu».

L'offesa non fece altro che adirare di più il giovane. Il viso pallido si colorò di un rosso acceso quando Valerio gli diede le spalle e continuò a ispezionare la casa. «Questa è proprietà privata».

«Una proprietà che appartiene a un amico e...». L'unico segnale di pericolo fu lo scalpiccio di piedi, ma Valerio si era già voltato per affrontare la minaccia, e usò il braccio destro per bloccare il randello che stava calando sulla sua testa. L'impatto lo fece grugnire, ma la fascia di cuoio che agganciava la mano di legno al suo avambraccio lo assorbì impedendo che gli spezzasse le ossa. Contemporaneamente il suo calcio a spazzata fece andare a gambe all'aria il suo assalitore. Non era il ragazzo, ma un malvivente prezzolato spuntato fuori da chissà dove, la cui testa si era appena schiantata dolorosamente sul selciato. C'era un secondo attaccante, troppo grasso e lento, ma la violenta reazione di Valerio lo fece esitare per un istante di troppo. Mentre stava ancora decidendo cosa fare con il pugnale ricurvo che brandiva, Valerio alzò il pugno di legno in un manrovescio diretto alla mascella. I denti schizzarono come chicchi di grandine, la testa dell'uomo scattò

all'indietro e quello crollò con un grugnito in terra, accanto al compare. Il quale ora stava cercando di rimettersi in piedi. Valerio si chinò accanto a lui e gli afferrò i capelli unti. Fece partire un corto gancio che colpì con la mano di legno la sua tempia, e l'aggressore rovesciò indietro gli occhi, tramortito.

Con un calcio Valerio allontanò pugnale e randello, poi si voltò verso il giovane che era fermo immobile, gli occhi scuri sgranati e la bocca aperta. Mise il pugno di legno sotto il mento del ragazzo e gli fece richiudere la bocca, facendo sbattere i suoi denti. «Dovresti scegliere con maggior attenzione i tuoi aiutanti», disse. «Troppo lenti e stupidi, e puzzano così tanto che ho sentito il loro odore prima dei loro passi. Perché hai ordinato di attaccarmi? Ti ho detto che stavo solo facendomi i fatti miei».

«Sto sorvegliando...».

«Lui e questi giovani teppisti gironzolano qui intorno da giorni, sin da quando la padrona è partita, vostra grazia». Quelle parole sprezzanti provenivano dal portiere di Domizia, l'uomo che lo aveva fatto entrare in casa durante la sua ultima visita. «Ho detto loro che non li volevamo qui, ma lui ha insistito che non si sarebbero mossi finché non avesse saputo dov'era andata».

«Perché mai dovrebbe interessarti dove si trova la signora di questa casa?», domandò Valerio rivolto al giovane.

«Sono affari miei», rispose l'altro stizzito.

Valerio guardò i due uomini che si lamentavano a terra. «E se decidessi che sono anche miei?»

«La pagherai per questo», reagì quello in tono di sfida. «Mio zio ti farà gettare in carcere. Quelle sono due delle sue personali guardie del corpo».

«E chi è tuo zio?», domandò Valerio, sapendo già che non gli sarebbe piaciuta la risposta.

«Tito Flavio Sabino, prefetto di Roma».

Merda.

XVII.

Al mio amico Gaio Valerio Verre, saluti dal tuo compagno d'armi. Quanto mi mancano i nostri banchetti nel deserto a base di sabbia e mosche, insaporiti dall'accompagnamento musicale degli ausiliari nubiani, i cui ululati ci divertivano al punto che mi ero rassegnato a mangiare con il cotone nelle orecchie. Questo trucco ovviamente aveva il valore aggiunto di rendere interessante il tuo rozzo ciarlare e le battute del tuo amico spagnolo piuttosto comiche. Spero che lui stia bene e che questa lettera ti trovi ancora intento a crogiolarti nella luce del nostro nuovo imperatore, e che il frutto della vittoria ti sia dolce sulla lingua, perché qui appare chiaro a noi tutti che la tua missione per conto di mio padre è stata di un successo senza eguali. Il generale Vespasiano ti manda i suoi saluti e auguri. Per quel che mi riguarda, ho trascorso i passati tre mesi con in mano uno stilo al posto della spada, e la mia schiena, abituata alla sella, si è fatta morbida come un ballerino egizio. La ragione di questa forzata mancanza di ostilità è l'insistenza di mio padre sul fatto che le armate a oriente debbano rimanere sulla difensiva finché le intenzioni del tuo comandante non saranno chiare. L'invasione della Giudea è stata un completo successo e abbiamo fatto grandi progressi nei mesi successivi alla tua partenza da Alessandria. I giudei sono avversari degni e difensori fanatici del loro territorio, ma come sai i nostri legionari non sono inferiori a nessuno. Abbiamo preso Tiberiade e Tarichee a fine estate prima di marciare su Gamala, una delle loro fortezze in collina. Ho avuto l'onore di condurre l'assalto e sarai contento di sapere, mio eroe di Roma, che il tuo amico ti ha eguagliato in quanto a onore. Ho accettato la corona al valore dalle mani di mio padre, anche se modestamente ascrivo il mio successo agli uomini della Terza Gallica, che hanno combattuto il più della battaglia.

Valerio sorrise per la modestia del suo amico mentre leggeva la lettera nella casa sull'Esquilino. Sin dal giorno in cui si erano conosciuti Tito Flavio Vespasiano non aveva fatto alcun tentativo di nascondere l'invidia provata per la corona aurea, l'onorificenza al valore militare che Valerio aveva vinto difendendo il Tempio di Claudio da Budicca e i suoi ribelli. Per meritarsela un uomo doveva essere il primo a oltrepassare le mura di una città assediata, o compiere un altro atto simile di coraggio suicida. Vespasiano non avrebbe mai conferito quella corona con leggerezza, e Valerio sapeva che Tito doveva essersi reso protagonista di imprese sorprendenti di fronte a tutto l'esercito, per

indurre il generale a consegnare a suo figlio uno degli onori militari più alti di tutta Roma. Tito proseguiva il suo resoconto:

Abbiamo fatto ulteriori progressi dopo il volgere dell'anno, ma con tanta incertezza a Roma, a giugno mio padre ha preso la decisione di fare una pausa. Tutto resta pronto per il colpo di grazia alla rivolta, ma fino a ora c'è stata una singolare mancanza di ordini. Sono sicuro che l'imperatore ha le sue ragioni per questo, però è stata dura starsene seduti sapendo che a quest'ora potevamo aver già vinto la guerra. Proprio mentre ti scrivo i giudei staranno rinforzando le loro roccaforti e le loro difese, ma il motivo di questa lettera proprio ora è che presto verrò a trovarti a Roma. Parto tra una settimana, e mio padre mi ha affidato messaggi e una lettera con cui mi raccomanda all'imperatore, per ragioni che so esserti note...

Come aveva fatto a non capirlo? La lettera di Tito era arrivata il giorno che era stato convocato al cospetto dell'imperatore e nel caos che era seguito lui aveva perso il peso del breve passaggio appena letto. Una lettera con cui mi raccomanda all'imperatore. Una lettera con lo stesso messaggio che Valerio aveva recapitato a voce a Galba, a Cartagine Nuova. Scremato il linguaggio diplomatico il significato era chiaro: ecco mio figlio. Dichiaralo tuo successore e avrai il mio appoggio in tutto quello che farai. Ma Galba aveva nominato Pisone. Dov'era adesso Tito? E quanto ci avrebbe messo la notizia a raggiungerlo? Non avrebbe continuato il suo viaggio solo per essere umiliato, Valerio ne era certo. Avrebbe fatto marcia indietro e sarebbe tornato da suo padre. Il che poneva un'altra domanda: cosa avrebbe fatto quest'ultimo? Vespasiano controllava la maggior parte delle sei legioni orientali. Era un uomo di saldi principi, ma anche di smisurato orgoglio. Il rifiuto di Galba di prendere in considerazione Tito equivaleva a uno schiaffo in pieno volto.

Ma non era stato questo a fargli rileggere la lettera. Scorse le pagine fino a trovare il passaggio che stava cercando.

Spero tanto di vederti quando sarò a Roma, ma ci sono molte altre persone a cui devo fare visita. Tra cui un giovane gentiluomo che accompagnava una tua amica, e anche mia, il giorno che si è imbarcata

per tornare in Italia. Non nominerò la signora, per ragioni che entrambi comprendiamo. Dal tono delle lettere di lui mi è sembrato molto preso dalla sua compagna di viaggio, e lei da lui. È stato mandato da mio zio Sabino nella speranza che impari l'arte della diplomazia e le sottigliezze della politica, ma è giovane e si annoia facilmente, e temo che lo si troverà più spesso ad assistere ai giochi. Potresti incontrarlo lì. Si tratta di mio fratello, Tito Flavio Domiziano.

Tito Flavio Domiziano.

Il giovane che lui aveva minacciato e le cui guardie del corpo aveva lasciato a terra sanguinanti era il fratello di Tito. Il figlio di Vespasiano era il protettore di Domizia Longina?

Non più. Trattenne il fiato nel rivolgere per la terza volta l'attenzione alla lettera di Domizia che il portiere gli aveva dato. Era scritta in un codice che suo padre aveva perfezionato, e loro si erano messi d'accordo per usarlo durante le pericolose settimane seguite alla morte di Corbulone. In quelle parole ella spiegava come ciò che era iniziato come un flirt giocoso, per passare il tempo sulla nave che la portava via da Alessandria, era diventato qualcosa di molto più serio nella mente di Domiziano. Quando aveva iniziato a farsi vedere presso la casa a tutte le ore del giorno e della notte, lei aveva deciso che l'unico modo per raffreddare l'ardore del giovane fosse mettere un po' di distanza tra loro. C'era dell'altro. Ella si scusava per il modo brusco in cui si erano lasciati l'ultima volta, e Valerio lesse in quelle parole qualcosa che produsse in lui un sentimento liquido e gli fece volare alto il cuore, anche se una voce nella sua testa invocava cautela. Nascosto in quelle parole c'era l'indizio di un affetto genuino, e forse anche più che affetto.

Domizia era partita pochi giorni prima per la casa di campagna di una zia, nella città di Tortona, a nord. Secondo il portiere aveva intenzione di soggiornarvi per tre mesi e tornare a Roma in primavera.

Una strana destinazione, d'inverno, ma Tortona era nota per il suo clima benevolo. Si consolò pensando che almeno lassù sarebbe stata al riparo da Domiziano.

E se la fosca previsione di Otone si fosse avverata, più era lontana da Roma, meglio sarebbe stato.

Il giorno seguente Valerio accompagnò Serpenzio a controllare se Lacone avesse pronta la lettera dell'imperatore. Ancora non aveva raccontato all'ispanico i dettagli della missione, solo che sarebbero partiti per un viaggio e che doveva preparare cibo, cavalli e vestiti pesanti. Ma il sesto senso dell'ex gladiatore per i guai era già in azione.

«Al mercato gira voce che hanno qualche problema a nord. Questo non ha niente a che vedere col nostro viaggio, vero?»

«Farebbe qualche differenza?».

Serpenzio sorrise. «Immagino di no. Anche con la compagnia di Fabiana la vita è stata un po' monotona ultimamente. È ora che ci tiriamo fuori dal fetore della città e torniamo in strada».

Valerio gli restituì il sorriso. Fabiana era la bella e giovane schiava che badava alla casa e lui non aveva mai avuto alcun sospetto. Sembrava che l'ispanico avesse aggiunto anche la descrizione alla sua già lunga lista di talenti. Quanto tempo era passato? Sette anni? Otto? Tentò di ricordare il giorno che Serpenzio aveva tentato di ucciderlo nell'arena di addestramento dei gladiatori ma, a parte una faccia ringhiante carica di intenti assassini, ricordava solo una confusione fatta di sudore e dolore. Le rughe sul suo viso erano sempre simili a intagli fatti con un coltello, solo che adesso erano più profonde. Rada barba grigia sulle guance, ma negli occhi scuri il medesimo fuoco. Sempre lo stesso vecchio Serpenzio; secco come la frusta di un vaccaro e altrettanto duro, più veloce del serpente da cui aveva preso il nome e due volte più pericoloso. Vecchio? Si rese conto di non avere alcuna idea della sua età. Aveva salvato Serpenzio da morte certa nell'arena reclutandolo per una missione che, ironia della sorte, aveva quasi ucciso entrambi. In compenso l'ex gladiatore aveva giurato di servirlo, e il vincolo che li univa era forte quanto un giuramento di sangue.

«Che altro hai sentito dire?»

«Sembra che il nostro amico Otone sia finito».

Valerio restò di stucco, tanto da fermarsi in mezzo alla strada. «Cosa te lo fa dire?».

L'ispanico si strinse nelle spalle. «Pare che abbia detto a tutti che l'imperatore lo avrebbe nominato suo successore, e ha usato la cosa per prendere soldi in prestito. Un sacco di soldi. Ora che Galba ha nominato Pisone tutti vogliono indietro il denaro. Sai com'è fatto lui. Non esce più dalla sua stanza. E quegli occhi in preda al panico. Per

non parlare di quel viavai. Non sono tutti creditori, quelli».

«Ha ancora amici».

«Non amici con quel genere di soldi», rise Serpenzio. «No, o ha intenzione di fuggire, oppure...».

«Oppure?».

Serpenzio lo guardò. «O si scappa o si combatte».

«E allora speriamo che scappi. Hai ragione, è ora che ci tiriamo fuori dal fetore della città».

Raggiunto il Palatino, Valerio si meravigliò nel vedersi scortare ancora una volta fino alla sala di ricevimento, dove trovò Galba e i suoi tre consiglieri intenti a parlottare. Mentre aspettava che la sua presenza venisse notata, la conversazione si fece sempre più animata. Udì il nome di Onomasto e si raggelò. Onomasto era il liberto di Otone, il genere di greco viscido e infido responsabile della cattiva reputazione dei suoi compatrioti.

«Devi agire, prima che la sua influenza sia troppa». A parlare era stato Cornelio Lacone. Valerio non l'aveva mai visto tanto agitato.

«Non sono d'accordo», lo interruppe Vinio. «Non abbiamo abbastanza prove. Da' loro corda e ci si strangoleranno da soli».

«Prove?», esclamò il comandante dei pretoriani. «Lui è l'imperatore, non gli servono prove, gli basta il sospetto. Dai l'ordine e io ripulirò quel nido di ratti in...».

«No». La voce rauca di Galba lo fermò a metà frase, «Tito ha ragione. Giustizia e forza. Aspetteremo, raccoglieremo prove, e quando il momento sarà giusto colpiremo».

Lacone si voltò con un sospiro che poteva voler dire “vecchio pazzo”, ma Valerio non ebbe il tempo di riflettere sulle implicazioni di quanto aveva sentito, perché finalmente Galba si accorse di lui.

L'imperatore fece segno di avvicinarsi, ma prima che potesse parlare Lacone sbottò: «Perché non lo chiedi a lui? Probabilmente è uno di quei bastardi». Nel gelido silenzio che seguì Valerio attese la domanda che avrebbe fatto di lui un bugiardo oppure condotto Otone dinanzi al boia.

Alla fine l'imperatore scosse la testa, e quando parlò la sua voce era quasi gentile. «Questo giovane ha già abbastanza fardelli senza bisogno di aggiungerne altri. Temo che la tua missione dovrà attendere ancora,



Verre. Ci sono segni di nuovi sviluppi alla frontiera germanica. È diventata una situazione più complessa di quanto io l'avessi considerata all'inizio. Devo pensarci ancora un po'. Incontra Lacone dopo il sacrificio di domani e ne discuteremo».

Quando Valerio si voltò il parlottare riprese. Di nuovo udì il nome di Onomasto. Cosa sapevano che Gaio Valerio Verre non sapeva? E a quale gioco mortale stava giocando Marco Salvio Otone?

## XVIII.

Di tutte le glorie di Roma, da lungo tempo Valerio aveva deciso che il Tempio di Apollo fosse la più perfetta. Quando Augusto sognò di avere un tempio sul Palatino che rivaleggiasse con quello di Giove sul Campidoglio, volle a tutti i costi una costruzione di dimensioni simili. Il risultato era un capolavoro di colonne in marmo etrusco fiancheggiato da una fila di pilastri e circondato da un centinaio di statue raffiguranti le cinquanta figlie di Danao e i loro sfortunati mariti. Di fronte al tempio si ergeva un'enorme statua del dio, l'unica che a Roma rivaleggiasse con il grande colosso nella Domus Aurea di Nerone. Sul tetto, una coppia di bighe solari erano trainate da otto destrieri dorati. Un arco maestoso, dedicato dal fondatore del tempio a suo padre, formava l'ingresso e scene marziali intagliate nell'avorio e placcate di metalli preziosi decoravano il portone.

Sotto quell'arco avanzava Servio Galba Cesare Augusto, diciotto giorni prima delle calende di febbraio, per presenziare al tradizionale sacrificio e ascoltare le divinazioni per l'anno successivo. Prese posto in cima agli scalini che davano sull'altare, dove fu salutato da Umbricio Scauro, alto prete e aruspice. Alla sua destra c'era Pisone, il suo successore appena designato, che Valerio aveva scoperto essere un giovane piacevole, anche se non particolarmente brillante, con pochi interessi nella vita a parte aumentare la propria fortuna e ripulire la reputazione familiare. Alla sinistra di Galba il console Tito Vinio e Cornelio Lacone, prefetto della guardia pretoriana, sembravano a disagio accanto al più devoto e leale servitore dell'imperatore, Marco Salvio Otone. Valerio, su speciale invito dell'imperatore, faceva parte dell'entourage che aspettava tra le colonne l'inizio del sacrificio. Otone lo aveva salutato con un sorriso asciutto e ora conversava amabilmente

con Lacone, che era palesemente restio a ricambiare i suoi convenevoli.

Il suono di corni annunciò l'arrivo della bestia da immolare, un bel toro bianco condotto all'altare dal vittimario, un giovane a torso nudo che probabilmente aveva accudito l'animale sin dalla nascita. Tale familiarità si sperava che assicurasse la mansuetudine del toro durante il rituale, perché ogni segno di nervosismo da parte dell'uomo o della bestia sarebbero stati presi da Umbricio come un cattivo presagio. Per l'occasione il toro era stato spazzolato fino a far splendere il suo pelo come avorio, le corna erano state indorate e la schiena drappeggiata con un panno ricamato di fili dorati e scarlatti. Gli occhi di Galba non si staccarono dal toro. Valerio notò che lo sguardo di Otone era fisso sull'imperatore. Mentre veniva spinto all'altare l'animale emise una flatulenza fragorosa che fece adombrare il viso di Umbricio, e sgranare gli occhi al vittimario. Il giovane si riprese dallo stupore e parlò a bassa voce nelle orecchie della bestia, poi premendolo sul collo lo convinse ad accasciarsi. Affiancato dall'aruspice, Galba scese gli scalini e sparse la cenere rituale sulla testa e sulla groppa del toro. Non appena ebbe finito comparve un secondo giovane dall'aspetto muscoloso, armato di una grande ascia che calò di colpo sulla fronte del quadrupede. L'impatto ebbe il suono di un tuono lontano. Per un istante la bestia sembrò più sorpresa che ferita, poi rovesciò gli occhi indietro e crollò su un fianco. Prima che potesse riprendersi un coltello gli trapassò la gola. L'imperatore fece un passo indietro, attento a non macchiarsi la toga col sangue che spillava e veniva raccolto in una ciotola di bronzo dal vittimario. Poi il corpo dell'animale sacrificale venne aperto dallo sterno alla coda e Umbricio si chinò, mentre le interiora fumanti si spargevano sulle mattonelle. Rovistò con il lituo, la curva bacchetta rituale, le lunghe budella rigate da vene bluastre, fino a trovare il sacco biliare e il cuore. Mentre i secondi passavano lenti, Valerio si rese conto di trattenere il fiato. Il prete iniziò a mormorare tra sé. Galba si avvicinò per udire quel che Umbricio stava dicendo, e il sangue defluì dal suo viso.

«I presagi sono cattivi». La voce dell'alto prete riecheggiò dentro il colonnato, facendo rabbrivire tutti quelli che la udirono - tutti eccetto uno. «Il sacco biliare è nero, e il cuore è ingrossato. Il sacrificio è dichiarato nullo». Riprese fiato, e tutti si aspettarono che chiamasse il prossimo toro. Invece i suoi occhi si fissarono su Marco Salvio Otone. «C'è un nemico nel cuore dell'Impero». Galba trasalì a quelle parole e

un mormorio di incredulità inframmezzato da “no!” percorse gli astanti, ma il sorriso sardonico che Otone aveva tenuto per tutta la cerimonia rimase identico. «Complotti scellerati corrompono la stessa aria che respiriamo».

Per un attimo Valerio credette che Galba avrebbe usato le parole del prete come scusa per far arrestare Otone e trascinarlo in carcere. Icelo e Lacone avevano trascorso gli ultimi due giorni a convincerlo a fare proprio quello. Ora gli dèi sembravano aver confermato i loro sospetti. Qualcuno - doveva esser stato Icelo, perché Lacone non avrebbe avuto né l'energia né l'astuzia necessarie - aveva organizzato tutto. Se mai c'era stato un momento per agire, era quello. Ma l'anziano imperatore si limitò a guardare alternativamente Umbricio e le viscere che insozzavano il pavimento ai suoi piedi, come se non avesse compreso quel che era successo. Senza il supporto del governatore della Lusitania non avrebbe mai avuto il coraggio di compiere il grande azzardo che gli aveva fruttato l'Impero. Otone era stato con lui in ogni passo, e i suoi errori erano stati compensati dal fatto di essere un patrizio di nobile stirpe. Galba si fidava dell'obbedienza di Vinio e Lacone ma il supporto di Otone aveva aumentato la legittimità del suo operato. Era così accecato dal bisogno di essere considerato forte e basta, che probabilmente non gli era venuto in mente che potesse essere proprio Otone a credere di esser stato tradito. Tutto ciò che importava era che Servio Sulpicio Galba aveva fatto ciò che era giusto. Alla fine ritrovò la voce.

«Continue con il sacrificio».

Un secondo toro venne fatto uscire e la cerimonia riprese. Dal suo posto tra i pilastri Valerio vide un uomo minuto e dalla pelle olivastra avvicinarsi a Otone e riconobbe il liberto del patrizio, Onomasto. L'ex schiavo parlò quasi sempre, e Otone annuì solennemente. Finita la conversazione Otone si accostò a Lacone in un modo quasi deferente, inchinandosi al prefetto e stringendogli la mano, poi si allontanò e raggiunse l'ingresso.

Valerio si avvicinò a Lacone. «Ho visto che Marco Salvio Otone se n'è andato. Qualcosa che non va?».

Lacone gli rivolse uno sguardo accusatorio. «Se così fosse, sono certo che tu lo sapresti meglio di me. Qualche stupidaggine su una nuova casa e i costruttori con cui incontrarsi. L'ennesima mancanza di

rispetto verso l'imperatore che senz'altro dovrò riferire. Non ha mai avuto buone maniere».

Valerio lo ringraziò con la stessa freddezza e rifletté su quanto ascoltato. Se Otone aveva comprato una nuova abitazione era la prima volta che lo veniva a sapere, e data la sua precaria condizione finanziaria, sembrava una storia inverosimile. D'altra parte poteva essere una cosa del tutto innocente che Otone non voleva rendere pubblica. Eppure l'istinto insisteva nel dirgli che qualcosa non andava. Attento a non farsi notare, si allontanò dal tempio sgattaiolando fino al corpo di guardia in cima al Palatino, dove aveva stabilito d'incontrarsi con Serpenzio. Trovò l'ispanico seduto all'ombra di un cipresso a parlare con Juva, il grande nubiano della milizia navale. Il suo bersaglio stava per essere ingoiato dalla folla della via Sacra; non c'era tempo per i convenevoli. «Voglio che seguiate Otone. Devo sapere chi incontra e dove va».

Serpenzio si era già avviato ancora prima che Valerio avesse finito di parlare. Juva partì subito dopo, ma si fermò a chiamare Valerio, che aveva ripreso a salire sul colle. «C'è qualcosa che devi sapere. La milizia è stata convocata agli alloggi dei pretoriani. Qualcuno è giunto stamattina con l'ordine di rilasciarci».

Detto ciò Juva scomparve al seguito dell'ispanico, lasciando Valerio con un altro quesito. Galba aveva annullato il suo ordine di inviare marinai e fanti di marina alla base di Miseno, accettando di riconsiderare il loro caso. Ma perché mai li aveva mandati agli alloggi dei pretoriani, dove bastava una sola parola per scatenare nuovamente l'incendio scoppiato a Ponte Milvio? L'unico modo per saperlo era chiedere a Lacone o Vinio, e per questo doveva aspettare la fine della cerimonia.

Si incamminò per tornare al Tempio di Giove con la sensazione sempre più netta che il suo mondo stesse per disfarsi.

## XIX.

Serpenzio sgusciava con tale facilità in mezzo alla folla in attesa del responso della divinazione che Juva aveva difficoltà a stargli dietro. Solo la statura imponente del nubiano gli permise di non perdere di vista l'ispanico finché non l'ebbe raggiunto. Otone si manteneva a una

cinquantina di passi di distanza, con Onomasto e due dei suoi littori al seguito, mentre superava la Casa delle Vestali e la Regia.

«Se finiamo all'aperto, fatti indietro», mormorò il gladiatore a mezza bocca. «Dai troppo nell'occhio per questo tipo di lavoro. Pedinare è un'arte».

Juva fece spallucce. «Pensavo di poterti essere d'aiuto se ti mettevi nei guai, vecchio».

«Se non fossi occupato, ti taglierei le palle e te le farei mangiare per quello che hai detto. Magari più tardi».

«Puoi provarci», grugnì Juva. L'alto nubiano continuò a tenere d'occhio Otone. «Ha girato a sinistra. Secondo te sta andando al rostro?».

Serpenzio lo guardò. «Forse dopo tutto a qualcosa servi».

Allungò il passo. Erano proprio al centro del Foro, all'ombra del Campidoglio, con la grande sagoma del Tabularium sulla destra e il Rostrum Julium e le prue delle navi nemiche catturate, che fungevano da tribune, sulla sinistra. Serpenzio si aspettava che Otone proseguisse verso i tribunali della Basilica Giulia, che sarebbero stati pieni di avvocati, pubblici ministeri, giurati, accusati colpevoli o meno colpevoli, ma l'ex governatore della Lusitania si fermò invece vicino al Miliario aureo davanti al Tempio di Saturno. Serpenzio notò immediatamente ciò che a un altro sarebbe sfuggito. Un gruppo di una ventina di uomini avvolti nei mantelli era fermo vicino alla scalinata del tempio, e i loro volti tesi e guardinghi, uniti al portamento che avevano, li identificava immediatamente come soldati. Avvicinandosi egli riconobbe Mevio Pudente, tribuno della guardia, in prima fila.

«Guai in arrivo», sussurrò a Juva. «Devi guardarci le spalle».

Si fece più vicino, mentre Pudente e un altro andavano da Otone e cominciarono una conversazione breve ma animata. Udì le parole “tardi” e “sbrigarsi”. Otone però sembrava paralizzato. Con aria incredula fece un cenno al gruppo davanti alla scalinata, come se non riuscisse a credere che fossero così pochi.

«Non si torna più indietro adesso», dichiarò Pudente, e a riprova delle sue parole tirò indietro il mantello e sguainò la spada. «Ave Cesare». Quel grido era chiaramente un segnale, perché altre spade comparvero e venti gole ripeterono il saluto. Qualcuno fece arrivare una sella e Otone

venne sistemato sulla sedia mobile, poi sollevato da quattro nerboruti pretoriani e portato via sotto gli occhi stupefatti dei senatori, emersi dalla Curia per capire il motivo di quell'agitazione.

Per un attimo Serpenzio non riuscì a credere a quanto stesse vedendo, ma durante un'emergenza la mente dell'ispanico era veloce quanto le sue azioni. Si rivolse a Juva. «Trova padron Valerio e digli quel che è successo per filo e per segno. Si dirigono verso i Castra Praetoria e lì mi dovrebbe raggiungere appena può».

Senza guardarsi indietro corse via per seguire gli esultanti pretoriani con il loro fardello. Otone aveva recuperato abbastanza contegno da salutare e sorridere rigidamente agli sbigottiti passanti, mentre la piccola processione andava avanti. Nel giro di minuti Serpenzio si accorse di un curioso fenomeno. L'incidente era iniziato con meno di trenta uomini - appena sufficienti per cominciare un tumulto, di certo non una rivolta - ma quando attraversarono vicus Longus quel numero era raddoppiato, e altra gente continuava ad aggiungersi. Alcuni brandivano spade, ma altri seguivano con calma determinazione, spinti dalla curiosità e dall'istinto di autoconservazione; quel che stava succedendo lì poteva avere conseguenze su di loro e sulle loro famiglie, e più ne sapevano più sarebbero stati al sicuro. Emersero dalla suburra e un nuovo flusso di persone si unì a loro. Tra i nuovi arrivati Serpenzio scorse alcuni individui dalle spalle larghe e le tuniche azzurre dei marinai della sfortunata milizia navale.

Mentre avanzavano per le vie seguendo Otone trasportato sulla sedia, le voci si diffondevano tra la folla come piccoli incendi; racconti e mezze verità rimbalzavano di bocca in bocca, aumentando la confusione e cambiando forma e significato man mano che si spargevano. Serpenzio le sentiva attorno a sé.

«Che sta succedendo?», domandò qualcuno.

Un omeone con un grembiule di cuoio gli rispose: «Dicono che c'è un nuovo imperatore».

«Che è successo all'altro, quello vecchio?».

Il fabbro scrollò le spalle. «Sarà morto».

«L'imperatore è morto?». L'avvocato che camminava alla destra di Serpenzio pareva scettico, ma quella frase venne ripresa dall'uomo accanto e gli echi si espansero come onde in uno stagno colpito da un sasso.

«L'imperatore è morto».

«Ave Cesare!».

«Chi è?»

«Il nuovo imperatore».

«Sì, ma chi è?»

«Dev'essere il ragazzo che ha adottato», rispose il fabbro. «Quello ricco. Forse regalerà un po' dei suoi soldi».

L'uomo che gli stava accanto sorrise. «Allora non mi interessa chi sia. Ave cesare!».

Mentre si avvicinavano ai Castra Praetoria, Serpenzio si spinse in avanti, fino a camminare alla sinistra della sedia. Alzò lo sguardo e vide un misto di terrore ed eccitazione sul viso di Otone. Il colore della sua pelle era quello del ventre di un pesce morto da tempo, e il sudore colava sulle sue guance, ma gli occhi splendevano di una luce quasi mistica, come se la creatura all'interno stesse avendo un'esperienza del tutto diversa dall'involucro che la conteneva.

«Ave Cesare!». Il grido adesso era ripetuto da una folla che contava parecchie centinaia di persone, che dai cancelli fluirono nelle caserme, mentre il tribuno che prestava servizio osservava impotente. Serpenzio non poté che guardare ammirato. Otone aveva conquistato la cittadella più potente di Roma senza perdere un uomo o versare una goccia di sangue. La questione era se sarebbe riuscito a tenerla.

Il sacrificio del secondo toro era appena terminato. Stavolta Umbricio dichiarò favorevoli i presagi, ovviamente. Un tentativo di influenzare la politica imperiale si poteva permettere, un altro poteva essere fatale. Comunque era l'imperatore a pagare per i tori. Lo sfortunato animale era stato tagliato in piccole parti, per gli dèi, e parti più grosse che sarebbero state cucinate e mangiate più tardi, durante la festa sacrificale, e i tagli migliori sarebbero naturalmente andati a Galba e i suoi favoriti. Valerio ebbe la solita reazione all'odore della carne arrostita: un misto improbabile di fame e nausea, provocato dal ricordo di Messoro, il giovane legionario che era stato inchiodato alla porta del Tempio di Claudio e arso vivo a pochissima distanza da quelli intrappolati all'interno. Stava ragionando sul modo di andarsene da lì quando notò l'alta figura che discuteva con le guardie all'entrata del

tempio.

«Juva», chiamò. I due soldati riconobbero l'uomo con una sola mano in abiti ufficiali e si fecero da parte. Valerio si avvicinò al nubiano in modo da poter parlare senza essere ascoltati. «Che sta succedendo?».

Juva spiegò quanto visto, senza fare alcun tentativo di interpretare i fatti, sottolineando però la richiesta di tempestività fatta da Serpenzio. Valerio sentì il sangue defluire dal suo viso. Stava iniziando. Guardò Galba intento a completare gli ultimi riti del sacrificio. Era al corrente di quel che stava succedendo? No, certo che no. Capiva dalle facce compiaciute di Vinio e Lacone che non c'era nulla che non andasse. Ebbe un momento di esitazione, quasi di sofferenza, ma c'era solo una decisione da prendere. Otone era un amico, ma Corbulone aveva insegnato a Valerio che onore e dovere erano obblighi che dovevano sempre restare al di sopra dell'amicizia. Fece segno a Juva di rimanere dov'era e si diresse verso il console e il prefetto dei pretoriani, sforzandosi di non avere fretta e cercando di capire cosa dire senza scatenare il panico. Il fato di Roma poteva dipendere dai momenti successivi.

L'espressione di Lacone si trasformò in una smorfia quando Valerio gli si avvicinò, ma Vinio notò la serietà sul suo volto. «Cosa c'è?».

Valerio li prese da parte. «Una sezione della guardia ha proclamato Marco Salvio Otone imperatore. Lo stanno portando ai Castra Praetoria, potrebbero già essere lì».

«Impossibile», farfugliò il comandante dei pretoriani. «L'avrei saputo».

«Idiota», sibilò Vinio. «Non ti accorgeresti di una ribellione neppure se scoppiasse sotto il tuo grasso ventre. L'imperatore dev'essere informato». Si diresse in fretta verso l'altare, ma fu costretto ad attendere che Umbricio terminasse la preghiera finale ad Apollo per il buon inizio del nuovo anno. Quando riuscì a sussurrargli le novità, Valerio vide il volto di Galba farsi grigio, e l'uomo parve rimpicciolire dentro la toga.

L'imperatore raggiunse di corsa Valerio e Lacone, seguito da Vinio. Chiamò Icelo e Pisone e domandò a Valerio di ripetere esattamente quanto gli era stato detto.

«Quindi», domandò con un sospiro di sollievo, «sono soltanto in pochi?»



«Mi è stato detto venti o trenta, ma si dirigono ai Castra Praetoria».

«La guardia non permetterà che si forzi l'entrata», sostenne Lacone con sicurezza.

«Come fai a esserne certo?», domandò Vinio. «È la guardia che lo sta conducendo là».

«Poche mele marce».

«Sono state poche mele marce a far cadere Nerone», gli rammentò il console.

«Cosa dobbiamo fare?». Galba si comportava esattamente per quel che era, un vecchio smarrito.

Valerio ascoltò frustrato quel battibecco. Ormai senatori, preti e dignitari di provincia in visita si erano accorti di quel che accadeva, e un brusio inquieto percorse la folla. Alla fine non resistette più. «Agite», spronò i tre. «Agite subito. Radunate la coorte di palazzo e fatela marciare sulle caserme dei pretoriani. Se sono in pochi non combatteranno. Garantitegli che avranno salva la vita e potrete ancora negoziare un accordo. Offrite a Otone la possibilità dell'esilio».

«E se sono in molti?»

«Se sono in molti avete abbastanza uomini per assediare le caserme. Imbottigliateli dentro e date loro modo di raffreddare gli spiriti. Guadagnerete tempo e la possibilità di negoziare. Se Otone avesse il supporto dell'intera guardia adesso sarebbe qui, non al campo. Non può aver raccolto tutti i diecimila pretoriani, altrimenti Lacone lo saprebbe. Saranno ancora fuori della città impegnati nei loro lavori normali. Dubito che possano essercene più di quattromila ai Castra Praetoria».

«Ma come possiamo essere sicuri della lealtà della coorte di palazzo?», volle sapere Lacone.

«Perché sono qui e non lì».

«Gli parlerò».

All'intervento inatteso di Pisone Valerio trasalì. «È il momento di agire, non di parlare», rispose con veemenza. Ma Galba già si era avventato su quell'occasione di rimandare una decisione che avrebbe potuto forzarlo a dichiarare guerra alla sua stessa guardia pretoriana. Valerio sfruttò quella pausa per andare a dire a Juva di tornare da Serpenzio e farsi dare le ultime novità. Intanto Lacone faceva uscire ufficiali e uomini della guardia dal tempio e Galba e Vinio discutevano

la possibilità di cooptare altri reparti della città.

«Che ne dite delle coorti urbane e dei vigili?»

«Polizia e pompieri», rispose sdegnato l'imperatore. «La loro lealtà è per chiunque li paghi, e al momento è Tito Flavio Sabino a farlo. Non si sono mai ribellati nella storia di Roma, ma neppure affronteranno i pretoriani».

Vinio rifletté per un momento. «La milizia navale è nei suoi alloggi. Se gli garantiamo la loro aquila, ti seguiranno».

Galba si illuminò, ma Valerio si fece avanti prima che potesse parlare. «Qualcuno ha chiamato la milizia navale alle caserme dei pretoriani. Otone non è uno stupido. Se hanno obbedito alla chiamata, potrebbe averli già fatti giurare».

L'imperatore si paralizzò. Per la prima volta parve rendersi conto del reale pericolo che correva. Era il momento di entrare in azione, in un modo o nell'altro. Tardare poteva rivelarsi fatale. Ma improvvisamente Pisone corse agli scalini del tempio e cominciò a rivolgersi ai soldati riuniti, e l'occasione fu persa.

La frustrazione di Valerio aumentava a ogni parola detta dal giovane. Attorno a lui la crema dell'aristocrazia romana aspettava immobile un segno di comando. Oltre le mura del tempio poteva sentire il rombo del malcontento crescente e le richieste di informazioni da parte della folla che si era radunata per ascoltare il responso della divinazione, ora dimenticato. La figura allampanata di Pisone torreggiava sulla massa ordinata dei pretoriani mentre li arringava con voce stentorea sulla scelta tra onore e vergogna. Erano a un bivio della storia, disse. Avrebbero potuto salvare la reputazione dell'imperatore e quella della loro arma sostenendo Galba, cancellando i misfatti di pochi disertori. Otone si era condannato con le sue stesse parole e azioni. Le guardie ascoltarono con volti inespressivi. Solo quando accennò alla ricompensa che era stata loro promessa sette mesi prima ebbero una reazione. I pretoriani fecero notare che se avessero avuto subito i loro soldi oggi l'imperatore non si sarebbe trovato in quella situazione. Alla fine non ci fu alcun grido esultante, solo un accigliato silenzio, e Galba li rimandò nei loro alloggi, non fidandosi di farli marciare contro i loro stessi compagni.

Nel frattempo i consiglieri dell'imperatore bisticciavano. Era sempre stato chiaro che si rispettavano poco, ma ora tra loro c'era evidente

animosità. La voce stridula di Vinio si levava al di sopra delle altre. Se Galba non fosse andato all'attacco si sarebbe dovuto barricare nel palazzo, armare i suoi servi e aspettare che i congiurati cedessero. Era un invito ai ribelli talmente chiaro a prendere l'iniziativa che per un attimo Valerio si domandò se Vinio facesse parte della cospirazione. Lacone esclamò furibondo che avrebbe fatto giustiziare Vinio dalla sua guardia del corpo, e il console chiamò i suoi littori.

«Verre ha ragione, dobbiamo fare qualcosa», gridò il prefetto. «Non fare niente significa andare incontro al disastro. E se il nemico stesse marciando proprio adesso verso il Senato? Ogni minuto che perdiamo dà modo a Otone di sembrare sempre più un imperatore agli occhi di chi sta con lui e a quelli che deve convincere. Anche lui si farà prendere dal panico, e dovremmo approfittare di questo».

Galba lo fulminò con lo sguardo. «Nessuno qui è in preda al panico. Stiamo discutendo la migliore linea d'azione».

Lacone si inchinò in segno di scuse, ma la sua faccia diceva un'altra cosa. I suoi occhi incontrarono quelli di Valerio e lui scosse la testa esasperato dall'inettitudine dell'uomo che aveva sostenuto. Ma da qualche parte Galba riuscì a trarre nuova sicurezza.

«Abbiamo ancora speranza». L'anziano imperatore alzò la voce, attaccandosi a quella prospettiva di salvezza come un marinaio che annega afferra un pezzo di legno. «Abbiamo sempre il sostegno del popolo e del Senato. L'esercito, a parte le legioni della Germania superiore, è ancora con noi...». Fu interrotto da un nuovo boato di grida proveniente da oltre le mura. «Che c'è? Cosa sta succedendo?».

Un messaggero corse da Lacone e mentre ascoltava il comandante dei pretoriani si produsse in un ghigno selvaggio. «Dicono che Otone è morto. Qualcuno lo ha ucciso. Spero che il bastardo abbia sofferto».

«È il nostro momento», disse senza fiato l'imperatore. «Lucio Calpurnio Pisone Liciniano, devi marciare sulle caserme dei pretoriani e riguadagnarne il controllo. Prendi una nutrita scorta, arresta gli organizzatori e portali davanti al tuo imperatore».

Valerio vide Pisone impallidire. Chiaramente non era questo che si era aspettato il giovane aristocratico quando Galba l'aveva scelto come suo erede. Ma sollevò comunque il mento e portò il pugno al petto in segno di saluto.

«Non ci sono garanzie che la voce sia vera», osservò Valerio.

«Potresti infilarlo in una trappola».

Ma Galba stava già festeggiando la sua vittoria. «Scortatemi alla tribuna. Parlerò alla mia gente. Aprite i cancelli».

XX.

Serpenzio fu spinto da parte dalla massa crescente di persone che seguivano Marco Salvio Otone. Quando passarono i cancelli dei Castra Praetoria erano in cinquecento. Nel momento in cui raggiunsero il terreno di parata, al centro delle caserme alte tre piani, il loro numero si era triplicato, grazie ai pretoriani che erano stati preparati per quel momento dagli agenti di Onomasto. L'ispanico, uomo di istinto finissimo, percepì la violenza trattenuta tutt'intorno a lui. Aveva assaggiato la potenza di un terremoto e quell'istinto gli diceva che si trovava di fronte al suo equivalente umano.

Altri quattromila uomini aspettavano sull'attenti nel piazzale di parata. I portatori condussero Otone fino a un podio da osservazione e Serpenzio salì su un gradino alto abbastanza da permettergli di guardare le manovre e contemporaneamente fare il punto della situazione. Non era un uomo colto, ma non serviva un Seneca o un Cicerone per capire di trovarsi al centro di eventi di massima entità. Nel giro di minuti Otone si era trasformato da aristocratico squattrinato e dimenticato dal suo imperatore nell'uomo che aveva il potere di soppiantarlo. Un'onda che all'inizio contava solo venti uomini adesso ammontava all'equivalente di un'intera legione. Oltretutto controllavano quella che probabilmente era la più forte base militare di Roma. A meno di cento passi da dove si trovava lui c'era l'armeria pretoriana, con abbastanza spade e lance, scudi e corazze da equipaggiare dodicimila uomini, e la tesoreria, piena di oro sufficiente a pagare i servizi di altri dodicimila.

Tutto quel che doveva fare Otone era convincerli che lui era l'uomo giusto per guidarli.

Dalla sua posizione relativamente sopraelevata Serpenzio comprese che la mano che dirigeva il complotto aveva messo in campo tutti gli elementi necessari alla sua riuscita. Le centurie schierate sul piazzale erano composte da legionari; si vedevano pochi ufficiali o centurioni che avrebbero potuto dirottarne la lealtà. E al centro dei ranghi neri e argentei un altro reparto aveva guadagnato il posto d'onore: la milizia

navale, che più di ogni altra a Roma aveva ragione di odiare Galba. Qualcuno aveva dato ai rematori le tuniche azzurro mare, e ora per la prima volta avevano l'aspetto di una forza militare omogenea. Erano ancora privi di armi, ma in qualche modo il loro atteggiamento li rendeva più pericolosi dei viziati pavoni pretoriani che li circondavano. Chiunque li avesse condotti fin lì e messi nelle mani di Otone aveva rischiato grosso. Con le sue prime parole l'imperatore ribelle trasformò quel rischio in un colpo di genio.

Alzò la mano in un gesto elegante che comprendeva anche le tuniche azzurre. «Servio Sulpicio Galba vi ha negato l'aquila che i vostri sacrifici meritavano. Il mio primo atto come imperatore è concedervela». Un lungo momento di silenzio seguì, l'aria stessa parve crepitare per l'attesa e qualcosa di simile alla meraviglia, mentre la folla alla sinistra di Otone si apriva per rivelare una sezione di pretoriani che avanzava portando uno stendardo dorato. Lo stesso che aveva ispirato le legioni nella conquista di mezzo mondo, dalle gelide colline di Brigantea ai deserti d'Africa, dalle coste della Lusitania ai deserti rocciosi della Partia. Per quello un legionario combatteva e moriva, e nel farlo si reputava fortunato. Uno degli uomini porse l'aquila a Otone. Lui la tenne per un attimo, evidentemente sorpreso dal peso dell'ottone e dell'oro, quasi non riuscisse a credere a quel che aveva in mano. La alzò in segno di saluto agli uomini che aveva di fronte. Era tutto organizzato, una scena teatrale, finta come tutte quelle che hanno luogo su un palco, ma Serpenzio sentì rizzarsi i peli sulla schiena e vide le emozioni sul suo stesso volto riflesse nell'espressione dell'uomo che adesso aveva accanto. La bocca di Juva si spalancò in un grido di giubilo che si perse nel crescendo di suoni emessi dalle gole delle tuniche azzurre, poi ripresi da chiunque altro attorno a loro. Che fossero arrivati lì per servire Otone o per semplice curiosità, adesso erano tutti nelle sue mani. «Vi nomino Prima Adiutrix, coloro che aiutano, perché quando ho avuto bisogno di voi, voi siete accorsi. Chi porterà questa aquila?». Urlando, i ranghi frontali della nuova legione avanzarono come un sol uomo, ma furono ricacciati indietro dai loro capi, e da quel caos un solo individuo emerse.

«Floro», mormorò Juva mentre il giovane fante di marina del Cavalcaonde si faceva avanti con la sua curiosa andatura da marinaio. Serpenzio riusciva a percepire la confusione che agitava il grosso nubiano. «Che dovrei fare?»

«Va' con loro», rispose l'ispanico. «è quello che Valerio vorrebbe che facessi. Va' dai tuoi camerati e servi con onore, chiunque servirai».

Quando Juva lo guardò aveva le lacrime agli occhi. Stese la grossa mano carnosa e il gladiatore gliela strinse. «Che Fortuna ti sia propizia».

«Anche a te».

Serpenzio osservò quella schiena possente farsi largo tra la folla come una galea nel mare gonfio. La centuria di Juva si aprì per accoglierlo proprio mentre Floro, appena nominato aquilifer della legione Prima Adiutrix, accettava lo stendardo a forma d'aquila e un nuovo boato di grida squarciava il cielo soprastante i Castra Praetoria. Vide soldati veterani piangere apertamente quando la nuova legione prestò giuramento a un uomo che al calar del sole sarebbe stato o un cadavere o un imperatore.

Ci furono altri discorsi, ma Serpenzio quasi non li ascoltò, intento a riflettere se dovesse o meno tornare da Valerio. Che sarebbe successo al tribuno con una sola mano se Otone fosse divenuto imperatore? Cancellò quel pensiero non appena l'ebbe formato nella sua testa. Valerio era abbastanza grande e saggio da saper badare a se stesso. Entrambi avevano guardato la morte negli occhi tanto spesso da non esser troppo preoccupati se metteva brutto tempo. Ma sin da quando erano tornati a Roma Serpenzio aveva visto dissolversi l'ombra che scuriva i lineamenti sfregiati di Valerio, così come la malinconia che lo aveva avvilluppato era andata gradualmente allentandosi. Sarebbe stato un peccato morire adesso, proprio ora che la vita sembrava avere qualche senso. Sapeva che il cambiamento aveva a che vedere con la figlia del generale, e temeva che rincorrerla avrebbe solamente portato altra sofferenza all'amico, ma un uomo, specialmente uno come Valerio o Serpenzio, poteva solo vivere il momento. E lui comprese che in quel momento poteva aiutare meglio Valerio restando vicino a Otone.

Li aveva conquistati, ormai. Serpenzio aveva sentito abbastanza discorsi ai soldati da saperlo. I grugniti d'assenso. L'energia imbrigliata di cani che tendono il guinzaglio. Era solo questione di tempo.

«Mi avete ascoltato. Avete sentito le mie parole. Non mi avete arrestato. Già questo vi condanna agli occhi di un uomo che non conosce pietà. Le mani di Servio Sulpicio Galba sono macchiate del sangue dei fanti di marina che si sono fidati di lui, degli innocenti che

hanno rifiutato di acclamarlo. Non perdonerà». Le ultime parole di Otone - «Siete con me?» - coincisero con l'apertura dell'armeria e causarono il più grande boato della giornata. Spade e scudi vennero trafugati con la massima fretta, ma se Otone credeva di aver creato un esercito si sbagliava. Erano una folla inferocita, e volevano sangue.

Oltre a un piccolo pugnale Serpenzio non aveva armi, ma non era un problema per un uomo come lui. Un marinaio gli passò accanto brandendo alta una spada. Con una torsione del braccio Serpenzio lo disarmò e ringhiando lo sfidò a riprendersi la lama. Il marinaio si fece indietro; c'erano altre armi e prede più facili. Serpenzio corse dietro ai soldati mentre questi scomparivano verso i cancelli occidentali e la strada che portava al Foro.

Malgrado l'urgenza, Galba si era preso tutto il tempo di indossare il pettorale dorato da generale e agganciarvi la lunga spada che aveva portato dalla Spagna. Ora sembrava un condottiero; aveva solo bisogno di qualcuno da condurre. Ma non si era mai aspettato l'entusiasmo della folla. Incitato dai senatori che erano accorsi a mostrare il loro sostegno, fu da loro condotto a una sedia e poi issato su. Valerio si era armato con un gladio preso a prestito da un membro della guardia di palazzo, e insieme a Vinio era vicino all'imperatore. I suoi movimenti erano intralciati dalle pieghe della toga. Forse per caso, forse no, Lacone e Icelo vennero forzati a indietreggiare ulteriormente. La guardia personale di Galba si sforzava di mantenersi a portata dell'uomo sulla sedia, ma Valerio comprese dal modo che avevano di guardarsi l'un l'altro che erano in preda al nervosismo. Una folla enorme si era riunita nel Foro e l'imperatore e il suo seguito erano presi nella sua morsa come relitti nella corrente, mentre sopra di loro migliaia di altri romani osservavano lo spettacolo al riparo di templi e basiliche.

Il primo segnale di pericolo arrivò quando Pisone e il comandante della sua scorta apparvero in fondo al Foro, dalla direzione dell'Argileto. Il successore di Galba urlò qualcosa che si perse nel clamore del pubblico, ma Valerio udì bene le grida che seguirono subito dopo. Alzò lo sguardo e vide due cavalieri che si facevano largo tra la gente, colpendo teste col piatto delle lunghe lame, aprendo un passaggio per la fanteria pretoriana che seguiva.

Urlò un avvertimento disperato alla scorta di Galba. Avrebbero

dovuto formare una barriera tra l'imperatore e la minaccia, usando gli scudi per dargli la possibilità di fuggire. Invece diedero un'occhiata ai cavalieri che avanzavano e poi scivolarono via in mezzo alla folla. Imprecando, Valerio sguainò la spada e si fece strada verso la sedia. Vide Vinio, gli occhi strabuzzati dal panico crescente, che cercava di fare la stessa cosa. Galba aveva visto l'approssimarsi della minaccia e gridò ordini agli uomini che sostenevano la sedia. Finalmente quelli videro i cavalieri, ma invece di portare al sicuro il loro carico, lo rovesciarono dalla sedia e poi se la diedero a gambe. Valerio vide l'imperatore finire disteso in terra e urlò un avvertimento a Vinio. Questo corse verso l'uomo accasciato, ringhiando e minacciando chiunque gli si piazzasse davanti. In qualche modo riuscì a frapporsi tra i due cavalieri e Galba. Si arrischiò a guardare ai suoi piedi, dove l'imperatore giaceva con la parrucca storta e la toga arrotolata alle ginocchia, lo sguardo attonito e smarrito. Valerio fu tentato di accorrere e aiutare il vecchio a rimettersi in piedi, ma le grida si facevano più vicine e lui si voltò trovandosi il primo cavaliere a pochi metri di distanza. Gli occhi del soldato scintillarono da sotto l'elmo ed egli urlò a Valerio di farsi da parte o morire. Quando l'uomo con una mano sola non cedette terreno l'altro spinse avanti la sua cavalcatura, disperdendo la folla col cavallo che mordeva e scalciava. Valerio schivò un morso vibrato da denti insanguinati e poi si fece avanti, tanto vicino da sentire il calore del corpo della bestia. Poi gli conficcò la spada nel torace. Il cavallo nitrì e indietreggiò, sbalzando di sella il cavaliere e quasi strappò il gladio dalle mani di Valerio. Riuscì in qualche modo a liberare la lama chiazata di sangue e si voltò a cercare Galba in mezzo alla calca. Un urlo lo avvertì e si girò in tempo per vedere il cavaliere disorientato che caracollava verso di lui con in mano una lunga spatha pronta a colpire. I due si fronteggiarono muovendosi in cerchio, cercando un'apertura nella guardia avversaria. Valerio non aveva alcuna voglia di uccidere il soldato. In fondo alla sua mente si rendeva conto di essersi schierato in una guerra civile, ma non aveva intenzione di versare altro sangue romano, a meno che non fosse costretto. Non lontano stavano aiutando Galba a rimettersi in piedi, e Valerio urlò loro di portarlo fuori dal Foro. Prima che il vecchio potesse muoversi fu sommerso da una valanga di soldati in armi, le spade che menavano fendenti nel gruppo. Gli aiutanti di Galba si ritrassero, molti schizzando sangue da arti mozzati o teste spaccate. Nello stesso istante percepì un



cambio nel ritmo delle spade e un urlo di agonia mortale gli disse che il regno di Servio Galba Cesare Augusto, giunto al suo duecentoventunesimo giorno, era finito. Quella distrazione quasi gli costò la vita quando il cavaliere scattò avanti bucando lo spesso tessuto della sua toga, e il filo della lama gli trapassò la carne al di sopra dell'anca. Galvanizzato dal morso del ferro, respinse indietro l'assalitore, costringendolo a una parata disperata con la spada di cavalleria, ora decisamente ingombrante. Valerio era stato un gladiatore addestrato da gladiatori, veloce e abile come pochi altri. Era anche mancino, e uno spadaccino che usa la sinistra è decisamente un problema per un avversario destrorso. Non gli diede tregua finché l'altro fu a malapena in grado di difendersi. Una finta e un affondo e con un urlo il nemico cadde di schiena, tenendosi la spalla con la mano. La testa di Valerio vorticava, ancora traboccante di confusione e orrore per la morte dell'imperatore. Prima di potersi muovere si ritrovò sotto attacco da parte di altri tre o quattro uomini. All'inizio fu la sua velocità l'unica cosa che lo mantenne vivo, ma quando un altro attaccante si unì al gruppo dei pretoriani, capì che gli restava da vivere solo qualche secondo. Per la prima volta la rapidità della sua lama era uguagliata - superata anzi - da quella di un altro uomo. Si concentrò per tenere a bada quel vortice confuso di ferro saettante, ma il panico gli prese allo stomaco e crebbe fino a riempirgli il torace e la testa. Lentamente si rese conto che il suo avversario, per qualche strano miracolo di bravura marziale, mentre lo costringeva sulla difensiva faceva in modo che le spade degli altri non arrivassero a lui. Arrischiò uno sguardo al suo nemico e in quel preciso istante sentì la spada cadergli di mano. Senza alcuno sforzo Serpenzio si mise tra Valerio e gli uomini ancora intenzionati a ucciderlo.

«Fermi», urlò. «Non vedete la sua mano? È la menomazione che ci era stato detto di cercare. L'imperatore Marco Salvio Otone Cesare vuole occuparsi personalmente di questo qui. Non ci sarà morte rapida per Gaio Valerio Verre».

Lo avrebbero ammazzato se non fosse stato per la presenza dell'ispanico ringhiante. Nella sua terra Serpenzio avrebbe potuto essere un principe, ma i romani avevano fatto di lui uno schiavo, poi un gladiatore, cosa che lo aveva reso ancora più tremendo. Quando i pretoriani indietreggiarono Valerio ebbe la visione fugace, quasi distaccata, di un lanciere che affondava il suo giavellotto ancora e

ancora dentro il corpo accartocciato di Tito Vinio.

«Mi spiace», sussurrò l'ispanico. «Ma è stato il massimo che sono riuscito a fare con così poco preavviso».

Valerio sorrise tristemente. «E sia. Facciamo decidere agli dèi».

In realtà sapeva che a decidere della sua sorte non sarebbero stati gli dèi, ma Marco Salvio Otone.

Lo tennero in una cella nella caserma dei pretoriani per un'ora, finché non fu condotto davanti al nuovo imperatore di Roma. Mentre zoppicava verso il Praetorium del grande comprensorio militare, due patrizi se ne stavano andando proprio in quel momento. Valerio era così stremato che li notò a malapena, ma uno dei due barcollò per un attimo e lui alzò gli occhi e incontrò quelli di Svetonio Paolino, il generale che aveva sconfitto Budicca e che gli aveva consegnato la corona aurea, e più recentemente lo aveva inviato in una missione che aveva portato alla morte di Gneo Domizio Corbulone. Nello sguardo che gli rivolse il generale c'era confusione, che subito mutò in disprezzo. Chiaramente sapeva cosa stava guardando: un uomo morto. Tirando rumorosamente su col naso si allontanò, dicendo qualcosa che fece ridere il suo compagno.

Otone aveva stabilito il suo quartier generale nella pratica villa che fino a poco prima era stata la casa di Cornelio Lacone e della sua famiglia. Ora era seduto dietro il tavolo di Lacone, assaggiava il vino di Lacone, e studiava l'uomo di fronte a lui con uno sguardo che rivelava stupore e irritazione. Valerio sostenne il suo sguardo e mantenne il proprio viso privo di emozioni. Cercò di non fare caso alla testa mozzata che occupava un lato del tavolo. Anche nella morte gli occhi vitrei di Servio Sulpicio Galba esprimevano tutta la sua oltraggiata dignità.

«Come va la tua ferita?», domandò Otone.

«Sopravvivrò». Valerio si pentì della freddezza di quella risposta non appena l'ebbe pronunciata, ma non se ne preoccupò davvero, essendo una previsione che probabilmente non si sarebbe avverata.

Otone esibì un sorriso stanco. «Sarebbe stato molto più semplice se ti fossi fatto ammazzare come il povero vecchio Servio, qui. Davvero quella stupida vecchia capra pensava che sarei stato a guardare mentre

lui consegnava Roma all'ultimo arrivato, incapace di mettersi i sandali senza l'aiuto di sei inservienti? Avevo detto che non volevo la testa di Galba, ma ora che è qui trovo la sua presenza piuttosto confortante: mi rammenta che quel che ho fatto era giusto. Non l'ho fatto per me stesso, Valerio, l'ho fatto per Roma». Le parole restarono sospese tra di loro finché il viso di Otone cambiò in un sorriso che Valerio non poté fare a meno di imitare. «No, in realtà non è vero. Sappiamo entrambi perché l'ho fatto. L'ho fatto perché Nerone ha rubato mia moglie e la mia posizione e mi ha inviato in un puzzolente inferno, dove l'unica ambizione della gente è quella di aggiungere un altro acro di terra polverosa alle loro insignificanti fattorie. L'ho fatto perché Galba mi ha promesso che mi sarei seduto dove prima era seduto Nerone, e poi, non appena ho avuto quel trono tra le mani, me lo ha portato nuovamente via». Sospirò, e per la prima volta Valerio vide in lui una tristezza disperata. «E adesso è fatta. Mi spiace per tutte le persone che sono rimaste uccise là fuori, ma temo di non aver veramente compreso l'entità della forza che stavo scatenando. Questa è una cosa che ho imparato oggi, Valerio, ma almeno sono consapevole di avere un sacco da imparare. Non come Servio. Lui credeva che la sua genealogia, il suo comportamento e la sua ricchezza lo avevano reso infallibile, e che farsi consigliare fosse segno di debolezza. Io invece sono contento di ascoltare i consigli. Vedi, sono sincero con te». Prese una seconda tazza e vi versò il vino accuratamente selezionato da Lacone. Valerio accettò, sapendo che poteva essere l'ultimo che avrebbe mai bevuto. Otone parve confermare quel pensiero con le parole che seguirono. «Può darsi che la mia sincerità dipenda dal fatto che sei un uomo morto - ammetterai che ti ho concesso tutte le possibilità di unirti a me - ma io preferisco pensare che sia perché sei un uomo onesto. Un uomo di cui mi posso fidare, anche se non mi ripagherai dandomi la stessa fiducia. Per esempio, quale consiglio mi daresti adesso?».

L'inattesa domanda fece accigliare Valerio. Si era aspettato disprezzo e, nel migliore dei casi, una morte veloce. Invece stava lì a bere vino, con la ferita che pulsava e la testa piena di domande.

«Togli i tuoi uomini dalle strade, quello sarebbe il primo passo. Sii magnanimo nella tua vittoria. Dichiarare l'ammnistia per i sostenitori di Galba. Paga ai pretoriani quel che Galba aveva promesso loro - immagino che tu abbia già confiscato le sue ricchezze». Otone annuì. «Roma è come una pentola in ebollizione con il coperchio chiuso

stretto. Ti potrebbe esplodere in faccia. Fa' uscire il calore e lasciala raffreddare».

Otone sorrise. «Un buon consiglio, e lo seguirò quasi del tutto. Lacone, Vinio...». Vide qualcosa negli occhi di Valerio e un'espressione di dolore attraversò il suo volto, rendendosi conto che il suo futuro suocero era morto. «No, non Vinio, ma Lacone è rinchiuso in carcere, in attesa della corda che lo strangolerà. Lo si può mandare in qualche isoletta deserta dove potrà ingrassare e impigrirsi per il resto dei suoi giorni. Ma Pisone? Quello sarebbe un segno di debolezza. Come successore designato di Galba probabilmente pensa che ora spetti a lui diventare imperatore, e non possiamo avere due imperatori, no? Si nasconde da qualche parte, ma presto lo staneranno e al tramonto verrà riunito al suo padre adottivo, qui». Entrò un inserviente con un documento. Otone lo lesse in fretta e lo firmò con mano sicura. Quando rialzò lo sguardo i suoi occhi erano tornati seri. «Potrei avere del lavoro per te, Gaio Valerio Verre, eroe di Roma, ma prima devo chiederti qualcosa».

«Hai la mia vita nelle tue mani. Che altro puoi volere?»

«Qualcosa che dev'essere dato spontaneamente. La tua lealtà».

Ci fu un momento in cui l'aria parve scomparire dalla stanza. Valerio contò mentalmente i giorni che erano strascorsi da quando aveva fatto il sacro giuramento a un altro uomo. Ma quell'uomo era morto, la sua testa era sul tavolo, in mezzo a loro, il pallore del volto già tendente a un blando grigio, primo segno di putrefazione. Si portò la mano di legno al petto e cercò di ignorare lo sguardo inquisitorio di Galba, mentre le parole uscivano dalle sue labbra screpolate.

«In adempimento del mio voto, sono felice di giurare fedeltà a Marco Salvio Otone Cesare Augusto, imperatore di Roma».

Otone annuì solennemente. «Che dovrei fare con la Germania?».

Di nuovo Valerio fu preso alla sprovvista da quella domanda. «Le legioni della Germania superiore si sono ammutinate contro Galba, non contro l'Impero. Non hanno alcun rancore nei tuoi confronti. Quando sapranno che è morto ti giureranno fedeltà».

L'imperatore scosse la testa. «No, hai frainteso la situazione. Galba non è stato del tutto onesto con te. Mentre andava esibendo il suo nuovo figlioccio, le cose sono andate peggiorando. È per questo che sei qui e hai ancora la testa sul collo». Nel silenzio che seguì l'unghia

curata dell'indice di Otone picchietto nervosamente sul bordo del calice che teneva nella destra. «Devi sapere, Valerio, che le regioni del Reno hanno proclamato imperatore Aulo Vitellio e si stanno preparando a marciare su Roma».

XXI.

Colonia.

Tra le comodità del suo alloggio personale nel palazzo del governatore, a Colonia Agrippina, Aulo Vitellio rifletteva sul dilemma che gli si poneva davanti, e sulle opportunità offerte dalla sua posizione. Come poteva essere accaduto? In tutta franchezza non ne aveva idea. Un attimo prima si stava godendo gli improbabili piaceri di quella città, quello successivo si trovava di fronte alle loro facce cupe e ai loro ultimatum. Forse era stato troppo gentile con Flacco. Forse avrebbe dovuto fare di più per placare le legioni della Germania superiore. Valente però era sembrato così sicuro. E adesso? Adesso comprendeva che Valente non era stato proprio il soldato sempliciotto che aveva creduto. Valente era stato scaltro, e non lo era stato. Valente lo aveva ingannato.

Quando era giunta voce che la Ventiduesima Primigenia e la Quarta Macedonica avevano rifiutato di prestare giuramento al nuovo imperatore e avevano preso il governatore in custodia, Valente lo aveva convinto che l'unica linea d'azione fosse marciare su Mogontiacum con tutta la forza militare che fosse riuscito a racimolare. Una volta viste le armate contro di loro, e la situazione spiegata in punta di lancia, i legionari avrebbero ragionato. Le loro lamentele erano state recepite. Se Galba era furbo avrebbe acconsentito ad alcune delle loro richieste e atteso con calma che i responsabili mangiassero il tipo sbagliato di funghi.

Vitellio ci aveva riflettuto su la notte seguente, concludendo che il suo generale aveva probabilmente ragione. Aveva ordinato alle quattro legioni sotto il suo comando di mettere a disposizione ognuna sei coorti e ogni ausiliario che potevano fornire - in tutto, l'equivalente di tre intere legioni - e aveva dato il comando a Valente. Ma questo aveva insistito che la spedizione avrebbe avuto autorità imperiale solamente

se fosse stata guidata dal rappresentante dell'imperatore.

Così era finito a rabbrivire sulla pianura a ovest di Mogontiacum, impegnato a ispezionare una sfilata di venticinquemila legionari, con gli stendardi degli ex ammutinati della Ventiduesima Primigenia e della Quarta Macedonica schierati alla sua destra, e gli uomini della Prima Germanica, la Quinta Alaudae, la Quindicesima Primigenia e la Sedicesima Gallica alla sua sinistra. Venticinquemila. L'equivalente di cinque intere legioni, le migliori truppe dell'Impero, e senza contare le coorti di ausiliari che avrebbero marciato assieme a loro. Di fronte a quella vasta distesa di rosso e argento, col ferro lucido delle armature che luccicava nel sole basso d'inverno, si era sentito gonfiare il cuore. Era strano che Flacco non si fosse unito a lui, ma forse non troppo strano. Il governatore della Germania superiore non era più l'uomo che era stato pochi mesi prima. La creatura liberata dalla cella di detenzione aveva il corpo e lo spirito spezzati. Valente aveva avuto ragione, le legioni ammutinate si erano inginocchiate e Cecina Alieno, il gradevole giovane che Galba aveva nominato legato della Quarta Macedonica, era stato massimamente cooperativo, viste le nubi che si addensavano sulla sua carriera.

Giunto il momento di prestare giuramento un brusio aveva percorso l'intera adunata, un momento in cui il fiato era trattenuto e che lui immaginava simile agli istanti che precedono la carica in battaglia. Il canto era iniziato quando insieme a Cecina e Valente aveva sfilato a cavallo davanti alle legioni prima ammutinate. In quel momento aveva capito cosa si provasse ad avere il cuore trafitto dalla fredda lama di una spada.

Un canto di una sola parola.

Era iniziato con i diecimila uomini che aveva di fronte, poi subito ripreso da quelli che stavano dietro. Ancora e ancora, fino a far vibrare l'aria stessa.

Una parola.

Venticinquemila voci.

«cesare!».

«No», aveva sussurrato lui.

«Non seguiranno Galba», aveva detto Valente.

«Hai un lignaggio antico quanto il suo», Cecina gli aveva fatto

notare.

«Ha preso la porpora con il sotterfugio».

«Non è degno di sedere sul trono».

«Ti seguiranno...».

«Oppure...».

Che scelta gli restava? Se si fosse rifiutato lo avrebbero ucciso. Aveva guardato prima Valente, poi Cecina.

«Non si torna indietro». Di nuovo Valente.

Aveva sollevato le braccia per accettare il loro plauso.

«cesare! cesare! cesare!».

Ripensando a quel momento quasi gli uscì di bocca un gemito, si avvolse meglio nel mantello per ripararsi dal freddo del mattino e ordinò un'altra coppa di vino caldo. La stanza pareva girare. Presto avrebbe scambiato quella... sì, quella dimora da campagnoli, malgrado tutto il mobilio fine e i mosaici splendenti e i busti dei suoi antenati lungo le pareti, per un vero palazzo - gli comparve davanti agli occhi la Domus Aurea di Nerone - oppure... prese un lungo sorso dalla coppa che gli aveva portato lo schiavo.

Fu solo in seguito che comprese che era stato Valente a orchestrare il tentativo fallito di proclamare imperatore Verginio Rufo, e per questo la sua testa sarebbe finita su una picca quando Galba avrebbe scoperto il fatto, cosa inevitabile. E che il simpatico Aulo Cecina Alieno era stato sul punto di essere licenziato dall'imperatore dopo un'inchiesta che aveva scoperto un grande ammanco dei conti che riguardavano gli anni del suo questorato nella Spagna Betica.

La loro unica speranza era disfarsi di Galba, e stavano usando lui per riuscirci.

Tirò fuori la scatola che conteneva la spada di Giulio Cesare, l'aprì e liberò la lama scintillante dal panno che l'avvolgeva. Sapeva di non essere un soldato, ma era vero: non si poteva più tornare indietro.

«E adesso?». La domanda era rivolta ai due legati. Trovava inquietante che i due uomini che avevano la sua vita in pugno fossero così evidentemente in difficoltà nel trovarsi nella stessa stanza. Valente bersagliava di continuo il suo compagno generale con sguardi di differenti gradazioni di disgusto, e Cecina fingeva di comportarsi come

se solo lui e Vitellio fossero presenti.

«Adesso marciamo su Roma», rispose burbero il comandante della Prima Germanica. Cecina concesse un riluttante cenno di conferma.

Vitellio sentì un brivido di paura quando la realtà della quale adesso faceva parte fu tradotta in parole. Marciamo su Roma. Vincere o morire. «Molto bene. condurrò le mie legioni a sud in primavera. Noi...».

«Con tutto il rispetto, imperatore», lo interruppe Valente, guardando controvoglia Cecina in cerca di appoggio, «ritardare sarebbe fatale. Dobbiamo agire ora mentre siamo al massimo della nostra forza e il nostro nemico al minimo. Se aspettiamo, Galba avrà modo di chiamare in suo aiuto le legioni dell'est. Mostra ora la tua tempra e ogni uomo delle regioni del Reno ti sosterrà. Se aspetti tre mesi...».

«I soldati sono animali che vivono nel presente», convenne Cecina. «Devi prendere l'iniziativa».

Vitellio sorrise. Lo prendevano per uno sciocco? «Avevo capito che non avremmo cominciato una campagna in inverno. Di certo non vogliamo agire frettolosamente. Ci sono rifornimenti da accumulare, fondi da utilizzare, piani da concordare e alleanze da stringere. Non possiamo lasciare la frontiera priva di sorveglianza. Ci vorrà un mese per fare i preparativi. Forse due».

Valente tirò fuori un largo rotolo di pergamena e lo stese sul tavolo. Era una mappa di Germania, Gallia, Belgica, Rezia e Italia, dettagliata e realizzata di recente. «Questo sarà il ragionamento di Galba, ma noi intendiamo prenderlo di sorpresa. Due colonne. La mia a ovest, a seguire il corso del fiume», passò il dito lungo le linee azzurre del Reno, la Mosella, la Saona e il Rodano, «per poi girare a est verso Augusta Taurinorum. Un'intera legione, la Quinta, e seimila uomini delle altre tre legioni di questa provincia, più dodicimila ausiliari. In tutto un'armata di ventitremila uomini...».

«Mentre io», intervenne Cecina, posizionandosi sul lato opposto della mappa, «condurrò un'armata di eguale potenza dalla Germania superiore per una via più diretta, attraverso le Alpi». Vitellio aprì la bocca per interromperlo, ma proprio in quel momento una folata di vento proveniente dall'apertura nel tetto soffiò nella stanza il fumo proveniente da un fuoco esterno. Senza scomporsi Cecina ripulì qualche traccia di polvere caduta sulla mappa e continuò: «Ci



metteremo in marcia immediatamente e ci spingeremo il più lontano possibile, faremo acclimatare gli uomini mentre aspettiamo che si aprano i valichi. C'è stata meno neve del normale. Potremmo non dover attendere a lungo. Ogni colonna sarà abbastanza grande da potersi difendere da qualsiasi nemico dovesse incontrare e abbastanza piccola da muoversi rapidamente. Se tutto va secondo i piani, ci riuniremo dalle parti di Piacenza per la marcia finale su Roma con circa cinquantamila uomini. Un esercito inarrestabile».

«Ma gli approvvigionamenti?»

«Ogni unità ha provviste per una campagna di tre mesi. L'ordine di marcia è stato concordato. Gli uomini sono pronti. Serve solo il tuo ordine». Valente prese un altro rotolo di pergamena. «E il tuo sigillo».

Vitellio giocherellò con l'anello d'oro nuovo di zecca, con le parole incise Aulo Vitellio Germanicus Imperator, che i due generali gli avevano offerto in dono. Secondo Cecina era opera di un famoso artigiano celtico e proveniva dalla Gallia, ma era un tale bugiardo, chi poteva dirlo? Come tutto il resto, l'anello era un segno di premeditazione, molto più di quanto si fosse mai reso conto. Solo adesso si accorgeva di come era stato manipolato. Ogni elemento del loro piano era stata una sbarra della gabbia che lo imprigionava. C'era una via di fuga? Sentì su di sé i loro sguardi pesanti. La risposta era no. Ma lo stesso non accettò la pergamena. «Voi dite due colonne? Che parte avrà il vostro imperatore in questo?»

«Naturalmente, imperatore, il tuo è il ruolo più importante di tutti». Cecina si inchinò. «Noi combatteremo le battaglie, ma sarà qui a Colonia Agrippina che la guerra si vincerà. Lingoni e treveri hanno già dichiarato di appoggiarti e promesso equipaggiamento bellico e fondi, ma c'è altro da fare in Gallia. Devi inviare lettere ai capi tribù e chiedere il loro sostegno. Abbiamo ricevuto notizia da Lugdunum che Manlio e la Prima Italica non si opporranno a noi. Da Belgica Asiatico manda i suoi migliori saluti e rispetti, ma ci avverte dell'opposizione da parte del suo procuratore, che richiederà un'azione delicata. Le legioni della Britannia invieranno uomini a combattere per la tua causa. Gli manca solo la tua chiamata. Per ora il tuo posto è qui, ma quando arriverà il momento ci condurrà attraverso i cancelli di Roma».

Vitellio studiò i due visi, uno duro e severo, l'altro con tutta la duttilità di un attore. Poteva fidarsi di loro? Non aveva importanza. Le

loro tre vite - e forse morti - erano intrecciate come in un nodo d'amore.

Prese la pergamena dalle mani di Valente, tenne una barretta di cera scarlatta sulla candela e fece colare il sigillante liquido nell'angolo in basso, poi attese un istante che si indurisse leggermente. Con un'esitazione lievissima premette l'anello e applicò il sigillo che avrebbe lanciato le sue legioni contro Roma.

## XXII.

Serpenzio si guardò indietro. Il soffuso luore dell'alba dipingeva di scarlatto le tegole dei tetti di Roma, e l'aria sopra la città era solcata dal fumo dei primi fuochi di cucina. «Credi di riuscire a convincerli?».

Valerio represses uno sbadiglio. Cavalcavano nell'ombra che precede l'alba dall'ultima ora della quarta vigilia. La domanda dell'ispanico era la stessa che aveva continuato a farsi da quando aveva incontrato Otone. «Devo provarci. Forse potrei convincere il Vitellio che conoscevo in Africa. Ma il Vitellio che conoscevo in Africa non avrebbe mai rischiato di scatenare una guerra civile per mettere le mani sulla porpora».

Ricordava però il modo in cui Vitellio aveva guardato la spada di Giulio Cesare nella taverna sulla via Salaria. Già allora si era chiesto se il suo amico avesse messo gli occhi sul trofeo più grande. Ma aveva pensato che Vitellio sperasse di esser nominato erede da Galba. Per essere arrivato a farsi acclamare imperatore qualche altro fattore doveva essere entrato in gioco, qualcosa che aveva tentato Vitellio oltre il buon senso, oppure gli aveva forzato la mano.

«Digli che non è troppo tardi», aveva insistito Otone. «Digli che gli darò qualsiasi cosa a parte la corona. Faccia lui il prezzo. Può governare la provincia che più gli piace. Dividerò il consolato con lui. Pagherò i suoi soldati e generali. Farò qualsiasi cosa per salvare l'Impero dal terrore e lo spargimento di sangue che cavalcano mano nella mano durante una guerra civile».

E l'imperatore aveva parlato sinceramente, Valerio ne era certo. L'Otone che gli aveva rivelato i dettagli della missione era un nuovo Otone, sincero e riflessivo, determinato a tenersi quel che aveva vinto, ma disperatamente intenzionato a fare la cosa giusta. Subito dopo la

morte di Galba aveva permesso ai pretoriani di eleggere i loro comandanti, ma aveva rafforzato la sua stretta sulla guardia assicurandosi che gli eletti fossero suoi sostenitori. Aveva convocato una riunione straordinaria del Senato quando ancora le vittime del colpo di Stato giacevano a putrefarsi nel Foro, col risultato che nessuno aveva parlato contro di lui. Da imperatore Galba si era alienato le simpatie di tutti tranne quelli a lui più vicini. Otone fece di tutto per assicurarsi che nessuno avesse motivo di temere la sua ascesa al trono. A Roma era in una posizione di forza, col supporto della popolazione, del Senato e della guardia pretoriana. Ma l'uomo che ora se ne stava su un divano a Colonia Agrippina aveva sette legioni intere, forse otto, al suo comando. Per il momento Marco Salvio Otone ne aveva soltanto una. Finché le legioni dei Balcani che aveva richiamato da Mesia, Pannonia e Dalmazia non avessero raggiunto l'Italia, le uniche forze a sua disposizione, a parte la guardia e le quasi inutili coorti urbane, erano i marinai e i fanti di marina della nuova Prima Adiutrix. Valerio li aveva osservati esercitarsi sui terreni pianeggianti oltre le mura ed era rimasto impressionato dal loro entusiasmo, ma sapeva bene che la mancanza di un vero addestramento e della disciplina radicata che facevano di una legione ciò che era, sarebbe costata molto in battaglia.

«Io sono imperatore per consenso del Senato e del popolo di Roma», aveva detto Otone. «Vitellio deve riconoscerlo».

Ed era quello l'ostacolo più grande a una soluzione pacifica. Per Aulo Vitellio riconoscere Otone imperatore significava tradire gli ufficiali e gli uomini che lo avevano acclamato al trono, mettendo le loro vite nelle mani di Otone. Anche se Vitellio avesse deciso di fidarsi di Otone, era possibile che i suoi legionari si sbarazzassero di lui eleggendo al suo posto uno dei loro legati. Il vecchio amico di Valerio era molte cose, ma non uno stupido. Chi poteva sapere come avrebbe reagito conto l'uomo che lo metteva davanti a una scelta obbligata?

Valerio tornò a guardare la strada davanti a sé e Serpenzio si affiancò a lui. Erano vestiti da mercante di basso rango e relativo servo. L'ispanico trainava un cavallo da soma e le merci che portava avevano più a che fare col viaggio che stavano affrontando che col commercio che ufficialmente ne era la ragione. «Forse stiamo facendo una spedizione inutile, e che potrebbe farci finire ammazzati, ma credo ancora che sia un viaggio che val la pena di fare», disse Valerio al suo compagno. «Cosa sono due vite rispetto alle migliaia che potremmo

salvare?»

«Non posso dire della tua, ma se si tratta della mia, la risposta è un bel po'», replicò Serpenzio con un ghigno. Il segretario di Otone aveva fornito loro un lasciapassare che poteva portarli ovunque nell'Impero e che permetteva di cambiare cavalcature a ogni maneggio militare. Era la scelta del percorso a preoccupare l'ispanico. «È più sicuro prendere la strada del fiume attraverso la Gallia. È da lì che verranno, e non ha senso cavalcare fino in Germania se Vitellio sta già venendo qui».

Valerio scosse la testa. «Le sue legioni se ne staranno nei loro alloggi invernali per un altro mese almeno. L'unica cosa di cui sono certo è che Aulo Vitellio non si infilerà gli stivali da campagna finché non deve. È un uomo che ama la vita comoda, e stare troppo a lungo su una sella non lo è. E comunque sei tu il duro montanaro. Credevo fossi contento di tornare sui monti».

«In pieno inverno? Ho visto le Alpi in estate e non mi sono piaciute allora. Buone solo per capre e fantasmi. Devi essere matto per volerti congelare i colei sulle montagne. Perché pensi che gli dèi abbiano creato le valli, i rifugi caldi e le donne?».

Seguirono la via Flamina a nord e a est attraverso le montagne, in direzione della città di Fanum Fortunae sul mare Adriatico, cambiando ogni giorno i cavalli alle stazioni di posta imperiali. Valerio decise di evitare di alloggiarvi, preferendo restare anonimo e dormire in locande e ostelli, dove nessuno chiedeva loro di esibire i documenti. Il lasciapassare sembrava buono, ma il suo sesto senso gli diceva di non lasciare tracce. Non ci fu bisogno di consultare mappe; il percorso correva dritto e chiaro, a parte minime deviazioni per via di ponti pericolanti e vette invalicabili. Alla fine del terzo giorno, quando si trovavano proprio nel cuore delle montagne, Serpenzio suggerì che si fermassero per accamparsi, invece che tirare dritto fino a trovare la taverna successiva. Indicò la strada da cui erano venuti. «Torno indietro per due o tre chilometri a dare un'occhiata. È da due ore che ho una pulce nell'orecchio».

«Vuoi che prepari qualcosa?». L'istinto di Serpenzio per i guai era fine come quello di un animale, e da lungo tempo Valerio aveva imparato a fidarsi del suo amico.

L'ispanico fece di no con la testa. «Forse non è nulla. Basta che accendi un fuoco e prepari i giacigli, vedremo che succede».

Tornò meno di un'ora dopo. Smontò di sella e raggiunse Valerio in un canale appena fuori dal sentiero. «Sono in due, sulle nostre tracce», disse calmo. «Si sono fermati quando hanno sentito il fumo e uno di loro ha esplorato fino a duecento passi dall'accampamento. Abbiamo ancora due ore di luce. Un uomo senza cattive intenzioni sarebbe andato oltre».

«Forse pensano che siamo banditi», ipotizzò Valerio.

«Non loro. Riconosco il genere, nessun bandito li spaventerebbe. Uomini scaltri, guardinghi e allerta». Valerio sorrise. Sembrava che Serpenzio avesse descritto se stesso. «Non c'è da ridere», fece l'ispanico, serio. «Se ci fossero arrivati addosso all'improvviso avrebbero potuto darci filo da torcere».

«E adesso?»

«Adesso mi sa che il filo da torcere glielo daremo noi».

Si alternarono di guardia per tutta la notte, ma Valerio aveva la sensazione che i due non costituissero una minaccia immediata. Una seccatura e un potenziale pericolo, forse. E per chi lavoravano? C'era l'odore dello zampino di Tigellino, ma Tigellino si era dato alla macchia. La sua astuzia gli aveva permesso di sopravvivere alla fine di Nerone, ma Otone non gli doveva nulla e i senatori avevano chiesto la sua testa come tributo di sangue per mostrare il loro sostegno. Se non da Tigellino, di certo quei due provenivano dall'imperatore, o almeno dalla sua corte, ma perché Otone li aveva fatti seguire se si era fidato di mandarli in missione?

La mattina seguente si alzarono prima dell'alba e fecero una colazione veloce, con pane secco intinto nel vino e una manciata di olive. Serpenzio si assicurò di fare parecchio rumore mentre caricava il cavallo da soma.

«Probabile che ci stiano osservando». Tenne la voce bassa. «Se sono chi penso che siano, non vorranno correre il rischio di perderci. Ci daranno qualche minuto d'anticipo e poi ci seguiranno. Ho esplorato la strada davanti a noi per un po', ieri. C'è una zona dove gli alberi si infittiscono, ed è lì che li colpiremo».

Valerio ascoltò il suo piano. In battaglia avrebbe condotto lui, ma in un'imboscata non c'era nessuno migliore dell'ispanico.

I due stranieri cavalcavano fianco a fianco nel chiarore che precede l'alba, ingobbiti sulle selle e più addormentati che svegli, dopo una notte ad alternarsi di vedetta. Erano una coppia male assortita. Un uomo di mezza età di stazza robusta con capelli grigi e lisci, occhi sottili e labbro leporino, e un giovane di bell'aspetto con un mantello e cappuccio di buona fattura, le guance rosa e occhi che malgrado la fatica non lasciavano mai la strada. Felix, il più anziano, mugugnò una sfilza di imprecazioni a fil di voce. Nell'ultimo accampamento aveva perso l'amuleto col fallo di rame che non staccava mai dal collo, e sospettava che glielo avesse rubato il compare. Il giovane Giulio, che non avrebbe toccato quella paccottiglia neppure con la mano di qualcun altro, gli urlò sottovoce di fare silenzio e si domandò come avrebbe fatto a resistere un'altra settimana così. Esternamente Felix appariva il più pericoloso della coppia, ma le apparenze potevano ingannare. Giulio aveva l'istinto del predatore e una pazienza infinita, eguagliata dalla fredda e impersonale professionalità con cui si disfaceva delle sue vittime. Solo una cosa li identificava come squadra. Entrambe le mani destre erano vicine alle lame nascoste sotto i loro vestiti.

Serpenzio attese finché i suoi bersagli non l'ebbero sorpassato, poi corse dirigendosi verso il cavallo più vicino. Essendo tanto veloce quanto silenzioso, dubitava che Giulio potesse riuscire a salvarsi anche se avesse guardato proprio nella sua direzione. La giovane spia reagì al rumore di zoccoli solo all'ultimo e mise mano alla spada che pendeva al suo fianco sinistro. Purtroppo per lui il lungo mantello ostacolò il suo colpo, ma anche non fosse stato così, Serpenzio era già troppo vicino. Afferrò lo stivale di Giulio, lo sollevò e lo strattonò disarcionando il ragazzo, che emise un urlo disperato. Felix lanciò un'occhiata stupefatta in direzione del compagno, e quando constatò la mala parata piantò i tacchi nei fianchi del suo destriero. Era una spia e un tagliagole, non aveva intenzione di rischiare la pelle per salvare un moccioso cucciolo di ladro incapace di tenere d'occhio il proprio lato destro. Maledicendo la sfortuna che gli aveva fatto perdere l'amuleto, si mise al galoppo verso la salvezza, senza sapere che la sua cattiva sorte era appena iniziata. Quando credette di essere al riparo gettò un ultimo sguardo alle proprie spalle esultando per la sua fuga, e nello stesso istante Valerio spronò il suo cavallo, che si lanciò in strada, e centrò l'inseguitore con un fendente della sua *spatha* ancora infoderata. La pesante arma colpì Felix sulla bocca e l'impatto combinato con l'inerzia gli fece fare una

capriola indietro, scivolando oltre la groppa del suo destriero e finendo per terra, ansimante e mezzo tramortito.

Valerio smontò e perquisì entrambi in cerca di armi. Felix aveva la metà inferiore del viso imbrattato di sangue, e schegge di smalto bianco risaltavano in mezzo a quel rosso. Quando fu soddisfatto Valerio trascinò Felix fino a dove Serpenzio stava rimettendo in piedi il suo compare. L'ispanico diede una sola occhiata alla faccia della spia più anziana e scosse la testa. «Non caveremo molto da lui. Bisognerà far parlare questo qui». Sbatté il suo prigioniero contro un albero, con forza sufficiente a farlo gridare.

Valerio raccolse la spada del giovane e la esaminò. «Perché ci stavate seguendo?».

Gli occhi di Giulio correvano dall'uno all'altro dei suoi catturatori come un cane bastonato che cerchi di anticipare il prossimo colpo. «Non so cosa vuoi dire, padrone. Siamo solo semplici viaggiatori, come voi». Per il momento era contento di fare la parte dell'innocente impaurito. L'esperienza gli aveva insegnato che sarebbe arrivata la sua occasione e allora... Mantenne la sua voce lamentosa come quella di un bambino, strofinandosi le mani quasi le stesse lavando. Valerio lesse qualcosa d'altro, dietro gli occhi spaventati: una strana sicurezza, come se dentro di sé l'uomo lo stesse prendendo in giro.

«Chiediglielo di nuovo», disse.

Serpenzio era di fronte al ragazzo, a un passo di distanza e leggermente alla sua destra. Come un serpente che attacca, la sua mano destra scattò in un gancio corto e insidioso. Giulio annaspò senza fiato quando il pugno dell'ispanico gli diede il colpo più forte mai ricevuto in vita sua. Impattò sulle costole e sugli organi vitali che proteggevano, gli fece uscire tutta l'aria che aveva nei polmoni e lo lasciò con gli occhi fuori dalle orbite per il dolore. Si piegò su se stesso, e sarebbe crollato se la mano sinistra dell'ispanico non fosse scattata avanti, afferrandolo per il collo con dita che sembravano artigli d'aquila. Il volto di Giulio divenne una strana sfumatura di blu rosato, e un bizzarro muggito, come il pianto di una mucca affamata, proruppe dalla sua gola. Valerio fece un cenno e Serpenzio rilassò la presa. Il romano attese finché la tosse non si calmò.

«Il mio amico è un veterano dell'arena», spiegò paziente. «Mi basta una sola parola e ti spezzerà il collo come un pollo sacrificale. Conosce

centinaia di modi di farti del male. Possiamo continuare questa conversazione per tutto il giorno, con tuo sommo dolore e agonia, ma io preferirei rimettermi in cammino».

Giulio si leccò le labbra e lanciò uno sguardo al pugno di legno di Valerio. «Noi...».

«Acqua in bocca».

Le parole erano storte come la bocca che le aveva pronunciate, ma il senso era piuttosto chiaro. Le labbra di Giulio si sigillarono. Senza scomporsi Valerio piazzò uno stivale sulla gola di Felix per farlo stare zitto. Giulio osservò il volto del suo compare diventare rosso e scosse la testa. Serpenzio sorrise e Valerio fece una smorfia sapendo quel che era in arrivo.

«Sei un bel ragazzo. Scommetto che hai un sacco di ragazze che ti vengono dietro. Vero?». Sul viso della spia comparve il sospetto, ma anche qualcos'altro, che Serpenzio riconobbe subito. Orgoglio. E in esso, egli percepiva debolezza. «Sì», disse rivolto a Valerio. «Un ragazzo caruccio come lui deve saperci fare con le signore». Giulio produsse qualcosa a metà tra uno starnazzo e un gemito quando Serpenzio infilò la mano destra sotto la tunica costosa e le sue fredde dita si strinsero sui testicoli del ragazzo, stringendo quel tanto che bastava da metterlo a disagio. La carnagione di Giulio passò dal rosso al bianco in un istante. «Ovviamente», proseguì affabile l'ispanico, «per essere bravo con le signore ti serve il giusto equipaggiamento». Dita come tenaglie strinsero di più e stavolta la sua vittima emise un lieve squittio d'angoscia. Gli occhi scuri cercarono Valerio.

«Ti prego...».

Ma quello non era il momento della pietà. Avevano bisogno di risposte. Felix gemette sotto lo stivale di Valerio, anche se non era chiaro se fosse per quello che stava capitando al suo compagno o perché stesse rischiando di morire soffocato. Valerio fece un segno a Serpenzio e questo aumentò la stretta con una sadica torsione del polso che fece gridare Giulio, in preda a una stupefatta agonia. Le parole uscirono in un farfuglio unico. «Siamostatimandatidallimperatore...».

«Fallo parlare».

Serpenzio allentò la morsa e Giulio si lasciò sfuggire un lungo gemito di sollievo.



«Lentamente», disse Valerio. «E non saltare alcun dettaglio».

Il giovane deglutì. Sembrava che il suo corpo stesse avendo una crisi di spasmi, e stava in piedi con le ginocchia piegate, in una postura difensiva. «Siamo stati inviati dal liberto dell'imperatore, Onomasto. I nostri ordini sono di seguirvi fino al confine e assicurarci che manteniate il percorso. In caso deviate noi... dobbiamo fare rapporto».

Valerio notò quell'esitazione, e gli parve che l'avesse notata anche Serpenzio. In una mossa da congiurato, un coltello ricurvo fece la sua comparsa, la punta a grattare la gola di Giulio. Il quale si immobilizzò.

«Non prenderci per sciocchi, mia piccola spia. Uomini come te e me non fanno rapporto. Non è per questo che veniamo pagati. Adesso, dimmelo di nuovo, e stavolta dimmelo giusto, o ti taglio le tue palle delicate, le frizzo nel lardo e te le faccio mangiare per cena».

Se possibile, Giulio si fece ancora più pallido. «Se vi fermate per un periodo qualsiasi, o se deviate dal percorso, abbiamo ordine di uccidervi». Serpenzio allontanò la daga e il ragazzo gettò la testa in avanti.

«Non era tanto difficile, visto?». L'ispanico rigirò la daga nella mano e con l'impugnatura colpì la tempia del giovane. Giulio piombò in terra come un sasso e Serpenzio domandò a Valerio: «E ora?».

«Avresti dovuto tagliar loro la gola», si lamentò l'ispanico.

«Ho giurato lealtà all'imperatore. Non credo che onorerai il voto andando in giro ad ammazzare quelli che eseguono i suoi ordini».

Serpenzio grugnò e spinse il cavallo su per il ripido pendio. Stavano attraversando la spina dorsale rocciosa d'Italia, c'era ghiaccio nell'aria e freddo ovunque, ma l'indomani avrebbero cominciato la discesa fino al mare. «Potrebbero rimettersi sulle nostre tracce. Qualcuno verrà a liberarli prima o poi».

«Dopo quel che hai fatto al ragazzo?»

«Ho la sensazione che sia più tosto di quel che sembra».

Valerio annuì distrattamente. «Ma il suo amico capirà che ha parlato. Queste cose le sentono. Se siamo fortunati si taglieranno la gola a vicenda».

L'ispanico ammise quell'eventualità. «Ancora non hai spiegato perché

l'imperatore dovrebbe inviare uomini a spiarcì».

«Perché Otone pensa che sia una missione suicida, e la gente normale sarebbe riluttante a offrire il collo alla spada. Ogni imperatore sospetta anche della propria madre, e a ragione, se ricordi Agrippina. Otone è al potere da meno di un mese. Non si fida di nessuno».

«E meno male che hai prestato giuramento». Serpenzio restò in silenzio per un po'. «Stai dicendo che non siamo gente normale?».

Le loro risate riecheggiarono tra le colline rocciose.

### XXIII.

Si riposarono un giorno a Fanum perché la ferita di Valerio stava facendo le bizze, ma la mattina dopo lui si sentì abbastanza bene da prendere la via Emilia verso Rimini, con la presenza costante delle colline alla loro sinistra, i cui picchi nebbiosi e grigi, combinati con le nuvole plumbee, fondevano cielo e terra in un'unica claustrofobica entità. Mentre si dirigevano sempre più a nord Valerio sentì che intorno a loro l'atmosfera cambiava molto gradualmente. Non si trattava dell'aria, ma delle persone che incrociavano. Facce inizialmente indifferenti si fecero dapprima diffidenti, poi apertamente spaventate. Oltre Bologna la strada si immetteva in una pianura ricoperta da rigogliosi campi coltivati dal terreno scuro. Eppure malgrado l'evidente prosperità incontrarono pochi viaggiatori, a parte i contadini locali che fuggivano appena li vedevano, e trovarono ad attenderli solo porte e finestre sbarrate. Valerio disse che era come avvicinarsi al cuore di una regione colpita da una pestilenza. Ai margini la paura era poco più di un'ombra, finché non si materializzava come un viaggiatore agonizzante sul ciglio della strada o come la terra smossa che indicava una tomba appena scavata. Trovarono una sola stazione imperiale di posta, chiusa e apparentemente abbandonata, e quando raggiunsero Reggio Emilia i loro cavalli erano prossimi a crollare.

«Se non li cambiamo qui finiremo a portarli noi», si lamentò Serpenzio.

La stazione di Reggio era parte di una base di cavalleria ausiliaria alla periferia della città. Ormai si erano abituati alla pedanteria dei burocrati di quei posti: ufficiali meschini che analizzavano ogni parola

del lasciapassare, in cerca di un errore che avrebbe permesso loro di rifiutare due semplici civili. Questa non era differente. La guardia all'ingresso li condusse da un ex legionario col fiato pesante seduto a un tavolo, sotto una rozza tenda che guardava il piazzale delle esercitazioni e le file dei cavalli. L'uomo aveva uno sguardo sospettoso che non piacque a Valerio, una diffidenza che andava oltre il normale indugio del burocrate.

«Da Roma, eh?». L'impiegato tirò su col naso e gli restituì il lasciapassare. «Non vale la carta su cui è scritto. Prima Nerone, poi Galba e ora questo Otone, e chi può dire che sia ancora lui l'imperatore, eh? O se chiunque l'abbia firmato abbia ancora l'autorità di farlo valere? Ci dicono che ce n'è uno nuovo, il governatore della Germania, e che ha le legioni per sostenere le sue pretese. Andrebbe al di là del mio lavoro darvi i cavalli perché me lo dice quel foglio. Per quale motivo dovrei rischiare?»

«Perché altrimenti te lo caccio io stesso giù per la gola», replicò allegramente Serpenzio.

L'uomo guardò il piazzale, dove due stallieri stavano raccogliendo il letame.

Valerio scosse la testa. «Il mio amico se li mangerebbe vivi». Si guardò intorno, posando gli occhi sulle file di cavalli, piene di posti vuoti. «La stazione sembra molto silenziosa. Appena qualche guardia e nessuno nel piazzale di parata. È insolito in un forte di cavalleria. Chi presidia questo posto?».

Di norma l'ufficiale non si sarebbe fatto sottomettere, ma non erano tempi normali. Quello magro con la testa sfregiata sembrava più che capace di dare seguito alla sua minaccia, anche se Didio e Filo fossero intervenuti, cosa che non sarebbe successa. Commercianti, c'era scritto sul lasciapassare... «Forse posso darvi un paio di cavalli», disse cauto indicando la ringhiera a cui erano legati i pochi cavalli. «Prendete quelli più vicini».

Valerio fece un cenno a Serpenzio e l'ispanico andò a controllare i due animali, che risultarono una coppia di esemplari dalla groppa curva e le zampe corte, buoni solo per la soma ed esausti come quelli su cui erano arrivati. «Credo che darò un'occhiata a questi altri». Indicò in fondo alla fila, dove una dozzina di destrieri da cavalleria, dall'aspetto migliore, se ne stavano coi musci dentro i sacchi di fieno.

L'ufficiale scattò in piedi per protestare. «Quelli...».

«Non hai risposto alla mia domanda». Valerio lo spinse giù sulla sedia.

«Due truppe dell'Ala Siliana...».

Ecco perché quell'uomo era tanto nervoso. L'Ala Siliana aveva servito sotto Vitellio quando era proconsole in Africa. Valerio, come suo consigliere militare, li aveva condotti in spedizioni punitive contro le tribù nelle colline a sud di Thevesitis; aveva cavalcato con loro di nuovo in Egitto, quando erano stati mandati lì come parti delle forze di cavalleria di Tito Vespasiano. Vitellio e il comandante della Siliana Tiberio Rubrio erano stati amici, e se il governatore della Germania inferiore stava cercando un potente alleato in Italia, Rubrio era l'uomo a cui si sarebbe rivolto.

«E dove sono adesso?».

L'amministratore si strinse nelle spalle, sconcolato. Come aveva fatto a rimanere invischiato fino al suo stupido collo in quei discorsi? Era solo un burocrate insignificante, il cui unico piacere era rendere difficile la vita a quelli ancor più insignificanti di lui. «Si sono diretti a nord il giorno dopo aver saputo che l'esercito di Vitellio era in marcia. Hanno detto che Roma ha un solo imperatore, Aulo Vitellio, e che avrei dovuto ricordarmelo, se sapevo cos'era meglio per me. Che altro potevo fare?».

Valerio ignorò quella nota di autocommiserazione. «Hai detto che l'esercito di Vitellio è in marcia? Quando e dove?», volle sapere.

«Non lo so per certo, ma uno dei soldati si è fatto sfuggire che stanno andando verso Augusta Taurinorum».

Valerio lo lasciò al suo tavolo, un ometto schiacciato da eventi che non comprendeva, ma che vedeva guai all'orizzonte, evidenti come una nube tempestosa. I due stallieri stavano preparando i cavalli scelti da Serpenzio e caricando le nuove bestie da soma.

Spiegò la situazione all'ispanico. «Se quel che dice è vero, Rubrio ordinerà alla sua cavalleria di preparare la stazione per il suo vecchio camerata d'Africa. Esploreranno tutta la valle del Po e i valichi montani a ovest di Susa che controllano le strade per la Gallia, e cercheranno di capire quali unità resteranno leali a Otone e quali sosterranno Vitellio. Augusta Taurinorum vuol dire che la sua armata principale sta

scendendo lungo il Rodano». Si accigliò. «Credevo che avrebbe atteso un altro mese, ma penso che abbia abbastanza senso agire prima che Otone possa raccogliere le sue forze, anche se le condizioni non sono ideali».

«Significa che torniamo a Roma?».

Valerio ci rifletté. Poteva tornare indietro e riferire l'informazione a Otone, ma l'istinto gli diceva che anche se il suo esercito era in movimento, Vitellio stesso sarebbe rimasto a Colonia, per il momento. Una campagna in inverno poteva andare bene per le sue legioni, ma l'uomo che voleva essere imperatore avrebbe atteso tra le comodità qualche altra settimana. Scosse la testa.

«Se quell'idiota», esordì indicando il burocrate, «sa che le legioni di Vitellio sono in marcia, Otone sarà già stato informato dai governatori di Belgica o Gallia Narbonense. Penso che faremmo meglio ad andare avanti. Ci spingeremo a nord e cercheremo di superare Piacenza la notte successiva. Se ci manteniamo alla larga da ogni truppa che avvistiamo eviteremo domande imbarazzanti».

Prima di lasciare Reggio, Valerio scrisse un messaggio per l'imperatore, per dirgli quanto avevano saputo e che avrebbero continuato verso nord. «Se gli arriverà, o se lui ne terrà conto ammesso che arrivi, è tutt'altra faccenda, ma forse confermerà le informazioni di qualcun altro. Chi lo sa, potrebbe perfino fargli richiamare i suoi cani da caccia».

Calcolò che ci sarebbero voluti due giorni per arrivare a Piacenza, e altri due per Milano, dove avrebbe dovuto prendere una decisione. I due percorsi principali attraverso le Alpi dipendevano dall'accessibilità dei loro valichi, ed era quella la sua maggiore preoccupazione. Sperava di scoprire quale dei due, ammesso che ce ne fosse uno, era il più praticabile. Avesse potuto scegliere, avrebbe detto quello a nord, che aveva studiato prima di lasciare Roma. Li avrebbe condotti per una strada sicura a Bellinzona e poi a Curia, tra le terre dei suaneti e dei caluci, tribù abbastanza lontane dagli eventi in Germania da non essere toccate dal conflitto. Ma Valerio riconobbe che potevano non avere altra scelta se non prendere la via occidentale. Che li avrebbe portati alla riva orientale del Lago Lemano; troppo vicini all'avanzata delle legioni di Vitellio per stare tranquilli. In entrambi i casi avrebbero avuto bisogno di una guida affidabile che avrebbe tenuto la bocca chiusa. Le

montagne erano già visibili, una confusa linea azzurra sull'orizzonte, e lui sapeva che nonostante l'insolita clemenza del clima in pianura, le condizioni sarebbero state molto diverse sugli altopiani. Avevano bisogno anche di vestiti di lana e di fare rifornimenti, con poche probabilità di approvvigionarsi ulteriormente finché non avessero raggiunto la terra degli Elvezi.

Cavalcarono in silenzio per un altro miglio; poi, senza dire una parola, Serpenzio diede le redini del cavallo da soma a Valerio e fece fare dietrofront alla sua bestia. Valerio lo guardò allontanarsi e sentì i capelli rizzarsi dietro la nuca. Ormai riconosceva il pericolo quando lo vedeva. L'ispanico lo raggiunse soltanto un'ora dopo.

«Dovremmo accamparci a lato della strada stanotte. Non credo che abbiamo tempo di arrivare alla prossima città prima del buio».

Si scambiarono un'occhiata e Valerio annuì. Pochi chilometri più avanti trovarono uno spiazzo aperto in mezzo a un boschetto di ulivi accanto alla strada. Valerio usò la pietra focaia per accendere un fuoco e su quelle magre fiamme cucinarono una cena da legionari, a base di avena e pancetta, accompagnata da un vino che Serpenzio bevve in quantità più che abbondante. L'ispanico cominciò a parlare ad alta voce dei loro giorni in Africa, poi cantò a squarciagola una canzone di marcia dei legionari, più oscena che originale, incitando Valerio a unirsi al coro. Valerio si fece trascinare dalla sua allegria e cantarono e chiacchierarono finché il fuoco non si affievolì. Stesero le coperte all'ombra di un antico ulivo, lasciando selle e bagagli vicini alle ceneri ardenti. Era il secondo giorno da quando avevano accelerato il passo, e il rude giaciglio di Valerio non fu mai così benvenuto per lui. Chiuse gli occhi.

Quando li aprì gli ci volle un momento per capire dove fosse. Le ceneri erano fredde, ma la luna velata di nubi forniva un minimo di luce e creava un intrico di forme e ombre sotto i rami dell'ulivo. In fondo alla radura qualcosa si mosse, veloce e silenzioso come un leopardo in agguato. Serpenzio? Ma il letto dell'ispanico era dove l'aveva fatto, e si vedeva la sagoma di uomo chiaramente delineata dalla coperta. L'ombra si mosse ancora e adesso Valerio l'aveva persa di vista. Portò una mano alla spada, ma sapeva che chiunque stesse in agguato era avvantaggiato. L'ultima cosa che avrebbe visto sarebbe stato lo scintillio del ferro alla luce della luna, con la punta di una lama contro

la gola. I suoi occhi tentarono di bucare l'oscurità ed eccolo lì, una chiazza sfuggente di oscurità meno intensa, che scivolava nel buio verso di lui, minacciosa. Proprio mentre guardava una seconda ombra parve sbocciare dal terreno ai piedi dell'attaccante silenzioso. Seguì un movimento confuso e le sue figure si fusero in una, lottando e cadendo a terra. Valerio corse verso quella massa che si contorceva e in quell'istante una delle ombre alzò un braccio, pronta a conficcare un pugnale nell'altro. Il suo braccio scattò per puro istinto e l'uomo emise un urlo terribile quando la punta della spada gli trafisse la spina dorsale. Valerio arrancò in avanti ed estrasse la spada, per poi indietreggiare tremando.

Una figura nodosa si tirò su da sotto il corpo in preda agli spasmi.

«Come facevi a sapere che non ero io?». Dalla voce, Serpenzio sembrava ignaro di quanto fosse stato vicino a morire.

Valerio non seppe rispondere. La verità era che aveva reagito senza pensare coscientemente. Solo gli dèi potevano sapere perché mai avesse colpito quello. Con le gambe che tremavano guardò l'uomo che aveva ucciso. Serpenzio gli lanciò una daga ricurva dall'aria letale che scintillò nella pallida luce.

«Il ragazzo?», ansimò il romano.

«Sto diventando lento», sospirò Serpenzio. «Almeno era solo. Meglio così. Non avrebbe mai rinunciato: lo si vedeva dagli occhi. Era quel tipo di uomo».

«Lo abbiamo umiliato. Forse è stato uno sbaglio».

Il gladiatore sbuffò. «Uno sbaglio suo. Non è stata l'umiliazione o il dolore a farlo tornare. È perché aveva confessato. Il suo orgoglio non lo tollerava».

Valerio fissò il bel volto giovane che già cominciava a rilassare i lineamenti contro le ossa del teschio. «Dovremmo seppellirlo».

Serpenzio ignorò il commento e si avvolse nella coperta. «Può aspettare fino al mattino. Non va da nessuna parte». Quando Valerio non si mosse, l'ispanico si alzò a sedere. «Va' a dormire, Valerio. Sarà una lunga giornata domani e il giorno dopo domani e quello ancora dopo. E non sprecare tempo a piangere il ragazzo. Ho la sensazione che non sarà l'unico cadavere che vediamo prima di aver finito».

## XXIV.

Era ancora presto quando raggiunsero la città successiva. A metà strada si vedeva una fila di animali, carri e persone che finiva davanti ai cancelli. Valerio frenò il cavallo e tirò fuori la mappa delle stazioni di posta imperiali dalla sacca appesa alla cella.

«Deve essere Parma». Aggrottò le sopracciglia. «Che ne pensi?»

«Sembra una specie di posto di blocco. Faranno domande a tutti quelli che entrano. Potrebbe essere una pattuglia dell'Ala Siliana, o forse la città si è schierata con Otone e stanno tenendo i ribelli fuori. Amici o nemici che siano, non importa. Non vogliamo restare coinvolti».

Svoltarono a destra, in mezzo ad anonimi campi attraversati da sentieri e canali di drenaggio, evitando capanni, tenute e le poche ville che punteggiavano la fertile campagna. Valerio studiò il paesaggio che li circondava. Lontano dalla via Emilia non c'erano le minacce costituite dalle città militari più grandi. Politica e guerra non avevano influenza qui, solo il ciclo eterno e inarrestabile delle stagioni e del clima. Sentì l'andatura del cavallo cambiare quando gli zoccoli affondarono nella terra soffice, il cui aroma agrodolce gli riempiva le narici. Il terreno stesso trasudava una sorta di pace infinita, che lui pregò non venisse mai infranta dagli eserciti che si stavano radunando oltre l'orizzonte a sud e a ovest. E anche a est, poiché ormai i messaggeri di Otone dovevano aver raggiunto le legioni nel Norico, in Pannonia e Mesia. Poteva essere solo questione di giorni prima che marciassero per andare ad affrontare l'esercito di Vitellio.

Serpenzio era dello stesso umore. «È bello stare lontani dalla strada per un po'».

Valerio sorrise. «Sì, ma non farti ingannare. Questa tranquillità è illusoria. Da qualche parte non lontano da qui terre come queste sono state fertilizzate dal sangue e dalle ossa di migliaia di legionari che marciarono a nord per fermare l'avanzata di Annibale su Roma. Furono sconfitti, ma il loro sacrificio non fu invano, perché il ritardo e il gelo uccisero tutti gli elefanti da guerra tranne uno».

Serpenzio fece il segno di scongiuro per allontanare il male, la cosa più vicina a un'espressione di timore da parte sua.



Senza alcun preavviso comparve un'apertura nello strato di nuvole finora omogeneo che copriva il cielo, proprio sopra di loro, e per alcuni secondi un raggio di luce piovve giù, trasformando un villaggio sulla linea dell'orizzonte in un gioiello scintillante. Senza alcuna ragione l'immagine delle due città che avrebbero superato andando a nord apparve nella testa di Valerio così come le aveva viste sulla mappa che aveva studiato meno di un'ora prima. Cremona e Piacenza erano state fondate come accampamenti militari per proteggere l'Italia dalle tribù celtiche di quella che ora era la Gallia transpadana, la terra tra il Po e le Alpi. A colpirlo fu che, insieme col fiume che le divideva, esse formavano una specie di intricata spilla che teneva uniti i quattro angoli dell'Impero; un nodo celtico che andava sciolto prima che qualsiasi invasore potesse entrare nel cuore delle terre di Roma da nord, est o ovest. Vitellio avrebbe dovuto scioglierlo se voleva assicurarsi la porpora. A meno che Valerio non lo avesse convinto ad accettare l'offerta di Otone, le legioni sarebbero arrivate da lì, ed era possibile che lì, in quella fertile pianura, si sarebbe deciso il futuro di Roma. A quel pensiero sentì un dolore fisico. Non era abbastanza aver rischiato tutto per liberare il mondo da Nerone? Adesso i romani dovevano patire per la cupidigia e l'ambizione dei suoi successori. Qualcosa di duro crebbe dentro di lui, come una pietra che gli riempiva lo stomaco e il petto. Gaio Valerio Verre non si era mai sottratto a una sfida, ma questa era la sua prova più dura. Doveva riuscirci, altrimenti sarebbe stata guerra. Una guerra che avrebbe diviso amici. Uno scontro tra fratello e fratello. Il peggior tipo di guerra. La guerra civile.

Quando avvistarono Piacenza le gambe di Valerio sfregavano contro i fianchi della sua cavalcatura, e uomo e animale erano esausti oltre il limite. Anche Serpenzio cavalcava insaccato nella sella. Non avevano altra scelta che entrare in città, anche solo per fare rifornimenti e cercare cavalli freschi. Ma l'attrattiva di un letto, dopo le notti trascorse sulla fredda terra che da sotto le coperte bucava le loro schiene, era un incentivo in più. Era il crepuscolo quando arrivarono alla città che controllava l'unico attraversamento del Po nel giro di trenta chilometri, ed era circondata da salde mura che mostravano recenti segni di riparazione. Mentre si dirigevano ai cancelli Valerio notò Serpenzio rivolgere un'occhiata acida all'anfiteatro cittadino, una massiccia struttura in legno che dominava l'agglomerato di strade oltre i confini della città originaria. L'ex gladiatore aveva combattuto per sopravvivere

in una dozzina di stadi come quello, e il suo amico pensò che non c'era da stupirsi che non avesse a genio posti simili o chi li frequentava. I pesanti cancelli di legno erano già stati sbarrati e un decurione uscì in fretta da un capanno all'ombra delle due torri che li fiancheggiavano. Quattro lancieri apparvero alle sue spalle e occhi duri, sospettosi, si puntarono sui due forestieri. Valerio vide le prese sulle lance farsi più salde quando gli uomini notarono il marchio imperiale sui loro cavalli.

«Nomi e affari?»

«Gaio Valerio Verre, sulla strada per Milano, e questo è il mio liberto, Serpenzio di Avala. Cerchiamo una stanza per la notte».

Il decurione aveva la faccia rugosa di uno che di recente abbia preso troppe decisioni difficili. Studiò l'ispanico, soffermandosi sui muscoli nodosi e sull'aria minacciosa dei suoi occhi scuri. «Liberto, eh?».

Valerio fece spallucce. «Sono tempi pericolosi, questi. Anche un umile commerciante di frumento e orzo ha bisogno di protezione. Stiamo andando a negoziare un prezzo per il prossimo raccolto con la comune agricola di Claudio Cornelio, anche se ho paura che il nostro tempismo avrebbe potuto essere migliore».

«Quello ve lo do per certo», confermò il soldato. «Ma ancora non posso farvi entrare se non so a chi va la vostra lealtà».

«Un commerciante non si interessa di politica, solo di profitti», replicò Valerio disinvolto. «Ma Marco Salvio Otone era ancora imperatore quando ho lasciato Roma, ed è col suo nome che questo lasciapassare è firmato». Gli allungò il documento e il decurione lo lesse. «Può bastare?»

«Basterà qui». Fece segno a uno dei lancieri di aprire i cancelli. «Ma vi avrebbe messo nei guai se lo aveste usato a Cremona, dove abbiamo sentito dire che c'è confusione in fatto di lealtà; o a Milano, dove si sono già schierati per il falso imperatore, Vitellio; ah, e anche a Novara, Vercelli e Ivrea, che gli dèi li maledicano».

«È così che va per tutta la Gallia transpadana?»

«Più o meno», rispose il decurione pensoso. «È passato da qui uno squadrone di cavalleria ausiliaria meno di una settimana fa. Il comandante ha chiesto a Piacenza di giurare alleanza a Vitellio e mandare al diavolo l'assassino dei vecchi imperatori, Otone. Ma gli uomini di Piacenza sanno qual è il loro dovere. Il Senato e il popolo di

Roma ci hanno reso ciò che siamo; mandarono seimila veterani a costruirsi una casa qui sul Po, diedero loro la terra e i mezzi per lavorarla». Guardò Valerio negli occhi, sfidandolo a contraddirlo. «Erano i nostri avi. Loro, e quelli che vennero dopo di loro, pagarono un caro prezzo col sangue e col fuoco, ma noi riconosciamo il debito che ci hanno lasciato in eredità. Il Senato e il popolo di Roma ha proclamato Marco Salvio Otone imperatore, ed è a Marco Salvio Otone che va la nostra fedeltà». Si fece indietro per permettere a una giovane famiglia di passare il cancello, portandosi sulle spalle quel che sembrava ogni loro possedimento. I lineamenti del soldato persero un po' della loro sicurezza. «Quell'ufficiale avrà fatto la stessa richiesta in chissà quanti posti, più arrogante coi deboli che con i forti. Alcuni avranno giurato, e lo avranno fatto con sincerità, altri no - c'è stato del fumo all'orizzonte dove non dovrebbe esserci - ma la maggior parte avrà fatto come quei bastardi fornicatori di Cremona, che giurano fedeltà a chiunque gliela chieda».

Valerio lo ringraziò per l'informazione e volle sapere il suo nome, per potergli mostrare la propria gratitudine in un momento più felice. Il decurione si limitò a sorridere. «Come dici tu, signor mercante, questi sono tempi pericolosi, e in tempi pericolosi le cose possono rivolgersi contro un uomo, perfino il suo stesso nome. Se ti va di proporre una razione extra di vino per la prima centuria della guardia cittadina, sei libero di farlo. Per la tua gentilezza voglio darti un consiglio. La via a nord era sicura quando a pattugliarla era la leale cavalleria ausiliaria, ma non è più così. Oltre il fiume la maggior parte del terreno è ancora palude selvaggia e foresta. Lontano dalla vista della strada c'è il regno dei banditi, ladri e gladiatori evasi; reietti che non rispondono a nessuno e ti taglierebbero la gola per il valore di quel bel mantello che indossi. Unisciti a un gruppo più grande se puoi, altrimenti sta' attento». Annuì, aveva dato il suo consiglio. «Se ti serve alloggio per la notte ci sono posti peggiori dello Storione Grasso. È dall'altra parte della città - il lato del fiume - dopo la strada degli orefici, ma vale il viaggio se a un uomo piace il buon vino e il pane che non spezza i denti».

Condussero i cavalli attraverso i cancelli e dentro anguste viuzze, coi loro caseggiati stretti e le fogne maleodoranti. Grazie alle indicazioni dell'ufficiale di guardia trovarono la locanda e scoprirono dov'era la stazione di posta vicina, appena fuori le mura del forte che aveva dominato il centro della città. Quando passarono per il portone del forte

una centuria di ausiliari galli uscì marciando, probabilmente per dare il cambio alla guardia che presidiava le mura di Piacenza. Il forte, del tipo che servivano due guarnigioni per presidiarlo, era una tozza costruzione in mattoni rossi e confermava quanto aveva detto l'uomo: quella era una città militare, nata per sopportare invasioni e assedi. I galli erano soldati di guarnigione, e i doveri di guarnigione avevano il vizio di intorpidire i sensi, ma Valerio notò che quei soldati avevano lo sguardo duro e allerta e tenevano le loro armi in perfetto stato. C'erano altri indizi per un uomo che li sapeva leggere. Anche a un'ora così tarda, le strade della città risuonavano dei colpi del martello sull'incudine, e del familiare canto delle spade che ricevevano una buona affilatura dalla cote. Mentre i due uomini mettevano i cavalli nella stalla un carro passò rombando, pieno di grossi massi. Si scambiarono un'occhiata. Qualcuno aveva cercato di camuffare i proiettili per catapulte come pietre da costruzione, ma non aveva fatto un buon lavoro.

«Sembra che si aspettino guai seri», notò Serpenzio.

«Era così a Colonia prima che la regina ribelle arrivasse, ma penso che loro siano meglio preparati».

«Speriamo». L'ispanico sputò in direzione di un randagio rognoso che si era avvicinato troppo, ma quando vide una giovane donna che camminava frettolosa con due bambini piccoli i suoi occhi si addolcirono. «Ricordo che le cose non finirono troppo bene per la gente della tua Colonia. Forse dovremmo solo cambiare i cavalli e andarcene. Sarebbe da stupidi svegliarsi circondati dai nostri nemici».

Valerio scrollò il capo. «Credo che per adesso siamo al sicuro. Le case oltre le mura sono state preparate per la demolizione, ma dentro ci sono ancora le persone. Se le legioni di Vitellio vengono da questa parte ci saranno allarmi in abbondanza».

## XXV.

Era stata l'acqua a dare forma alla terra a nord del fiume, aveva detto il decurione, e mentre cavalcavano in mezzo a una nebbia umida e densa a volte avevano la sensazione che il loro mondo fosse completamente liquido. La strada era abbastanza solida, stretta e rialzata rispetto alla campagna circostante, ma sia a destra che a sinistra non c'era altro che palude e arbusti rachitici; luccicanti pozze piene di

fango nero come i cani infernali di Ade e costeggiate da disgustose piante di un verde screziato d'argento. L'aria sapeva di decomposizione e malattia, come se da qualche parte nella melma un pesce enorme si fosse arenato e stesse lentamente marcendo, e le sue carni putrefatte contaminassero i dintorni. Gli unici suoni, a parte ogni tanto lo stridio raggelante di un uccello acquatico, erano i sordi colpi degli zoccoli sulla fitta ghiaia.

Serpenzio rabbrividì e si intabarrò stretto nel mantello. «Due giorni così?»

«Non migliorerà molto fino a Milano», ammise Valerio. «Ma avrà un aspetto migliore quando si alzerà la nebbia».

«Sarei dovuto nascere rana».

«Il nostro problema più grande sarà trovare un posto dove dormire. Il proprietario della locanda ha parlato di una mansio, ma non vorrei usarla a meno che non sia necessario».

«L'alternativa potrebbe essere dormire su una foglia di ninfea».

Valerio rise. «Uno che è nato in una tormenta non dovrebbe avere problemi a dormire in una pozzanghera».

Ma presto il buonumore scomparve. La previsione di Valerio sul diradarsi della nebbia non sembrava verosimile, e infatti non si avverò. Camminare in quell'oscurità senza fine lasciava il segno su uomini e animali in egual misura. Vero era che li proteggeva da potenziali nemici, ma valeva anche il contrario, e il senso di minaccia era sempre incombente. Valerio e Serpenzio non erano uomini nervosi, però ogni ombra e ogni suono nascondevano un potenziale pericolo, e restare in tensione per intere ore è qualcosa che chiede un caro prezzo a qualsiasi uomo. A un certo punto Serpenzio fece segno a Valerio di fermarsi, convinto di aver sentito il rumore di cavalli da qualche parte alle loro spalle. Dopo una breve ma ansiosa attesa non si materializzò nulla e andarono avanti, ma le loro orecchie non smettevano di giocargli scherzi. Il gorgoglio alla loro sinistra era un pesce che saltava, un'anatra che prendeva il volo o qualcuno che si muoveva nella palude parallelo a loro? Era un mormorio di voci quello, o il gorgogliare di un ruscello che sfociava in uno degli innumerevoli laghi che si lasciavano alle spalle? Impossibile dirlo. Eppure ogni minaccia doveva essere presa sul serio, e ognuna prendeva tempo. Divenne presto chiaro che, anche se avessero deciso, non sarebbero arrivati alla stazione di posta prima di

notte. Valerio si rivolse al suo compagno. «Dobbiamo trovare un posto dove accamparci».

«Dovrà essere vicino alla strada, allora». Serpenzio lanciò un'occhiata disgustata alla palude. «Un passo sbagliato e potremmo non riuscire a tornarci mai più».

Due chilometri più avanti, del paesaggio non rimase altro che acquitrini e stagni, e cominciava a essere chiaro che l'unico posto dove avrebbero potuto stendere una coperta era il fosso che correva lungo la strada, coi piedi nell'acqua.

«Forse dovremmo...».

«Ascolta!». Serpenzio sguainò la spada e Valerio aguzzò le orecchie in cerca del rumore che aveva allarmato l'ispanico. Debole, appena un sussurro nel vento, ma una volta che la mente l'aveva colto, inequivocabile.

«Una donna che piange», bisbigliò. «Qui?».

Serpenzio si strinse nelle spalle, guardingo come un cervo cacciato che ascolta il lontano latrare dei cani. «Veniva da davanti a noi». La sua espressione diceva che potevano starsene lì come idioti ad aspettare che qualunque cosa fosse si fermasse, oppure potevano agire.

«Io vado avanti; tu resta indietro». Valerio ignorò Serpenzio che scuoteva la testa contrariato e spronò lentamente la sua cavalla, snudando la spada e tenendola bassa lungo il fianco dell'animale. A ogni nervoso passo perlustrava l'impenetrabile e fumosa cortina di nebbia. Invano. Non vedeva che ombre vaganti e forme evanescenti, indistinte, ognuna delle quali poteva nascondere un nemico. Il cavallo esitò, ma quello straziante pianto di donna grattava il cervello di Valerio come un cuneo d'acciaio, e lui lo spinse ad avanzare.

Dopo un'eternità una forma vaga emerse dalla coltre di nebbia davanti a lui e Valerio arrestò il cavallo. Alta e magra e con addosso un vestito marrone pallido sotto il mantello, la donna si stringeva un fagotto al petto e le sue spalle tremavano per l'angoscia. Quando alzò lo sguardo Valerio fu sorpreso di scoprire quanto fosse giovane, giovane e bella. La donna si portò una mano alla bocca, allarmata, quando vide avvicinarsi la figura a cavallo.

«Non voglio farti del male», si affrettò a dichiarare Valerio. «Dov'è tuo marito, o chi ti protegge?».

La vide barcollare e pensò che sarebbe crollata a terra, ma si riprese e dopo un paio di tentativi recuperò abbastanza controllo di sé da parlare, anche se la voce era scossa dall'emozione.

«Che Venere ti protegga, signore. Mio marito se n'è andato due ore fa, dopo che il nostro pony si è azzoppato. Ha detto che sarebbe tornato presto con una nuova bestia che portasse il piccolo Gaio e me, però temo che gli sia accaduto qualcosa». Riprese a singhiozzare e lui cercò di calmarla facendo per smontare di sella, ma prima che riuscisse a muoversi lei barcollò fino al fianco sinistro del cavallo e gli si aggrappò alla gamba.

Valerio si accorse che spalancava gli occhi nel vedere la spada nella sua mano sinistra; scorse la smorfia ferina che trasformò il suo viso abbrutendolo mentre lasciava cadere il fagotto di panno, e col lungo pugnale che lì aveva nascosto la donna vibrò un fendente diretto al suo inguine. Valerio fu pervaso da un fugace brivido di orrore puro quando la lama saettò verso il suo corpo. In battaglia aveva visto uomini morire dissanguati nel giro di pochi secondi per ferite del genere, sapeva che non sarebbe sopravvissuto. Si voltò sulla sella in un movimento disperato, ma fu il cavallo a salvarlo, indietreggiando per lo spavento e facendo mancare il bersaglio alla lama, che si conficcò nel legno ricoperto di cuoio della sella. Quando la ragazza tentò di liberare il pugnale lui scalciò col piede sinistro, graffiandola con i chiodi di ferro della sua caliga, e quella vacillò indietro con la faccia insanguinata. Ma nel momento stesso in cui la sconosciuta aveva vibrato il suo colpo la nebbia circostante si era riempita di figure oscure che ora convergevano su Valerio ululando. Straccioni, ladri e reietti avevano usato la donna come esca, e come uno stupido lui ci era cascato. Prima di poter reagire si trovò circondato da lame arrugginite di ogni forma e dimensione, ognuna potenzialmente letale quanto una spada ben affilata. Sapeva che contro quei numeri l'arma più efficace era la velocità, così piantò i talloni nei fianchi della cavalla, sbalzando di lato un'altra figura col coltello e poi colpendola con un ampio fendente di spada. Percepì l'impatto del metallo affilato contro la carne, ma la soddisfazione che gli diede fu di breve durata: era chiaro che quello scontro potesse avere un solo finale. Poi, mentre si preparava ad affrontare la morte, Serpenzio emerse galoppando dalla nebbia intonando il suo grido di battaglia e schiantò i suoi nemici da parte, la pesante spatha di cavalleria che menava colpi a destra e a sinistra in archi ordinati che

incutevano il terrore negli avversari.

«Corri, Valerio!».

L'inattesa comparsa dell'ispanico gelò gli attaccanti e Valerio usò quella pausa momentanea per farsi strada tra di loro. Proprio quando sembrava che fosse in salvo sentì delle mani che gli tiravano il mantello e un'agile figura balzò in groppa al cavallo dietro di lui. Lunghe e luride dita gli artigliarono gli occhi e i denti schioccavano tentando di mordergli il collo. Con una tecnica da gladiatore girò la spatha al contrario e la piantò nel corpo della sua nemesi. Un orribile e stridulo grido gli squarciò le orecchie mentre l'assalitore cadeva da cavallo, e Valerio ebbe una breve visione di occhi scuri e colmi di orrore quando la ragazza piombò sulla ghiaia del sentiero per allontanarsi con un balzo. Sospirò di sollievo rendendosi conto che era rimasto solo nella nebbia. Serpenzio doveva essere a pochi metri di distanza, eppure quando si guardò alle spalle non vide segno dell'ispanico. Nell'istante in cui il dubbio gli graffiò la mente sentì l'agghiacciante grido di un cavallo prossimo alla morte. Lanciò un ruggito di paura e frustrazione e voltò la cavalla, lanciandola nella direzione da cui erano arrivati.

Emerse dalla nebbia e gli bastò una singola occhiata per afferrare la scena. Il cavallo di Serpenzio era a terra con una lancia tra le costole e la gamba dell'ispanico era incastrata sotto quel corpo in preda agli spasmi. Attorno alla bestia morente almeno una mezza dozzina di assalitori menava colpi all'ex gladiatore con lance e pugnali. L'unico motivo per cui era ancora vivo era che gli altri si erano fatti distrarre dal suo cavallo da soma, più attratti dal bottino che dal sangue. Con la coda dell'occhio Valerio vide l'asta di una lancia che scattava di traverso per far inciampare il suo cavallo, e in quella frazione di secondo riuscì a saltare dalla sella, proprio mentre il colpo arrivava a segno. Cadde e rotolò verso l'ispanico accerchiato, ma ogni capriola fu un tormento di carne schiacciata e graffiata. Mezzo tramortito si rimise in piedi, la spada nella mano sinistra, e colpì una figura barbata che stava tra lui e Serpenzio.

«Stupido». Il gladiatore menò un affondo contro un lanciere che cercava di sfruttare quel momento di distrazione, portandogli via un dito scoperto e facendolo ululare. «Eri in salvo. Potevi fuggire».

«Se dobbiamo morire, moriremo insieme». Valerio era intento a colpire selvaggiamente con la spada due individui ringhianti che



tentavano di prenderlo sui fianchi.

«Non ho intenzione di morire».

Ma entrambi sapevano che non stava a loro prendere quella decisione.

Altri banditi apparvero uscendo dalla nebbia, finché i due furono circondati da venti o trenta bestiali nemici: un'intera tribù di uomini sporchi di fango e donne dai capelli arruffati, occhi famelici e bocche sdentate e urlanti. Femmine o maschi, erano comunque tutti armati, e bloccavano la strada tanto a nord quanto a sud. Con Serpenzio al fianco Valerio avrebbe potuto farsi strada a forza di colpi di spada, sventrando abbastanza nemici da scoraggiare qualsiasi inseguimento. Ma l'ispanico era rimasto intrappolato, e a meno che non trovasse un modo per liberarlo, erano tutti e due spacciati. Già c'era un energumeno, prima occupato a saccheggiare, che picchiava i compari col manico della lancia per spronarli ad ammazzare le due prede. Serpenzio scalciava disperatamente il cavallo caduto e al tempo stesso colpiva gli avversari, che si facevano sempre più intraprendenti. Per ogni bandito che uccidevano altri due prendevano il suo posto. Valerio si ritrovò a combattere su tre fronti contemporaneamente, vivo solo grazie alla velocità del suo braccio, che però si stava stancando velocemente. Lanciò un urlo e cadde all'indietro quando una lancia gli bucò la spalla e finì disteso accanto a Serpenzio, con le lame nemiche che cercavano in tutti i modi di arrivare alle loro gole.

L'ispanico gli prese la mano di legno e gliela strinse, sapendo che era la fine.

A quel punto squillò una tromba.

XXVI.

«Siete stati dei pazzi a viaggiare da soli su quella strada».

Valerio restò in silenzio, ancora incerto se fidarsi o meno di quel giovane dall'aria grave che li aveva salvati. Pazzi o meno, la fine sarebbe stata la stessa se lo squadrone di cavalleria ausiliaria non fosse arrivato a disperdere la tribù di banditi, che scomparve urlando nella nebbia.

«Non aveva senso seguirli», proseguì il soldato. «La palude è il loro

nido. È da pazzi attirarli, ma ancora di più lo è combatterli sul loro terreno».

Massaggiandosi il cappuccio di pelle che univa la mano di legno al moncherino del polso, Valerio annuì prendendo atto della verità insita nella prima frase e dell'ammonimento nella seconda. Aveva ancora la sensazione della lancia che gli affettava la carne della spalla, ma la ferita si era rivelata superficiale. Il medico del reparto ausiliare l'aveva pulita accuratamente e aveva concluso che era improbabile che si infettasse; un mezzo miracolo, data la provenienza malsana dell'arma che l'aveva causata. Restarono seduti vicino al fuoco da campo mentre i soldati preparavano otto giacigli nell'angusto spazio offerto dalla stazione di posta. Poco distante, Serpenzio era disteso su un divano sotto una coperta, col piede ferito sollevato. Aveva gli occhi chiusi, ma Valerio sapeva che stava ascoltando ogni singola parola. Dagli occhi dell'ufficiale si capiva che lo sapeva anche lui.

«Sei un uomo di poche parole per essere un mercante. Di solito li trovo alquanto petulanti. E poi», aggiunse guardando la manica di Valerio, «c'è la tua mano di legno; il segno che mi è stato detto avrebbe identificato l'uomo che cercavo».

Quelle parole furono pronunciate con noncuranza, ma entrambi gli uomini colsero la minaccia in esse contenuta. Valerio restò impassibile, ma il cuore gli batteva nel petto come quello di una bestia intrappolata in un recinto. Vide Serpenzio irrigidirsi sotto la coperta. Combattere o scappare. Il luccichio negli occhi del cavaliere gli suggerì che era inutile bluffare. A dire il vero, l'ufficiale appariva stranamente rilassato, considerando che la sua frase poteva essere una sentenza di morte nei confronti di due uomini molto pericolosi. Le insegne dei soldati li identificavano come una turma, ovvero un reparto di cavalleria, appartenente all'Ala Siliana, l'unità ausiliaria di traci che aveva rinnegato Otone e la sua pretesa al trono di imperatore. Quegli uomini stavano sgomberando il terreno per la marcia dell'esercito di Vitellio su Roma. E perché allora salvare la vita di due pericolosi avversari? La risposta era semplice, e probabilmente molto dolorosa. Valerio aveva considerato un amico Tiberio Rubrio, il comandante dell'Ala Siliana, ma con le sorti dell'Impero stesso in ballo l'amicizia contava poco, e se Rubrio voleva delle informazioni avrebbe fatto qualsiasi cosa per ottenerle. E allora non restava che combattere, pensò Valerio stancamente. Meglio morire da leoni che da pecore.

Il giovane comandante lesse quella decisione nei suoi occhi. La sua mano scomparve sotto il mantello e Valerio si preparò a lanciarsi sulla spada. Ma nelle mani del soldato comparve un innocuo portadocumenti in pelle, di un tipo che Valerio aveva visto molte volte. Si costrinse a rilassarsi, e l'altro continuò a parlare.

«Non tutti qui crediamo che Vitellio sia il nostro legittimo imperatore. Sono Aurelio Dasio, decurione della terza turma dell'Ala Siliana», si presentò, «nonché ultimo comandante della cavalleria del nord dell'imperatore Otone», aggiunse poi indicando gli uomini che dormivano accanto al fuoco, «che attualmente conta trentadue ausiliari. Quando Rubrio ha dichiarato di sostenere Vitellio, due settimane fa, ho persuaso il mio reparto che ci fosse un modo più sicuro di essere ricompensati, che non le sue promesse di bottini di guerra. E cioè rispettare il giuramento fatto al Senato e al popolo di Roma. Ieri ci è arrivata voce che un uomo con una mano sola stava viaggiando verso nord e che avremmo dovuto offrirgli tutta la protezione di cui fossimo capaci. È stata una vera fortuna venire a sapere della vostra partenza da Piacenza. Anche se siamo arrivati quasi troppo tardi».

«Invece siete arrivati proprio in tempo. Sono Gaio Valerio Verre». Valerio si alzò in piedi e gli porse la mano artificiale. Dasio esitò solamente un secondo prima di stringergliela. «E di questo vi siamo grati».

Il trace si avvicinò, permettendo al romano di scorgere sul suo volto le rughe premature causate da fatica e tensione. La sua voce si ridusse a un bisbiglio, il che fece pensare a Valerio che Dasio fosse una persona giustamente cauta oppure, cosa più preoccupante, che non si fidava dei suoi stessi uomini quanto avrebbe voluto.

«I nostri ordini sono di scortarvi quanto più a nord possibile senza compromettere la vostra missione, anche se dovete essere voi a decidere fin dove. Aggiungerei che sotto Rubrio io avevo la responsabilità della sicurezza di questa zona, fino agli altopiani oltre Milano, e la mia conoscenza del luogo potrebbe esservi d'aiuto».

Valerio fece segno di aver compreso - compreso ma non acconsentito. Non ancora. Si mosse sulla sedia e sussultò per una fitta che gli attraversò la spalla. Bisognava prendere una decisione. Sul piatto della bilancia c'era la pesante certezza che la tattica di fingersi mercanti, utile finché erano stati in territorio propriamente italico, in quelle lande

selvagge non li avrebbe aiutati. Anzi, li rendeva un bersaglio. Né c'era alcuna garanzia che i due uomini potessero farsi strada combattendo in mezzo al tipo di pericoli simili a quelli appena incontrati. La morte non faceva paura a Gaio Valerio Verre, ma egli aveva cominciato a credere che Serpenzio fosse indistruttibile. Lo scontro con i banditi della palude aveva mostrato quanto quella fosse un'illusione. La verità era che senza la cavalleria di Dasio armata fino ai denti, a questo punto loro due sarebbero stati cadaveri. Ma comunque il momento in cui l'invisibilità era più importante della sicurezza sarebbe tornato. Nel posto sbagliato i traci avrebbero dato nell'occhio come una vestale vergine durante i bagordi dei Baccanali.

Comunicò la sua decisione con voce neutra. «Accetto la tua offerta di accompagnarci fin oltre Milano. Dopo si vedrà».

Dasio tirò su col naso, con il dubbio di essere stato insultato, ma dopotutto era un trace e si sarebbe sentito comunque offeso.

«Quando raggiungeremo la città dovrai decidere. Est oppure nord. Brescia o Como. Brescia è la strada migliore e i valichi erano sicuramente aperti una settimana fa, ma è zona di Vitellio e ti porterà più vicino ai miei vecchi camerati. La via per Como è più insidiosa, ma se seguiamo il fiume saremo abbastanza al sicuro. Dopo di che...». Si strinse nelle spalle. «Conosco una guida affidabile».

«Vada per la strada per Como, allora», decise Valerio, insidiosa o meno che fosse. «Com'è lì la campagna?».

Dasio sorrise per la prima volta. «Quello devi scoprirlo coi tuoi occhi».

Perfino in un giorno d'inverno sbiadito come la vecchia tunica di un legionario era il più bel posto che Valerio avesse mai visto. Lì sulla riva meridionale si sentiva sull'orlo di un precipizio. Le nude pareti della valle che serravano il lago come mascelle di drago affondavano nell'acqua, riflettendosi nello specchio azzurro della superficie e creando l'illusione di un abisso senza fine. Tutt'intorno: metallo. Colline alberate del colore del piombo, nuvole di peltro e un cielo di ferro brunito che cambiava tonalità mentre lo si guardava, come la lama di una spada che ruotava alla luce del primo sole e diventava di cento diverse sfumature di grigio, per le quali lui non aveva un nome. E poi, ovunque, l'argento. Ampie, torreggianti montagne di argento, poi oltre

queste un'altra catena montuosa, più grande, poi un'altra e un'altra ancora; lo facevano sentire come una formica sui gradini del Tempio di Giove Capitolino. Le dimensioni di quel paesaggio risucchiarono tutta la sua fede.

Dasio notò il suo sguardo e sorrise. «Non ti preoccupare. Non è spaventoso come sembra».

Erano stati tempo e circostanze a decidere per Valerio. Adesso erano in sette, il che era molto meglio. Abbastanza numerosi da impensierire ogni bandito malintenzionato di quelle montagne, ma non troppi da attirare attenzioni indesiderate. Erano rimasti i migliori della banda di cavalieri di Dasio, sempre meno numerosa. Gli altri si erano dispersi, come acqua tra le dita di un uomo assetato. «Sono getti nell'anima», disse il trace sputando. «La stirpe dei ladri e dei briganti. Pensavo di tenerli lontani da razzie, saccheggi e rapine, ma loro cercavano solamente un'occasione migliore. Guardavano le fattorie rigogliose e le belle ville che incontravamo a Milano e vedevano solo ricchezze da depredare. E in tempo di guerra non c'è nessuno che li punisca, una volta fatto il danno. Stiamo meglio senza di loro».

Venne fuori che la guida che Dasio conosceva era un asciutto montanaro reso corpulento dalle spesse pellicce che indossava. Aveva la pelle scura e della stessa consistenza del cuoio, occhi obliqui abituati a scrutare nelle tormentate. Era celta, aveva un carattere burbero anche per la sua razza taciturna e la sua espressione lo faceva assomigliare a una lontra particolarmente brutta. Parlava un dialetto che non era né latino né qualsiasi altra lingua sentita da Valerio, ma Dasio capiva abbastanza da scambiare con lui semplici frasi.

«Il suo nome è Valtir e dice di essere un principe degli orobi, che erano qui prima dei romani e saranno qui anche dopo che i romani se ne saranno andati. Questa è la sua terra, ma dice che vi dà il suo benvenuto come ospiti».

Valerio si inchinò, sorridendo per la poetica combinazione celtica di offesa e cortesia. La dichiarazione di essere un principe pareva poco credibile, ma diede un'idea a Valerio. Con piglio solenne gli porse il coltello ricurvo che aveva portato da Roma. Era solo un coltello da cucina, ma era comunque un miglioramento rispetto alla punta arrugginita che pendeva dalla cintura di Valtir. Il piccolo celta ne testò la punta col pollice e la sua faccia arcigna si aprì in un sorriso quando

vide uscire il sangue.

«Dice che il tuo dono lo onora. Se avesse avuto un coltello come quello da giovane, avrebbe aperto parecchie gole romane». Dasio guardò preoccupato Valerio, ma il romano con una mano sola si limitò a ridere.

«Digli che sono lieto per lui, ma sono anche contento di non averlo conosciuto quando era giovane. Digli pure che ce n'è un altro simile per lui, se ci porta dove vogliamo andare».

Con Valtir che conduceva in groppa al suo robusto pony dal pelo lungo, e un uomo su due che trainava un cavallo da soma, si inoltrarono a nord-ovest fino al lago della vallata successiva, se possibile ancora più grande di quello di Como. «Il Lago di Lugano», disse il celta, indicando poi un piccolo insediamento a un paio di chilometri di distanza, sul lato opposto dello specchio d'acqua. Li condusse giù per un sentiero precario scavato nel fianco della collina che infine raggiunse un piccolo molo, a cui era ormeggiata una barca dal fondo piatto. Valtir parlò con il proprietario del natante, una conversazione che aveva tutta l'aria di un litigio tra cani per il possesso di un osso, ma alla fine parvero trovare un accordo sul prezzo per traghettare persone e cavalli. Ci vollero quattro ore e cinque viaggi per trasportare tutti gli otto uomini e le undici bestie, e una volta finito non ebbero altra possibilità se non passare la notte nel paese sulla riva del lago. Era piccolo e squallido, ma almeno poteva vantare una taverna. Il giorno dopo si alzarono e fecero colazione con pane, olio e olive, mandati giù con del vino annacquato, poi attraversarono il crinale dietro la città e seguirono un'ampia vallata fluviale verso nord. Se non altro lì c'era una strada, anche se in cattivo stato, con ponti riparati malamente e buche abbastanza grandi da spezzare una caviglia. Per la prima volta in una settimana il sole splendeva, il cielo era terso e Valerio fu colto da un senso di meraviglia per la gloria maestosa e minacciosa che lo circondava. Le montagne non si alzavano; piuttosto si impennavano giungendo a vette insormontabili, dove solo gli dèi potevano mettere piede. I Campi Elisi dovevano essere così, pensò, con l'aria tanto pura da corroborare perfino un'anima oscura come la sua, dileguando i demoni che lo infestavano da otto anni.

Serpenzio lo vide sorridere. «Non sorriderai tanto quando dovrai scolarle», commentò. Eppure la comparsa del sole sembrò rinvigorirli

tutti. L'ispanico intonò una canzone incomprensibile nel suo linguaggio nativo, che non sembrava neppure avvicinarsi a una melodia, e Valerio credette di sentire distintamente la ferita che si cauterizzava nella sua spalla.

Agli altri era evidente che Valtir si trovasse a casa sua tra quelle vette così come lo era stato al lago. Il suo umore cambiò e cominciò a chiacchierare incessantemente mentre cavalcava, e pareva che lo stesso Dasio comprendesse solo una parola ogni dieci. «Credo stia dicendo di non aver mai visto le colline così prive di neve in questo periodo dell'anno. Ma questo clima porta con sé un pericolo più grande: il dio del tuono che fa crollare le montagne». Si strinse nelle spalle. «Ovvero: maggiori rischi di valanghe».

Valerio scoprì di trovarsi a suo agio in compagnia del gradevole giovane trace. Era chiaro che Dasio aveva corso un rischio enorme sostenendo la causa di Otone. Se a vincere quello scontro fosse stato l'uomo sbagliato poteva perdere tutto, incluse le terre di proprietà familiare nelle pianure vicino al fiume Ebro. Ma non era per queste ragioni che aveva preso la sua decisione.

«Ho visitato Roma e visto la sua gloria, e ho visto quello che fa la guerra. È una cosa oltre ogni immaginazione l'idea che quei templi possano bruciare, che quelle statue possano crollare o che il Foro possa grondare di sangue umano. Eppure tutto ciò accadrà se non riusciamo a impedirlo. Roma è l'Impero e Otone è stato scelto dal Senato e dal popolo di Roma». Scrollò le spalle. «Per me questo è abbastanza. Non conosco i dettagli della vostra missione, ma so che i vostri intenti e i miei coincidono, e farò tutto quello che posso per aiutarvi a farcela».

Con quelle parole spronò la sua cavalcatura e si spinse avanti. Serpenzio si affiancò a Valerio. «Mi ricorda un altro giovane cucciolo con la testa piena di ideali».

Valerio sorrise e scosse tristemente la testa. «C'è ben poco di Tiberio Crescente in Aurelio Dasio», disse.

«Non pensavo a Tiberio. Il giovane mi ricorda Publio Silla».

Al crepuscolo raggiunsero un terzo lago, che Valtir chiamò Lago Maggiore. Valerio decise di non arrischiarsi a usare la stazione di posta di Bellinzona, dove c'erano probabilità di incontrare una presenza militare di schieramento incerto. Si accamparono invece sulla sponda del lago. Mentre il falò andava spegnendosi, i traci chiacchierarono

intorpiditi nella loro lingua, le facce appena visibili nell'oscurità. Serpenzio montò la guardia vicino ai cavalli legati e Valerio lo udì cantare sottovoce agli animali. Valtir sedette con le mani sulle ginocchia, gli occhi scuri che scintillavano in un'espressione di intensa concentrazione. Valerio lo vide alzarsi e chiamare Dasio. Insieme si diressero alla chiazza di bassa vegetazione dove il romano aveva piazzato il suo giaciglio.

«Qualcosa innervosisce Valtir», gli spiegò il trace. «Da quel che capisco, i valichi per Curia saranno praticabili, ma lui ha parlato con un mercante diretto a Bellinzona e ci sono voci di tensioni tra caluci e suaneti, le tribù che controllano la zona. Il tribuno che comanda la stazione di posta sta consigliando a chiunque vada in quella direzione di attendere che invii una pattuglia a investigare. Potrebbe volerci una settimana».

Valerio represses un'imprecazione. «Non siamo arrivati fin qui per starcene seduti ad aspettare per una settimana o tornare indietro. Dovremo rischiarcela».

Valtir corrugò la fronte e bofonchiò qualcosa al trace. Dasio scrollò il capo, ma il piccolo celta agitò un dito e lo puntò a est, dove il cielo era una bocca di squalo, con una fila ininterrotta di ombre che sembravano denti.

«Cosa dice?»

«È molto agitato. Dice che non aveva capito che tu avessi fretta. Curia è il passaggio più sicuro, ma c'è un altro sentiero, che conoscono solo in pochi. C'è una strada, se così si può chiamare, che arriva fino ad Airolus, ma dopo dobbiamo lasciare la valle e prendere le montagne. Risparmierai una settimana di viaggio».

Valerio sentì rinascere la speranza. «È sicuro che possiamo farci passare i cavalli?».

Dasio glielo chiese e il piccolo uomo si accigliò. «Pensa di sì. Qualsiasi altro anno non avrebbe tentato, ma ritiene che le condizioni del tempo siano favorevoli. Non sarà una passeggiata, ma potremmo raggiungere Augusta Raurica sul Reno quando i tuoi amici a Roma finiscono di festeggiare i Lupercalia».

Valerio cercò lo sguardo di Serpenzio. Metà febbraio, poi un'altra settimana al massimo per navigare con la corrente a favore fino a Colonia. Dove Vitellio lo aspettava.



## XXVII.

Colonia.

«Abbiamo molte richieste di manodopera Cesare, ma chiedi quel che vuoi».

Aulo Vitellio Germanico imperatore osservava l'anello, unica tangibile prova di essere quello che tutti dicevano fosse, e provò a pensare come un imperatore. Il gladio preso dal Tempio di Marte Ultore se ne stava nella sua scatola di palissandro su un tavolino di marmo, chiusa. Non aveva avuto più il coraggio di guardarla da quando Valente e Cecina, seduti in quella stessa stanza, avevano scatenato la loro ribellione in suo nome.

Sollevò il capo e guardò gli occhi impazienti del tribuno anziano che aveva viaggiato dalla Britannia per dichiarare formalmente il sostegno delle legioni che stazionavano lì. Cosa avrebbe fatto il Divino Giulio? Svuotare l'isola chiamando a sé ogni uomo disponibile? Avrebbe voluto dire cominciare il suo regno rinunciando a una provincia vinta pagando un altissimo prezzo in sangue romano. No, non avrebbe compromesso il suo servizio e macchiato il proprio nome con una decisione simile. Sarebbe stato meno complicato se Nerone non avesse ritirato la Quattordicesima Gemina dalla Britannia e avesse l'avesse inviata in Dalmazia prima della sua caduta. Così sarebbe stato semplice. La Nona Hispanica, mai stata un'unità fortunata, sarebbe potuta restare con la Quattordicesima a controllare i barbari e lui avrebbe chiamato al suo fianco la Seconda Augusta e la Ventesima, che avevano sconfitto la regina ribelle Budicca. Pensa, si disse.

«Sarà oneroso per te, lo so», esordì, e vide il tribuno sussultare, ma mantenne un tono di voce imperioso, «però vorrei - ti ordino - di muovere metà della Seconda, della Nona e della Ventesima legione fino a Londra, insieme con un numero uguale di ausiliari. Lì di predisporle per l'imbarco per la Germania alla prima opportunità». Fece segno ad Asiatico, il suo liberto e segretario, di venire avanti. «Lui ti preparerà ordini dettagliati, ma in linea di massima devi tener conto che l'esercito della Britannia marcerà fino a Mogontiacum, e da lì a Roma, con il loro imperatore alla testa».

Il tribuno si inchinò, ma non prima che Vitellio avesse modo di notare la sua espressione di sdegno per dover accettare ordini, anche se scritti, da un ex schiavo. Un leggero arricciamento del labbro indicava invece la mancanza di rispetto per un imperatore il cui girovita ammontava al doppio della sua esperienza militare.

Rimasto solo, sentì il peso enorme delle aspettative e dell'impotenza calare sulle sue spalle. Chiuse gli occhi. Seduto nell'oscurità autoimposta si rese conto di quanto fosse stato cieco di fronte agli eventi occorsi altrove, specialmente a Roma. Ormai Galba sarebbe stato al corrente delle sue intenzioni e impegnato a radunare le legioni del Danubio e dell'est per affrontare la minaccia. A causa della rivalità tra i due suoi comandanti, l'esercito di Vitellio era spaccato a metà. A meno che non si fosse ricompattato, sarebbero stati schiacciati. Tardivamente il suo intuito gli disse che avrebbe dovuto ordinare una singola spinta inarrestabile, ma non c'era più niente che potesse fare ormai. C'era solo una soluzione.

«Cibo», urlò. «Portatemi del cibo».

Ogni messaggio che riceveva da Valente e Cecina conteneva meno informazioni di quello precedente, e i rapporti delle sue spie erano cessati. Se solo avesse saputo cosa stava succedendo.

Gaio Fabio Valente, comandante del braccio occidentale delle forze di Vitellio, sputò in terra nel tentativo di disfarsi del sapore di carne arrosto che sembrava ricoprirgli la lingua e permeava l'aria che respirava. Maledetti selvaggi batavi. I mucchi di legna e tetti di paglia in fiamme intorno a lui due ore prima erano stati la cittadina di Divodurum, capitale dei mediomatrici. Una tribù celtica che aveva allegramente prosperato sotto il dominio romano per più di un secolo, ma era si era per un attimo confusa su chi dovesse avere la sua fedeltà. Valente non aveva dubbi che negoziando si sarebbe potuta risolvere in favore di Vitellio. Ciò che non sapeva, e che qualcuno avrebbe dovuto rivelargli, era che una disputa di vecchia data tra i mediomatrici e i loro vicini batavi non era mai stata risolta definitivamente. Quando il capo della tribù aveva esitato nella scelta tra Otone e Vitellio, le otto coorti batave aggregate alla colonna di Valente avevano sciamato per Divodurum come un branco di lupi affamati. Ora la testa del capotribù era infissa su una picca nella piazza principale della città e la sua gente,

uomini, donne e bambini, o arrostitivano tra le braci ardenti delle loro case o giacevano smembrati e sanguinanti per le strade. Sentì lo stomaco che gli si annodava e gli sfuggì un lieve grugnito di dolore. Quell'atrocità poteva avere solo una conseguenza. O il resto della tribù si sarebbe vendicato sulla colonna di Vitellio con imboscate e azioni di disturbo, che a lui sarebbero costate perdite che non poteva permettersi e ritardi che poteva permettersi ancora meno. Oppure si sarebbe sparsa voce delle terribili conseguenze di opporsi a Vitellio, con l'effetto di velocizzare il suo passaggio.

Decise che avrebbe tributato un sacrificio a Marte perché si avverasse la seconda possibilità. Fino a quel momento gli dèi erano stati clementi. Aveva marciato da Castrum Bonnensis sul Reno fino a Divodurum, alle sorgenti della Mosella, in cinque giorni, con la Quinta Alaudae alle spalle. Li seguivano, con quasi tremila uomini ciascuna, la sua fedele Prima Germanica, la Quindicesima Primigenia e la Sedicesima legione. Per tre di quei giorni un grosso uccello aveva proiettato la sua ombra sulla colonna, e si erano diffuse voci che fosse un'aquila. Un presagio di grande importanza, visto che lì ogni uomo seguiva lo stendardo con l'effigie dell'aquila della propria legione. Valente pensava fosse più probabilmente un volatile spazzino di qualche tipo, in cerca degli inevitabili rifiuti lasciati da una ventina di migliaia di uomini, ma tenne per sé la sua opinione. Considerò il viaggio che aveva ancora davanti. Dalla Mosella sarebbero andati a sud fino a Cabillonum e lì si sarebbero imbarcati scendendo per il Rodano fino a Lugdunum; una vera e propria strada fluviale. Se Fortuna gli sorrideva non ci sarebbe stato bisogno di un altro bagno di sangue come quello, ma era giunto comunque alla conclusione che un esempio andava dato. Guardò in direzione del cancello meridionale della città, che in qualche modo era riuscito a sopravvivere alla furia incendiaria dei batavi.

«Settimo!». Il suo capo di staff salutò e Valente diede il suo ordine a bassa voce. «Scegli tre capigruppo da ognuna delle coorti batave. Li voglio giudicati, condannati e impiccati al cancello per mezzogiorno. Non abbiamo altro tempo da perdere per questa storia».

Mentre il tribuno si allontanava urlando i suoi ordini, Valente rifletté che avrebbe dato ai batavi l'onore di condurre la colonna, uscendo dalla città. Passando sotto la porta avrebbero avuto tutto il tempo di contemplare le pendenti conseguenze della loro vittoria. Velocità, pensò; devo andare più veloce. Devo passare il confine con l'Italia

prima che quell'infido figlio di puttana di Cecina spunti dalle Alpi. E cosa sta facendo Galba per opporsi a noi? Mi sarei atteso un confronto, o quanto meno di avvistare delle pattuglie esplorative.

Il giorno seguente ebbe la sua risposta. Un corriere esausto cavalcò fino alla tenda del quartier generale su un cavallo spompato e schiumante. Gli ci vollero tre tentativi prima di riuscire a consegnare il messaggio, con una voce strozzata dall'enormità del suo contenuto.

«L'usurpatore Servio Sulpicio Galba è morto. È stato dichiarato imperatore Marco Salvio Otone».

La notizia colpì Valente come un martello. Era stato tutto inutile? Per un solo istante la sua mente fu sopraffatta dalla paura, che poi scemò e gli permise di vedere chiaramente. No, c'era ancora speranza. La tartaruga non era stata rimpiazzata dalla lepre, ma dal coniglio.

Velocità. Gli serviva velocità.

Aulo Cecina Alieno osservò la battaglia in lontananza. Non era così che doveva andare. Era corso avanti per dare istruzioni al comandante della legione d'élite Ventunesima Rapax, che avrebbe formato il cuore del suo esercito. Invece aveva scoperto al termine della cavalcata che i legionari della Rapax avevano già cominciato una guerra. All'inizio aveva provato un senso quasi di panico per quella perdita di controllo prima ancora che fosse iniziata la campagna, ma gradualmente ritrovò la calma. Cecina era un ribelle riluttante, spinto all'insurrezione dalla paura del folle Valente e dalla sfortunata scoperta da parte di Galba dei soldi che aveva preso in prestito nella tesoreria della Betica. Gli era stato fatto credere che fosse il dovere di un patrizio romano usare il sangue e il sudore della sua provincia per diventare ricco. Come poteva sapere che questo principio si applicava solo a governatori e proconsoli, non a un misero questore, inebriato dai fumi del suo stesso potere e condotto fuori strada da mani venali come le sue? Era stato Galba a portarlo alle vertiginose altezze del suo ruolo, come legato dei legionari, all'inaudita età di ventinove anni. Era stato Galba che era arrivato a un passo dal togliergli il comando, portarlo davanti a un tribunale e distruggerlo. Adesso si era giocato la sua carriera e la sua vita su un grassone convinto che la spada di Nerone lo avesse reso un grande generale e il cui unico merito agli occhi di Cecina era la sua creduloneria, che lo rendeva così vulnerabile. Lanciò un'imprecazione

contro gli imperatori, e si augurò che il culo di Giove mandasse sulla testa di Servio Sulpicio Galba fulmini e saette.

«Fate venire la Prima e la Seconda coorte». Il trombettiere sussultò per la ferocia nella voce del suo comandante e si portò il corno ricurvo alle labbra. Cecina si concesse un sorriso amaro. Che i bastardi lo temessero pure. Era stata la stupidità della Prima e della Seconda coorte ad aver cominciato quella storia; l'avrebbero finita loro. Invece di aspettare i rifornimenti da Mogontiacum, avevano preteso provviste e oro dai pacifici elvezi. Con i loro sciamani che dicevano che il peggio dell'inverno doveva ancora arrivare, la tribù che un secolo prima aveva sconfitto Cesare aveva rifiutato, sequestrando una colonna di rifornimento come ostaggio. Un villaggio era stato bruciato per rappresaglia. Una pattuglia era stata massacrata. E ora il grosso degli elvezi aspettava sull'altra sponda del fiume, incastrati dopo due maledette settimane di nascondino lungo la valle dell'Aar. A dire il vero erano uno spettacolo deprimente con le loro pelli e i loro stracci addosso, sconfitti ancora prima che la battaglia cominciasse. Ma non poteva lasciarsi alle spalle un potenziale nemico che con imboscate e azioni di disturbo poteva ritardare gli uomini della Quarta Macedonica e della Ventiduesima Primigenia che seguivano la colonna.

«Nessun prigioniero», ordinò. «E niente vecchi. Prendete come schiavi solo donne e bambini».

Un peccato. Non era un uomo crudele, non era come Valente, ma una lezione andava impartita.

Avrebbe potuto mettersi alla loro testa, provando a se stesso così come ai suoi uomini che era capace di essere un soldato. Ma si disse che il lavoro di un comandante era quello di dirigere, non di mettere a rischio la propria persona. Osservò le file ordinate della Prima coorte guardare le acque basse fino all'altra sponda, udì i ruggiti della tribù che cercava di mascherare la paura sotto il chiasso e il furore. Le prime lance volarono e non raggiunsero il bersaglio, scagliate troppo presto da giovani in preda al panico. Avevano scelto bene la loro posizione, in modo che lui non potesse usare la cavalleria per fiancheggiarli, ma era stata al tempo stesso una scelta sbagliata, perché in tal modo non si erano lasciati alcuna via di fuga. Un comando indistinto e un'onda lungo la linea dei romani. Un'ombra fugace nel cielo, seguita dalle prime urla, quando le pesanti lance si conficcarono nei fitti ranghi dei

guerrieri elvezi. Vide i barbagli di oltre un migliaio di spade sguainate e immaginò i pugni che stringevano le maniglie dei grandi scudi curvi con le insegne del cinghiale, le spalle possenti che si riparavano dietro di essi; le bestemmie mormorate e le preghiere bisbigliate. Spinse il suo cavallo in mezzo al fiume, rabbrivendo momentaneamente quando l'acqua gelata gli toccò i piedi e le gambe, e si mantenne appena oltre la portata delle lance nemiche. Adesso era abbastanza vicino da udire i versi della battaglia, coi legionari che infilzavano la punta triangolare dei gladi negli uomini davanti a loro. Il massacro era cominciato.

Un'ora dopo era tutto finito e lui stava fuori dalla sua tenda ad ascoltare i lamenti delle vedove e degli orfani che aspettavano di essere messi in catene e i tonfi dei morti e dei moribondi che, spogliati di armi e vestiti, venivano buttati nel fiume. Avrebbero seguito la corrente fino al grande lago, dove lo spettacolo dei corpi gonfi e marcescenti sarebbe servito da monito per chiunque avesse ostacolato Aulo Cecina Alieno e le sue legioni.

«Un corriere, comandante Alieno». Un inserviente gli indicò un cavaliere coperto di polvere nella sua mantella di pelle di lupo. «Dal sud». Il messaggero riferì quanto aveva da dire e poi l'inserviente lo condusse dove poteva rinfrescarsi.

Galba era morto. Cecina fu colto da una sensazione di trionfo. Galba era morto. Ora che il vecchio pazzo non c'era più, il pericolo di essere processato e di essere coperto di vergogna era scampato. Ma s'impose un momento di riflessione che raffreddò i suoi entusiasmi. Cosa cambiava davvero? Le sue adulazioni erano scivolote su Otone come acqua sulle piume di un'anatra. Otone lo disprezzava. Era ancora in trappola. Cosa più importante, Vitellio avrebbe continuato a seguire il suo piano? C'era una sola risposta a quella domanda. Le sbarre che imprigionavano il grasso patrizio erano più solide di quelle che costringevano Aulo Cecina Alieno. Per quel motivo Vitellio sarebbe andato avanti. Era cambiato soltanto il nome del nemico.

Il corriere aveva portato anche altre notizie importanti. Sembrava che la cavalleria dell'Ala Siliana stesse presidiando la valle del Po per Vitellio, disturbando qualsiasi forza di Otone avesse trovato. Ciò voleva dire che la strada per l'Italia era spianata, e l'opposizione era debole.

Quella consapevolezza lo colpì all'improvviso, come il bagliore accecante di una spada nel sole di mezzogiorno. Se fosse arrivato in

Italia prima di Valente la gloria sarebbe stata sua. Avrebbe sbaragliato i lealisti di Otone e aperto la strada per Roma. Il ciccione aveva bisogno di un successore. Cecina aveva fatto affidamento sulla sua personalità per assicurarsi di essere scelto. Con una vittoria il cui merito fosse stato solamente suo, la successione sarebbe stata assicurata. Si vide con addosso la porpora imperiale e una corona dorata di foglie d'alloro intrecciate tra i capelli.

C'era qualcosa che poteva fare per garantirsi il successo? Provò a pensare come un comandante, come un grande generale. Corbulone, magari. Cosa avrebbe fatto lui? Avrebbe creato un diversivo per rendere ancora più certa la vittoria. Sì, avrebbe attirato l'opposizione lontano dal suo percorso.

Chiamò il comandante della sua cavalleria. «Manda l'Ala Gallorum Indiana sui valichi orientali. Devono condurre attacchi diversivi su tutti i forti e disturbare ogni pattuglia. Non rischiare alcuna perdita, ma assicurati che la loro presenza si faccia notare».

Il tribuno ripeté gli ordini e si allontanò a cavallo per inviare cinquecento cavalieri celti contro Curia, Bellinzona e Como - e verso un ignaro Gaio Valerio Verre.

## XXVIII.

«Dice che dobbiamo attraversare qui».

La strada voltava a est dopo Bellinzona e continuava dritta attraverso i valichi montani fino a Curia, da dove sarebbe stato facile trovare la strada verso il Danubio e le più distanti Norico e Pannonia. Valtir si era fermato vicino a un guado, dove l'acqua verde schiumava correndo sulle rocce non più alta di un ginocchio. Oltre il guado, una valle attraversata da un sentiero appena visibile era l'unica apertura verso nord-ovest in mezzo a una linea di montagne ininterrotta. Valerio osservò lo stretto passaggio alla luce grigia che preannunciava l'alba. Il percorso tradizionale era l'opzione più sicura e affidabile. Essendo caduta la metà della normale quantità di neve, anche i valichi più alti sarebbero stati praticabili. Era un sentiero molto frequentato e se avessero perso la strada avrebbero trovato avamposti o villaggi che li avrebbero rimessi sul giusto percorso. Se non fosse stato per l'agitazione tra le tribù montane, Valerio non avrebbe neppure

considerato la seconda opzione. L'altra strada comportava che sarebbero stati completamente dipendenti da Valtir, e completamente persi senza di lui. Rivolse una preghiera a Giove, signore del vento, della neve e della tempesta, e spinse la propria cavalcatura in mezzo al fiume.

Sulle prime la valle si rivelò relativamente ampia e rese la marcia facile, ma ben presto si strinse e si divise in due nel punto in cui gli uomini superarono un piccolo insediamento. Valtir non prese neppure in considerazione la biforcazione sulla destra, che sembrava la più invitante, proseguendo dritto senza alcun indugio. Ora le pareti della valle si stringevano e le montagne sembravano crescere in altezza a ogni passo. La neve che ricopriva le vette cominciò a cadere in serici fiocchi da nubi plumbee che parevano toccare la cima dei monti. Valtir era in testa, seguito da Valerio, Dasio e i quattro soldati traci, con Serpenzio a chiudere la fila, sempre allerta. Laslav, uno dei traci che non aveva più di diciassette anni, esultava cercando di afferrare i fiocchi di nevi per infilarseli in bocca prima che si sciogliessero. Ma presto quella che era iniziata come una gradevole distrazione si trasformò in una minaccia, perché una cortina bianca calò sui cavalieri e sul mondo attorno a loro. Valerio guardò Valtir, ma il celta sembrava a malapena essersi accorto del cambiamento. Se esisteva un sentiero solo lui riusciva a vederlo, e gli altri dovettero seguire attentamente le orme del suo piccolo pony. Alla fine uscì dal sentiero e li condusse in mezzo a una macchia di boscaglia, fino a un basso riparo scavato nel fianco di una collina da qualche ottimista da tempo defunto, convinto di trovarvi oro, stagno o piombo. Legarono i cavalli vicino all'ingresso della caverna, accesero un piccolo falò e stesero i giacigli sulla fredda roccia. Dopo un giorno interminabile in sella, Valerio dormì il sonno dei morti.

Si svegliò in preda ai brividi trovandosi davanti agli occhi un mondo in bianco e nero. Valtir era in piedi all'entrata della grotta, la sua sagoma si stagliava contro la neve alta fino alla vita che copriva ogni cosa all'esterno. Valerio capì che il montanaro stava valutando la situazione, e che tutto dipendeva dalla sua decisione. Dasio aveva parlato con il celta prima di dormire, e Valerio era stato avvertito che più avanti li aspettava una dura salita. Il romano repressero un brivido al pensiero delle vette frastagliate che avevano formato un picchetto d'onore per loro, e cercò d'immaginare cosa volesse dire esattamente Valtir con "dura salita". «Dasio? Chiedigli se questa nevicata cambia



qualcosa».

Il trace si allontanò dal fuoco e raggiunse la snella figura all'imboccatura della caverna, cominciando a conversare con lui sottovoce. Poi tornò indietro, lasciando Valtir sempre all'entrata, come se con la sua sola presenza l'uomo stesse tenendo il nemico a bada.

«Dice che rende il viaggio più difficile, ma non impossibile». La stoica faccia di Dasio si deformò in una smorfia di preoccupazione. «Questa è la sua valutazione, e io ho viaggiato con lui abbastanza da credere che sia corretta, ma... La mia conoscenza della sua lingua è poca. A volte lui dice una cosa e io credo che ne voglia dire un'altra. Quando parla di ciò che ci aspetta più avanti, egli lo vede solo attraverso i suoi occhi e la sua esperienza. Se gli chiedo dei cavalli, lui alza le spalle e dice che ha già fatto il percorso in queste condizioni. Ma io credo che lui consideri solamente la sua cavalcatura, che è nata in montagna, non le nostre che non lo sono. Quando parla di salite e di ostacoli, sono le sue capacità quelle che ha più di tutto in mente. Se la neve aumenta...». Esitò. «A volte quando guardo i suoi occhi mi sembra di vedervi la paura».

Partirono dopo l'alba, con Valtir sempre all'avanguardia, i cavalli che sfiatavano nell'aria gelida e i loro zoccoli che scricchiolavano sul tappeto di neve bianca e intonsa. Le vette montane che torreggiavano sopra di loro erano nascoste dietro una cortina di nuvole basse e grigie che contenevano la minaccia di altra neve, verso cui adesso il sentiero si dirigeva salendo costantemente. Stranamente la temperatura si abbassava sempre di più man mano che il giorno avanzava, e dovettero intabarrarsi stretti nei mantelli e soffiarsi sulle mani per sentire una parvenza di caldo. Dopo una salita ripida la valle curvava a ovest e le colline formarono una barriera continua tra Valerio e il suo traguardo. Osservando i pendii brulli e coperti di ciottoli provò un brivido che non aveva nulla a che vedere col freddo. Udì il mormorio sgomento dei cavalieri dietro di lui e capì che stavano pensando la stessa cosa. Ma Valtir continuava a cavalcare senza preoccuparsi, e il suo pony affondava sicuro nella neve. Dopo un'altra ora egli permise alla sua bestia di sostare e guardò accigliato la scarpata coperta di neve alla sua destra.

«Qui», disse.

Quella parola fu accolta da un sussulto da parte di uno dei traci,

seguito da un mormorio che avrebbe potuto essere un'imprecazione o una preghiera. Dasio si affiancò a Valerio e con lui studiò il pendio che saliva, simile a qualsiasi altro fianco di collina che avessero superato. Forse appena meno ripido, ma comunque non praticabile.

«Sarà fattibile?», sussurrò Valerio. Il cavaliere scrollò il capo e fece una domanda a Valtir. La risposta del piccolo uomo fu accompagnata da un'alzata di spalle.

«Dice che è un vecchio sentiero per pastori. Se loro riuscivano a passarci con le mucche, noi possiamo farlo con i cavalli. Dovranno essere condotti a mano, ma questa è la parte più scoscesa, e una volta sopra quell'altura lui sostiene che diventerà più facile».

Valerio e Serpenzio si scambiarono un'occhiata. L'ispanico era nato e cresciuto su montagne come quelle. Dopo un momento di riflessione annuì. «Se lui dice che si può fare, credo che si possa fare».

Valerio si rivolse al comandante trace. «Dasio, ci hai scortato più a lungo di quanto avessi il diritto di chiedere. Sollevo te e i tuoi uomini dal tuo compito, avete la nostra gratitudine».

Il giovane ausiliario sollevò il mento e indicò il punto in cui i suoi uomini parlottavano vicino ai cavalli. «Ne abbiamo discusso. Senza di me, chi vi farà da traduttore con la guida? Perciò rimango. E questi briganti non mi lasceranno solo, neppure se glielo ordino, e neppure davanti a una salita che farebbe impallidire uno stambecco». I volti dalla pelle scura esibirono un sorriso collettivo. «Quindi restano anche loro».

Valerio annuì lentamente, imbarazzato. Voleva dir loro che apprezzava la loro lealtà e il loro coraggio e che le difficoltà che stavano affrontando sarebbero valse la pena. Ma si trattenne, perché non era certo che fosse vero. Tutto era parso tanto semplice quando erano partiti da Roma. Trova Vitellio e convincilo a far inginocchiare le sue legioni. Fallo e salverai innumerevoli vite. Fallisci e... be', quando fossero arrivati a quel guado lo avrebbero attraversato. Ma lì su quelle montagne maledette dagli dèi stava cominciando a pensare che non sarebbero mai arrivati a Colonia Agrippina. Però quale altra scelta avevano se non continuare? Dasio rispose alla sua domanda inespressa con un sorriso feroce e si voltò per andare ad aiutare i suoi a distribuire equamente le provviste tra i cavalli. Ma Valerio allungò la mano sinistra e lo toccò sul braccio. Non era granché come gesto di ringraziamento,

ma Dasio lo prese come se fosse stata un'altra medaglia da aggiungere al pettorale della sua corazza. Gli occhi assunsero un'aria solenne e salutò come se fosse sul terreno di parata.

Una volta allontanatosi, Serpenzio disse a bassa voce: «Siamo fortunati con le amicizie».

Valerio non riuscì a guardarlo negli occhi. «Sì, è vero».

Valtir li condusse a piedi in fila indiana, non dritti su per la montagna come aveva temuto Valerio, bensì attraversando la salita in diagonale. Il piccolo pony della guida saltava tra le rocce, ma gli altri cavalli dovettero essere tirati, un passo alla volta, su un sentiero che era quasi indistinguibile a occhio nudo. All'inizio fu relativamente facile, ma presto il sentiero fece una curva stretta e si ritrovarono a salire in fretta, con il fondo della vallata tanto lontano sotto di loro da dare le vertigini. Valtir teneva un passo così sostenuto che il respiro divenne infuocato nel petto di Valerio. Si fecero strada verso la cima in una serie di diagonali, guadagnando sempre più quota, coi muscoli che a ogni passo dovevano maggiormente non essendo abituati ad arrampicarsi. Più salivano più la neve era alta e più il cammino si faceva insidioso. Un cavallo da soma ogni tanto si impuntava davanti a una pendenza e dovevano fermarsi, aspettando che venisse tirato da davanti e spinto da dietro finché quello non si decideva saltare sul ripiano successivo. Finalmente arrivarono a un punto dove Valtir scomparve alla vista oltre un'altura, e Valerio si ritrovò a guardare in basso, scoprendo una stretta vallata coperta di neve, prima nascosta dal crinale. Sentì il cuore accelerare quando comprese che offriva loro un percorso più sicuro attraverso le montagne. Ogni uomo che seguiva si fermò ad ammirare il panorama e a riposare le gambe stremate. Se possibile, la discesa fu anche peggio della salita.

Quando raggiunsero il fondo della valle era troppo tardi per proseguire, e uomini e animali erano ormai esausti. Valtir fece un cerchio nel terreno e cominciò a ripulirlo, raccogliendo la neve in mucchi alti fino alla cintola disposti tutt'intorno alla linea tracciata. Valerio ordinò agli altri di fare come il celta e alla fine avevano un recinto che proteggeva uomini e bestie dalla maggior parte del vento freddo. Dopo un boccone di pane e un sorso di vino crollarono sfiancati dentro le coperte. Lasciando Serpenzio a fare il primo turno di guardia.

La mattina seguente Valerio svegliò gli uomini, che si alzarono

imprecando e tremando. Davanti a loro il terreno saliva con decisione, ma niente in confronto alla prima parte, e Valtir annunciò che avrebbero potuto rimettersi in sella. Montarono a cavallo e spinsero gli animali in mezzo alla neve, con le bestie da soma che camminavano ai lati. Una sottile striscia di cielo tra le guglie innevate si schiarì fino a diventare di un azzurro limpido, ma in fondo alla valle non arrivava alcuna luce solare e il freddo intenso azzannava le loro ossa. Mentre salivano, la gola si restrinse ancora di più e Valerio vide che Valtir stava studiando le vette a destra e a sinistra, il capo che scattava come quello di un passero impaurito in cerca di un falco. Un ruscello striato di rocce scorreva giù lungo il centro del passaggio, formando cascatelle spumeggianti, e gradualmente li spinse verso destra, sempre più all'ombra della montagna.

Non tutti si sentivano oppressi dalla situazione. L'irrefrenabile Laslav e un altro dei robusti traci di Dasio, Yoni, cominciarono una giocosa battaglia a palle di neve per riscaldarsi, ridendo a squarciagola. Valtir sibilò un avvertimento.

«Dice che non dovremmo disturbare gli dèi di questo posto». Dasio si accigliò e fece il segno per scacciare il male. «Siamo vicini alla dimora degli dèi, e lui ha paura della loro ira».

«E allora speriamo di essere i benvenuti», replicò Valerio mantenendo un tono allegro, ma la sua mano andò istintivamente all'amuleto d'oro che aveva al collo.

Si stavano avvicinando alla testa del valico quando uno schianto acuto squarciò il silenzio ovattato, come se qualcuno avesse spezzato un ramo marcio. Valerio guardò Dasio incerto, ma Valtir si stava già muovendo, scalciando violentemente il pony per farlo partire. In coda alla colonna Serpenzio lanciò un urlo disperato.

«Correte! Lasciate i cavalli da soma e correte per la vostra vita!».

Valerio esitò e Dasio guardò i suoi soldati in preda alla confusione. Serpenzio arrivò cavalcando e li superò, afferrando le redini di Valerio mentre passava.

«Correte, idioti! Valanga!».

Valerio lasciò la briglia del suo cavallo da soma e affondò i tacchi nelle costole del suo destriero. I suoi occhi cercarono le rupi sovrastanti in cerca dei segni di pericolo che avevano spaventato tanto Serpenzio, ma non vide nulla. Possibile che l'ispanico e Valtir si stessero

allarmando per niente? Aveva appena finito di farsi quella domanda che il suo cervello si ritrovò alle prese con l'arduo compito di dare un senso all'impossibile cambiamento che vedevano gli occhi. L'intera sommità della montagna sembrava scivolare verso di lui con un singolo, elegante movimento, trasformandosi nel giro di istanti in un muro di neve alto sei metri e largo quanto un piazzale da parata. Cominciò lentamente, tanto che non sembrava minimamente pericoloso. Di certo avrebbero fatto in tempo ad allontanarsi. Ma mentre lo guardava, l'enorme banco di neve cominciò a spaccarsi e ad aumentare la velocità, spingendo una tempesta di pulviscolo davanti a sé. La sua avanzata era accompagnata dal rombo crescente di una tempesta in arrivo, ma gli occhi e le orecchie di Valerio parvero fuori tempo, come se il suono stesse cercando di recuperare quello che gli occhi vedevano. Ora non aveva più bisogno di incitamenti, prese a urlare al cavallo per farlo andare più veloce e intanto gli sferzava i fianchi nel disperato tentativo di guadagnare terreno. Arrischiò un'occhiata alle sue spalle e vide che finalmente Dasio e suoi cavalieri si stavano muovendo, anche se Yoni, ostinato, si rifiutava di abbandonare la sua bestia da soma ed era già indietro di una decina di metri. Un altro schianto gli gelò il sangue nelle vene e si rese conto che un secondo pezzo del cornicione di neve si era staccato. Era largo due volte il primo, che già avanzava verso di lui come una mano, e le dita di tuonante polvere bianca che si allungavano dal blocco principale somigliavano ai torrenti creati da un fiume esondato. Ogni secondo che passava quei torrenti aumentavano in massa e velocità, demolendo ogni cosa che trovavano davanti, spezzando alberi adulti come fossero stati giunchi. Valerio udì un grido lancinante, si voltò e vide l'uomo con il cavallo da soma sprofondare in una nuvola di bianco. Adesso il rombo era così assordante che pensava che le orecchie stessero per esplodere, e non ebbe il coraggio di alzare lo sguardo per paura di quel che avrebbe visto. Soltanto quando il mondo diventò una moltitudine di bianche schegge di ghiaccio e qualcosa di enorme lo disarcionò, comprese che erano comunque tutti spacciati.

Un momento senza tempo. Buio. Il martellare del suo cuore e il suono di un respiro rantolante. Qualcosa si muoveva contro il suo petto, aprì gli occhi e si ritrovò in un mondo di azzurro glaciale e bianco accecante. Provò a muovere il braccio destro per togliersi la neve dal viso, ma era immobilizzato. Anche il sinistro. A poco a poco comprese.

Si contorse e lottò con tutte le energie che aveva. Scalciò. Non riusciva a muoversi di un centimetro. Era sepolto vivo. Da qualche parte lì vicino un altro povero disgraziato gemeva in modo patetico, sembrava un neonato, e gli ci volle un momento per capire che era il suono del suo stesso terrore. Ancora quel movimento sul petto. Qualcosa di grosso piombò sulla sua mascella e gli spinse la testa indietro. Il dolore lo accecò, ma l'impatto aveva creato una piccola sacca d'aria che gli permise di respirare più facilmente. Comprese che il suo cavallo era caduto accanto a lui quando la valanga li aveva colpiti, ed era intrappolato a sua volta, la testa di traverso sul corpo di lui. Si impose di stare calmo. Quanto sarebbe durata l'aria? Si domandò oziosamente se sarebbe morto soffocato o congelato, e quale delle due morti fosse migliore. Il cavallo si agitò ancora, facendo più spazio, e Valerio si rese conto che il calore dei due corpi stava sciogliendo la neve. Quel pensiero gli diede la forza di tentare un altro movimento, ma il risultato fu lo stesso. Non era solamente sepolto, era anche imprigionato. Stavolta non c'era scampo.

## XXIX.

Voci ovattate. Sentiva tirare le dita della mano sinistra che, realizzò in ritardo, dovevano essersi allungate verso la superficie della neve. Era un'allucinazione? No, riusciva a percepire il rumore di mani che freneticamente scavavano con le unghie nella neve. La cavalla si mosse verso di lui sbuffando dalle narici. Le sussurrò qualcosa per calmarla, ma più quei rumori si avvicinavano più aumentava la sua inquietudine. La cavalla scosse la testa in modo disperato e lo colpì con il muso pesante. Sentendo una violenta ondata di dolore pugnargli il petto Valerio gridò, poi perse conoscenza. Quando si risvegliò, l'aria intrappolata era stantia e pesante, a malapena poteva considerarsi tale. La neve che lo bloccava nella sua morsa era compatta, resa dura e spessa dalla terra e dalle rocce. Quanta ce n'era sopra di lui? Si sentiva debole, una considerazione che fece pochi secondi prima di ricordare i precedenti rumori di scavo. Il raspire si era interrotto. I suoi soccorritori dovevano essersi fermati per riposare. Ma il tempo passava e nella nebbia che minacciava di avvolgerlo piombò nella consapevolezza della disillusione. Avevano rinunciato. Cercò di

muovere ancora il braccio destro, ma con lo stesso scarso risultato di prima. La sua mente evocò l'immagine di una mosca imprigionata nell'ambra e rise a voce alta, un suono che nelle sue orecchie fu stridulo e quasi isterico. Ecco come si sentiva. Morto. La sua mente andava alla deriva. Aveva fatto ciò che poteva; inutile negarlo. La vita e la morte sarebbero sempre state un capriccio degli dèi. Nessun rimpianto. Ma era proprio vero? Ricordò Domizia e il giorno in cui avevano visto i delfini dal ponte della bireme che la portava ad Antiochia da suo padre. Che ne penseresti se Poseidone, in questo preciso momento, ti desse la possibilità di scegliere di trasformarti in un delfino e nuotare via con me, per trascorrere le nostre vite vagando insieme per gli oceani? Accetteresti o rimarresti qui a guardare mentre nuotando mi allontanano da solo? Proprio mentre prendeva forma quel pensiero, il muro blu di ghiaccio che aveva davanti agli occhi si trasformò in un'esplosione di bianco accecante e ansimò non appena fu investito da una folata d'aria fredda. Comparve un volto in quella fenditura.

«Sei vivo?».

Sembrava una domanda assurda, ma Valerio riuscì a cogliere il sollievo scritto a chiare lettere negli occhi scuri di Serpenzio. Abbozzò qualcosa che rassomigliava a un sorriso. «Non ne sono sicuro».

«Avevamo quasi rinunciato a trovarti». Serpenzio continuava ad adoperarsi per liberare il braccio sinistro di Valerio. «Non c'era la minima traccia di calore nelle tue dita, e non ti muovevi. Gli altri volevano lasciarti qui. Poi ti abbiamo sentito ridere. I morti non ridono». Non appena la sua mano toccò qualcosa d'inatteso, arretrò. «Per le sacre chiappe di Marte, che cos'è?»

«Il mio cavallo».

Dopo essere stato liberato, Valerio se ne stava seduto tremante avvolto in una pelliccia, con Serpenzio silenzioso al suo fianco. Avevano perso Yoni e due cavalli da soma, che portavano la maggior parte delle provviste. Tuttavia, Dasio aveva tenuto per ultima la notizia peggiore. Valtir era scomparso.

«Quando siamo tornati indietro nel tentativo di trovarti ho pensato che ci avrebbe seguito». Il trace scrollò le spalle. «Eravamo così concentrati a scavare che nessuno ha notato che lui si allontanava finché non è stato troppo tardi». Indicò il punto in cui una serie

d'impronte spariva verso la vallata. «Almeno sappiamo quale direzione ha preso, ma...». Non ebbe bisogno di dire altro. Era chiaro a tutti che senza Valtir avrebbero potuto vagare per sempre in quel luogo desolato.

Valerio fece una smorfia per il dolore alle costole mentre si liberava del mantello e si alzava in piedi. «Allora non c'è tempo da perdere. Dobbiamo attraversare il valico prima che faccia buio o che una nuova tempesta copra le sue tracce». Dasio corse via per organizzare gli uomini e Valerio si rivolse a Serpenzio. «Non riusciremo mai a raggiungerlo trascinandoci dietro i cavalli da soma. Voglio che tu scelga la monta migliore e segua le sue tracce. Se lo trovi, portalo indietro illeso».

Serpenzio sputò. «Queste sono le sue montagne. Se non vuole che io lo trovi, non si farà trovare».

«Lo so, ma dobbiamo provarci. Se non troviamo Valtir non arriveremo mai a Vitellio».

L'ispanico si voltò senza dire un'altra parola. Dasio ritornò proprio mentre l'ex gladiatore si allontanava sul cavallo di Valerio, seguendo la direzione del pony di Valtir. «Riuscirà a trovarlo?»

«Se c'è qualcuno che può riuscirci, è Serpenzio. Avrà più probabilità del celta perché spingerà il cavallo più veloce che potrà. Questo gli darà una chance. Per il resto, dipende se Valtir intendeva davvero abbandonarci».

«A volte credo che siamo solo un giocattolo degli dèi», disse Dasio con aria cupa.

Valerio rise e gli diede una pacca sulle spalle. «Allora facciamoli divertire ancora un po'».

Raggiunsero l'ingresso del valico nel tardo pomeriggio. In situazioni normali Valerio avrebbe messo fine alla giornata, ma sapeva che era di vitale importanza avanzare il più possibile prima che il tempo peggiorasse. Avrebbe rinunciato ad andare avanti solo quando la luce fosse calata e avessero raggiunto un punto in cui il terreno si sgretolava, permettendo ai traci di scendere dalla sella e costruire un altro campo nella neve. Aveva nascosto la propria delusione perché non avevano visto traccia di Serpenzio, ma non ne era realmente sorpreso. L'ispanico aveva l'ostinazione di un segugio; una volta sulle tracce sarebbe andato avanti finché il cavallo non l'avesse abbandonato, e in quel caso avrebbe continuato a piedi.



L'alba li vide arrampicati in cima al precipizio di un burrone che conduceva a un'ampia vallata dal fondo pianeggiante che si estendeva da nord a sud. Durante la notte, la neve aveva celato ogni traccia ma avevano proseguito scendendo lungo le rive di un corso d'acqua che tagliava il canale finché non erano arrivati al fondovalle. I cavalli avanzavano veloci nervosamente mentre gli zoccoli rompevano la superficie indurita dalla neve della palude sottostante, ma alla fine riuscirono a raggiungere un terreno solido. Qui trovarono una traccia visibile che, a giudicare dalle impronte degli zoccoli, era stata lasciata di recente. Dasio guardò la traccia con aria nervosa.

«Cavalleria ausiliaria». Si accigliò. «Siamo stati fortunati. Devono essere passati mentre eravamo nel canale, altrimenti ci avrebbero visto. Una piccola pattuglia che si sposta verso sud. Non capisco. Questo è un territorio degli elvezi e il traffico militare è regolato in modo rigoroso. Stanno forse cercando noi?»

«Non lo so», ammise Valerio. «È possibile che Valtir li abbia raggiunti e che ci abbia traditi». Osservò l'estremità della vallata, nascosta da boscaglia e alberi. Se fosse stato così, dov'era Serpenzio? E comunque, che cosa sapeva Valtir? Prese la sua decisione. «Non fa differenza. Amici o nemici, voglio evitare il contatto con qualsiasi forza locale. Andremo a nord, cosa che avremmo fatto in ogni caso». Mantenne un tono fiducioso nella voce, ma sapeva che con l'assenza di Valtir c'era la possibilità che la strada verso nord li avrebbe fatti solo addentrare tra le montagne invalicabili. Si allontanarono a cavallo, ma dopo aver percorso solo poche centinaia di passi, udirono un urlo e dalla copertura degli alberi apparve all'improvviso uno squadrone di una dozzina o più di cavalieri.

«Possiamo provare a parlarci?», gridò Dasio.

«Cavalleria ausiliaria a cento miglia dalla propria unità, un uomo con una mano di legno e un contenitore con una pergamena che porta il sigillo dell'imperatore sbagliato?»

«Allora dobbiamo combattere». Dasio urlò un ordine e Laslav liberò le redini degli animali da soma sopravvissuti. Valerio estrasse la spada, ma il trace gli posò una mano sul braccio. Gli occhi di Dasio erano brillanti e la sua voce non denotava paura. «La tua missione è troppo importante. Se non possiamo fermarli, almeno li indurremo a rallentare. Al galoppo!». Diede una pacca sulla groppa del cavallo di Valerio e

nello stesso istante lanciò la propria cavalcatura per affrontare il nemico. «Al galoppo!», ripeté. Valerio sapeva di non avere scelta. Esitare sarebbe stato un insulto al loro sacrificio. Con il cuore che gli sembrò spaccarsi in due, spinse il proprio cavallo a salire lungo il percorso nevoso. Alle sue spalle sentì il tipico urlo degli ausiliari traci seguito da un grido d'inesorabile angoscia. Lanciò uno sguardo dietro di sé e fu salutato da un turbinio incontrollato di cavalieri. In quell'istante si rese conto che Dasio aveva fallito. Quattro uomini della cavalleria nemica si erano liberati dallo scontro e galoppavano sulla sua scia, le punte di ferro delle loro lance che brillavano alla luce del sole invernale. Borbottando un'imprecazione, spinse i talloni nelle costole della cavalla in un vano tentativo di guadagnare qualche altro metro. La sua mente era confusa mentre cercava di calcolare velocità e distanza. Sarebbe riuscito a correre più veloce di loro? Sarebbe dipeso da quanto erano fresche le loro cavalcature e da quanto era stanca la sua dopo sei giorni in montagna. Combattere? Se fosse stato costretto, meglio farlo prima che il suo cavallo esplodesse. Ma contro quattro? Rischiò un'altra occhiata, cercando di valutare la capacità di combattere dei suoi inseguitori. Germani, o galli, a giudicare dai capelli fluenti che fuoriuscivano dagli elmi piatti e dalle loro rozze bardature a quadri. Ben montati, avanzavano in formazione stretta, due a due, per procedere più veloci attraverso la neve. Nell'avvicinarsi a lui si sparpagliarono, per sfruttare al massimo l'efficacia delle loro lunghe lance. Fece una smorfia al solo pensiero che una di quelle lame di ferro si spezzasse sulla sua spina dorsale. Aveva forse la possibilità di scegliere? Se si fosse girato e avesse combattuto, gli sarebbero arrivati addosso da quattro angoli diversi. Avrebbe potuto prenderne uno, forse due se fosse stato veloce, ma nel momento in cui il secondo fosse stato in punto di morte, uno degli altri gli avrebbe tagliato la gola o l'avrebbe infilzato come un coniglio su uno spiedo.

Il terreno gli sfrecciava accanto come una macchia bianca e fu sul punto di perdersi. Una chiazza di neve smossa era all'entrata di un burrone, a cinquanta passi davanti a sé. Sentì il cuore che accelerava, il calore risaliva dall'addome. Pazienza. Se stava per morire, almeno sarebbe morto cercando di rimanere in vita, non come un cervo impaurito che fugge dai cani. Il fosso divenne visibile più avanti alla sua sinistra e lasciò che la cavalla proseguisse per un'altra quarantina di passi prima di tirarla e farla girare per fronteggiare i suoi inseguitori,

buttando via il mantello per avere più libertà di movimento. I cavalieri lanciarono il loro grido di sfida. Era un passatempo migliore che inseguire dei civili inermi. Il tempismo. Il tempismo era tutto. L'istinto gli diceva di incitare la cavalla a non fermarsi. In un combattimento a cavallo, un uomo fermo era un uomo morto. La velocità e la mobilità erano vere e proprie armi, alla stregua della spada che impugnava verso il basso con la mano sinistra. Ma perché il suo piano funzionasse, aveva bisogno che loro restassero in gruppo fino all'ultimo momento. Strinse i denti e lasciò che la cavalla rimanesse ferma. Per sua fortuna, dopo la partenza di Serpenzio, Dasio aveva insistito che lui prendesse una giumenta addestrata dalla cavalleria, che in battaglia avrebbe risposto ai comandi dati con le ginocchia e con i talloni. Adesso! Quando gli ausiliari furono a un centinaio di passi, la incitò a muoversi. Arrivò rapidamente al galoppo, ma nel momento in cui raggiunse la massima velocità, il nemico aveva già coperto cinquanta passi. Vide il sorgere del sole tra due cavalli. Non sfondare ancora. Non ancora. Aveva deliberatamente angolato l'attacco per sopraggiungere sulla loro destra e la loro attenzione era tutta concentrata sul folle che voleva suicidarsi sulla punta delle loro lance. Nessuno di loro notò la mossa fulminea del roano che erompeva dall'altro fianco.

L'ascia da lancio di Serpenzio colpì il cavaliere più arretrato precisamente sul lato dell'elmo corrispondente all'orecchio un attimo prima che il cavallo dell'ispanico si schiantasse alle spalle del destriero che lo precedeva, facendolo carambolare contro i commilitoni. Mentre uno dei cavalli cadeva, Valerio vide il luccichio di una spada, un fiotto scarlatto e un turbinio di neve. Non ebbe però il tempo di godersi il momento, perché l'uomo arretrato sul fianco destro schivò improvvisamente la baraonda e si diresse direttamente verso di lui, rannicchiato sulla sella, tenendo stretta la lancia con la mano destra. Calcolando dove la punta avrebbe colpito, l'uomo esultò perché il suo avversario non aveva scudo o armatura. Valerio riuscì quasi a sentire l'euforia dell'ausiliario e sapeva che nella testa dell'altro lui era già morto. Ma Gaio Valerio Verre aveva combattuto i rabbiosi campioni di Budicca senza retrocedere di un passo. Fatto ancora più importante, aveva cavalcato contro le truppe di cavalieri parti, uomini nati sulla sella e svezzati con il latte di cavalla. I tre mesi di campagna come comandante della cavalleria di Corbulo gli avevano insegnato molto di più sulle tattiche di equitazione e cavalleria di quanto avrebbe potuto

imparare un altro uomo in tutta una vita. Al momento giusto avrebbe stretto la presa sull'asta della lancia, il braccio si sarebbe teso e la punta di ferro della lancia si sarebbe preparata a squarciargli la gola o trafiggergli il cuore.

Il mondo rallentò, ogni battito cardiaco sembrava un'eternità. La sua corsa lo aveva portato in rotta di collisione con i soldati, ma in quel momento scartò selvaggiamente sulla destra. Nella sua mente vide gli occhi restringersi per la sorpresa sotto il bordo dell'elmo. Valerio aveva deliberatamente tenuto la spada in basso. Il germanico probabilmente si aspettava un avversario destrorso che avrebbe significato un affondo sul fianco sinistro, dove la lama corta poteva riuscire a tenere a bada la lancia. Troppo tardi per l'ausiliario cambiare rotta, la punta della lancia seguì Valerio, che era conscio che l'avversario si preoccupasse solo della sua possibile fuga. Il cavaliere mirava alla gola: un segno di eccessiva sicurezza. Sempre più convinto di puntare all'obiettivo principale. In effetti, un uomo che impugna la spada con la mano destra sarebbe stato pressoché indifeso contro quel colpo. Ma Valerio teneva la spada con la sinistra e in quel momento brandì l'arma con la velocità di un gladiatore e il tempismo di un veterano. Il colpo vibrato dall'alto permise alla lama di deviare più facilmente la lancia allontanandola dalla propria spalla sinistra e di disporsi in modo tale da reagire con una falciata che avrebbe staccato la testa dalle spalle del cavaliere. Distinse un brevissimo istante di terrore sulla faccia dell'altro uomo e prima di andare oltre ricordò le ultime parole di Otone al momento di lasciare Roma. Farò di tutto per salvare l'Impero dal terrore e dallo spargimento di sangue che va di pari passo con la guerra civile. Affondò la pesante lama della spatha per colpire il petto del soldato protetto dalla cotta di maglia, frantumando gli anelli nella carne e rompendogli le costole mentre questi, sbalzato dalla sella, si proiettava all'indietro. Con un movimento fulmineo, Valerio riprese posto accanto a Serpenzio. L'ispanico doveva recuperare la sua ascia e stava frugando i corpi dei tre uomini ai quali aveva riservato un trattamento meno clemente di quello appena ricevuto dall'avversario agonizzante di Valerio. L'uomo a terra cercò di parlare, ma non ne uscì altro che un sottile fiotto di bile che scorreva a filamenti dalle sue labbra scorticate.

«Ecco». L'ispanico gli lanciò una borsa di pelle e Valerio la bloccò tra il proprio pugno di legno e la sella.

«Avresti dovuto avvisarmi prima».

«Sei ancora vivo, non è così? Più di quanto si possa dire di questi rifiuti».

«Dasio...».

«Ho visto». Serpenzio guardò verso il punto in cui la restante cavalleria ausiliaria si stava ricompattando sui corpi dei traci e dei suoi uomini. «Dobbiamo andare».

Valerio annuì debolmente. «Dove?».

Serpenzio saltò in sella e si diresse verso il punto del canalone dal quale era apparso. «Perché non lo chiedi a lui? A quanto pare il piccolo bastardo parla latino meglio di me».

Valerio sbirciò nell'ombra, dove una figura ricurva era seduta come un cane bastonato sul suo pony dal pelo ispido.

Valtir.

Più tardi, dopo aver seminato i loro inseguitori, guidati da Valtir trovarono riparo in una grotta. «Ho avuto paura del fulmine degli dèi e ho cominciato a correre. Dopo essermi allontanato, mi sono vergognato troppo per poter tornare indietro».

«Perché non ci avevi detto che parlavi la nostra lingua?», domandò Valerio. «Forse tutto sarebbe andato diversamente».

Valtir continuò a squartare la carcassa di una piccola capra di montagna catturata prima che l'ispanico lo trascinasse via con sé. «Talvolta è meglio non sapere».

Lanciò un'occhiata intimorita all'ex gladiatore mentre Serpenzio ringhiava: «Ha ascoltato ogni parola che ci siamo detti. Dovremmo tagliargli la gola adesso e tentare la sorte». Le parole furono pronunciate con il tono di voce pragmatico di un uomo che sta discutendo il prezzo delle uova e Valtir si tirò indietro contro la parete della caverna.

Valerio scosse la testa. «No. Non credo che l'abbia fatto. Ricordi come si addormentava sempre nel posto più lontano dal fuoco? Credo che lui non volesse davvero sapere, perché se tu avessi pensato che lui ne avesse l'intenzione ti saresti liberato di lui. Tutti noi siamo fuggiti dalla valanga, persino tu. L'unica differenza è che Valtir è stato più veloce e che non si è fermato».

L'ispanico fece un sorriso amaro. «Prima l'ausiliario e ora un celta schifoso che è scappato strisciando dopo essere stato partorito da sua madre in una fogna. Ti stai rammollendo».

«Siamo soldati, Serpenzio, anche senza un'uniforme o un grado o un'aquila da seguire. Soldati. Non assassini. Solo perché ci troviamo sul bordo del calderone che Marte sta mescolando, non possiamo semplicemente saltarci dentro».

«L'ausiliario ha cercato di ucciderti».

«Stava facendo il suo dovere. Seguiva degli ordini».

«Sì, e guarda a cosa ci ha portato seguire gli ordini in Siria. Sei mesi in fuga con gli assassini di Nerone che ci stanno col fiato sul collo».

Valerio stava riflettendo sulla verità delle parole dell'ispanico quando la flebile voce di Valtir irruppe dall'altro lato della caverna. «Posso condurvi sulla via dei soldati».

XXX.

Il terreno divenne progressivamente più agevole e Valtir sempre più circospetto ad ogni miglio che percorrevano verso ovest attraverso le montagne. Il secondo giorno dopo aver perso Dasio e i suoi uomini, aggirarono un insediamento fortificato all'estremità del secondo grande lago che avevano fiancheggiato. «Dunum», disse il celta. «Altri ausiliari». Da Dunum, un'ampia vallata circondata da ondegianti colline conduceva nel luogo dove erano diretti ma Valtir insistette perché si mantenessero sulle alture. Cavalcarono a lungo per sentieri di montagna, accampandosi dove potevano, con il vento che fischiava attraverso i loro mantelli di pelliccia, e risvegliandosi sotto una spessa coltre di neve. Valtir ignorò lo sguardo d'accusa di Serpenzio. «Più freddo, ma più sicuro», assicurò Valerio.

Il giorno successivo era limpido come una mattina d'estate e arrivarono a una collina dall'aspetto particolare, a forma di orso addormentato. Verso nord era delimitata da un fiume mentre una strada ben tracciata correva parallela lungo il fianco occidentale. La via dei soldati. Un nome davvero appropriato.

Protetti da un gruppo di alberi situati in alto, osservarono il passaggio di un'interminabile colonna di legionari. Centuria dopo centuria. Coorte

dopo coorte. Dieci unità da otto uomini per ogni centuria, sei centurie per ogni coorte, a parte la Prima coorte, l'élite della legione, che era composta da ottocento uomini: le truppe d'assalto che dovevano intervenire dove c'era il pericolo maggiore e la battaglia più cruenta. Migliaia di uomini, forse addirittura diecimila. Marciavano verso sud, e da quanto Valerio riusciva a vedere, riempivano la strada a perdita d'occhio. I loro respiri creavano vapore a contatto con l'aria fredda e le loro corazze brillavano alla luce del sole dando l'impressione di guardare un fiume di soldati scintillante; un fiume implacabile, assolutamente disciplinato. Ogni unità aveva al seguito il proprio carriaggio, il cibo e le armi pesanti senza i quali nessuna legione poteva operare.

«Ho visto due aquile», disse Serpenzio. «Ma solo una quindicina di stendardi delle coorti».

«Sì», ne convenne Valerio. «Quindi una legione intera e la metà di un'altra».

«E i loro ausiliari».

Sì, i loro ausiliari, la fanteria e la cavalleria. Erano un'orda, la loro identità era riconoscibile dagli scudi ovali che portavano e dai ranghi meno ordinati. Un piccolo esercito, ma pur sempre un esercito. Questo significava che Vitellio era stato più astuto di quanto non si aspettassero. Aveva diviso l'esercito in due metà che si stavano avvicinando all'Italia come le chele di uno scorpione. Se una delle armate fosse stata bloccata dalle legioni di Otone, l'altra le avrebbe sbaragliate come un pezzo di morbido ferro tra l'incudine e il martello. Doveva tornare indietro e avvertire l'imperatore? La probabilità di aggirare le truppe che avevano appena visto marciare era quasi inesistente. No. La loro unica possibilità era raggiungere Vitellio e persuaderlo in qualche modo a richiamare i suoi segugi.

«Vi ho portato fin qui». Valtir restava lì in piedi con aria incerta, puntando gli occhi su Serpenzio.

«E noi ti ringraziamo per questo», lo assicurò Valerio, ignorando la smorfia di disgusto dell'ispanico. «Abbiamo fatto un patto». Tese la mano all'interno della tunica ed estrasse una piccola borsa. Il celta si accigliò, ma Valerio insistette spingendogliela tra le mani. «Quello che è successo è successo, fa parte del passato. Ci hai guidato dove ci avevi promesso e nel modo più veloce». Il piccolo uomo continuò a esitare.

«Se hai un debito da pagare, pagalo con il tuo silenzio».

Valtir rimase molto offeso. «Valtir è un principe degli orobi, un uomo d'onore». Allungò il braccio verso la cintura e Serpenzio mise mano alla spada, ma il celta estrasse la daga che gli aveva dato Valerio. «Non posso prenderla». Teneva la spada sul palmo della mano.

Valerio continuò a tenere la mano lungo il fianco. «È un peccato sprecare un buon pugnale, ma se non puoi tenerlo, allora lascialo come sacrificio agli dèi della montagna e prega perché il nostro transito sia sicuro e che il ritorno lo sia altrettanto. Ho solo un'altra cosa da chiederti. Quando tornerai a casa, manda un messaggio all'imperatore per fargli sapere quello che hai visto qui».

Valtir lo fissò per un lungo momento, gli occhi stretti indecifrabili. Infine fece un leggero cenno del capo e raggiunse il suo pony. Se ne andò cavalcando senza volgere lo sguardo indietro.

Valerio percepì lo sguardo di Serpenzio su di sé. «Lo so». Sospirò. «Ma è così che funziona».

L'ispanico fece per sputare, poi ci ripensò. «A nord allora?»

«Sì, a nord». Valtir li aveva assicurati che avrebbero solo dovuto seguire il fiume verso nord e che alla fine sarebbero giunti a un insediamento commerciale dove avrebbero trovato un altro fiume molto più grande, che doveva corrispondere alla parte superiore delle acque del Reno. «Ci manterremo sulle sponde del fiume, e ci terremo lontani dalla strada per il momento».

«Procederemo a rilento».

Valerio annuì. «Le cose potrebbero cambiare. Non abbiamo visto nessun convoglio di carri o di muli, in realtà nessun civile, sembrava quasi che la strada fosse interdetta a tutti tranne che al traffico militare. A quanto pare, correremo il rischio di viaggiare col buio, ma preferisco restare al sicuro. Sarebbe inutile aver percorso tutta questa strada per poi finire sulla punta di lancia di un ausiliario ansioso».

«Come ladri nella notte».

Il Romano sorrise. «C'è un altro modo?».

Attesero che la strada si svuotasse: calmarono i cavalli, che erano diventati irrequieti a causa della distanza ravvicinata con i propri simili, cercando di smettere di battere i denti per il freddo che sembrava mangiargli le ossa. La strada si stagliava dritta come l'asta di una lancia



che attraversa le pianure, seguendo il normale corso del fiume. Il fiume, come tutti i fiumi, si snodava senza alcuna ragione particolare, e le sue rive s'intervallavano tra paludi che inghiottivano gli zoccoli e un sottobosco quasi impenetrabile, inframmezzato di tanto in tanto da piacevoli pascoli fertili. Alla fine, il loro procedere si rivelò così penosamente lento che Valerio decise che non c'era alternativa, se non tornare ai campi fangosi che fiancheggiavano la strada, altrimenti non sarebbero mai riusciti a raggiungere la loro destinazione.

Serpenzio grugnò in segno di approvazione. «Ci accamperemo vicino al fiume al tramonto».

Percorsero quanta strada poterono finché ci fu luce, e il sole era già calato quando Valerio guidò la cavalla verso il fiume. Man mano che si avvicinavano, il sottobosco diventava una barriera compatta e cavalcarono contro corrente finché non trovarono uno spazio ragionevolmente asciutto per dormire. L'unico inconveniente era un nauseante odore dolciastro di cui tutta l'aria era piena e che saturava le gole e le narici.

«Per le sacre chiappe di Marte», sputò Serpenzio. Quando si voltò verso Valerio, i suoi occhi erano tetri. «Stanotte non possiamo fare niente».

Il Romano annuì. Entrambi conoscevano bene quell'odore.

Valerio si svegliò prima dell'alba, lieto di non riuscire a ricordare i suoi sogni. Si stiracchiò, facendo una smorfia per il dolore acuto alla spalla e alle costole incrinatesi guarite solo a metà, prima di dirigersi verso il fiume per pisciare tra i cespugli. Ora quell'odore sembrava ancora peggiore che con il buio e dovettero letteralmente sforzarsi per mandare giù la magra colazione che Serpenzio aveva preparato. La luce del giorno rivelò che si erano accampati a sud di una grande ansa del fiume. Cercando di reagire a un invalidante stato di torpore, l'ispanico trovò la forza per controllare la presenza di segni di attività sulla strada. Quando fu certo che fosse sicura, salirono in sella e si diressero verso la fonte del fetore, avvolti da un brutto presentimento per quello che avrebbero trovato.

In un certo senso era una vista piuttosto familiare. Eppure, Valerio sentì la bile salirgli alla gola. I corpi bianchissimi coprivano a tappeto la superficie di un grande gorgo che il fiume aveva scavato dalla riva, e galleggiavano oscenamente in una schiuma verdognola. Dovevano

essere morti solo da pochi giorni, ma già i gas interni si erano espansi facendo gonfiare i corpi mentre quelli che galleggiavano a faccia in su avevano perso gli occhi e le lingue per le poiane e i corvi tanto affamati da sfidare quella piattaforma instabile.

Serpenzio si avvicinò alla riva e trascinò il cadavere più vicino tirandolo fuori dall'acqua per metà; un gigante dalle spalle larghe con lunghi baffi e dei disgustosi crateri rosa al posto degli occhi.

«Selvaggi. Guerrieri, e sono stati uccisi in combattimento». Indicò una familiare lacerazione frastagliata nella pancia dell'uomo da cui fuoriusciva chiaramente un tratto d'intestino grigio-blu, che serpeggiava sinuosamente nella corrente come un'anguilla grassa. Si accigliò. «Non sono morti nel fiume. Li hanno prima spogliati degli oggetti di valore; armi, gioielli, tutto. Ciò significa che sono stati prima massacrati e poi scaraventati dentro. Perché qualcuno avrebbe dovuto farlo sapendo di dover dipendere dal fiume per rifornirsi d'acqua?»

«Perché stanno lanciando un messaggio». Valerio indicò con un cenno d'assenso i campi vuoti. «Ecco perché in due giorni non abbiamo visto un solo contadino o uno schiavo. Hanno paura ad avvicinarsi al fiume o alla strada, perché è questo che vuole l'uomo al comando di questa parte dell'esercito di Vitellio».

Il giorno successivo trovarono ancora altri messaggi del comandante dell'esercito: cadaveri ovunque nel fiume o disseminati come pesci morti lungo le rive. Ma il peggio doveva ancora arrivare.

Una macchia scura era sospesa su ciò che restava della cittadina degli elvezi; non propriamente del fumo, piuttosto una vibrante atmosfera di catastrofe. Entrarono a cavallo attraverso quello che un tempo doveva essere stato un imponente portale d'ingresso, sperando di trovare qualche bottega sepolta per rifornire le loro scorte ormai scarse. Nel momento in cui percepirono il familiare odore di carne arrostita Valerio si rammaricò della decisione.

«Bastardi». C'era desiderio di uccidere nella voce di Serpenzio mentre conduceva il suo cavallo in quella che un tempo doveva essere stata la piazza principale. Da un lato, nell'angolo tra due case, coaguli di sangue incrostavano per vari centimetri il terreno e l'ispanico sollevò una bambola di legno macchiata che in passato era stato il giocattolo di una bambina. Un esame più ravvicinato mostrò che il lago di sangue era punteggiato da brandelli di carne e matasse di capelli biondi. Un

sandalo formava una piccola isola al centro e una mano minuscola, recisa all'altezza del polso, sembrava cercarvi rifugio. «Bastardi», ripeté il gladiatore, ricordando un altro villaggio messo a fuoco e un altro bambino morto. Si voltò verso Valerio con lo sguardo omicida. «Allora è questa la tua pace Romana?».

Tutti gli edifici erano stati bruciati, ma, già dal primo sguardo, fu chiaro che il lavoro era stato eseguito malamente. Solo osservando attentamente si capiva che i cumuli bruciati non erano travi arse a metà, ma i resti carbonizzati dei precedenti occupanti, accartocciati e anneriti, con i tendini rossi ancora visibili tra le fessure di carne incenerita, i denti sorridenti di un bianco brillante nei crani scuriti, il modo in cui gli dèi mostravano la vera natura della forma umana. Quasi sicuramente vecchi, donne e bambini, ma era impossibile esserne certi.

«Non capisco. Quello che abbiamo visto era un esercito che marciava su Roma. Questa gente non avrebbe mai avuto il coraggio di contrastarli».

«No, ma i loro uomini potrebbero averlo fatto». Valerio deglutì con fatica mentre osservava tutta quella distruzione e quella carneficina ingiustificata. La combinazione di cadaveri in decomposizione e di carne arrostita gli riempiva la gola e gli stringeva lo stomaco. «Questo è un altro dei suoi messaggi. “Chiunque si metterà contro di me, sarà cancellato dalla carta geografica. Uomini, donne e bambini”». Scosse la testa quando gli venne in mente una verità innegabile. «Da un punto di vista strategico, il suo ragionamento è vincente. Non poteva permettersi di lasciarsi un nemico alle calcagna mentre marciava verso sud. Non dispone delle truppe sufficienti per assicurarsi le linee di rifornimento, così usa il terrore. Paolino ha fatto lo stesso in Britannia».

«Un vero bastardo».

«Hai mai conosciuto un generale che non lo fosse?». Serpenzio incrociò i suoi occhi con uno sguardo perplesso e Valerio comprese il perché. Scosse la testa. «Qui c'è qualcosa che non va. Vitellio non avrebbe mai autorizzato tutto questo».

«Una volta ha provato a uccidere anche noi. E il ragazzo», gli ricordò Serpenzio.

«Si trattava di politica».

«Se vuole diventare imperatore succederanno cose molto peggiori prima che per lui si aprano le porte di Roma».

«Non lo so... solo non sembra corretto».

«Suppongo che ci sia soltanto un modo per scoprirlo».

Spinsero i cavalli a nord verso le lontane montagne della Germania, il Reno e Aulo Vitellio Germanico Augusto.

XXXI.

Colonia Agrippina.

«Chiediamo udienza all'imperatore».

Il comandante della guardia fece scorrere uno sguardo cinico sulle figure cenciose che dondolavano stancamente sulla banchina, con le gambe che da una settimana non toccavano più la terraferma. Un uomo più giovane, con i capelli scuri tirati indietro sulla fronte dalla pioggia incessante con indosso, sebbene non fosse un celta, il mantello e le braghe celtiche infradiciati. Un volto di chi conosce la vita, come diceva un vecchio proverbio, abbronzato e determinato, le rughe delle sofferenze incise in profondità, e la pallida ombra di una vecchia cicatrice che scorreva su una guancia. Mercanti, pensò, ma mercanti senza nulla da vendere con le mani nascoste sotto i mantelli. E il suo compagno ancora più equivoco. Lineamenti più familiari con un ghigno più che un sorriso, sempre che non si stesse sbagliando, e lo sguardo famelico e calcolatore che una volta aveva visto in un leopardo in gabbia. Ti avvicini un metro di troppo e ti ritrovi con le budella in grembo e con la testa tra le sue mascelle.

«L'imperatore è un uomo molto impegnato, come sicuramente sapete». Le parole furono pronunciate per liquidarli, ma nel sentirle il cuore di Valerio accelerò. Da quando si erano imbarcati sulla galea sul fiume ad Augusta Raurica era stato tormentato dal terrore che Vitellio avesse già lasciato la Germania per unirsi al suo esercito. Il prefetto della guardia aveva confermato per la prima volta che, almeno, era ancora qui. Tutto ciò che dovevano fare ormai, era raggiungerlo. «Potrebbe volerci una settimana. Potrebbe volerci un mese», continuò l'uomo. «C'è una taverna giù verso il fiume, se non è ancora stata spazzata via. Nel frattempo, fatemi vedere le mani e i vostri documenti».

Eseguirono l'ordine e Valerio percepì quel familiare sibilo nel prendere fiato mentre palesava il pugno di legno di noce. «Almeno assicurami che gli sia riferito il mio nome».

La guardia s'irrigidì per quello che non era realmente un ordine, ma qualcosa che gli somigliava molto. Normalmente avrebbe ricambiato tale insolenza cacciando fuori a calci gli autori di quella richiesta, sbattendo le loro pietose chiappe nel fango, ma quelli non erano tempi normali. In ogni caso, cosa c'era di male?

«Va bene. Il nome?»

«Publio Sulla».

«Publio Sulla?».

Una mano gli strinse la spalla e si rese conto di essersi assopito per due ore in una stanza poco più grande di una cella e, a giudicare dal calore, doveva essersi trovato non lontano dalle fornaci che rifornivano il sistema ipocausto. Aprì gli occhi e si trovò di fronte a un uomo alto e di carnagione scura con i capelli corti e i modi leggermente effeminati. Gli sfuggì dalle labbra uno sbadiglio mezzo soffocato, l'altro uomo si accigliò e ripeté la domanda, senza curarsi di nascondere la propria irritazione.

«Sei Publio Sulla?»

«Publio Sulla è morto tre anni fa in una lurida fortezza della frontiera dacica. Se il nome fosse stato riferito ad Aulo Vitellio Germanico Augusto, lui l'avrebbe saputo». Il leggero tintinnio del metallo sul metallo attirò il suo sguardo verso la porta d'ingresso. Valerio sentì Serpenzio muoversi e allungò una mano per fermarlo, mentre i suoi occhi non abbandonavano la guardia armata che aveva accompagnato il cortigiano che lo aveva svegliato. Lasciò che la sua voce s'indurisse. «Se poi gli avessi comunicato l'altra informazione che il Publio Sulla che gli chiedeva udienza aveva solo una mano, ti avrebbe anche detto che le tue guardie potevano tenere le loro spade nei foderi».

Riconobbe il momento in cui l'ordine velato fu compreso. Gli occhi dell'uomo brillarono con malignità repressa, ma girò i tacchi e uscì dalla stanza. Pochi minuti dopo apparvero due guardie per scortare Valerio, attraverso un labirinto di corridoi, fino a un'enorme stanza dei ricevimenti elegantemente decorata di porpora e oro. Colorate scene di

caccia adornavano il soffitto, con gli dèi vestiti di tuniche che, nascosti dietro nuvole bianche e gonfie, osservavano con cenni d'approvazione le ninfe poco vestite che porgevano le frecce ai cacciatori. Lungo i muri, a intervalli, sulle colonne scanalate si ergevano i busti di marmo dipinti degli antenati di Vitellio, a ognuno dei quali corrispondeva un severo legionario armato fino ai denti con la mano sull'elsa della corta spada. Valerio notò tutto questo un attimo prima che la sua attenzione si focalizzasse sulla figura completamente coperta che oziava su un divano al lato opposto del braciere principale. Un sorriso perplessò attraversò i lineamenti corpulenti di Aulo Vitellio Germanico Augusto, aspirante imperatore di Roma, governatore delle due Germanie e comandante di sette legioni scelte, la cui élite stava al momento convergendo nell'Italia del nord.

Valerio aveva riflettuto molto a lungo sul modo che avrebbe usato per salutare il suo vecchio amico Vitellio che, nemmeno da governatore d'Africa, era mai stato un uomo di troppe cerimonie. Eppure ora chiamava se stesso imperatore, e secondo l'esperienza di Valerio gli imperatori e le loro corti tendevano a essere sensibili al protocollo in modo ossessivo. Vitellio si sarebbe aspettato il rispetto dovuto per il suo nuovo rango, e per i titoli che ne conseguivano. Ma Valerio aveva fatto giuramento a un altro uomo che indossava la porpora ed era venuto fin qui per chiedere a Vitellio di mettere da parte le sue pretese. Alla fine, poggiò il suo pugno di legno sul petto in segno di saluto. «Gaio Valerio Verre al servizio del mio signore Vitellio».

Il sorriso non vacillò, ma Valerio non s'illudeva. Poteva essere un grave errore scambiare il garrulo e irrefrenabile Vitellio che aveva lasciato nella taverna sulla via Salaria per l'uomo che era ora davanti a sé, come lo sarebbe stato confondere un gatto soriano domestico con una tigre in fuga.

«Signore Vitellio? Non Cesare o Augusto?». Valerio cercava una risposta che non fosse interpretata come un'offesa ma Vitellio sventolò una mano grassoccia. «Non ha importanza; dei vecchi amici non devono sentirsi legati da tali formalità. È stato perquisito?». La risposta silente doveva essere stata affermativa. «Bene. Fategli preparare un bagno caldo e trovategli qualcosa da indossare che sia adatto a un cavaliere romano. Ordinate alla cucina di preparare delle pietanze idonee a un piacevole convivio tra vecchi amici». Snocciolò un elenco di pesci esotici, pollame e carne che fece brillare gli occhi di Valerio.

«E il meglio che questa esecrabile cantina abbia da offrire. Niente a che vedere con il tuo aceto da taverna». Valerio provò di nuovo a proseguire con il messaggio di Otone, ma fu fermato da quella mano imperiosa. «Ho molte cose su cui riflettere. Continueremo la nostra discussione al tuo ritorno».

Un'ora dopo quando tornò vide Vitellio che mangiava tanto di quel cibo da sfamare un contubernium di legionari per una settimana. Alla fine, l'altro uomo posò la coscia di maiale arrosto con la quale era impegnato, sospirò, emise un debole rutto e mandò giù mezzo chilo di maiale, o forse di più, con un boccale di vino. Immerse le dita coperte d'unto in una ciotola sorretta da uno schiavo e le asciugò con un morbido panno portato da un secondo. Soddisfatto, per il momento, si voltò infine verso il suo ospite. «Non hai fame, Valerio?»

«L'insicurezza tende ad attenuare l'appetito di un uomo». Valerio lasciò che i suoi occhi scivolassero sulle guardie che avevano sostituito i legionari precedenti lungo i muri. Giovani uomini, con sguardi duri e inflessibili. Lucius, Gavo e... qual era il nome dell'altro uomo, Ottavio?... Sì, Ottavio, e altri tre, tutti in abiti civili, ma armati di tutto punto. I suoi collaboratori più stretti. Uomini dei quali poteva fidarsi ciecamente e che avrebbero mantenuto il riserbo sui suoi ordini. Uomini che avrebbero volentieri liberato il loro signore da un ospite indesiderato, squarciato la pancia, riempita di sassi e gettato nella parte più profonda del Reno. Vitellio vide quello sguardo e rise.

«Se ti volevo morto, pensi che prima ti avrei nutrito?». Valerio ebbe la sensazione che la risposta potesse essere sì. Vitellio l'avrebbe trovato divertente. Una smorfia corrugò i lineamenti rosei dell'imperatore germanico. «La tua presenza qui mi pone un dilemma. Il fatto che tu ti sia presentato come Publio Sulla, che mi rammenta cari ricordi, mi dice che questa non è una visita privata per accettare la mia precedente generosa offerta. Da un lato sono lieto di vedere il mio vecchio amico. Dall'altro, temo che il suo arrivo possa essere in qualche modo inopportuno, forse persino pericoloso». Valerio si lasciò andare a un sorriso ma Vitellio non lo ricambiò. Il governatore della Germania sollevò la carcassa grigliata di un piccolo uccello, la scartò e ne scelse uno più grande, riempiendosi la bocca e masticando vigorosamente con tanto di sgranocchiamento delle ossa. Ingoiò, ruttò e prese un sorso di vino prima di continuare. «Quelle teste di legno della mia guardia personale sono molto abili, ciononostante so bene che qualsiasi cosa

venga detta davanti a loro prima o poi raggiungerà altre orecchie, ma in questo caso, preferirei evitarlo. Sarebbe meglio riuscire ad approfondire i nostri discorsi in un'atmosfera di fiducia reciproca e salutarci da amici». Gli occhi fissi e pallidi diventarono di ghiaccio e fecero il paio con la voce. «Sono consapevole del fatto che Otone ha cercato di mandarmi dei messaggi, ma sono stati intercettati dai generali e questi non hanno voluto infastidirmi con il contenuto. Presumo che tu sia qui a nome dell'uomo che siede sul trono che è mio di diritto?».

Valerio non rispose immediatamente. Le parole di Vitellio avevano acceso un'inattesa fiammella di speranza. Forse aveva respinto con troppa leggerezza i corrieri che non erano riusciti a portare a termine il loro compito, ma rimaneva il problema di chi avesse il comando: l'imperatore, o gli uomini che guidavano le sue armate. C'era poi anche la questione fiducia. Se Vitellio non si fidava della sua guardia, significava che non si fidava completamente dei suoi ufficiali, e di conseguenza di quegli stessi generali che gli nascondevano le informazioni. Inoltre, il fatto che le guardie fossero disposte a spiare l'uomo che avrebbero dovuto proteggere, indicava da parte dei soldati una mancanza di fiducia nei confronti di Vitellio che in teoria li comandava. E per Valerio il dilemma era proprio quello. Anche se fosse riuscito a convincere il suo vecchio amico, quell'uomo aveva davvero il potere di fermare la valanga che aveva messo in atto? Sentiva su di sé lo sguardo sempre più impaziente di Vitellio, ma lo ignorò. Tutto questo era troppo importante perché si accelerassero i tempi. Le legioni della Germania avevano eletto Aulo Vitellio imperatore, ma avevano agito per consenso popolare, o erano state fomentate dai loro ufficiali? Gli tornò in mente l'immagine di un orso incatenato che una volta aveva visto in strada, il suo proprietario lo incoraggiava a ballare a colpi di frusta. Vitellio era l'orso o l'uomo che lo teneva alla catena?

Alla fine, parlò. «Marco Salvio Otone ti manda i suoi saluti. Ha scelto me per inviarti il suo messaggio perché sa della nostra amicizia ed è sicuro che tu non crederai mai che ti consiglierei di agire contro i tuoi interessi».

«Hah», ringhiò Vitellio. «Allora questo è il suo primo errore. Non conosce Gaio Valerio Verre come me. Se hai un difetto, Valerio, è che sei troppo onesto e troppo leale. Agirai nell'interesse di Aulo Vitellio? No, Gaio Valerio Verre agirà nell'interesse di Roma. Perché Gaio Valerio Verre è legato a un'immagine edulcorata di Roma che non ha



nulla a che fare con la realtà che trasuda di fogna, e Aulo Vitellio può bruciare nel punto più profondo del regno di Ade se questo soddisfa le finalità di Roma. Quindi non darmi da mangiare una cipolla dicendomi che è una pesca. Ho assaggiato molte cose nella mia vita per sapere qual è il sapore del letame di bue».

Le parole lo colpirono come uno schiaffo sulla faccia assestato dalle dita ingioiellate di Vitellio. Valerio sentì il sangue fluirgli alle guance mentre sentiva una scarica di rabbia che non si sarebbe frenata per la presenza degli uomini armati disposti contro le pareti. «E qual è l'immagine che Aulo Vitellio Germanico Augusto ha di Roma?». Cercò di mantenere inalterato il livello della voce, ma le parole uscirono con la velocità e la velenosità dei pallini di una fionda. «Sono le donne e i bambini, ognuno dei quali è parte dell'Impero, che giacciono in una città messa a ferro e fuoco sul fiume Aar? È stata solo la prima di molte che abbiamo incontrato nelle terre degli elvezi. Mi hai domandato se avevo fame. Avevo fame quando sono arrivato qui, ma non quando ho visto quello che mangiavamo, perché il tuo maiale arrostito mi ha ricordato una bambina che ho scorto neanche una settimana fa distesa tra le rovine della sua casa, insieme alle ossa carbonizzate di sua madre». Faticò a pronunciare le parole mentre la sua testa era piena delle immagini che aveva visto. «Spero che tu abbia gustato il tuo maiale, Aulo. Io ne sarei morto soffocato».

«Nulla di questo è opera mia». L'uomo grasso non reagì alla rabbia nella voce di Valerio. «Avevamo bisogno di provviste. Gli elvezi non le avrebbero fornite. Cecina mi aveva detto che bisognava insegnargli la lezione».

«Si è agito in nome tuo», rispose Valerio, ogni parola lottava per farsi strada attraverso i denti stretti. «Questo è il messaggio di Marco Salvio Otone per te. “Digli che gli darò qualsiasi cosa fuorché il trono. Faccia lui il prezzo. Potrà governare qualsiasi provincia che sceglierà. Condividerò il consolato con lui. Pagherò io i suoi soldati e i generali”. Hai sguinzagliato i lupi del nord, Aulo. Sempre che tu non trovi un modo per richiamarli indietro, quello che è successo agli elvezi succederà ai romani da Augusta Taurinorum fino all'ultima porta di Roma. Qualunque cosa tu abbia sentito di Otone, è un uomo onesto. Sa quello che dice. Ci scommetterei la mia stessa vita». Vide lo sguardo negli occhi di Vitellio mentre pronunciava l'ultima frase e capì, come se ci potesse essere qualche dubbio, che era proprio quello che aveva

appena fatto.

«Ci devo pensare. Qui ci sono altri fattori dei quali non sei a conoscenza. Ci sono altre vite in gioco. Anche se io fossi intenzionato a rinunciare al mio diritto di governare Roma, cosa che non è, pensi che potrei richiamare indietro le legioni con uno schiocco di dita? Quegli uomini hanno proclamato Aulo Vitellio imperatore e Aulo Vitellio a sua volta si è impegnato con loro. Che razza di debole sciocco potrei sembrare se titubassi alla prima occasione? La Britannia e la Gallia hanno candidato me. Cecina e Valente sono a metà strada da Roma con circa cinquantamila uomini e molto presto io mi unirò a loro. Non c'è nulla che ci possa fermare tranne un manipolo di ausiliari. Dove sono le legioni di Otone? Lui ha solo la sua guardia di palazzo, i pretoriani, di cui ha comprato la lealtà, e la plebaglia...».

Nonostante la risolutezza delle sue parole, Vitellio sembrava un uomo che cercava di persuadere non la persona che aveva di fronte ma se stesso, e Valerio in qualche modo trovò il coraggio di interromperlo. «Lui è stato proclamato imperatore dal Senato e dal popolo di Roma», disse.

«Ha ucciso un vecchio e gli ha rubato la porpora per tenersela». La voce di Vitellio si inasprì di nuovo. «Basterebbe solo questo a condannarlo. Il Senato lo ha supportato perché poteva solo sostenerlo o morire. Il popolo? Che ne sa il popolo? Tutto quello che gli interessa, è la pancia. Otone non è degno del trono di Roma».

Le ultime parole furono quasi un ringhio e Valerio colse l'atteggiamento dell'altro. «Eppure siede sul trono di Roma e tu no. Se Aulo Vitellio Germanico Augusto vuole la porpora dovrà passare sui corpi di centinaia di migliaia di innocenti per averla. Riuscirai a sopportarlo, Aulo? Riuscirà quest'uomo a rinunciare alla sua fortuna per dare da mangiare alle sue province africane usando i bambini morti come trampolino di lancio per il Palatium? Se può farlo, non è più l'uomo che ho considerato un amico».

Valerio si ritrovò in piedi, sentendo il petto ansimare come se fosse appena sopravvissuto a una battaglia. Le guardie del corpo di Vitellio lo circondarono con le spade sguainate e uno sguardo selvaggio negli occhi. L'imperatore germanico si chinò in avanti nella sua poltrona come un uomo in attesa della scure del boia. Per un attimo, il destino di Valerio restò in bilico sul filo della lama del gladio, ma prima di essere

colpito Vitellio si alzò e sventolò la mano, allontanando i suoi uomini.

«Basta, per ora». La sua voce sbottò come uno stanco gracidio e scosse la testa come se qualcosa gli si fosse lacerato dentro. «Parleremo ancora domani».

Valerio esitò, sul punto di... no, non avrebbe chiesto scusa. Comparvero due legionari e non fece resistenza quando lo condussero fuori. Erano quasi sulla porta quando Vitellio li fermò.

«Hai messo alla prova la mia amicizia, la mia pazienza e la mia ospitalità, Gaio Valerio Verre. Stanotte, mentre rifletti sui sogni ridicoli di un vecchio ingordo stupido, ti chiedo solo di ricordare questo. La sua unica ambizione è la tua stessa ambizione: creare una Roma migliore. E se avesse avuto la tua sicurezza, avrebbe già indossato la porpora, senza preoccuparsi di quanti innocenti sarebbero serviti per arrivarci».

Quando fu scortato di nuovo nella stanza che divideva con Serpenzio, Valerio sentì come se una freccia gli avesse trafitto il cuore.

## XXXII.

«Lo farà?». Serpenzio era sdraiato sul suo letto nelle stanze degli ospiti del governatore con le mani incrociate dietro la testa rasata.

«Se fosse un uomo libero, il suo istinto gli direbbe di raggiungere una sorta di accordo con Otone, ma...». Valerio sospirò, esausto per il confronto della sera precedente. «È come l'auriga di una biga in fuga. Ha il pugno sulle redini, ma da molto tempo ha perso il controllo del proprio destino. I cavalli che guida prendono le decisioni mentre tutto ciò che lui può fare è aspettare e pregare che l'esito non gli sia fatale».

L'ispanico grugnì a mo' di conferma. «Nelle cucine lo chiamano l'imperatore della tavola, perché l'unica decisione importante che prende è cosa dovrà mangiare un determinato giorno. Il vero potere ce l'ha Valente. Due mesi fa, durante la questione di Vindice, ha cercato di costringere Virginio Rufo a rivendicare il suo diritto al trono, ma Rufo sapeva che questo poteva rappresentare la sua condanna a morte. Quando Galba ha nominato Vitellio governatore della Germania inferiore, Valente deve aver intuito che gli stavano fornendo un toro con un anello al naso».

«Sei stato impegnato».

Serpenzio sorrise. «Fino ad ora, sono un ospite d'onore. Sono stato nutrito e intrattenuto e una bella schiava procace proveniente dall'altro lato del fiume mi ha riempito d'informazioni in un modo che non ho affatto disdegnato. Sembrava compiaciuta di quello che le ho dato, anche se non erano informazioni, e in cambio mi ha detto com'è la situazione». Sorrise al ricordo. «Valente ha persuaso le legioni a nord del fiume a proclamare Vitellio imperatore e il governatore non ha avuto via d'uscita. Il modo in cui me l'ha raccontato, somigliava a una di quelle torte che ti sventolano un velo profumato sulla faccia. In men che non si dica, ti ritrovi sdraiato sulla schiena e la tua borsa non è più dove pensavi che fosse».

Valerio si alzò e si lavò il viso con l'acqua di un catino vicino alla finestra con vista sul cortile, pattugliato dalla guardia personale di Vitellio. «Allora, la risposta alla tua domanda è no. Non accetterò l'offerta di Otone, perché non può. Valente e Cecina sono gli uomini che gestiscono tutto e Valente non si fermerà finché non avrà in mano il sigillo di prefetto del pretorio, che in pratica significherà mettere le mani intorno al collo di Vitellio».

«A questo punto come la mettiamo?». L'ispanico tirò indietro la tenda per controllare che nessuno ascoltasse fuori della porta. «Se qui non riusciamo a concludere niente di buono, dobbiamo andarcene finché siamo ancora in tempo. La mia piccola pollastrella prosperosa mi ha indicato un passaggio per arrivare agli alloggi degli schiavi e ho sentito che a nessun soldato del Reno piace il modo in cui stanno andando le cose».

Un sorriso stanco attraversò i lineamenti deturpati di Valerio. «Tu puoi andare con la mia benedizione, ma questo è un gioco di potere; il tipo di gioco che ero solito giocare nella campagna con Corbulo. Otone ha già pochissimi pezzi sulla scacchiera e sarebbe contro il mio giuramento privarlo anche solo di uno. Credo che qui ci sia ancora qualcosa di buono da portare a compimento. Che cosa dicevi a proposito dei soldati?».

Serpenzio lo guardò in malo modo, disgustato che Valerio potesse anche solo pensare che lui lo abbandonasse. «Circa due dozzine di uomini e quattro centurioni della Ventiduesima a Mogontiacum si sono opposti quando quel poppante di Cecina ha ordinato loro di abbattere le statue di Galba. Sono stati messi in catene e la voce che gira è che i loro

compagni di tenda non sono molto contenti».

Valerio annuì pensieroso. «Sarebbe utile sapere...».

Sulla porta apparve il volto di un servo. «Gaio Valerio Verre, l'imperatore desidera che tu lo raggiunga per fare colazione».

Vitellio era nella stessa stanza dove si erano incontrati la sera precedente, stava già banchettando con frutta e carni assortite e versando da un'ampia ciotola qualche cucchiaino di zuppa al miele. Aveva gli occhi gonfi, ma non era chiaro se a causa del vino bevuto o per la mancanza di sonno. Alzò lo sguardo quando Valerio entrò.

«Ti chiedo scusa, Valerio, ma ritengo che pensare faccia bene all'appetito». Agitò la mano con le dita inanellate invitandolo a iniziare e tornò a dedicarsi al suo piatto. Valerio prese il cibo, sapendo che doveva mangiare di più - chi poteva sapere come sarebbe finita quella giornata? - ma il suo stomaco si stava contorcendo come nei momenti che precedono un attacco. Quando Vitellio ebbe finito, gli schiavi addetti al servizio della casa sparecchiarono le ciotole dal tavolo.

Nel lungo silenzio che seguì, l'imperatore germanico, mentre osservava Valerio con minacciosi occhi grigi che non lasciavano trapelare alcuna traccia dei suoi pensieri, giocherellò con un grande anello che adornava il dito medio della sua mano destra. Infine, sospirò e scosse la testa.

«Mi hai causato un sacco di problemi, Gaio Valerio Verre».

«Solo perché intendevo proteggerti da altri, ben peggiori».

Vitellio annuì lentamente, le guance traballavano al ritmo dei suoi movimenti. «Mi scuso per le parole dure di ieri. Significa molto per la nostra amicizia che tu e il tuo lupo ispanico siate stati disponibili a venire qui, anche se la vostra missione aveva un obiettivo sbagliato». Valerio iniziò a protestare, ma l'altro uomo sollevò una mano. «Ascoltami prima di dire ciò che devi. Ieri sera ho accennato al fatto che ci sono altre vite in gioco, e questo è vero. Ho dato inizio agli eventi... no, siamo del tutto sinceri... sono stati gli dèi a dare inizio agli eventi, e io ne sono stato messo al centro, senza averne il vero potere ma solo un controllo limitato. Avevi ragione a venirmi a dire che cosa è accaduto in nome mio. È un imperatore indegno colui che inizia il suo regno con massacri e rapine, e farò tutto ciò che posso per fare

ammenda per quello che è accaduto e assicurare che questi eventi non si verificano di nuovo». Vitellio si interruppe e Valerio si accorse di una punta di rammarico in quegli occhi profondi. Si ricordò di una volta in Africa quando quello stesso uomo aveva pianto sui corpi dei bambini che morivano per la fame e si chiese come potesse essere arrivato a tanto. Vitellio fece un cenno d'assenso, come se anche lui stesse ricordando quei tempi, ma entrambi sapevano che ormai non si poteva più tornare indietro.

«Le condizioni di Marco Salvio Otone sono generose, e tu puoi ringraziarlo da parte mia. Ora ho anch'io un messaggio per lui, ma prima devo spiegare a un vecchio amico perché non posso accettarle. Ieri abbiamo parlato di onestà e lealtà. Molti uomini guardando Aulo Vitellio vedono soltanto un uomo grasso la cui unica ambizione è diventare ancora più grasso. Quando guarderanno Aulo Vitellio Germanico Augusto, imperatore di Roma, vedranno un uomo grasso la cui unica ambizione è diventare ricco. Ma tu sai che non è così, Valerio. Quando ho detto che le nostre ambizioni per Roma erano uguali, dichiaravo il vero, una Roma forte, una Roma prospera, una Roma non contaminata dal fango della corruzione». Un'ombra velò i suoi occhi e Valerio capì che stava pensando ai suoi due luogotenenti, ma quell'ombra sparì in fretta. «Spero e prego che tu veda il tuo stesso onore e lealtà specchiarsi nell'uomo grasso che è davanti a te». Le sue labbra si aprirono in un triste, mezzo sorriso. «Vedi, l'emozione mi rende poetico. Seneca non avrebbe mai approvato. Comunque», mise in piedi la sua enorme mole. «Resisterò. Sono in debito con gli uomini che mi hanno proclamato imperatore sul campo, fuori Mogontiacum. Gli stessi uomini che ora marciano su Roma in mio nome. Riconoscendone i meriti, non li abbandonerò mai. Non c'è mai stata l'eventualità che io tornassi sui miei passi, anche se potevo farlo. Spero che tu ora comprenda tutto questo».

Valerio annuì, incapace di parlare per quell'uovo di anatra che sembrava essersi incastrato in gola. Vitellio andò ciondolando verso un piccolo mobile appoggiato al muro e si fermò in modo maldestro per aprirlo; alla vista del lucido contenitore di palissandro, Valerio ebbe un tuffo al cuore. Vitellio sorrise nel vedere la reazione del suo ospite. «Sì, la spada del Divino Cesare. Una spada incontaminata e senza macchia. Se vuoi, un simbolo della Roma che entrambi vogliamo vedere. Entro un mese arriveranno dalla Britannia cinque coorti della Ventesima

Valeria Victrix per unirsi a me. Una delle legioni più temute da Roma, spero tu sia d'accordo». Ovviamente Valerio concordava; come avrebbe potuto non farlo? Aveva servito nella Ventesima come tribuno imberbe. Erano stati gli uomini della Ventesima che avevano dato forma ai cunei spaventosi che avevano distrutto la gran parte dell'esercito di Budicca, e sempre gli uomini della Ventesima quelli che avevano guidato il massacro che ne era seguito. La loro reputazione era meritata, e Valerio li aveva visti guadagnarsela al fianco di Svetonio Paolino. Non si rese conto che Vitellio stava ancora parlando finché non gli sentì pronunciare il proprio nome. Alzò gli occhi per trovare lo sguardo dell'uomo su di sé e la sua mano sull'elsa della spada di Giulio Cesare.

«Ho detto che, purtroppo, la lealtà del comandante della Ventesima è meno certa di quella dei suoi uomini. Ha deciso di restare a Deva in attesa degli eventi. Poiché tali eventi rischiano di essere fatali alla sua carriera, la Ventesima avrà immediatamente bisogno di un nuovo legato. Per guidarli, non riesco a pensare a un uomo migliore di Gaio Valerio Verre, eroe di Roma». Per un attimo a Valerio sembrò che un tuono gli riempisse la testa. Vide un'aquila che scintillava con orgoglio su una fila di lucidi elmi. La sua aquila. Gloria e fama attendevano l'uomo che avrebbe guidato la Ventesima. Quest'ultima era già un formidabile strumento di guerra; uno strumento che poteva diventare ancora più grande nelle sue mani. Un gladio nel cuore dei nemici di Roma. Il suo scudo contro quelli che volevano danneggiarla. La punta di lancia della sua potenza militare.

«Non posso». Le parole quasi gli si bloccarono in gola, ma andavano dette.

Vitellio continuò come se non fossero state pronunciate. «Non devi fare altro che mettere la tua mano sulla mia e fare un giuramento ad Aulo Vitellio Germanico Augusto».

Valerio guardò le dita paffute sull'elsa ingioiellata e ricordò la mano di un altro uomo su un'altra spada. Quell'uomo era morto perché aveva rifiutato di far ricadere tutto questo su Roma e se fosse stato ancora vivo, Aulo Vitellio non avrebbe mai osato sollevare la spada contro il suo imperatore. Un Corbulo non può permettersi il lusso di scegliere... ha un solo dovere.

«Non posso», ripeté. Lo disse con rammarico, quasi con dispiacere, ma nella voce dell'uomo più giovane c'era anche una sicurezza

selvaggia che fece sbattere le palpebre a Vitellio. «Ho già prestato il mio giuramento a un imperatore. Finché lui vivrà, lo rispetterò».

Gli occhi di Vitellio si socchiusero e in quel preciso istante Valerio credette di avvertire una parte di quel ferro sguainato nelle profondità più nascoste, ma la sensazione sparì prima di poterne essere certo. Un'espressione di doloroso rammarico distorse i lineamenti dell'imperatore germanico che allontanò la mano dalla spada di Cesare.

«Peccato». Sospirò. «Con te al mio fianco sarebbe stato tutto diverso».

Non fu facile assistere a quella delusione e per la prima volta Valerio si rese conto di quanto Vitellio avesse contato sulla propria proposta. Con un vero soldato come Valerio al suo fianco, avrebbe potuto sciogliere le catene forgiate da Valente e Cecina. Con un alleato di cui fidarsi e una legione nelle mani di una persona abile, avrebbe avuto la forza di governare Roma come doveva essere governata. Valerio si sentiva come un uomo legato tra due cavalli, frustati in direzioni opposte. Aveva scelto il suo orgoglio e il suo onore a discapito del suo dovere verso Roma? Aveva prestato giuramento a un uomo che aveva preso Roma con la forza; un uomo così abietto da aver permesso che sua moglie fosse usata da Nerone per assicurare la propria ascesa politica. Quell'uomo era degno di essere imperatore? Sentì gli occhi di Vitellio su di sé. Tutto quello che doveva fare, era mettere la mano sulla spada e ripetere quelle parole e avrebbe avuto la sua legione. Il periodo trascorso insieme in Africa gli aveva dato la prova che Vitellio era un ottimo amministratore e un brav'uomo. Con il giusto supporto, poteva essere un buon imperatore. La sua mano si avvicinò al cerchio d'oro sull'impugnatura della spada. Ma non riuscì a liberarsi dello sguardo di disapprovazione di Corbulo e in quel momento furono le parole di Otone a risuonargli nella testa. Un uomo onesto, che è talvolta troppo onesto per il suo stesso bene. Un uomo la cui lealtà al proprio imperatore non è in discussione.

No.

Si alzò in piedi. «Mi dispiace».

Vitellio si sbarazzò del suo disappunto con una stretta di spalle e lo sostituì con una maschera di giovialità. «Molto bene». Annuì. «È un tuo diritto. Provvederò affinché tu e il tuo servo abbiate dei cavalli e un lasciapassare che ti consentirà di attraversare i miei eserciti senza



impedimenti. Ti ho detto che avevo un messaggio per Otone, e tu puoi essermi d'aiuto consegnandoglielo. Digli che con rammarico devo declinare la sua offerta, ma che gliene farò io una. C'è un solo legittimo imperatore di Roma. Se rinuncia al suo diritto sulla porpora, abbandona il comando della guardia pretoriana e rimette le chiavi dello Stato ai delegati di Aulo Vitellio Germanico Augusto, potrà ritirarsi in Sardegna e vivere il resto della sua vita in assoluta tranquillità». Allungò il braccio sul tavolo e in un impeto di puro affetto prese la mano sinistra di Valerio tra le sue. «Devo chiederti di andartene senza indugio, Valerio, perché appena si saprà che sei stato qui entrambi potremmo trovarci in pericolo. Dobbiamo salutarci adesso, ma ricorda quanto sto per dirti. Qualsiasi cosa sia successa, e qualsiasi altra dovesse accadere, non pregiudicherà il nostro rapporto. Potrai sempre considerare Aulo Vitellio un amico».

Le parole, così inaspettate e così gradite, fecero crescere qualcosa nel petto di Valerio. Si erse in tutta la sua imponenza e batté il pugno sinistro sul cuore, un saluto consono a un imperatore di Roma. Mentre usciva dalla stanza, provò un impeto di pietà per il suo vecchio amico e si chiese se l'avrebbe mai più visto vivo.

Se fosse rimasto, avrebbe visto Vitellio che agitava un campanellino per convocare Asiatico. Nell'attesa, sollevò il gladio decorato. Il Divino Cesare non si era mai sottratto a decisioni difficili. Il trascinarsi di piedi annunciò l'arrivo dello schiavo ma Vitellio non si voltò per guardarlo.

«Mandami Claudio Vittore».

XXXIII.

Roma.

Marco Salvio Otone percorreva l'ampia terrazza della grande Casa d'oro che Nerone aveva costruito per assicurarsi che il proprio nome sarebbe stato per sempre collegato al più grande dei suoi divini fondatori. A differenza dell'ultimo imperatore Galba, Otone non aveva alcuna riserva a vivere in mezzo agli ornamenti sfarzosi recuperati ai quattro angoli dell'Impero dall'uomo che lo aveva mandato in esilio. La

terrazza si affacciava su un bellissimo parco, dove cervi e antilopi si aggiravano nei pressi di uno scintillante lago. Osservò gli animali per un po', finché non gli fu più possibile rimandare la decisione. Ritornando alla scrivania, prese in mano la lettera e la lesse per la quarta volta. Otone sapeva di non avere scelta. Il clamore per la morte dell'uomo era cresciuto in modo irrefrenabile e, anche se Gaio Valerio Verre aveva raccomandato clemenza, ormai non era più nella posizione di sfidare la folla. Fece un cenno d'assenso e il suo segretario lasciò colare della cera calda su un angolo della pergamena. Con fare riluttante, la firmò con il suo sigillo e la porse all'uomo.

«Controlla che la consegna sia immediata. Avvisa il messaggero che per rimandare l'inevitabile, ci proverà con corruzione, lusinghe e qualsiasi altro mezzo possibile, ma deve essere informato che non c'è modo di scappare al suo dovere». “Questa è la fine di Ofonio Tigellino, e un decennio di terrore diventa una mera storia per spaventare i bambini nei loro letti”, pensò.

In realtà, Tigellino era solo una distrazione. Però c'erano così tante distrazioni a distoglierlo dal suo dovere, che ogni volta che si fermava per analizzarle gli montava una forte agitazione. Nonostante un'intera vita dedicata al *cursus honorum*, l'ordinata progressione che aveva guidato il giovane romano attraverso le colline della burocrazia e della disciplina per prepararlo a governare, alla fine si era ritrovato malpreparato ad affrontare la montagna di dettagli che sembravano concepiti per fare a pezzi un imperatore. Prima c'era stato il problema dei pretoriani, che lo avevano investito di quella carica in preda a un impeto di entusiasmo e - non si poteva negare - di sangue. Lui aveva fatto la consueta donazione che fa un imperatore di nuova carica, sufficiente a soddisfarli e far dimenticare loro l'assurda tangente che Ninfidio aveva promesso in nome di Galba. Poi c'era stata la nomina dei nuovi prefetti per sostituire quelli morti con Galba. Aveva promesso che avrebbero potuto eleggere i loro candidati, ma per una subdola diplomazia e alcune discutibili mosse di Onomasto, era riuscito a far candidare i suoi protetti Firmo e Proculo. Eppure c'era stato qualche altro malinteso che li aveva portati a scatenarsi contro il Senato, minacciando di massacrare l'intera assemblea dopo la diffusione di alcune indiscrezioni secondo cui lui era stato trattenuto contro la sua volontà. Alla fine si era risolto tutto, ma c'era voluto del tempo che non poteva permettersi, oltre ad aver minato la fiducia dei senatori nella sua

capacità di comandare la guardia. Il dito accusatore puntava dritto contro il prefetto di Roma. Se Otone fosse stato più forte, avrebbe potuto agire ma, come Galba, non poteva permettersi di alienarsi le simpatie di Vespasiano in Giudea, così il fratello del generale Flavio Sabino avrebbe continuato ad avere il ruolo che già deteneva sotto Nerone.

Il pensiero di Sabino gli provocò una smorfia e sollecitò un documento arrivato il giorno precedente. Il prefetto chiedeva l'arresto di Gaio Valerio Verre con l'accusa di omicidio. Qualche storia su un giovane congiunto, quell'inutile ragazzo Domiziano assalito, e una delle sue guardie del corpo uccise. Con Valerio fuori città, Otone si poteva permettere di accantonare il problema, ma prima o poi avrebbe dovuto affrontarlo. Gli occhi scuri e i lineamenti sfigurati si trasformarono in una visione. Un uomo abile in qualsiasi situazione che richiedesse violenza o astuzia, ma con un'intelligenza così acuta che lo rendeva doppiamente utile. L'enorme senso dell'onore di Valerio lo rendeva prevedibile, ma in qualche modo riusciva sempre a superare il proprio limite e a portare a termine il suo compito. Ebbene utile o no, sarebbe venuto il momento in cui Gaio Valerio Verre sarebbe stato sacrificato sull'altare dell'interesse politico.

Prese un altro resoconto e un gemito involontario gli sfuggì dalle labbra. Il flusso d'acqua del Tevere aveva inondato migliaia di proprietà lungo la riva del fiume, annegando dozzine di persone e lasciandone molte centinaia senza tetto. Cosa ancora peggiore, aveva demolito i granai e i depositi pieni zeppi di cereali necessari a rifornire Roma durante l'inverno e ad approvvigionare le truppe che inevitabilmente sarebbero state inviate sul campo di battaglia in primavera. La maggior parte era andata perduta, e la carenza di pane avrebbe portato il popolo nelle strade: non se lo poteva permettere. Non c'era alcuna possibilità di rimpiazzare i rifornimenti in poco tempo, ma allora, doveva incrementare i sussidi per placare i poveri, oppure usare il denaro per assicurare i rifornimenti al suo esercito? Il pensiero di una grande ombra che stava per riversarsi dal nord gli diede la risposta. Chiuse gli occhi. Aveva bisogno di altre truppe.

«Manca un'ora alla parata, Cesare».

«Molto bene. Convocate i miei consiglieri militari e mio fratello Lucio».

Quando Galba e la sua cricca se n'erano sbarazzati, sarebbe dovuta finire lì. Niente più spargimenti di sangue e si sarebbe tornati alla normalità. Ma non aveva fatto i conti con l'incredibile ambizione di Aulo Vitellio e la sua influenza sulle legioni germaniche. Galba aveva designato Vitellio alla Germania inferiore perché era inoffensivo e poteva contare sul fatto che rimanesse tale. Tutto ciò che Otone sapeva su quell'uomo, confermava la valutazione del suo predecessore. Non aveva mai incontrato un candidato alla rivolta più pigro o più improbabile. Otone non voleva la guerra, avrebbe fatto qualsiasi cosa per evitarla. Eppure gli eserciti di Vitellio stavano marciando su Roma e lui doveva mettere insieme una forza capace di sconfiggerli. Valerio non era la sua unica arma diplomatica, ma dal tono sempre più bellicoso che emergeva dal campo di Vitellio era evidente che l'attività diplomatica non stava funzionando. Pochi giorni prima, le sue spie avevano intercettato un paio di assassini che avevano ammesso sotto tortura di essere stati inviati da Colonia Agrippina. Purtroppo, aveva perso l'opportunità di rispondere con la stessa moneta. Tuttora, Valerio poteva essere disposto a brandire la spada. Certo, il nobiluomo con una sola mano era troppo rispettabile per questo, ma Otone era fin troppo umano da pentirsi di non aver incoraggiato il suo liberto ispanico dall'aspetto omicida a fare il lavoro se si fosse presentata l'occasione. Comunque, ciò che era stato fatto non poteva essere cancellato.

Marco Salvio Otone riconosceva che la vanità era sempre stata uno dei suoi difetti, ma la vanità personale era una cosa, quella politica, certamente tutta un'altra storia. Proprio la vanità politica aveva ucciso Galba, come se avesse impugnato la lama che gli aveva tagliato la testa. La vanità politica l'aveva persuaso che ogni idea che gli passava per la testa fosse corretta e ogni sua decisione indiscutibile, nonostante le prove a dimostrazione del contrario. La vanità politica lo aveva portato a ignorare il consiglio di uomini più prudenti e con maggiore esperienza e Otone era deciso a non commettere lo stesso errore.

I tre uomini che il suo attendente aveva accompagnato nella stanza non potevano essere più diversi, eppure ognuno di loro era fondamentale per riuscire a sconfiggere Vitellio. Suo fratello maggiore, Lucio Salvio Otone Tiziano, duro e imperturbabile, aveva la sua solita espressione di cupa determinazione; un uomo di scarsa immaginazione, ma a cui si poteva affidare l'incarico di governare Roma mentre il suo imperatore combatteva i ribelli. Al centro, Gaio Svetonio Paolino,

ormai sulla sessantina, magro come ai tempi degli arresti domiciliari su ordine di Galba, la sua ricompensa per essere diventato console negli ultimi giorni di Nerone. Un impassibile superstite che aveva completamente distrutto la provincia della Britannia per vendicare gli eccessi di Budicca, decaduto a causa del suo eccessivo entusiasmo e poi risorto a nuova luce grazie agli alleati che lo avevano acclamato come il più grande generale della sua epoca. Era quello il comandante supremo di cui ora Otone aveva bisogno, ma la domanda che nell'ora precedente aveva occupato i pensieri dell'imperatore rimaneva irrisolta. Paolino meritava quella fiducia? Ecco perché il terzo uomo era lì. Mario Celso era una delle poche persone a Roma che Marco Salvio Otone considerava un amico. Era stato Celso a consigliarlo durante gli anni difficili e depravati nella corte di Nerone, Celso quello che lo aveva convinto che Poppea doveva essere sacrificata e, infine, Celso l'uomo che aveva persuaso l'imperatore a lasciare in vita Otone, seppure nella sua sgangherata dimora lusitana. Si poteva fidare di Celso ed era il motivo per il quale Celso, che aveva avuto anche il vantaggio di comandare una legione, avrebbe condiviso il controllo dell'esercito che Otone avrebbe portato a nord. Eppure, aveva ancora quella forte agitazione, quanti uomini avrebbero guidato?

«Benvenuti». Accompagnò il trio al tavolo con la carta geografica preparata dai suoi attendenti. «L'ultima posizione delle truppe di Vitellio è quella che vedete». Puntò l'indice ingioiellato sul quadrante superiore sinistro della mappa. «Valente è ancora dall'altro lato delle Alpi occidentali. Cecina non è ancora arrivato a Mediolanum. Le nostre spie riferiscono che Vitellio deve ancora raggiungerli. Gli unici soldati nel nord dell'Italia leali all'usurpatore sono quelli della cavalleria di Tiberio Rubrio. Sappiamo che Rubrio ha costretto almeno quattro città a tributare il loro riconoscimento a Vitellio, ma non ha i numeri per mandare loro una guarnigione».

«A questo punto dobbiamo agire, prima che le truppe abbiano l'opportunità di rinforzare la cavalleria, o, ancora peggio, di coalizzarsi tra loro». La voce di Paolino ricordò a Otone la ruota di un carro che slitta sulla ghiaia, che esprimeva una nota di biasimo di cui non si preoccupò.

«Non ci aspettavamo che marciassero in questo periodo dell'anno». Tiziano arrivò in difesa del fratello.

«Ho già convocato le legioni dei Balcani», ricordò Otone. «L'avamposto della Trentesima Gemina dovrebbe raggiungere l'Italia in poco più di una settimana, e dopo pochi giorni la seguiranno la Settima e la Quattordicesima».

«Diventeremo sempre più forti». Celso sorrise. «Mentre il nemico per provvedere ai rifornimenti si affida a una rete di ufficiali scontenti, l'imperatore ha il supporto dei governatori di Dalmazia, Pannonia, Mesia, Siria, Giudea, Egitto e Africa. Gli eserciti di Vitellio devono sopravvivere con quello che offre la terra, mentre noi possiamo contare su tutte le risorse dell'Impero».

«Ne sono consapevole», grugnò Paolino. Si chinò sulla cartina come un falco che volteggia nel vento. «Ma il fatto incontrovertibile è che il nemico ha già in campo almeno quattro legioni, forse anche sei, mentre noi, secondo i miei calcoli, non ne abbiamo proprio nessuna».

Il volto di Celso diventò paonazzo e Tiziano aprì la bocca per parlare, ma Otone sollevò una mano per farlo tacere.

«Mi congratulo con il console per la sua padronanza in aritmetica ma questa situazione cambierà entro le prossime ore. La guardia pretoriana in questo preciso momento si sta preparando a marciare verso nord. Saranno raggiunti dalla Prima Adiutrix e da ogni unità di cavalleria che sarà disponibile a sud del Po. Intendo farli convergere su...», cercò un punto sulla mappa, «Bedriaco, qui, spazzerà via la cavalleria di Rubrio dalla transpadana, sconfiggerà la prima colonna di ribelli che raggiungeranno il suolo italiano, e poi si girerà e affronterà l'altra, e a quel punto i nostri rinforzi dei Balcani si saranno già uniti a noi».

Sorrise, cercando l'approvazione del generale brizzolato ma Paolino fece solo una smorfia e studiò la mappa ancora più attentamente.

«Un bel piano», disse Celso, che aveva aiutato Otone a delinearlo.

«Non ci sono truppe a sufficienza».

«Generale?».

«Non abbiamo uomini a sufficienza per essere sicuri di sconfiggere gli eserciti di Vitellio». Gli occhi granitici di Paolino si guardarono intorno nella stanza cercando cenni di dissenso. «La guardia pretoriana può anche essere l'élite dell'imperatore, ma sono soldati di guarnigione e avranno bisogno di tempo per temprarsi alle campagne. Gli uomini della Prima Adiutrix neanche quattro mesi fa tiravano i remi e si

arrampicavano sulle corde. Possono essere forti e anche coraggiosi, ma non possono sperare di confrontarsi con nessuna delle legioni che marciano contro di loro. Consiglierei una strategia d'azione, eludendo uno scontro diretto e cercando contemporaneamente di evitare che le colonne di Vitellio si congiungano. Se riuscirò a ottenere almeno questo risultato finché le legioni dei Balcani non saranno sotto il mio comando, avrai la tua vittoria. In ogni caso, abbiamo comunque bisogno di più soldati».

«Le coorti urbane?», suggerì Tiziano nervosamente.

Paolino ringhiò. Li avrebbe guidati lui, indipendentemente da chi fossero. «Abbiamo bisogno di guerrieri».

«Ho richiamato tutti i soldati che c'erano nel sud dell'Italia», sottolineò Otone.

«Non soldati. Guerrieri». Paolino fece un sorriso crudele. «Gladiatori».

«Gladiatori?». Celso non si preoccupò di nascondere la propria derisione.

«Sì, gladiatori. All'interno di questa città hai alcuni tra i guerrieri meglio addestrati di tutto l'Impero. Quanti sono nei ludi, un migliaio? Due? Non sono soldati, ma dei killer e si batteranno se gli darai qualcosa per cui combattere».

«E cosa potrebbe essere?», domandò Tiziano. «Sono stranieri; schiavi, barbari e criminali. A loro non importa chi sieda sul trono di Roma, giacché sono destinati a morire in ogni caso».

«Allora offrighi un destino alternativo», insistette l'altro console.

«Offri loro la vita e la libertà se combatteranno per il legittimo imperatore di Roma».

«È impensabile».

Paolino ignorò l'intervento di Celso e si voltò per guardare Otone. «Se vuoi continuare a indossare la porpora, allora ti consiglio di prepararti a riflettere sull'inimmaginabile».

Otone lo fissò per un lungo momento prima di annuire. «Tiziano, procedi in questo modo. Ogni gladiatore preparato a combattere per il suo imperatore avrà la sua libertà il giorno in cui Vitellio sarà sconfitto e catturato... in più avrà una ricompensa pari alla paga annuale di un legionario». Si volse agli altri due uomini. «Allora siamo d'accordo?»

L'avanguardia marcerà all'alba e io la seguirò con il resto dell'esercito entro i prossimi due giorni. Ma prima...». Onomasto apparve sulla porta portando il mantello dell'imperatore, la porpora imperiale, «devo presenziare un riconoscimento ufficiale».

Il petto di Juva era gonfio mentre aspettava tra i ranghi ammassati della Prima Adiutrix, un *optio* della prima centuria, quinta coorte, comandante in seconda del centurione. Era passata qualche faticosa settimana dal fatidico giorno in cui Otone aveva dato alla legione il suo nome e la sua aquila, il duro addestramento e la feroce disciplina. Giorno dopo giorno avevano marciato e contro marciato, imparato a formare file, colonne e cerchi difensivi, e infine a destreggiarsi nei tre ambiti con la facilità fallace di una vera legione. Solo in quel momento erano stati dotati di armi e corazze. Era stato desiderio della legione che essi portassero la tunica blu che identificava le loro origini nella marina. L'imperatore era stato lieto di approvare, e viste le speciali circostanze della loro formazione, la Prima non fu obbligata a pagare i tradizionali cinque denarii per il costo dell'equipaggiamento. In quel momento, sulla tunica indossavano la lorica segmentata, la corazza di piastre flessibili unite tra loro che proteggeva le spalle e il petto. Trentaquattro placche di ferro a sé stanti che Juva, come qualsiasi altro uomo, aveva scoperto essere molto difficili da mantenere lucide, oliate e prive di ruggine, una cura che occupava ogni momento del poco tempo libero disponibile. Ogni uomo era stato dotato di un nuovo paio di *caligae*, i sandali di cuoio chiodati che consentivano alle legioni di marciare in lungo e in largo per tutto l'Impero. Sulla testa scura Juva indossava il pesante elmo di ottone che era la maledizione del legionario in marcia e la sua salvezza in battaglia. Era uno dei tipi più moderni, con un supporto a croce rinforzato sulle sopracciglia per fermare il colpo diretto di una spada, un'ampia protezione per il collo e paraguance amovibili. Era stato fortunato ad averne uno che calzasse bene e che avesse bisogno di un'imbottitura minima. Dalla cintura che aveva sui fianchi, pendeva il fodero che reggeva il *gladius*, la spada di cinquantacinque centimetri a punta triangolare che rendeva le legioni così letali. Aveva passato innumerevoli ore a perfezionare la tecnica di pugnamento veloce e la brutale estrazione della lama dopo averla ruotata che provocava le terribili ferite tanto temute. In posizione di riposo teneva davanti a sé il suo *scutum*, il grande scudo ricoperto di



cuoio che lo avrebbe protetto in battaglia. Costruito con tre strati di legno di quercia, alto quasi un metro e venti e largo novanta centimetri, era tanto pesante che anche un gigante come Juva inizialmente fece fatica a impugnarlo per tutto il tempo necessario. Eppure ogni uomo si rendeva conto che in battaglia proprio quello poteva fare la differenza tra la vita e la morte. Nessuno protestò quando il centurione, un veterano che si era risentito per essere stato trasferito a “un'inutile gentaglia di marinai”, continuò ora dopo ora a incitarli a ingaggiare scontri tra le unità, o gare individuali dove gli uomini si picchiavano a vicenda con atti di sottomissione sanguinosi e stancanti. Nessun pilum per questa parata, anche se il nubiano si vantava della sua abilità con il pesante giavellotto bilanciato. Un metro e venti centimetri di legno di frassino, ricoperto con circa ottanta di ferro, terminante con una punta a forma piramidale, che lui riusciva a lanciare più lontano e in modo più preciso di qualsiasi altro uomo della legione.

Oggi, alla vigilia della sua prima campagna, la Prima Adiutrix sarebbe stata formalmente riconosciuta. Soltanto la sua altezza e il colore della pelle lo facevano distinguere tra i quasi cinquemila uomini che aspettavano sull'attenti dietro gli stendardi della centuria e della coorte. Raddrizzò le grandi spalle quando Marco Salvio Otone si diresse verso la piattaforma centrale, accompagnato da tre uomini in uniforme militare e da una nuvola di senatori in toga a strisce porpora. Alto e sicuro di sé, Otone aveva tutto l'aspetto di un imperatore mentre prendeva posto di fronte a loro. Era stata una sua decisione quella di onorare la legione più nuova di Roma concedendo formalmente il loro stendardo con l'aquila in una cerimonia pubblica. Migliaia di spettatori si erano radunati intorno al grande quadrato di soldati. Fu a quelle migliaia che parlò, con l'aiuto di alcune dozzine di oratori che Onomasto aveva collocato in modo strategico per diffondere il messaggio a coloro che si trovavano troppo lontano dalla voce del suo signore.

«Soldati di Roma». Le dita di Juva si strinsero sullo scudo e la sua spina dorsale ebbe un brivido quando sentì quelle parole. «Soldati di Roma, domani marcerete verso nord in una campagna a favore dell'anima stessa dell'Impero. Credetemi quando dico che i pensieri di tutti quelli che sono qui marceranno con voi, inclusi quelli del vostro imperatore, che presto seguirà i vostri passi. Io non volevo la guerra; ho fatto di tutto per evitarla. Eppure l'usurpatore ha irrispettosamente

messo da parte qualsiasi offerta di una soluzione pacifica. In questo momento non vi dirò il suo nome, ma voi lo conoscete. È famoso per la sua avidità. È la cupidigia per un potere che non gli appartiene a guidarlo. Quella stessa avidità sarà la sua rovina». L'enfasi che aggiunse all'ultima frase produsse nella folla un boato di applausi e lui lasciò che questi si smorzassero prima di continuare. «I soldati che affronterete devono ancora mettere piede sul territorio d'Italia. Quando lo faranno, voi li sconfiggerete. Sono stati ingannati da parole dolci e false promesse e non sanno per cosa stanno combattendo. Voi state lottando per l'imperatore legittimo, proclamato solennemente dal Senato e dal popolo di Roma. Andrete in battaglia al fianco dell'élite delle legioni dei Balcani, che sono già in marcia per unirsi a voi - la Settima, la Undicesima Claudia, la Tredicesima Gemina e la Quattordicesima Gemina Marzia Victrix -, e anche se non sarete voi a conquistarla, la vittoria sarà comunque assicurata. Perché quando combatteremo, il grande Marte e l'onnipotente Giove, combatteranno con noi. Ho sacrificato un toro bianco in vostro onore e i segni sono propizi. Orfidio Benigno, un soldato di comprovato valore, sarà al vostro comando. Fai un passo avanti, aquilifer, solleva la tua sacra insegna e presta giuramento a nome dei tuoi commilitoni».

Florio, in passato un semplice marinaio, ma ora affascinato dal magnifico equipaggiamento da guerra che caratterizzava il portabandiera della legione, con una grande pelle di leone drappeggiata sulle spalle e sulla schiena, avanzò dai ranghi, imponente e maestoso. Appena si avvicinò alla piattaforma, Otone prese lo stendardo con l'aquila dalle mani del centurione che lo sorreggeva e con Orfidio Benigno al fianco scese per incontrare l'aquilifer.

«Ti affido quest'aquila; sostienila con onore e proteggila con la tua vita. Per Roma».

Le mani di Florio tremarono leggermente mentre riceveva l'asta di legno, ma si placarono non appena le dita impugnarono il legno lucido. I suoi occhi si sollevarono con riverenza verso l'aquila, le ali dorate completamente dischiuse, il grande becco adunco spalancato e gli artigli che ghermivano una verga. Con le lacrime che gli offuscavano la vista, rivolse il volto verso i compagni e la sua voce profonda risuonò in tutta la piazza.

«Nel nome di Giove Optimus Maximus accetto quest'aquila, questo

simbolo sacro della fede del mio imperatore, di tenerla sotto la mia custodia e quella della legione Prima Adiutrix, e mi impegno a nome dei miei compagni a difenderla fino alla nostra ultima freccia e al nostro ultimo respiro, o possa il dio fulminarci. Per Roma!».

Cinquemila gole fecero eco a queste ultime parole come un unico ruggito. Nel silenzio che seguì, Juva sentì un formicolio negli occhi e strinse i denti in modo che nessuno potesse accorgersi della sua debolezza. Era un legionario romano e domani avrebbe marciato per castigare i nemici di Roma.

«Per Roma», sussurrò.

#### XXXIV.

«Due uomini ben montati che seguono un cavallo da soma, proprio come avevi detto, signore».

Claudio Vittore annuì con aria assente e la guida si allontanò verso il percorso fangoso, i suoi occhi perlustravano il terreno per controllare qualsiasi deviazione nelle tracce. Erano passati almeno otto mesi da quando il fratello del batavo era morto per mano di Gaio Valerio Verre ma non era trascorso un giorno senza che lui pensasse al romano con una sola mano e alla vendetta. Ora, finalmente, il fato aveva fatto sì che Vittore avesse quasi il suo nemico in pugno.

Gli uomini che cercava avevano lasciato la strada del fiume non appena si erano allontanati dalla vista del fumo di Colonia. Nel gelido vuoto del suo cuore il batavo riusciva a sentire ogni minima pulsazione del sangue. Aulo Vitellio Germanico Augusto lo aveva avvisato del valore dell'uomo al quale dava la caccia. Nonostante l'autorizzazione del grasso imperatore, Valerio Verre diffidava delle pattuglie che avrebbe incontrato lungo la strada. Ma in fin dei conti non gli importava. La vendetta era la sua.

Ricordò le ultime parole di Vitellio. «È un peccato, è stato un buon amico, ma per il bene dell'Impero deve morire. Fai un lavoro veloce e pulito; se lo merita, almeno questo».

Ma in tutti quei mesi Vitellio non aveva dovuto cercare un corpo in un campo di cadaveri dispersi in Gallia. Claudio Vittore si rivolse ai soldati con il mantello di pelle di lupo del suo distaccamento di

cavalleria. «Prima di catturarli aspetteremo che oltrepassino Mogontiacum. Il servo può morire, ma voglio l'uomo con una sola mano vivo, altrimenti chiunque lo ucciderà finirà nel fuoco al suo posto».

Avvertì la loro paura quando spronò il cavallo con un calcio per farlo muovere, e i trenta uomini seguirono la sua scia mentre lui meditava sulle tante torture che avrebbe inflitto all'uomo che aveva ucciso suo fratello.

«Abbiamo il lasciapassare di Vitellio e l'ordine di cambiare i cavalli nelle sue postazioni sulla strada», precisò Serpenzio. «Non capisco perché ci troviamo di nuovo a strisciare tra i cespugli quando potremmo fare sei miglia in più al giorno».

Valerio non rispose immediatamente. L'ispanico aveva ragione. Avrebbero potuto percorrere la strada in buono stato di manutenzione che seguiva il Reno fino a Augusta Raurica e all'altro lato delle Alpi. Invece, avevano preso il percorso per la bassa pianura fangosa verso ovest, cavalcando attraverso la macchia ed evitando gli appezzamenti di foreste occasionali che costellavano la campagna. Avevano impiegato molto tempo, ma sentiva un prurito dietro al collo e quel prurito non lo aveva mai deluso.

«Posso anche considerare Vitellio un amico». Valerio si accigliò mentre cercava di trasformare i pensieri in parole. «E forse anche lui la pensa così, ma ora è un uomo importante. Governa la metà dell'Impero, e se Otone non otterrà presto i rinforzi, non ci vorrà molto prima che riesca a dominare anche il resto. Ho conosciuto abbastanza uomini importanti per sapere che non vedono il mondo con gli stessi occhi degli altri». Guardò oltre le proprie spalle, ricordando Nerone, solo con i suoi fantasmi in un grande palazzo che aveva costruito perché il mondo lo ricordasse per sempre. «Loro vedono minacce ovunque. Si aggrappano all'istinto di conservazione e lo chiamano dovere. Ordinano la morte di un uomo e la chiamano necessità. Se un amico ostacola le loro ambizioni, non è più un amico. Vitellio è un uomo che ha un modo di parlare rassicurante ma porta con sé la propria ambizione come un legionario porta il suo vessillo. È la sua ambizione che mi fa paura. Una pugnolata alle spalle non è meno letale se accompagnata da parole sussurrate amichevolmente». Serpenzio mormorò la sua approvazione.

«Già». Borbottò. «Non sarebbe la prima volta che prova a darci in pasto ai lupi. Stavo pensando che è strano che non abbia semplicemente chiesto una galea veloce per farci risalire il fiume, visto voleva essere tanto cortese da mandare a Otone il suo messaggio di risposta. Avremmo potuto raggiungere Mogontiacum comodamente in due giorni anziché dormire per tre notti nel fango».

Valerio fece un cenno d'assenso. Aveva avuto lo stesso pensiero. A meno che Vitellio non li avesse fatti seguire, cosa che probabilmente era stata, si sarebbe aspettato che loro si dirigessero a ovest e seguissero la Mosella a sudovest di Confluentes, dove questa s'immetteva nel fiume principale. Invece, Valerio aveva deciso di restare sul Reno e di dirigersi verso sud fino a Cambete. Tuttavia, se Vitellio stava facendo il doppio gioco, per ora non ce n'era traccia. Forse qualcosa sarebbe cambiato con l'oscurità. Si accorse che un uomo più diventa vecchio più si rende conto dei pericoli della vita e più diventa nervoso. Comunque... «Preferisco dormire nel fango per una notte o due che in una fredda tomba per l'eternità e finché non supereremo le legioni di Vitellio e torneremo in Italia dormirò con la spada in mano».

Si accamparono in un bosco umido e tetro tre miglia a ovest di Mogontiacum e Serpenzio eresse una bassa palizzata di cespugli per schermare il bagliore del piccolo fuoco che Valerio aveva predisposto al centro della radura. Quando finirono di mangiare l'ispanico insistette per fare il primo turno di guardia. Valerio si avvolse nella coperta e, dopo una lunga giornata di sella, scivolò in un sonno beato e sognò quelle calde giornate nel possedimento del padre, quando faceva lo spaventapasseri tra i vigneti. Il tranquillo idillio s'interruppe bruscamente e si svegliò in preda a un'esplosione di puro terrore. Era al buio con una mano che gli copriva la bocca e un piede col sandalo ferrato che gli bloccava la lama della spada.

«Lupi», sussurrò Serpenzio. Spostò il suo piede dalla lama. «Ma non di quelli a quattro zampe. Riesco a sentirne l'odore. Ne siamo circondati, forse venti o trenta».

«Banditi?».

Valerio capì che l'ispanico scuoteva la testa e lanciò una maledizione fra sé e sé. Pur essendo due contro molti, li avrebbe affrontati causando tante di quelle vittime da scoraggiare una gang di banditi e dare loro l'opportunità di scappare. Se si fosse trattato invece di un'unità militare,

sarebbero stati armati fino ai denti e abbastanza disciplinati; questo faceva la differenza. Ma se fosse stata una delle pattuglie di Vitellio, perché non si erano avvicinati all'accampamento invece di nascondersi nell'oscurità come assassini? Afferrò il braccio dell'ispanico e lo avvicinò a sé. «Dobbiamo trovare una via d'uscita», sibilò.

Serpenzio lo fissò, il bianco dei suoi occhi luccicava come le lucciole al debole bagliore delle braci morenti. Senza emettere un suono, si abbassò sul terreno umido e strisciò nell'oscurità. Nel frattempo, Valerio si allontanò dall'entrata dirigendosi al recinto improvvisato per preparare i cavalli. Si mosse in silenzio per slegare la soma con la mano sinistra e distribuire tutte le provviste che poteva tra i due cavalli da monta. Era fuori discussione l'idea di portarsi dietro l'animale. Sarebbe stata una cosa veloce, un volare di spade e una folle corsa nelle tenebre rischiando il tutto per tutto. Quando Valerio e la sua pattuglia erano stati intrappolati oltre il Danubio da un'orda di guerrieri daci, quella tattica aveva già funzionato. Se Serpenzio avesse trovato un punto debole nello schieramento dei nemici, avrebbero avuto una possibilità; se così non fosse stato... allora, avrebbero deciso gli dèi.

Mentre si adoperava con le cinghie di pelle, con la coda dell'occhio avvertì un leggerissimo movimento. Un'ombra che non era esattamente un'ombra. Si bloccò, non avendo il coraggio di respirare. Serpenzio? Ma quando i suoi occhi scrutarono meglio, capì che il terreno al di fuori della recinzione era un tappeto vivente. Afferrò le redini del cavallo dell'ispanico avvolgendole intorno al pugno di legno e saltò in sella, sfoderando simultaneamente la spada e spronando la bestia con un calcio nelle costole. Troppo tardi. Gli furono addosso prima che l'animale potesse reagire, arrampicandosi sulla staccionata e ululando per l'esaltazione che ben si adeguava ai mantelli da lupo che indossavano. Sentì delle mani afferrargli le gambe e reagì attaccando un volto rabbioso che precipitò urlando in una pozza di sangue. Ne subentrò un altro e ricevette lo stesso trattamento, ma erano tutti intorno a Valerio e nonostante la spada colpisse veloce, avanzava sempre una nuova minaccia. Da un momento all'altro si aspettava di sentire l'agonizzante morso della lancia o della spada, ma questo non accadde. Il cavallo fece uno scarto e si ritrovò sbalzato via dalla sella, bloccato sul terreno umido, sotto una pioggia di calci e pugni, a cui facevano eco grugniti e urla animaleschi. Delle mani rudi gli bloccavano il braccio armato facendo leva per strappargli la lama dal pugno. «È arrivato il

momento”, pensò. “È la fine”. Invece, un ordine emesso con un suono gutturale fermò l'aggressione e si ritrovò in piedi al centro di un gruppo di facce rabbiose che pretendevano di vendicare col sangue i quattro uomini che giacevano agonizzanti nelle tenebre.

Una figura imponente si stagliò nell'oscurità, il viso nascosto dalla maschera da lupo che gli copriva la testa. Il soldato si piegò verso il fuoco e agitò la cenere scintillante finché il brando che teneva in mano non si coprì di luce. Lo sollevò per illuminare il volto del prigioniero e il bagliore catturò i lineamenti impassibili sotto il cappuccio. Quando Valerio riconobbe il suo aguzzino, il respiro gli si bloccò nel petto. A venti passi di distanza, nascosto tra gli alberi, Serpenzio si gelò quando il ferro arroventato fece luce e vide quel volto sul terreno insanguinato vicino al Rodano. Aveva già ucciso quattro germanici, ma tutto il bosco ne era pieno e sapeva di avere poco tempo. Il suo primo istinto fu l'impulso forsennato di lanciarsi contro i nemici e liberare Valerio oppure morire nel tentativo. Ma questo non avrebbe aiutato il suo amico. Doveva trovare un altro modo. Scivolò all'indietro e arretrò ancora nella macchia dileguandosi mentre i suoi predatori si avvicinavano.

Claudio Vittore fissò Valerio con i suoi occhi chiari e il romano trasalì nel vedere la spietata scintilla di trionfo in quegli abissi che altrimenti sarebbero stati privi di vita. Il batavo lo studiò a lungo, come se cercasse di scoprire cosa si nascondeva sotto la pelle di quel volto deturpato. Allungò una mano e le sue dita accarezzarono delicatamente il pugno di legno scolpito. Valerio involontariamente ebbe un sussulto e sentì la pelle muoversi lentamente su una mano sepolta nella cenere di una stamberga celtica da ben otto anni. La paura creò una sorta di groviglio che gli contorse le viscere risalendo a riempirgli il petto e la gola ma che si sforzò di controllare. Mai come in quel momento gli era servita la sua intelligenza e se avesse permesso allo sgomento di sopraffare la sua mente tutto sarebbe andato perduto. Doveva in qualche modo tirarsi fuori da quella situazione.

«Porto un messaggio di Aulo Vitellio Germanico Augusto a Marco Salvio Otone e chiunque ostacolerà il mio passaggio rischia di sfidare la collera di uno o dell'altro». Pronunciò quelle parole con tutta l'autorevolezza e l'arroganza di cui fu capace, ma il batavo se ne accorse appena. Le sue labbra sottili si contrassero, non proprio un sorriso, piuttosto la consapevolezza che la situazione non fosse priva di

una certa ironia. Senza alcun preavviso, la mano che aveva toccato il pugno di legno salì con un rapido movimento di rovescio che colpì Valerio sulla guancia destra, facendolo barcollare all'indietro e riempiendogli la bocca con il metallico sapore del sangue.

«Tu non porti proprio nulla, romano, e non sei niente. Faresti meglio a considerarti già morto, perché presto desidererai esserlo. Vedo che ti ricordi di me. Che cos'altro ricordi di quel giorno?». La voce era calma e sommessa, quasi seducente, ma aveva un tono pressoché schizofrenico, come se chi parlava fosse sul punto di commettere una terribile violenza o in preda a una follia urlante. «Rispondimi». Alzò ancora la mano e Valerio barcollò per la potenza inferta.

«Ricordo un combattimento. Sono morti degli uomini quando non ce n'era alcun bisogno, non serviva. Se il mio messaggio riesce ad arrivare, si può evitare la guerra. Vuoi essere responsabile per migliaia di morti?». La domanda era rivolta non all'uomo che aveva di fronte, che riteneva capace di massacrare migliaia di persone solo per un capriccio considerandole solo dei polli da sacrificare, ma al gruppo di volti cerei dagli occhi scuri che brillavano come frammenti di quarzo alla luce della torcia.

Gli occhi di Claudio Vittore divennero due fessure. «Io ricordo un ragazzo morente, un figlio e un fratello, un giovane nel fiore della sua virilità, con il corpo dilaniato dalle lame dei mercenari e lasciato senza vita sul campo dai suoi assassini. Questo è quello che so, perché l'ho seppellito con le mie stesse mani».

«Un ufficiale ausiliario mezzosangue morto in un combattimento al quale non avrebbe mai dovuto partecipare. Se tu avessi guidato l'attacco invece di nasconderti tra gli alberi, forse lui sarebbe qui al posto tuo». Valerio rischiò la sfida, pensando che nulla avrebbe potuto peggiorare la situazione. Aveva torto.

Vittore allungò la mano per stringere le dita sulle guance di Valerio, costringendolo a tenere la bocca aperta. «La tua bocca è come una latrina. Pronuncia un'altra parola che non sia una risposta alla mia domanda e ti terrò fermo mentre i miei uomini la riempiranno prima di soffocarti».

Lui impartì un ordine e la gola di Valerio ebbe un conato al pensiero di quello che stava per succedere. Ma i suoi aguzzini lo trascinarono verso un albero, dove gli tolsero i vestiti prima di legarlo nudo al



tronco. Alcuni batavi sparirono nel bosco e sentì il rumore delle asce prima di vederli tornare nella radura, trasportando due lunghi pali e alcuni pezzi di legno verde. Nel frattempo, altri avevano scavato due buche a dieci passi di distanza su ogni lato del fuoco, che ora ardeva superbo, alimentato dai rami della palizzata di fortuna. Valerio guardò con orrore crescente i pali che venivano collocati negli scavi e il terreno tutto intorno riempito e battuto per creare una base solida. Il primo era alto circa centoventi centimetri e aveva un diametro di circa dieci e la sua estremità era stata affilata a formare una punta orribile e irregolare. Il secondo aveva un'altezza e uno spessore doppio rispetto all'altro e i batavi avevano accatastato il legno verde accanto a quest'ultimo. La sua mente si ribellò per quello di cui era testimone e qualcosa gli esplose nello stomaco prima di eruttare dalla gola un fiotto caldo e biancastro.

«Vedo che hai compreso il loro intento». Claudio Vittore annuì. «Bene. Per il momento, ti lascerò pensare a quale fine preferisci fare. Cominceremo appena sarò di ritorno alle prime luci dell'alba. Forse allora ti consentirò di fare la tua scelta. Impalato o arso dal fuoco». Estrasse dalla cintura un coltello ricurvo dall'aspetto minaccioso e Valerio trasalì alla vista della lama scintillante. «Ma prima ci sono delle cose che devi sapere. Tu hai una sola mano che per te deve essere molto preziosa, come lo era mio fratello per me, e per questo motivo te la taglierò personalmente con un'ascia smussata. Sei un uomo orgoglioso, Gaio Valerio Verre, cavaliere di Roma; questo è sotto gli occhi di tutti, ed è per questo motivo che ti priveremo di ciò che è fonte della tua fierezza. Naturalmente lo faremo con accuratezza, assicurandoci che tu viva abbastanza a lungo da sentirne la mancanza». L'importanza di quelle parole fece perdere ogni veemenza al loro bersaglio, incoraggiando un boato d'ilarità da parte dei batavi ma Claudio Vittore continuò con la voce algida, la sua faccia così vicina che a Valerio vennero i conati di vomito per il grado di fetore del suo respiro. «Se sceglierai il palo, ti strapperemo prima la pelle dal corpo, un centimetro alla volta, e poi la bruceremo dinanzi a te. È difficile immaginare il dolore e l'orrore di tutto questo. Persino il solo pensarlo può portare un uomo sull'orlo della follia». Valerio chiuse gli occhi e cercò di non ricordare il decurione ausiliario che due anni prima aveva guidato il drappello dall'altro lato del Danubio e che era stato catturato dai daci. Era stato ridotto un ammasso gemente di sola carne insanguinata che si agitava su un palo esattamente come quello che aveva ora davanti. «Ho

conosciuto un uomo scuoiato che ha resistito per tre giorni sul palo», continuò Claudio. «Forse preferisci il fuoco? Allora il fuoco può essere altrettanto divertente e l'agonia durare ugualmente a lungo. Ti lasceremo la pelle, per la quale all'inizio ci sarai grato, ma quando quella stessa pelle inizierà ad accartocciarsi e si scioglierà col calore, e la carne sottostante inizierà ad arrostitirsi, penserai forse che avresti fatto meglio a scegliere il palo. Non ci sarà nessuna fiamma che ti potrà garantire una fine veloce e indolore, e nessun fumo che ti soffocherà. Nessuno scampo. Perché questo è il fuoco lento. Il fuoco che inizia dai piedi e sale su tutto il corpo, un centimetro alla volta, controllato da uomini che sanno come farlo durare. Ovviamente, impazzirai quando sentirai la carne cadere dal tuo corpo e i tuoi organi interni cominceranno a cuocersi, ma sarai ancora cosciente quando il tuo cuore esploderà e finalmente le tue sofferenze avranno fine». Afferrò il volto di Valerio con la mano destra e lo guardò direttamente negli occhi. Il romano ebbe l'impressione di guardare dentro una fornace. «Se ne avessi il potere, ti darei almeno un centinaio di queste morti». Il batavo notò il luccichio dorato sul collo del romano e le sue dita si strinsero sull'amuleto a forma di verro che gli aveva dato sua sorella. «Non avrai più bisogno di questo», disse, e sollevò il coltello per tagliare il sottile laccio di pelle che lo teneva.

Per un attimo la paura fu sostituita dalla furia, ma appena Valerio inveì Vittore chiamò il suo cavallo. «Adesso vado a prendere mio padre, che sarà lieto di godersi la tua fine, e le mie sorelle e la moglie di mio fratello, che potranno fare quello che vogliono per migliorare ancora la tua agonia». Esitò e il suo sguardo trasalì alla vista della mano di legno sul braccio destro di Valerio. «Forse dovremmo cominciare ora?». Segò le cinghie che tenevano bloccato il moncone di cuoio e lo liberò. Non appena se ne trovò privo, il romano lottò per liberarsi dalle catene e Claudio Vittore abbozzò quello che somigliava a un sorriso. Continuando a guardare Valerio negli occhi, gettò il pugno di legno nel fuoco e lo spinse tra le fiamme, il cuoio bruciò e si carbonizzò prima di incendiarsi mentre il legno si anneriva divorato da quell'ardente cuore dorato. Valerio sentì il lungo grido di angoscia strapparsi dalla sua gola e avvertì una violazione che andava ben oltre la perdita della mano.

E questo era solo l'inizio.

## XXXV.

Valerio lottò per aggrapparsi a un sottile filo di speranza che avvertiva ancora dentro di sé, per raccogliere la forza fisica e mentale che lo aveva sempre sostenuto in ogni momento di crisi. Nel cuore, sentiva che era ancora possibile sopravvivere, per quanto improbabile. Me nella mente sapeva che Claudio Vittore aveva già vinto. Faresti meglio a considerarti già morto. I batavi mantenevano il fuoco vivace e lui riusciva a vedere gli strumenti di tortura che, in un modo o in un altro, domani gli avrebbero portato un'eternità di sofferenze che sarebbero giunte al termine solo con una misericordiosa morte. I guardiani si divertivano a sputargli in faccia o a blandirlo con un ramo rovente sulla carne per ricordargli ciò che stava per succedere. La mancanza di reazione della vittima a quell'umiliazione o il tanfo di un capello bruciato e di pelle abbrustolita li infastidiva e li portò solo a rincarare la dose. Valerio sopportava, cercando dentro di sé di resistere al dolore lancinante provocato dalle corde che gli segavano la carne. Nonostante la sua agonia e il gelo della notte, a un certo punto provò a dormire, sebbene lo rincorressero gli orrori di quello che avrebbe sopportato all'alba. Anche nei sogni tormentati, un'improbabile speranza lo tentò con la sussurrata voce di un fantasma che sembrava venire da molto lontano.

Si mise subito in allerta. Infatti, il sussurro proveniva dal lato posteriore di un tronco, nascosto agli uomini vicino al fuoco. Serpenzio. «Sto tagliando le corde», lo informò l'ispanico. «Così sarai legato con un solo laccio. Pensi di avere la forza per romperlo quando sarà il momento?».

Valerio sentì una rinnovata ondata di energia che lo fece quasi urlare. Mantenne, invece, la testa piegata perché i suoi aguzzini non potessero vedere il movimento delle sue labbra. «Quando sarà?»

«Presto. Lo saprai quando accadrà».

«Liberami e andiamo via», lo esortò il romano. «Loro sono venti e tu sei da solo. Gli darai solo un altro pezzo di carne da cuocere».

«Forse, e forse no», ringhiò Serpenzio. «Sto conficcando una spada nel terreno alla base dell'albero. Quando ti sarai liberato, prendila e uccidi qualunque cosa ti trovi davanti».

Valerio attese altre istruzioni, ma ci fu solo silenzio. Aveva la testa

confusa. Era davvero possibile uscirne vivi? Fu sul punto di ridere, perché ormai non aveva importanza. L'importante era non dover sopportare gli orrori che questi selvaggi germanici avevano progettato per lui. Sarebbe fuggito o sarebbe morto nel tentativo, e se fosse morto, avrebbe portato con sé quanti bastardi batavi poteva. Ebbe la tentazione di mettere alla prova i suoi lacci, ma sapeva che se la corda rimasta si fosse spezzata e fosse caduta prematuramente i batavi gli sarebbero stati addosso come un branco di lupi nei confronti dei quali avevano tanta ammirazione. Non riusciva a sentire la sua mano sinistra e gli sarebbe servita per la spada. Mosse le dita finché il sangue non tornò a fluire e sentì il polso fargli male. Lo saprai quando accadrà. Quando accadrà cosa?

Non dovette aspettare a lungo.

Un batavo con una faccia schiacciata a forma di luna e con due fessure al posto degli occhi prese un brando dal fuoco e si diresse verso di lui. Valerio vide arrivare il selvaggio dai lineamenti primitivi, al bagliore della fiamma quasi una visione dall'Ade. Quando questo fu a metà strada dall'albero, Valerio sentì il forte rumore di un ramo che si spezzava e l'ausiliario sembrò attraversare un muro invisibile. Senza alcun rumore cadde all'indietro. I suoi compagni lo fissarono a bocca aperta sbalorditi e increduli finché qualcuno notò l'ascia scita da lancio infilzata nel cranio del loro compagno. Si alzarono all'unisono. Ma troppo lentamente. Una seconda ascia colpì nel petto l'uomo più vicino al fuoco che con una piroetta finì tra le fiamme urlando di dolore. Nel medesimo istante, una raffica di pila ferì o uccise la metà delle guardie rimaste e un'ondata di figure ululanti si scatenò tra le tenebre. La maggior parte dei batavi morì in quei primi secondi, falciati dalle lame degli assalitori. Ma uno dei guerrieri aveva deciso che il suo ultimo momento di vita sarebbe stato usato in un modo migliore, assicurandosi che il prigioniero trovasse la fine penosa che il suo signore aveva decretato. Non sarebbe stato il tormento prolungato che Claudio Vittore aveva in mente, ma il coltello per scuoiare che aveva in mano avrebbe fatto un buon lavoro. Valerio cercò Serpenzio nel buio, ma l'ispanico si era perso in un vortice di lame roteanti e uomini agonizzanti. Si gettò dall'albero e gridò per la sorpresa quando le corde si spezzarono così facilmente da farlo cadere ai piedi dell'uomo che stava per attaccarlo. Il batavo si lanciò con la lama ricurva, uno squarcio scita che avrebbe aperto Valerio dall'inguine allo sterno se non fosse rotolato via dal suo

raggio d'azione. Il romano cercò freneticamente un appiglio all'indietro usando l'albero come copertura, con la mano sinistra che tentava di trovare la spada che sapeva essere nascosta lì. Sentì una selvaggia esplosione di gioia quando le sue dita trovarono l'impugnatura, che sparì nello stesso istante in cui una mano gli afferrò i capelli e gli tirò indietro la testa per scoprirgli la gola. Con un sussulto convulso si ritrasse per allontanarsi dalla potente lama ma la sua visuale si offuscò quando sentì una scarica di dolore lacerargli il cranio. Nello stesso tempo dimenava la spada alla cieca mentre il cavaliere cercava di lanciarsi su di lui con il tutto il proprio corpo. Con un urlo acuto quel peso che si dibatteva sopra di sé divenne un peso morto e Valerio si distese con la sensazione che un liquido caldo si spargesse lentamente sul proprio stomaco e sul petto. Sarebbe stato felice di restare lì sdraiato per sempre se qualcuno non avesse sollevato il cadavere del batavo facendogli scoprire che davanti a sé incombeva un volto ossuto e sorridente.

«Ti potrai riposare quando sarai morto e potrebbe essere prima di quanto pensi se non ce ne andiamo da qui. Un po' di questo è tuo?».

Valerio guardò in basso nel punto in cui la linfa vitale del batavo si era riversata sul suo torso. «Non credo, ma mi fa male la testa».

Serpenzio mise la mano sulla linea della ferita rosea sulla testa dell'amico e Valerio trasalì. «Niente che un po' di grasso di pecora non possa curare». Aiutò il romano a mettersi in piedi e lo esaminò. «Sei uno schifo, ma sei vivo. Che cosa è successo alla tua mano?».

Valerio lanciò un'occhiata al moncone del suo polso sinistro. Dopo tutto quello che era successo da quando Claudio Vittore aveva gettato nel fuoco il pugno di legno, ne aveva completamente dimenticato la mancanza. Fu assalito dallo stesso straziante senso di privazione che aveva vissuto in quell'istante. Ciononostante cercò di sorridere. «Era solo un pezzo di legno. Posso sempre metterne un altro, e poi meglio aver perso quello che sopportare ciò che il batavo bastardo aveva in serbo per me».

L'ispanico guardò i due pali che erano conficcati al centro della radura come delle lapidi e il suo volto si oscurò. «Se qualcuno di loro fosse sopravvissuto, avrei lasciato al loro capo qualcosa che gli ricordasse di noi».

Valerio guardò verso il punto in cui il fuoco ancora scoppiettava e

intorno al quale venti uomini stavano spogliando i cadaveri e prendendosi cura di altri due che presto li avrebbero raggiunti. «Chi intendi per noi?»

«Sapevo che non avrei potuto fare niente da solo», gli spiegò Serpenzio, «così ho pensato che dovevo cercare dei rinforzi. Il ragazzone, Cornelio Metto, è un centurione della Ventiduesima Primigenia. Era da queste parti, non ha una grande considerazione di Vitellio e non vuole porre fine al suo arruolamento come un ribelle. Gli altri sono dei legionari provenienti dal forte di Mogontiacum che hanno rifiutato di abbattere le statue dell'imperatore. Ho scoperto che erano tenuti prigionieri in una prigione militare fuori dal forte. Erano destinati alla scure, se fossero stati fortunati, così non ci hanno messo molto a persuadersi. Dopotutto è stato abbastanza semplice tirarli fuori e inoltre conoscevano la strada per arrivare all'armeria».

A Valerio servì un secondo per valutare la spaventosa realtà che stava dietro quella laconica affermazione, prima di usare il contenuto di un otre batavo per eliminare dal proprio corpo il sangue che si stava rapidamente rapprendendo. Recuperò la tunica, ma era strappata irreparabilmente.

«Stavo pensando che uno dei nostri amici germanici morti potrebbe avere qualcosa che si adatti alla tua persona», suggerì Serpenzio. «Infatti, non credo che ci danneggerebbe trasformarci per qualche giorno in uomini lupo batavi, almeno finché non ci sentiremo più al sicuro di quanto non siamo ora».

Quando Valerio trovò una tunica verminosa e puzzolente di sudore e una camiciola di maglia che più o meno era della sua misura, radunò i legionari. Mancavano all'incirca tre ore all'alba e alla luce del fuoco riuscì a cogliere la stanchezza nei loro occhi. Erano uomini che, nell'euforia della libertà, avevano accettato di aiutare il loro salvatore. Chi poteva sapere quanto ancora fossero disposti a dare? Li fissò negli occhi uno per uno. «Avrete per sempre la gratitudine di Gaio Valerio Verre e potrete contare su di lui se mai avrete bisogno di aiuto. Quando tornerò a Roma, mi accerterò che l'imperatore sia informato della vostra lealtà e del vostro valore». Alla parola Roma un mormorio si diffuse tra i soldati assemblati e Metto diede l'ordine di fare silenzio. Valerio continuò. «Non posso ordinarvi di venire con me, e quelli che non lo faranno non subiranno in nessun modo alcuna conseguenza, ma ci

saranno ricompense e onori per ogni uomo che deciderà di accompagnarci. Tutti quelli che intendono continuare, facciano un passo avanti».

Un terzo acconsentì, molto più di quanto si aspettasse. Gli altri formarono una delegazione che si raccolse dietro a un muscoloso decurione il quale disse che se all'onorevole signore non dispiaceva, avrebbero preferito scegliere di dirigersi verso la Gallia. Metto, il centurione con la barba, fece un passo avanti con aria minacciosa, ma Valerio gli fece cenno con la mano di tornare indietro.

«Questi uomini non sono al mio comando. Hanno il diritto di prendere le loro decisioni e io voglio soltanto dei volontari». Disse a Metto di dividere le provviste dei batavi tra i due gruppi. Furono fortunati che la maggior parte dei legionari rimasti sapesse cavalcare, ad ogni modo erano disposti a provare, considerato che l'alternativa era essere braccati dai compagni dei batavi sterminati. Lui ricordò loro cosa dovevano aspettarsi. «Non rinunceranno. Il loro capo non glielo permetterà; non è quel tipo di uomo. Ha detto che non sarebbe tornato prima dell'alba, il che ci darà quattro ore di vantaggio finché non scoprirà la direzione che abbiamo preso. Non arriveremo lontano in aperta campagna, per questo intendo tornare sulla strada e mettere quanta più distanza possiamo prima che sorga il sole senza stancare i cavalli. Ricordate, senza il vostro cavallo sarete uomini morti. Prendete tutto il foraggio che potrà trasportare, ma non lo sovraccaricate. Cavalcheremo notte e giorno, ci riposeremo solo quando i cavalli saranno stanchi e non prima, e ci fermeremo per l'acqua quando loro avranno bisogno di bere, non noi. Ora, in sella».

Valerio cavalcava in testa alla colonna con il cuoio capelluto che pulsava e il moncone del polso nascosto sotto il mantello di pelle di lupo. Lui e Serpenzio discutevano su ciò che avrebbero dovuto fare se avessero incontrato un'altra pattuglia, o se fossero stati fermati a un posto di controllo.

«Saremo anche vestiti come batavi, ma non cavalchiamo come loro e non parliamo la loro lingua», precisò l'ispanico.

Valerio scrollò le spalle. «Se arriveremo a questo punto, dovremo farci strada combattendo».

«E ritrovarci alle calcagna tutte le unità su questo lato delle Alpi

entro un'ora? Per non parlare del fatto che riveleremmo la nostra posizione a un macellaio batavo che non sarà soddisfatto finché non ti darà da mangiare le tue stesse interiora?».

Valerio lo fissò. «Hai un'idea migliore?»

«Forse». Serpenzio si morse il labbro. «Secondo Metto, c'è cattivo sangue tra gli ausiliari e le legioni sul Reno da quando i batavi sono stati cacciati dalla Britannia. Gli uomini lupo sono dei bastardi arroganti. Non hanno gradito che i legionari spadroneggiassero sulle loro genti e corteggiassero le loro donne mentre loro erano lontani a morire per l'Impero». Lanciò un'occhiata di sottocchi a Valerio. «Non li puoi biasimare per questo. Comunque, la situazione è peggiorata al punto che riescono a malapena a guardarsi senza che le mani si contraggano sul manico del pugnale. Persino gli ufficiali comunicano a malapena tra di loro».

«In quale modo questo ci può tornare utile?»

«Se teniamo a bada i nervi e li guardiamo con disprezzo, tutto ciò che dovremo fare, sarà ignorare qualsiasi bastardo che cerca di fermarci. Se dovessero insistere, non dovremo far altro che ringhiare e sputar loro negli occhi, perché è esattamente questo che si aspettano da un barbaro sospettoso e scorbutico. A meno che non ci imbattiamo in un centurione con la testa piena dei postumi di una sbornia, credo che riusciremo a superare la maggior parte delle unità che incontreremo».

Valerio sorrise. Valeva la pena provare. «D'accordo, ma se arriveremo a questo punto, sarò io a mostrarmi sprezzante. Tu potrai fare tutti i ringhi e gli sputi che servono. Hai proprio la faccia giusta».

L'ispanico grugnò. «Lo prendo come un complimento».

Dopo due giorni di cavalcata raggiunsero il punto in cui la strada si dirigeva verso Vesonzio, dove il Divino Cesare aveva sconfitto il re germanico Ariovisto, e più di recente i legionari di Verginio Rufo avevano massacrato i galli ribelli di Gaio Giulio Vindice. La vallata li avrebbe portati alla Saona e al Rodano, i fiumi che li avrebbero condotti a casa. La tattica di Serpenzio di ignorare fermamente l'autorità era stata efficace e il viaggio proseguì senza incidenti, a parte le costole incrinate e le leggere commozioni cerebrali patite dai legionari che temporaneamente si separavano dai loro cavalli.

«Sono ancora con noi».



Valerio non aveva bisogno di chiedere di chi parlasse l'ispanico o come facesse a saperlo. Tutto ciò che doveva fare, era chiudere gli occhi e vedere i tizzoni ardenti nelle profondità dell'anima di Claudio Vittore. «Non mollerà finché uno di noi non sarà morto».

«Se avessimo inviato Metto e i suoi uomini a risalire il fiume verso Augusta Raurica mentre ci dirigevamo a ovest», suggerì l'ispanico, «li avremmo confusi, se non addirittura avremmo fatto in modo che le sue forze si dividessero».

«Pensavo che tu mi conoscessi meglio, Serpenzio». Valerio scosse la testa. «Quegli uomini ci hanno aiutato a salvarmi la vita. Non chiederò loro di sacrificarsi per me. Questo mi renderebbe uguale all'uomo che ci sta dando la caccia. In ogni caso, lui avrà portato con sé un intero squadrone. Se anche dividesse le sue forze, ne avremmo sempre venti o trenta alle calcagna. No, resteremo insieme».

Continuarono a cavalcare, prima verso ovest, poi Valerio decise di svoltare verso sud, una scelta che li avrebbe infine portati sulla scia dell'esercito di saccheggiatori di Gaio Fabio Valente. Nemici davanti e nemici dietro. Gaio Valerio Verre si era trovato in situazioni più gravi, ma non aveva mai affrontato un nemico implacabile quanto Claudio Vittore. In cuor suo sapeva che l'unico modo per sfuggire ai batavi era ucciderlo.

All'inizio, la strada li condusse attraverso una tranquilla campagna ondeggiante costellata di fattorie e case rurali, e tra massicci montuosi che dominavano il paesaggio da nord a sud. Incontrarono una scarsa attività militare, ma Valerio sapeva che tutto sarebbe cambiato una volta raggiunta Vesonzio, che era il principale punto di sosta sulla rotta commerciale formata da Rodano, Saona, Mosella e Reno. Su questi fiumi viaggiavano avanti e indietro olio d'oliva, vino e garum da Marsiglia nel sud, e grano, pelli e legname da Colonia nel nord. Questi erano i fiumi che avevano trasportato l'esercito occidentale di Vitellio nella sua corsa verso sud. Vesonzio offriva varie possibilità, ma c'era tempo per pensare a questo.

All'inizio del terzo giorno il terreno divenne più faticoso, basse colline, praterie irregolari e vallate paludose e boschive. Stavano affrontando un'altura mentre la nebbia sul terreno si diradava quando Serpenzio improvvisamente s'irrigidì sulla sella e guardò indietro. «Cavalieri, forse quindici o venti, e stanno seguendo le nostre tracce

velocemente».

Valerio seguì il suo sguardo e non vide nulla nella campagna accidentata, ma l'ispanico ne era sicuro. «Victor ha diviso le sue forze», pensò Valerio ad alta voce. «Ha mandato un'avanguardia con i suoi cavalieri migliori per bloccarci sul posto o per costringerci a combattere».

«Allora qui andrà bene come un qualsiasi altro luogo». Era Metto. La voce del possente centurione suonò stanca e quelle parole ricevettero il borbottio di supporto da parte dei suoi uomini, che avevano le natiche indolenzite ed erano sfiniti dopo giorni e notti di sfiancante permanenza in sella. «Possiamo tendere un'imboscata a quei bastardi tra gli alberi».

«Non siamo abbastanza», precisò Valerio. «Volete combatterli a cavallo?».

Metto si strinse nelle spalle, ma era chiaro che una battaglia a cavallo con dei cavalieri veterani poteva avere un solo vincitore.

«E non possiamo combatterli a terra, perché loro ci farebbero a pezzi».

«Allora che dobbiamo fare?», domandò il centurione.

«Può esserci un modo». Valerio prese Serpenzio da parte. «Voglio che tu vada avanti e trovi un posto. Ricorda il varco di Cefa. Un luogo dove non possiamo essere circondati».

Gli occhi dell'ispanico s'illuminarono nel comprendere. «Ho capito. Se il posto esiste, lo troverò».

Un'ora più tardi, Serpenzio li raggiunse, nel punto in cui la strada svoltava bruscamente dalla valle del fiume al limitare di una prateria verde. La prateria era profonda quasi un miglio e scompariva nella fitta foresta che si trovava all'altra estremità, delimitata da un lato da una collina coperta di arbusti impraticabile per un cavallo, e dall'altro dai folti alberi e rami che ricoprivano la riva del fiume.

Valerio lanciò uno sguardo perplesso all'ispanico.

«Allora», disse Serpenzio. «Cavalchiamo al trotto fino all'altra estremità della prateria. Quando arriveremo lì vedrai un ramo che ho messo nel manto erboso. A quel punto smonterai da cavallo e lo guiderai a piedi. Camminate piano e restate insieme sulla linea che ho segnato».

Gli uomini fecero quello che gli era stato ordinato e quando condusse

il suo cavallo tra i rami che Serpenzio aveva sistemato, Valerio capì la genialità del piano. «Funzionerà?».

L'ispanico si strinse nelle spalle. «Non potevo fare di più. Dipenderà da quanta voglia hanno di catturarti e da quanto saltano i loro cavalli. Se così non andrà bene, dovremo correre il rischio tra gli alberi».

Quando raggiunsero un punto a circa tre quarti del tragitto che attraversava le zolle verdi, Valerio fermò gli uomini.

«Adesso aspetteremo. Metto?». Il centurione fece un cenno d'assenso. «Quando saranno a vista ne discuteremo. Voi volete tornare indietro. Io voglio andare avanti. Un sacco di braccia che si agitano. Altri gesticolano sembrando demoralizzati e sconfitti. Avete sentito, bastardi? Vi hanno sconfitto. Quei figli di cane vi hanno messo a terra e ora siete pronti per le loro lance».

Un ruggito di frustrazione repressa si sollevò dai legionari ma Valerio li zittì con un ringhio. «Conservate la vostra rabbia per i batavi. Se vinceranno, vi ritroverete con un palo nel culo e un coltello che vi scuoierà la pelle. Loro sono convinti di vincere perché sono il doppio di noi. Ma Serpenzio pensa che possiamo batterli e Serpenzio è sopravvissuto a centinaia di combattimenti nell'arena e quindi sa di cosa parla». Gli uomini guardarono l'ispanico, odiandolo per averli portati in quel posto e per la loro potenziale rovina. Ognuno di loro era armato con il paio di pila che avevano rubato dall'armeria a Moguntiacum. «Quando verrà il momento, massacrateli». La voce di Valerio tuonò in un urlo. «Massacrate tutti quei bastardi, dal primo all'ultimo».

Il boato degli zoccoli annunciò l'arrivo del nemico. Valerio pregò Marte e Giove che alla guida degli uomini ci fosse Claudio Vittore, ma gli bastò uno sguardo per capire che il batavo dagli occhi di ghiaccio era rimasto con il resto della forza. Metto aveva il volto paonazzo e ruggiva oscenità, agitando la spada all'indietro verso la strada e Valerio ebbe la sensazione che non si trattasse solo di un gesto. I suoi uomini parevano mettercela tutta per sembrare sconfitti.

Valerio si accorse dell'istante preciso in cui il capo degli ausiliari vide il piccolo gruppo intrappolato a metà di un ampio campo. Sapeva già che cosa stava pensando il suo avversario: un bersaglio perfetto, metà degli uomini rispetto ai suoi e pronti a essere massacrati. L'uomo si allontanò bruscamente dalla strada e portò la sua truppa al galoppo attraverso la prateria, diretto verso i confusi fuggitivi. Naturalmente era

sospettoso. Da un lato pensò che fosse troppo facile, ma aveva l'odore del sangue nelle narici e il suo comandante lo aveva avvertito delle conseguenze di un fallimento. Era ovvio che avessero cavalcato a una velocità omicida per arrivare fin lì. I cavalli avevano gli occhi fuori dalle orbite per lo sfinimento e i loro mantelli erano macchiati di schiuma e di sudore argenteo, ma avevano ancora un ultimo incarico da portare a termine e contro così pochi uomini che il loro comandante avrebbe scommesso che uno di loro sarebbe bastato.

Valerio li vide arrivare, seguendo l'innocente andamento dei cavalli. Ravvisò il momento in cui l'uomo al comando si accorse del cambiamento e perse la sua sicurezza. Ma prima ancora che la mente dell'ausiliario potesse valutare le ripercussioni di quello che stava vedendo, il suo cavallo aveva percorso altre quattro falcate. Verso il disastro.

Nella battaglia del varco di Cefa, Gneo Domizio Corbulo aveva nascosto delle fosse all'interno delle quali aveva occultato brutalmente quattro dita di piedi di corvo di metallo per confondere l'élite della cavalleria pesante del signore dei parti. In questo caso, proprio al limitare della palude, Serpenzio aveva tracciato un percorso per Valerio e i suoi uomini coperto da un prato pesante. Smontando da cavallo e guidando gli animali a piedi, si erano assicurati che gli zoccoli delle bestie incidessero la crosta della superficie del pantano senza romperla. Ma i cavalli dei batavi avevano attraversato il terreno al galoppo avendo in sella un cavaliere armato e corazzato di tutto punto. Nel momento in cui avevano colpito il terreno morbido, i loro zoccoli erano affondati per sessanta centimetri nella nera fanghiglia appiccicosa. Nel migliore dei casi i cavalli avrebbero avuto una momentanea battuta d'arresto, incappando dentro un cumulo di melma e acqua e facendo cadere i cavalieri nel fango. Le grida animalesche di terrore e dolore annunciarono a Valerio che alcuni si erano spezzati le zampe e non sarebbero mai più stati cavalcati.

«Adesso!».

Valerio restò in sella mentre i suoi legionari smontarono da cavallo e sollevarono i loro pesanti giavellotti con professionale disinvoltura. La maggior parte dei cavalieri batavi era a terra, dimenandosi per liberarsi dal fango e andando disperatamente a tentoni alla ricerca delle spade o delle lunghe lance che avevano perso nella melma. Tre di loro erano

riusciti a restare in sella e stavano spronando i cavalli verso l'estremità della palude e fu proprio contro questi ultimi che Valerio indirizzò i primi lancieri. Mirarono ai cavalli, perché erano il bersaglio più sicuro e subito furono colpiti tutti e tre o rimasero sulle zampe barcollando, con il fango fino alle ginocchia e con un paio di pila che fuoriuscivano mortalmente dalle loro gabbie toraciche. Un legionario ben addestrato poteva bloccare un bersaglio mobile a quaranta passi di distanza. In quel caso, dovevano confrontarsi con uomini intrappolati e in difficoltà a venti passi. Le pesanti maglie che indossavano gli ausiliari erano designate a bloccare la lama di una spada, ma le punte triangolari dei giavellotti bilanciati incidevano gli anelli come carta, perforando cuori e polmoni e viscere. Serpenzio circondò la palude per impedire qualsiasi tentativo di arretramento. Mentre i restanti batavi cercavano di lottare per ripulirsi, furono abbattuti prima di riuscire a toccare il terreno asciutto. Due cercarono di arrendersi, ma furono trattati con la stessa pietà che avrebbero avuto con le loro prede.

Quando fu tutto finito, Serpenzio mise fine alla sofferenza dei cavalli feriti e la superficie del pantano diventò una macchia rossa. Valerio ordinò ai suoi uomini di salire in sella. Non c'era tempo da perdere. Claudio Vittore sarebbe arrivato all'improvviso sulla scia della sua avanguardia e il massacro dei suoi uomini avrebbe solo aggiunto rabbia alla sua furia.

## XXXVI.

Arrivarono a Vesonzio alle prime luci dell'alba con il fumo di migliaia di focolari che si fondevano con le basse nuvole grigie. Originariamente la città era stata delimitata da una curva a collo stretto all'interno del fiume, resa più inespugnabile da una collina fortificata che ne riempiva la strettoia come un tappo nell'otre. Adesso, i comuni tetti di piastrelle rosse e i muri di stucco erano disseminati lungo la riva orientale e un solido ponte di legno collegava le due sezioni.

Serpenzio voleva continuare ad andare avanti per mantenere il leggero vantaggio su Claudio Vittore ma Valerio sapeva di trovarsi in una gara che non avrebbero mai potuto vincere. «Dobbiamo trovare un altro modo», disse quando si appartarono dagli altri in un boschetto fuori dalla città.

«Come? Tu stesso hai ammesso che non riusciremo mai a passare come batavi, nel caso di un controllo più accurato».

«Questo è vero, ma forse non sarà necessario». Il lasciapassare con il sigillo dell'imperatore era sopravvissuto alla perquisizione delle sue borse da parte dei batavi, più interessati all'oro che alla pergamena e in quell'istante lo estrasse dalla manica della sua tunica. «Quest'ordine dispone che ogni cittadino romano dia tutto l'aiuto possibile a Gaio Valerio Verre, eroe di Roma, pena la morte. Vitellio probabilmente crede che siamo già morti e che può smettere di pensare a noi, ma il comandante di questa città, o chiunque dovessimo costringere a fornirci una barca, non lo sa».

«Ma...».

«Siamo in missione segreta», continuò Valerio, anticipando la domanda. «Così segreta che richiede a un ufficiale romano di vestire l'uniforme di un soldato della cavalleria batava. È vitale che raggiungiamo il generale Valente il più presto possibile. Lasciemo qui i cavalli e useremo il lasciapassare per rimpiazzarli da qualche parte a valle del fiume». Interpretò lo sguardo sul volto di Serpenzio. «Non sei convinto?»

«Non ha importanza cosa penso. Quando riusciremo a capire se funzionerà o no, Claudio Vittore ci avrà intrappolati come topi in una botte di cereali».

«Allora facciamo in modo che funzioni».

Valerio lasciò i legionari con Metto e portò Serpenzio alla banchina del ponte che andava verso valle, dove cercò il centurione incaricato della navigazione. Palladio Nepote era un piccolo despota ficcanaso, con lo sguardo perennemente torvo e una zazzera di capelli castani. I lavoratori sotto il suo comando disposti in due file sembravano sottomessi dalla verga che portava e fu chiaramente scontento di essere disturbato da quello che gli sembrava un semplice barbaro.

«Devo consultare il questore, che è fuori per affari ufficiali per i prossimi due giorni», tirò su col naso quando vide il sigillo. «Non ho l'autorità per gestire questa cosa». Si girò in modo sprezzante, ma Valerio fece cadere la morsa ad artiglio d'aquila della sua mano sinistra sulla spalla di lui.

«Bene, allora troverò qualcuno che può farlo. Vedo tre barche là fuori pronte a salpare. Se io e i miei uomini non saremo su una di quelle

entro dieci minuti, il nome di Palladio Nepote sarà sul tavolo dell'imperatore Vitellio nel giro di una settimana. Forse non hai letto abbastanza attentamente il lasciapassare imperiale?». Indicò le parole pena la morte, e osservò le emozioni contrastanti che attraversarono il volto dell'altro uomo.

Come ogni cittadino romano, Nepote aveva dovuto scegliere tra Nerone o Galba. Ora era la volta di Vitellio o Otone, e per il momento, per un incidente geografico, Aulo Vitellio Germanico Augusto teneva la sua sporca, breve carriera e la sua vita, nelle proprie mani paffute. Di fronte a lui c'era ora un alto ufficiale dei batavi col viso sfregiato che sembrava un romano perfettamente educato, che diceva di essere incaricato di una missione di vitale importanza per conto dell'imperatore con un documento che lo provava. Lanciò un'occhiata a Serpenzio, che era sulla porta con un'aria che sembrava disinteressata e pericolosa allo stesso tempo. Delle gocce di sudore comparvero sull'attaccatura dei capelli di Palladio Nepote che si unirono formando dei rivoli che lentamente scivolarono su ciascun lato del suo stretto e viscido naso. Proseguì con le sue congetture dietro gli occhi sporgenti che, nel momento in cui raggiunse una conclusione, divennero limpidi come una biga malamente truccata per la corsa. Prese il lasciapassare.

«L'Orgoglio di Saona partirà non appena avrà l'autorizzazione...».

«Intendi dire ora?». Sugerì Serpenzio speranzoso.

«A bordo dovrebbe esserci una stanza per otto uomini, se alcuni dormono sul ponte. È la galea laggiù verso valle. Con la profondità dell'acqua che ha dietro, potrete raggiungere... l'esercito entro due giorni. Le ultime notizie dicono che il generale Valente si sta muovendo da Valentia verso oriente...».

«Resteremo con la nave solo fino a Lugdunum. Un'altra cosa», Nepote lo guardò con occhi sbalorditi. «Non dovrai dire niente a nessuno». Valerio sventolò il lasciapassare imperiale sotto il naso dell'altro uomo. «Pena la morte».

«Non penserai che lui resterà zitto?», disse Serpenzio mentre tornavano verso Metto e i suoi legionari.

«No, ma spero che ci rifletta per un'ora o due».

Quando si girò, la sua stima era stata quasi fatalmente ottimistica.

I rematori dell'Orgoglio di Saona, una bireme a doppio ordine di remi

della flotta del Rodano, avevano già preso il ritmo quando Valerio sentì un trambusto alle spalle del molo. Un tintinnio di zoccoli e una valanga di pelli di lupo grigio gli dissero che Claudio Vittore era arrivato molto prima di quanto chiunque avrebbe potuto prevedere. Quando giunsero al tratto verso valle della curva nel fiume che circondava Vesonzio, una pattuglia della cavalleria dei batavi stava già dando loro la caccia dietro gli alberi che fiancheggiavano la riva. Valerio riuscì a sentirne le grida, si voltò e vide il giovane prefetto che capitava la galea che lo osservava con una domanda negli occhi.

«Ignorali. Potrebbero essere dei ribelli», gli disse.

«Tu sei l'uomo con il lasciapassare imperiale». Il marinaio scrollò le spalle. «In ogni caso, non prendo ordini da marinai inesperti. Ho un programma da rispettare e che io sia maledetto se dovrò remare contro questa corrente per tornare a Vesonzio».

I batavi restarono con loro per un altro miglio, rimanendo indietro tutto il tempo. Valerio li guardò sparire a distanza, e quando una curva nel fiume portò la galea fuori dal campo visivo, si rilassò per la prima volta dopo molti giorni. Salvo imprevisti, avevano guadagnato almeno un giorno sui loro inseguitori, forse due. Sapeva che Claudio Vittore non poteva permettersi di abbandonare i cavalli e seguirli in barca, perché questo avrebbe significato dividere di nuovo il suo esercito e i batavi avevano già visto quanto, contro ogni aspettativa, Valerio e i suoi uomini potessero essere letali. Avrebbe seguito la strada del fiume almeno fino a Lugdunum, e si sarebbe fermato lì per raccogliere informazioni, perché era lì che Valerio aveva detto a Nepote che sarebbe andato, e Nepote non avrebbe mantenuto molto a lungo il silenzio, di fronte a una faccia come quella di Vittore. Ma Valerio non aveva intenzione di lasciare la barca a Lugdunum. Sarebbero rimasti sul fiume fino a Valentia e poi avrebbe preso la sua decisione. Quella notte dormirono sul ponte avvolti nei loro mantelli di pelle di lupo, ascoltando il rumore dell'acqua sotto lo scafo della barca. Durante il giorno, l'equipaggio, comunque sempre impegnato, manteneva una discreta distanza dagli otto soldati. C'era qualcosa in quegli occhi duri e impassibili e nel modo in cui le loro mani non si allontanavano mai dalle spade che non inducevano a convenevoli o domande e che era in fondo ciò che Valerio voleva. Marcello, il capitano, era ovviamente incuriosito dai suoi passeggeri, ma fu solo quando raggiunsero il punto in cui il fiume confluiva nella Saona, che Valerio si avvicinò al giovane



uomo alla sua postazione di poppa.

«Quanto manca a Lugdunum?»

«Un altro giorno di navigazione. Il fumo che vedi viene da Cabillonum. Lugdunum è a cinquanta miglia verso valle, dove la Saona si unisce al Rodano. La Saona è più profonda del Doubs che abbiamo appena lasciato, ma pur sempre difficile da navigare. Normalmente, avrei ormeggiato qui e vi avrei trasferito in un'altra galea, ma i miei ordini sono di portarvi ovunque vogliate andare. Il piccolo scorpione sembrava felice di sbarazzarsi di voi a qualunque costo».

Valerio sorrise al soprannome, così appropriato, del permaloso burocrate di Vesonzio. «In questo caso non ti dispiacerà se ti chiedo di portarci fino a sud verso Vienne, o anche Valentia?». Gli occhi del marinaio si dilatarono un po', ma riuscì a dissimulare bene la sua sorpresa. «Dipende da dove sarà più facile cambiare i nostri cavalli», continuò Valerio. «E dal modo migliore per raggiungere il generale Valente».

«In questo caso, Valentia», disse Marcello con decisione. «Da settimane i nostri attuari portano lì i cavalli di rimpiazzo». Un'ombra scivolò sui lineamenti gioviali e arrossati. «Probabilmente il generale si sta preparando ad arrivare in Italia».

Valerio si concesse un sorriso indulgente. «Questi sono tempi difficili», disse infine. «Ma un uomo non può servire due signori». Era un'affermazione, ma un'affermazione che implicava una domanda e Marcello lo guardò con prudenza.

«Il mio unico signore è il governatore della Gallia lugdunense... ma non mi piace vedere un romano che combatte contro un altro romano».

Valerio gli batté una pacca sulla spalla. «Bella risposta, Marcello. Ti terrai fuori dai guai finché questa follia non sarà finita».

Mentre si allontanava, il mantello di Valerio scivolò da una parte e lui vide il giovane uomo lanciare un'occhiata al suo braccio destro. Il suo moncone macchiato lo identificava con la stessa certezza con cui si riconosceva il marchio di uno schiavo e durante il viaggio era stato molto attento a tenerlo nascosto. Arrabbiato con se stesso, si voltò indietro in modo che il suo viso fosse vicino a quello dell'uomo più giovane e parlò mantenendo la voce bassa e minacciosa.

«Ragazzo, farai meglio a dimenticare quello che hai visto. Avrai solo

problemi laggiù».

Il grosso dell'esercito di Valente aveva usato la riva destra del fiume come linea di marcia e di tanto in tanto l'Orgoglio di Saona trasportava cataste di legname carbonizzato che un tempo erano state una città o un villaggio, spesso con figure abbarbicate tra le ceneri alla ricerca dei resti incendiati delle loro vite. Fin troppo spesso accadeva che ci fosse un cumulo di terra appena scavata che descriveva in modo eloquente qualche tragedia di minore rilevanza che si era consumata proprio laggiù. Non appena raggiunsero il Rodano a Lugdunum tutto cambiò. Marcello spiegò che gli anziani della città erano stati i primi ad acclamare Vitellio e avevano accolto Valente con favore, come un eroe conquistatore.

«È entrato in città con un trionfo degno di un imperatore», disse il marinaio. «Gli hanno aperto i magazzini e il tesoro e l'hanno invitato a prendere tutto ciò che voleva. Quando raggiungeremo Vienne, dove la gente è meno entusiasta del nostro nuovo imperatore, potrebbe anche essere diverso, ma forse no. Due settimane fa su questo fiume i corpi galleggianti erano più frequenti delle anatre. Gli abitanti di Vienne sono ormai consapevoli del prezzo che pagherebbero se cercassero di tradire l'esercito di Vitellio».

Ogni miglio verso sud portava un minimo ma gradevole riscaldamento dell'aria e l'umore degli uomini di Valerio diventò quasi festoso quando si accorsero di quanto fossero vicini a casa e alla relativa salvezza. Lungo il fiume, a poche miglia da Vienne, con Valentia a meno di mezza giornata, prese Metto da una parte.

«Siamo ancora in un territorio ostile e, più ci avviciniamo all'esercito di Vitellio, più lo diventerà. Tra pochi giorni sarà diverso, ma per il momento l'unico modo per restare vivi è comportarsi come dei burberi e scontrosi barbari batavi. Assicurati che i tuoi uomini lo sappiano. Non intendo essere ucciso perché qualche idiota di terz'ordine pensa di essere in licenza, e il primo che lo dimentica si ritroverà la punta del pugnale di Serpenzio nell'orecchio».

«Mi accerterò che gli uomini capiscano», grugnì il possente centurione. «Tengo al mio culo quanto tu tieni al tuo, tribuno, e non c'è bisogno che il tuo assassino ispanico li spaventi a morte. Me ne occuperò io stesso».

Il mattino dopo, quando si svegliarono, trovarono Valentia che sovrastava il fiume da una collina sulla riva orientale e Marcello li portò sul molo senza neanche un bernoccolo. Valerio ringraziò il giovane marinaio e volle ricompensare l'equipaggio.

«Gli comprerò una caraffa di vino nella taverna più vicina e saranno felici», disse Marcello con sobrietà. Guardò attentamente il fiume. «Un viaggio strano in tempi strani, ma almeno il gelo sta scivolando via dalle mie ossa. Navigare avanti e indietro sul Doubs giorno dopo giorno può essere logorante, e il freddo vento da oriente dà a un uomo dolori che lo possono far invecchiare troppo presto. Non ti stringerò la mano, ma non temere che ne divulghi la sua assenza. Anche se non conosco il tuo nome, sento che c'è un uomo onesto dietro quella maschera feroce che indossi e spero che la tua missione finisca bene, qualunque essa sia». Le ultime parole furono pronunciate con un bagliore che fece capire a Valerio che il suo sotterfugio non era così sottile come pensava che fosse. Marcello sorrise allo sguardo di costernazione e fece un saluto di commiato.

Valerio, Serpenzio e Metto misero i legionari in una piazza isolata dietro il mercato con l'ordine di tenere le bocche chiuse e di andare a cercare il quartier generale della cavalleria. Valerio non s'illudeva che fosse facile. Non ci sarebbe stato un funzionario annoiato come Nepote che poteva costringere a fare quello che voleva. Ora erano in una zona di guerra e in una zona di guerra gli uomini tendono a essere prudenti e sospettosi. Tuttavia, capì di essere in errore. Il prefetto incaricato del cambio dei cavalli era un grassone stressato che s'interessava solo dei doveri della guarnigione. La sua faccia rossa e il respiro roco lasciarono intendere l'inizio di una convulsione e che aveva a che fare con una ventina di richieste analoghe ogni ora. Con una sola occhiata al lasciapassare di Valerio, mormorò un ordine a un funzionario ugualmente stressato, e Valerio uscì con una lista di oggetti per selleria e i destrieri della cavalleria per otto uomini. Inviò Metto a cercare rifornimenti per il viaggio, mentre lui e Serpenzio sistemavano i cavalli.

«Hai notato che qui intorno siamo popolari come la merda in una ciotola di frutta?», chiese Serpenzio a bassa voce mentre camminavano nel Foro della città.

Valerio non rispose immediatamente. Anche lui aveva notato gli sguardi furiosi e gli insulti borbottati dai soldati fuori servizio che

oltrepassavano. All'inizio aveva temuto che Claudio Vittore avesse in qualche modo saputo di Valentia, ma gradualmente realizzò che la reazione di ripugnanza non era rivolta in particolare nei loro confronti, ma in generale agli ausiliari batavi. Studiò il suo compagno e rise mentre si rendeva conto che probabilmente loro due sembravano più pericolosi dei soldati da cui avevano preso il travestimento. Il mantello di Serpenzio sembrava lasciar intendere che il lupo dal quale era stato ricavato fosse morto un mese prima di essere scuoiato, e il suo fetore era orrendo. Le bracae a quadri che indossava erano strappate sulle ginocchia e sul culo. Il suo elmo era della taglia sbagliata e in più era arrugginito e al di sotto, la minaccia di quegli occhi selvaggi e della bocca che sembrava una trappola per topi, era enfatizzata dalla barba lunga di una settimana che copriva il suo labbro superiore e la parte bassa della mascella. «Sembra che le legioni di Vitellio e i loro alleati di provincia non siano proprio amichevoli. Ricordi cosa ha detto Metto circa gli ausiliari a Mogontiacum? Dài ai batavi una battaglia da combattere e saranno felici, ma sono orgogliosi e arroganti e noi non gli siamo mai piaciuti. Sono tornati dalla Britannia e hanno trovato i legionari che si davano da fare con le loro donne e saccheggiavano alla cieca i loro villaggi. Se non si sono piaciuti all'inizio della marcia, chi può dire qual è il loro rapporto adesso? Una guerra civile non è come un conflitto contro i barbari. Per gran parte della sua avanzata, Valente è stato nei territori delle tribù che supportano Vitellio, o che almeno non si sono opposti a lui. Ciò significa meno combattimenti e meno bottino. Ai batavi questo non deve essere piaciuto. Forse hanno fatto qualche razzia per conto loro. Questo potrebbe aiutarci. Più c'è caos e meglio è. Claudio Vittore è a circa un giorno da noi. Potrebbe bastarci per prendere un po' di respiro e attraversare le linee di Otone».

«Forse è così», sputò l'ispanico. «Ma non mi piace la sensazione che mi dà questo posto. Prima andremo via da qui e più sarò felice».

Valerio concordò e dopo aver radunato gli uomini e i cavalli lasciarono Valentia dalla porta orientale, dirigendosi verso un territorio che presto avrebbero scoperto essere pervaso del fetore di sangue e morte e guerra.

XXXVII.

Gli uomini rabbrivirono intorno al misero bivacco che Valerio aveva concesso di approntare nell'umido canalone che era diventato il loro rifugio. Un rifugio, non un accampamento. Un luogo dove nascondersi dai nemici che a quest'ora stavano già affilando le lame in previsione di una dolorosa e orrenda vendetta per le morti dei loro compagni.

Un'ombra scura apparve dalle tenebre e sette mani si gettarono sulle spade in allarme.

«Come un tappo di sughero in un otre». Serpenzio scrollò la pioggia dal mantello. «Un accampamento o una pattuglia sorvegliano ogni strada e non ho trovato nessuna via alternativa».

Valerio pronunciò una maledizione sottovoce. Le cose erano andate molto bene nei primi tre giorni dopo aver lasciato Valentia. Avevano seguito le tracce dell'esercito di Valente attraverso le montagne da un campo di marcia all'altro, rimanendo abbastanza indietro da evitare la sua retroguardia. Ma il quarto giorno si erano trovati quasi a collidere con il suo convoglio di carriaggi e Valerio era stato costretto a sprecare delle ore preziose per nascondersi, aspettando che le truppe d'invasori raggiungessero l'aperta campagna, dove trovare uno spazio ampio per aggirarli. Ma sembrava che Valente non avesse fretta di raggiungere le pianure, perché aveva fermato il suo esercito nelle montagne a ovest di Augusta Taurinorum, dove le colline si aprivano sulle pianure dell'Italia del nord.

«Perché rimane così indietro?». Valerio indirizzò la domanda a Serpenzio e Metto, ma sapeva che c'erano almeno un centinaio di risposte possibili. Forse era iniziato qualche tipo di negoziato tra Otone e Vitellio e si erano accordati per fermare i loro eserciti finché non fossero arrivati alla conclusione dell'accordo. Forse, in qualche luogo dietro le colline, Otone aveva messo insieme un esercito che aveva imbottigliato Valente sui valichi. Oppure Cecina era bloccato sulle Alpi e il suo rivale temeva di dover affrontare le forze di Otone da solo. Sentì gli occhi degli altri su di sé e capì che il motivo non era importante. La cosa importante era che loro stavano aspettando una decisione del loro capo perché sapevano che Claudio Vittore e il suo coltello per scuoiare erano da qualche parte lì vicino. Molto bene. «Non ci sono altre opzioni. Dobbiamo tornare indietro». Sentì un forte respiro e avvertì lo sgomento degli uomini alla prospettiva di tornare sui loro

passi attraverso quelle valli strette e scoscese dove avrebbero potuto incontrare i batavi di Vittore dietro ogni angolo. «Troveremo una strada che va a sud e un'altra via per tornare a casa».

«Impiegheremo settimane». Il problema fu sollevato da Fusco, uno dei legionari. Doveva essere stato proprio Fusco, a brontolare e lamentarsi durante il tragitto da Mogontiacum. Fusco che non riusciva a tenere la bocca chiusa. «Forse dovremmo dividerci e provare a passare in coppia?».

«In brache e mantello da batavi?». Il canale riecheggiò con un forte fragore quando Metto diede una pacca sulla nuca del suo commilitone. «Senza un lasciapassare o la parola d'ordine del giorno? Non riusciremmo nemmeno a superare le due di notte. E poi ci saranno l'ascia o il fuoco, forse persino la croce per i traditori come noi». Gli altri legionari grugnarono nel sentire quella parola detestata ma Metto si ostinò. «Sì, potete bestemmiare, ma questo è proprio ciò che preoccupa quegli uomini là fuori. I traditori meritano una morte da traditori».

«Forse dovremmo arrenderci», insistette Fusco, alzandosi in piedi. Indicò Valerio. «Se glielo consegnassimo potremmo addirittura ottenere una ricompensa. Pagherebbero bene per una spia di Otone...». La sua voce calò progressivamente con un curioso sibilo che sembrava prodotto da un serpente irritato. O da un uomo che aveva appena spinto intenzionalmente un lungo coltello tra le sue costole arrivando dritto al cuore.

Serpenzio estrasse la lama e lasciò cadere a terra il corpo del legionario. «Ci vuole solo un attimo tra il dire e il fare», disse l'ispanico allegramente, pulendo la lama sul mantello di Fusco. «Qualcun altro ha voglia di condividere altre idee?».

Valerio era rimasto sorpreso quanto gli altri per la repentina risposta di Serpenzio alla ribellione di Fusco, ma non lo diede a vedere. Dando a malapena un'occhiata all'uomo morto, guardò negli occhi i legionari uno per uno. Quando fu il turno di Metto, il centurione fece un impercettibile segno d'assenso a conferma del fatto che gli uomini erano ancora con lui. Era stato fortunato che Fusco fosse un idiota, un idiota che si era anche reso impopolare. Se fosse stato uno degli altri, il risultato avrebbe potuto essere diverso.

Spensero il fuoco e si prepararono per partire nell'oscurità. Valerio sapeva che si dovevano allontanare il più possibile dall'esercito di

Valente prima che fosse giorno, tuttavia c'era da considerare un altro pericolo, ancora maggiore. Claudio Vittore era da qualche parte là fuori e sapeva di avere la sua preda in trappola. Passarono attraverso le colline in fila indiana con ogni singolo uomo che ringraziava gli dèi per l'assenza della luna e per l'oscurità totale che li nascondeva ai loro nemici. Serpenzio era nato e cresciuto in montagna e sapeva muoversi al buio con la stessa facilità che aveva durante il giorno. Quasi senza fermarsi, li guidò verso occidente, dove aveva individuato una valle che portava verso sud e, se tutto fosse andato bene, avrebbero raggiunto in tempo le pianure e l'Italia. Nonostante la guida dell'ispanico, gli uomini erano circospetti e i passi avanti erano inevitabilmente lenti. Valerio nascondeva la propria delusione. Sapeva che ogni minuto di ritardo avrebbe esposto la sua missione a un rischio maggiore che sarebbe potuta costare migliaia di vite. A questo punto ormai Otone era già consapevole dell'indole dei suoi nemici ma Valerio aveva imparato molte cose che potevano fare la differenza tra vittoria e sconfitta.

Quando raggiunsero l'imbocco della vallata, Serpenzio fermò la piccola colonna e tornò indietro, dove l'aspettava Valerio. «C'è qualcosa che non mi convince».

«Porta con te Metto». Ma le sue parole furono vane. Serpenzio si era già allontanato.

Attesero per un tempo che sembrò loro un'eternità, i cavalli si muovevano irrequieti, ma erano addestrati a rimanere in silenzio. Valerio tese le orecchie fino a quando non gli fecero male e gli occhi cercarono nel buio finché ogni variazione delle ombre non gli sembrò un movimento e una minaccia. Infine, esausto sollevò i talloni e spronò il cavallo. «Solo uno». Quel sussurro quasi gli fermò il cuore quando Serpenzio lanciò il mantello di pelle di lupo sulla sua sella. Il romano rabbrivì. Per le sacre chiappe di Marte, stava invecchiando. Non si era reso minimamente conto del ritorno dell'ex gladiatore finché non aveva sentito il peso del mantello sulle ginocchia.

Stavano cavalcando sulle montagne da più di tre giorni, centellinando le razioni e abbeverando i cavalli nei torrenti che tagliavano ogni valle. Serpenzio aveva sepolto il batavo il cui mantello di pelle di lupo adesso fungeva da coprisella di Valerio, ma sapevano che la scomparsa dell'uomo per Claudio Vittore sarebbe stato alla stregua di un cartello indicatore. Valerio poteva quasi sentire l'alito caldo del batavo sul

proprio collo. Tutti gli uomini provarono un'ondata di sollievo quando, finalmente, emersero dall'abbraccio claustrofobico delle colline e raggiunsero un minuscolo insediamento accanto a un piccolo ruscello che i locali risibilmente sostenevano essere il Po. Gli abitanti del villaggio erano subito fuggiti alla vista dei mantelli di pelle di lupo e del ferro scintillante, ma quando avevano visto che gli stranieri non facevano passi minacciosi e non saccheggiavano le case, i più coraggiosi avevano iniziato a tornare. Chiamavano il loro villaggio Forovibiensis e parlavano un latino gutturale che Valerio all'inizio faticò a comprendere. Tuttavia, riuscì a barattare il mantello dell'uomo morto con tre pagnotte di pane duro e un otre di una semplice bevanda che un tempo doveva essere stato vino. Le indiscrezioni per questa gente rustica erano importanti quanto i beni commerciali e ascoltarono con sgomento quando Valerio raccontò del grande esercito che si stava radunando a nord del loro villaggio. Uno degli anziani annuì con aria seria. A parte gli uomini di Valerio, disse, non avevano incontrato soldati, ma quest'informazione era conforme a ciò che i loro osservatori avevano potuto vedere alle spalle del villaggio. Colonne di fumo, dove non si sarebbe dovuto vedere del fumo, denso e scuro, che torreggiavano nell'aria immobile sulla pianura come statue nefaste.

«Valente potrebbe essere troppo spaventato per lasciare le montagne», suggerì Serpenzio, «ma sta inviando gruppi d'incursori per cercare di provocare gli eserciti di Otone ad attaccarlo. Fuoco e ferro nella notte e qualche civile massacrato, presto ogni città e villaggio della provincia reclamerà a gran voce protezione. Con un po' d'aiuto della dea Fortuna, l'esercito di Otone potrebbe arrivare in meno di un giorno di marcia».

Valerio non ne era così sicuro. Non c'era nulla di sbagliato nel ragionamento dell'ispanico, ma sapeva che Otone per fermare Vitellio aveva riposto la sua fiducia nelle legioni dei Balcani e quelle legioni avrebbero avuto bisogno di tempo per reagire. Nel migliore dei casi, una legione in marcia avrebbe potuto percorrere venti miglia in un giorno. Cercò di ricordare quanti giorni erano passati da quando avevano lasciato Roma, ma riusciva solo a formulare delle ipotesi. Era possibile, ma non poteva esserne certo, che oramai non fossero lontani dall'Italia.

«Che cosa c'è da quella parte?». Indicò verso oriente. L'anziano scosse la testa e spiegò di non essersi mai avventurato oltre il fiume



vicino. Dopo aver riflettuto per un attimo, chiamò un ometto grasso che sbirciava con aria sospettosa dalla soglia di una delle case costruite di fango e canne.

«Cabour a volte fa scambi commerciali fino a Genova», disse con orgoglio.

Valerio ripeté la sua domanda e la fronte del commerciante si aggrottò. «Quando arrivate a Pollentia, seguite il fiume controcorrente finché non attraverserete il ponte ad Alba Pompeia. Lì troverete una pista che vi porterà a Acqui Terme, da cui potrete raggiungere la Julia Augusta. È una bella strada», disse con aria orgogliosa. «Due carri pieni possono passare uno accanto all'altro. Svoltate verso sud e alla fine raggiungerete Vado Ligure e il grande mare. Prendete verso nord e la prossima città che troverete è Tortona, ma io lì non ci sono mai stato». Scrollò le spalle come se il posto avesse poca importanza, ma quel nome a Valerio fece nascere un ricordo.

«Le colonne di fumo... una di queste potrebbe venire da Tortona?».

Serpenzio alzò bruscamente lo sguardo per la nuova priorità percepita nella voce del suo amico ma Cabour ne sembrò solo meravigliato. «Il fumo è fumo. Lo vedi nel cielo, qualcosa sta bruciando. Chi può sapere dove?».

Valerio scosse la testa in preda alla delusione. «In sella», gridò e vide gli sguardi stupiti dei suoi uomini stanchi.

Non appena si misero in movimento, Serpenzio cavalcò dirigendosi verso di lui. «Cosa c'è di così interessante a Tortona?». La pianura si protendeva davanti a loro sotto un infinito cielo blu, un mosaico di campi tagliati da canali di scolo e torrenti disseminati di lavoratori che preparavano il terreno per la piantumazione. Nonostante il relativo tepore della giornata, Valerio soffocò un brivido mentre teneva gli occhi fissi sul lontano orizzonte.

«Domizia».

La villa si ergeva su una piccola altura che dominava la città e Domizia Longina Corbulone dalla terrazza aveva un'ampia panorama sulla pianura. Era già buio pesto e le falene dalle ali di seta, grandi quanto aurei d'oro, fluttuavano intorno alle lampade a olio, che di tanto in tanto scoppiettavano in un borbottio sibilante della fiamma luminosa

quando si avvicinavano troppo. Un fenomeno simile si stava verificando davanti ai suoi occhi. Minuscoli puntini color porpora e oro costellavano la lontana oscurità, prima brillavano, poi si dissolvevano abbastanza velocemente, fino a diventare un bagliore opaco. Ad ogni nuova deflagrazione un freddo artiglio di ferro le afferrava il cuore.

Che cosa doveva fare?

Era andata nel nord per evitare le attenzioni di Flavio Domiziano e le crescenti ondate di sommosse a Roma ma c'era anche qualcos'altro. Aveva avuto bisogno di andarsene per cercare di fare i conti con i suoi sentimenti per Gaio Valerio Verre. Era una donna sposata - certo, solo di nome - eppure ogni volta che lui era apparso nella sua vita, aveva ricordato il terribile naufragio e l'assolata spiaggia in Egitto, dove era iniziato tutto. La lotta disperata per la sopravvivenza contro il caldo e la sete. La persona austera e autoritaria che aveva lottato per salvare la sua vita e il suo onore, e infine, il suo amore. Un uomo diverso da tutti quelli che aveva mai conosciuto. Ebbe un brivido, non solo a causa della gelida aria notturna. Era sicura che Valerio provasse gli stessi sentimenti, perché li aveva visti in quegli occhi profondi che erano stranamente incastonati in un volto duro e inflessibile quanto l'uomo che lo sosteneva. Quando giunse la notizia che Galba era morto e che Otone aveva preso la porpora, il suo primo istinto era stato quello di tornare da lui. Ma suo zio, a capo dell'ordo di Tortona, il consiglio composto di un centinaio di cittadini illustri che controllavano tutta la vita civile della città, l'avevano persuasa che era troppo pericoloso viaggiare.

E ora era troppo tardi.

Sulla scia dell'ascesa di Otone era giunta la notizia che il governatore della Germania, Aulo Vitellio, era stato proclamato imperatore a sua volta, e che le sue legioni stavano marciando su Roma. Truppe di cavalleria ausiliaria dallo sguardo duro avevano fatto la loro apparizione in tutte le città lungo la valle del Po pretendendo che ogni ordo giurasse fedeltà a Vitellio. Suo zio, il caro e vecchio Prixus, aveva chiuso loro le porte e una dimostrazione di forza sulle mura era stata sufficiente a vederli andare via. Per il momento. Prixus all'interno del consiglio aveva sostenuto che soltanto il Senato e il popolo di Roma avevano il diritto di proclamare un imperatore, e che Vitellio era un arrivista di provincia e della peggior razza. I concittadini lo avevano

ascoltato e avevano stabilito che bisognasse inviare un messaggio a Roma, rassicurando Otone della fedeltà di Tortona e chiedendo l'invio di truppe per salvaguardare la città da un possibile attacco.

Da quel momento non avevano avuto notizie.

Vide un riflesso, come se un altro bagliore luminoso trafiggesse brevemente la notte. Una villa, proprio come questa? Una fattoria? Era più vicina dell'ultima? Finora gli ausiliari germanici avevano mantenuto i loro saccheggi sul lato opposto del fiume, ma lei sapeva che tutto questo poteva cambiare in ogni momento. Un flusso di sfollati che trasportavano i resti anneriti delle loro vite aveva confermato che i cavalieri erano parte di un potente esercito e stavano diventando più audaci giorno dopo giorno. Poco prima, aveva visto una grande colonna di fumo a nord-ovest che non poteva corrispondere a un solo edificio. Suo zio era rimasto in piedi accanto a lei con le lacrime agli occhi e aveva detto una sola parola. «Cozzo».

Cozzo era - era stata - una piccola comunità a meno di dieci miglia sul lato nord del fiume. La sua gente era rimasta con Otone. Prixus sospirò e Domizia cercò di non far caso che lui si asciugava gli occhi. «Penso che domani dovremo trasferirci in città».

Le stava dicendo che non ci sarebbe voluto molto prima del loro arrivo.

### XXXVIII.

«Che cosa succederà quando raggiungeremo Tortona?».

Valerio si guardò oltre le spalle mentre ponderava come replicare a una domanda che aveva innumerevoli risposte. «Loro sono ancora lì?»

«Sono a circa due miglia dietro. Non stanno cercando di farci stancare, infatti anche i loro cavalli sono stanchi quanto i nostri, oppure hanno in mente qualcos'altro». Loro erano lì da due ore, appena visibili come un'oscura macchia sul paesaggio pianeggiante e polveroso. «Sono quelli che non vediamo che mi preoccupano».

Avevano cavalcato durante la notte, fermandosi solo per abbeverare e dar da mangiare ai cavalli. All'alba c'erano state lamentele da parte dei legionari esausti che volevano fermarsi e riposare, finché Valerio non precisò che Claudio Vittore e i suoi batavi vendicativi erano dietro di

loro, probabilmente non lontani e che era impensabile che lui concedesse ai suoi uomini questo lusso. Il suo istinto aveva avuto ragione, perché poco dopo Serpenzio vide i cavalieri tenere il passo con la piccola colonna. Si sarebbero riposati e nutriti a Tortona. Se mai fossero arrivati. «Pensi che ci abbiano superati?».

Serpenzio scrollò le spalle. «Non vedo come, ma chi può dirlo? Tu hai affermato che hanno fatto l'impossibile in Britannia».

«Io non ne sono stato testimone, ma gli uomini che c'erano mi hanno riferito che i batavi riuscivano a nuotare nei fiumi con tutta la corazza e a sparire nel terreno quando loro erano di spalle. Come sai fare tu».

L'ispanico sorrise. «Allora rallegrati che non sia io a darti la caccia».

Valerio sentì un moto d'affetto per l'ex gladiatore che era diventato suo amico. «Se non fosse stato per te, non saremmo arrivati così lontano. Molto dipenderà da Tortona, se si è schierata con Vitellio o se è rimasta leale. Quando raggiungeremo la città, se Domizia è ancora lì, cercherò di convincerla a venire con noi. Piacenza non è molto lontana e da lì potremo prendere la strada verso sud e raggiungere Otone».

«E se lei non è d'accordo?».

Valerio prese un profondo respiro. «Se deciderà di restare, io resterò con lei e tu e gli altri potrete andarvene».

«La pensi così?». Serpenzio tossì emettendo un latrato che ai suoi uomini sembrò una risata.

«Sarebbe più saggio», disse Valerio. Sapevano entrambi che restare corrispondeva a una sentenza di morte.

«Sono un ispanico, Valerio». Gli occhi scuri diventarono pericolosi. «Un asturiano. Se noi fossimo stati saggi, non avremmo mai lasciato che i romani prendessero il nostro Paese. Tu puoi tenerti la tua saggezza e la tua cultura, io ho vissuto come un lurido barbaro e morirò da lurido barbaro».

Il romano sorrise. «Allora vediamo se riusciamo a mettere un po' più di distanza tra noi e i nostri amici batavi».

Si avvicinarono alle mura di Tortona proprio quando albeggiava, dopo un'altra notte di sella. «Non vi aspettate una calorosa accoglienza». Serpenzio avvertì gli uomini. «Prevedono dei problemi e il nostro aspetto sembra un guaio della peggior specie».

Valerio si strofinò il mento barbuto e fece scorrere lo sguardo sui suoi

sei compagni; volti tirati, cupi e minacciosi nelle loro fetide pellicce e corazze bucate dalla ruggine, sembravano più banditi che soldati. «Andrò io per primo».

«Fai pure. E non ti preoccupare. Se qualcuno ti pianterà una freccia nella gola io ficcherò una lancia nella sua».

«Questo mi conforta molto». Valerio cavalcò lentamente verso il portale d'ingresso con le braccia alzate a livello delle spalle. Procedette per pochi passi all'interno della palizzata di legno prima di essere fermato.

«Alt! Chi è lì?».

Chiunque gli avesse fatto quella domanda, ovvero qualcuno meno incline a discutere, non aspettò una risposta. Valerio vide dei movimenti indistinti sulla palizzata e si piegò sulla sella quando una lancia fu abilmente scagliata contro di lui. Se non avesse montato un cavallo allevato per la cavalleria, addestrato a obbedire ai comandi di ginocchia e talloni, l'avrebbe presa nell'addome. Invece, il cavallo si spostò di lato e la lancia lo superò senza creargli problemi. «Amico», urlò. «Sono un amico».

Una voce autorevole urlò un ordine dalla torre vicina al portale, e quell'ordine dovette essere stato eseguito perché non furono più scagliate lance contro di lui. Restò in attesa, sempre con le braccia aperte, sentendosi un bersaglio da allenamento con il pilum.

«Non sembri un amico», disse la voce con tono sospettoso. «Sembri uno dei barbari uomini lupo che hanno minacciato di bruciarci pochi giorni fa a meno che non avessimo dato supporto a quel grasso bastardo di Vitellio. Dove sono gli altri? Vedo solo alcune ombre nelle tenebre dietro di te che non sembrano solo ombre».

Valerio fece un cenno con la mano a Serpenzio e quando i legionari avanzarono, sentì un riluttante scalpiccio di zoccoli alle proprie spalle. Non li biasimava. Lui stesso non si sentiva particolarmente coraggioso a esporsi così da vicino contro un'ignota quantità di lancieri spaventati e sospettosi.

«Adesso sembrate ancora meno degli amici».

«Se non fossimo amici, saremmo centinaia, non solo sette, e non staremmo fermi qui. Avremmo già assediato le vostre piccole e patetiche mura e ti avrei tagliato la gola ancor prima che le tue

sentinelle ti svegliassero».

«Patetiche, vero?»

«Sai bene che quando arriveranno non potrete resistere neanche cinque minuti. Dovreste fare i bagagli ora e portare tutti a Piacenza finché potete. Almeno lì avrete una possibilità».

L'uomo rise nervosamente. «Stai solo cercando di farci aprire, così saremo trucidati più facilmente».

«No», disse Valerio con enorme pazienza. «Sto cercando di portare un messaggio a Prixus Luciano Longino, l'uomo che rappresenta i vostri interessi al Senato».

Un uomo anziano dalla barba grigia che indossava l'elmo da centurione fece la sua apparizione dietro la palizzata. Gli ricordava Valerio di Falco, il comandante della milizia che aveva aiutato a difendere Colonia da Budicca. «Quale messaggio?», domandò l'uomo ma la sua voce sembrava più curiosa che sospettosa.

«È una questione tra me e il senatore».

Ci fu una lunga pausa prima che l'uomo prendesse la decisione. «Allora puoi portargliela tu stesso». Le parole furono pronunciate con eccessiva dignità. «Lui è troppo testardo per venire a vivere con noi comuni mortali, anche a costo di farsi uccidere. Prendi la strada vicino alle mura e vai verso quell'elegante villa sulla collina. Non ti puoi sbagliare».

Valerio esitò prima di allontanarsi. «Il mio è un buon consiglio».

L'altro uomo annuì con aria grave. «Forse».

Si diressero cavalcando stancamente verso la collina in un'unica colonna e la luce crescente mostrò loro che si stavano avvicinando a una villa ben curata di dimensioni imponenti, lungo una strada che scorreva tra filari di vigne coltivate. Non c'erano muri, ma solo una bassa siepe che creava una barriera tra chi aveva la proprietà del terreno e quelli che ci lavoravano soltanto. Valerio spinse in avanti il cavallo attraverso il portale d'ingresso di legno inciso in una corte formata dai tre lati della costruzione di stucco bianco. Appena arrivarono, iniziarono a sentirsi i rintocchi di una grande campana risuonare nella città sottostante, scatenando un trambusto di attività all'interno della casa. Quattro colonne scanalate affiancavano il portale e le ombre tra una e l'altra erano piene di figure che gradualmente presero

riconoscibili sembianze umane. Come avanguardia, c'era un uomo alto e calvo che stringeva un'antica spada, che dalla forma poteva essere stata impugnata dallo stesso Divino Cesare. Dietro di lui, c'era un piccolo contadino quasi quadrato con sguardo torvo e selvaggio che brandiva un'ascia da boscaiolo. Questi erano supportati da quelle che sembravano le signore della casa e dai loro servi, tutti armati con qualsiasi cosa avessero a portata di mano con un così breve preavviso. Meno entusiasti erano gli schiavi, che si muovevano furtivamente dietro l'angolo dell'edificio impugnando doghe e picconi.

«Raaaargh!». Il ruggito da leone di Serpenzio rompe il silenzio e gli schiavi scomparvero come la nebbia del mattino sotto il sole splendente. L'ispanico sorrise. Valerio lanciò uno sguardo annoiato al suo amico e si rivolse all'uomo con la toga tradizionale e la spada.

«Prixus Luciano Longino?».

L'aristocratico guardò il suo visitatore attraverso gli occhi umidi. «Sì, e sono preparato a morire per ciò che è mio». Mentre pronunciava quelle parole, sollevò la spada ma Valerio tirò indietro il cavallo e abbassò il cappuccio di testa di lupo che aveva lasciato in ombra il suo volto. Smontò dalla sella e avanzò verso l'anziano. La spada vacillò nelle mani rugose e gli occhi dell'uomo con l'ascia si spalancarono pericolosamente.

Nelle ombre del portico, Domizia stringeva il coltello che avrebbe, se necessario, posto fine alla sua vita con onore, ma qualcosa nella figura di comando col mantello di pelle di lupo le evocò un ricordo. Quando il cappuccio fu tirato indietro il suo cuore sembrò fermarsi. Chi era? Scuri capelli trasandati. Un volto con la barba corta e l'espressione selvaggia, come se l'uomo che la portava avesse trascorso un'eternità in compagnia della morte. Ferito dalla guerra e cupo, era segnato da rabbia e privazioni e ogni osso sembrava pronto a trafiggergli la pelle. Eppure c'era qualcosa in lui che la fece fermare. Gli occhi. Riconosceva gli occhi.

«Valerio?».

Sentì la domanda e si volse verso la figura slanciata che si trovava alla destra di un piccolo tableau, nascosta da quello che sembrava un sudario. La stanchezza degli ultimi giorni aveva minacciato di sopraffarlo, ma la sola vista di lei gli fece pulsare il sangue nelle vene e sentì un nuovo flusso di energia attraversarlo. Si meravigliò per non

averla vista immediatamente, perché splendeva nel grigiore che la circondava come la stella più luminosa nel cielo notturno. Più sciupata, forse, dell'ultima volta che l'aveva vista, ma sempre di una bellezza ipnotica, sicuramente superiore a tutte le altre donne che lui avesse mai incontrato.

«Mia signora». Il gentile sorriso che tentò di fare, apparve come il ghigno di un feroce lupo. «Spero che tu stia bene».

Gli scanni imbottiti, le morbide tende e le lampade a olio profumate potevano venire da un altro mondo, ma era in una stanza con un soffitto che sembrava quasi inquietante dopo più di tre settimane passate a dormire sotto le stelle.

«Il mio posto è con mio zio».

Era la terza volta che Domizia ripeteva quelle parole e ogni volta con maggiore enfasi. Per la terza volta, Valerio ripeté il suo ragionamento.

«Il generale Gaio Fabio Valente si è accampato a occidente, a non più di cinquanta miglia di distanza con un esercito di venticinquemila uomini. A nord, il generale Aulo Cecina Alieno, con altri venticinquemila. Presto, probabilmente in meno di una settimana, si riuniranno da qualche parte molto vicino a Tortona e si prepareranno a marciare su Roma...».

«A meno che l'imperatore non li fermi, certamente».

Valerio s'inclinò per consentire l'intervento di Prixus Longino. «Questo è vero, senatore, ma devi chiederti perché non abbiamo visto segnali della sua cavalleria. Perché Tortona, che è stata così leale, non ha ricevuto alcun messaggio di rassicurazione o incoraggiamento. Ti do una risposta da soldato. Le sue forze in Italia non sono sufficienti a sconfiggere nessuno degli eserciti di Vitellio senza i rifornimenti dalle legioni dei Balcani e dalla frontiera del Danubio. Sono vicini, ne sono certo, ma non abbastanza vicini da intervenire in tempo a salvare Tortona. Devi cercare rifugio a Piacenza, che ha solide mura ed è preparata a difendersi. Gli ausiliari di Valente hanno già attraversato il fiume. Presto verranno a prendervi e voi dovrete scegliere se arrendervi o essere sterminati».

Prixus trasalì e si diresse sulla terrazza dove il tortuoso corso del Po era appena visibile come una linea scura all'orizzonte.



Domizia si alzò in tutta la sua fierezza. «Ciononostante, io devo restare con la mia famiglia».

«Allora moriremo tutti».

Nella lunga pausa che seguì, i suoi occhi lo implorarono di comprendere e lui ricordò di nuovo il mantra del padre di lei. Un Corbulone non ha il lusso della scelta... solo il dovere.

«No».

Si voltarono automaticamente verso la figura alla finestra. Gli occhi di Prixus Longino erano sfavillanti mentre si rivolgeva a Domizia, ma la sua voce rimase ferma.

«Devi andare con il tuo amico». Alzò una mano quando Domizia aprì la bocca per protestare. «In assenza di tuo marito, io qui sono il tuo custode e, in quanto, tale la tua incolumità è nelle mie mani. La servitù della casa preparerà l'occorrente per la partenza per Piacenza entro un'ora e io organizzerò l'evacuazione di Tortona, ma tu accompagnerai Gaio Valerio Verre». Si rivolse a Valerio. «Metto la vita di Domizia Longina Corbulone e il suo onore nelle tue mani. Li proteggerai entrambi fino al tuo ultimo respiro».

Valerio sentì gli occhi di Domizia su di sé e sentì la bocca asciutta. «Lo prometto».

«Quali sono le tue intenzioni?»

«Cavalcherò fino a Piacenza non appena la signora Domizia avrà finito i suoi preparativi, con la promessa che tu sia disposto a cercare asilo. Se troveremo la strada libera, continueremo verso sud per incontrare l'imperatore».

Prixus annuì solennemente e Domizia corse dallo zio e gli prese le mani tra le sue. L'uomo anziano incontrò il suo sguardo con lo spettro di un sorriso. «È meglio così, mia cara».

Un'altra donna avrebbe esitato, ma una volta presa la decisione Domizia lasciò la stanza chiamando la sua schiava personale, e non appena Valerio ebbe radunato gli uomini, la trovò già all'ingresso della villa con indosso un lungo mantello. A seguirla uno schiavo della casa che trasportava due borse di pelle e Valerio capì che, nonostante lei avesse protestato, doveva essersi già preparata a quel giorno. Lei percepì quello sguardo.

«Sono la figlia di mio padre», disse. «La figlia di un soldato».

Valerio resistette all'impulso di sorridere. Era stato il motto che l'aveva sostenuta durante il lungo calvario di sete e caldo in Egitto. Lei ne dimostrò la veridicità pochi attimi dopo, quando lo zio le offrì di usare il suo carro a quattro ruote.

«Ti servirà per il viaggio a Piacenza», gli disse. Si voltò verso Valerio. «Mio padre si è assicurato che io imparassi a cavalcare, anche se per alcuni non era decoroso. Farò sellare il mio cavallo. Una sella da donna», aggiunse, «ma questo non comporterà indugi».

Mentre si preparavano a partire, Domizia abbracciò la sua schiava in lacrime, assicurandole che l'avrebbe mandata a prendere. Un roano elegante e dalle zampe forti e snelle venne portato al montatoio e lei si sistemò sulla sella da donna con tutta la grazia di una fanciulla romana che prende posto al tavolo da pranzo. Valerio condusse il roano al centro della colonna e lo affiancò a Serpenzio. Domizia salutò l'ispanico con un caldo sorriso che lo fece arrossire. Tra i due c'era poco formalismo. Anche Serpenzio era stato bloccato con loro dopo il naufragio, e chi ha trascorso una settimana insieme sopravvivendo con acqua tiepida e arrostando come pesci su una griglia sotto il calore del sole d'Egitto poteva condividere più di qualche segreto.

Valerio sorrise per il disagio dell'ispanico. «Come sai, è meno pericoloso di quanto sembri, almeno per quanto riguarda i suoi amici. Sarai al sicuro con lui».

«È un sollievo viaggiare con un guardiano così abile. Spero di non sbagliarmi, Serpenzio».

Serpenzio fece uno sguardo truce che fu interpretato come un sorriso rassicurante. «Al tuo servizio, mia signora, come sempre».

Cavalcarono, dirigendosi non per il pendio verso la città ma a est attraverso le colline, finché non raggiunsero un terreno più pianeggiante. Poi svoltarono a nord e infine raggiunsero la via Aurelia, che lambiva la riva meridionale del Po. Valerio aveva discusso a lungo e animatamente sull'eventualità di percorrere gli spazi aperti, ma con Claudio Vittore più vicino che mai, la velocità era più importante dell'astuzia. Si sentiva attratto da Piacenza come una falena dalla fiamma. Lì sarebbero stati più al sicuro, anche se forse poteva significare solo passare da una trappola all'altra. Ma se la via verso sud fosse stata libera... se l'esercito di Otone fosse stato in viaggio verso nord... se le legioni dei Balcani fossero state vicine a... C'erano troppi

se.

«Ci sarà guerra lì?».

Era stato così pensieroso da non accorgersi della presenza di Domizia accanto a sé e la sua voce lo raggiunse di sorpresa. Metto, che aveva cavalcato al suo fianco, rimase indietro per consentire loro un po' di privacy.

«Sì. A questo punto non può essere fermata, poiché né Otone né Vitellio lo vogliono».

«Perché deve essere così? Certamente se entrambi lo volessero, si potrebbe evitare. C'è già stata troppa distruzione e morte».

Valerio sapeva che si stava riferendo alla piccola fattoria che avevano appena superato, una delle tante saccheggiate dalla cavalleria ausiliaria di Valente; corpi esanimi appena riconoscibili ammassati con noncuranza sulla pira funeraria che un tempo era stata la loro casa.

Cercò di dare una spiegazione. «Si può risolvere soltanto se uno o l'altro rinuncerà al proprio diritto alla porpora. Vitellio è stato trascinato come un auriga dietro a un gruppo di fuggitivi dall'ambizione dei suoi ufficiali e dall'entusiasmo dei suoi soldati. Questi hanno promesso ricompense, bottini e promozioni. Hanno assaggiato il sangue. Non c'è modo di tornare indietro. Vitellio non potrebbe più frenarli neanche se lo volesse. Se ci provasse...? Veleno nel suo vino o una pugnalata nella notte e Valente o Cecina prenderebbero il suo posto».

Era mezzogiorno passato. Si piegò sulla sella per controllare le posizioni della truppa, invece, si ritrovò a guardarla negli occhi. Sembrava incredibilmente giovane. Il piccolo viso teso e serio, con mezzelune di stanchezza appena visibili dietro gli occhi scuri, e i deliziosi riccioli castani, coperti dal cappuccio della sua stola di lino. La malinconia le regalava un tipo di bellezza particolare, come un campo di granturco che mantiene il suo fascino anche quando il sole si nasconde dietro a una nuvola, o come una brezza leggera che increspa la superficie di un laghetto trasparente. Il respiro gli si bloccò in gola, ma in qualche modo riuscì a superare l'esitazione. «Otone, fino a prova contraria, è un uomo d'onore. Ha il sangue di Galba sulle mani, ma può giustificarlo. Ripete a se stesso che Galba ha tradito il popolo di Roma, anche se in realtà l'unico motivo per il quale ha agito è perché Galba ha tradito lui. Ora è stato proclamato imperatore di Roma, a Roma, dal Senato e dal popolo di Roma; è imperatore per diritto e per rango».

Scrollò le spalle. «Rinunciare dopo la prima sfida lanciata alla sua autorità sarebbe un atto di codardia e Otone non è un codardo. Io credo che il pensiero che i romani muoiano per colpa sua lo sconvolga e che l'uomo Otone preferirebbe andare in esilio pur di salvare delle vite. Però non è l'uomo Otone che vive nella Domus Aurea ma l'Otone imperatore, e il suo onore e la sua responsabilità verso la carica di imperatore non glielo permetteranno. Quindi anche lui è in trappola, come lo è stato Nerone, nella sua gabbia dorata».

«Dunque, ora combatteranno». Domizia si accigliò mentre riconosceva la veridicità di quelle parole. «Come accadrà?».

Valerio si stava ponendo quella stessa domanda da giorni e si dava sempre la stessa risposta. «Vitellio ha corso un rischio dividendo il suo esercito. Se Otone è riuscito a mettere insieme abbastanza legioni per combatterli singolarmente la guerra sarà finita. Valente e Cecina devono unirsi o saranno distrutti uno dopo l'altro. Il fatto che Otone non abbia attaccato mi lascia intendere che non ha ancora tutte le forze al completo. Ciò significa che le sue legioni dei Balcani, dalla Mesia e dalla Pannonia, sono ancora in marcia. Eppure deve fare qualcosa». I suoi occhi, resi penetranti dalla guerra, vagabondarono lungo le colline alberate alla loro destra, che avevano spinto la strada fino al vicino fiume. Se fosse stato un comandante nemico, Valerio avrebbe lanciato la sua cavalleria da quelle colline e frantumato la piccola colonna. Senza spazio per muoversi velocemente, il risultato sarebbe stato certo. Guardò un po' più lontano, ma non riuscì a vedere nulla. «Penso che porterà le truppe di cui dispone vicino al Po, dove potrà ostacolare Valente e Cecina come meglio crede, possibilmente impedendo loro di unire le forze e bloccando la loro marcia verso sud. Quando i suoi rinforzi arriveranno da Aquilea, proprio attraverso questa strada, sarà nella posizione di unirsi a loro in qualche luogo vicino, probabilmente un po' più a oriente. Una volta fatto questo, affronterà il nemico in un campo che lui stesso avrà scelto con una potenza ancora maggiore. A quel punto, non avrà importanza se Valente e Cecina si saranno uniti. Li distruggerà».

«Sembri molto sicuro».

«Lo sono». Sorrise.

«E noi stiamo cavalcando per raggiungerli?».

Valerio annuì. «Io mi unirò a Otone, se me lo concederà».

«E Domizia Longina Corbulone?». Le parole erano state pronunciate con leggerezza ma quella domanda assunse un peso diverso nella sua testa.

«Domizia Longina Corbulone tornerà a Roma per riprendere la sua vita di signora romana». Lui cercò di adeguarsi al suo umore, ma non riuscì a nascondere l'emozione che trapelava dalla voce.

«Ma se questo non fosse ciò che lei desidera?». La frase fu sussurrata talmente a bassa voce che non fu certo di aver sentito correttamente. Lei percepì la sua esitazione e fu il suo turno di sorridere. «Fai bene a non replicare. Perché è una domanda alla quale soltanto Domizia Longina Corbulone può rispondere».

Con un meraviglioso cenno del capo tornò da Serpenzio. Valerio scosse la testa per le contraddizioni e la confusione che lei gli provocava. Presto avrebbe avuto una battaglia da combattere e una guerra da vincere. Domani o il giorno dopo sarebbe potuto morire. Allora perché la sua testa si rifiutava di concentrarsi su qualcosa di diverso da un paio di grandi occhi castani e da quelle pupille picchiettate d'oro che contenevano ombre e segreti imperscrutabili?

Serpenzio sentì il tuono di un'amara risata e lanciò uno sguardo a Domizia. Lei manteneva il volto imperturbabile e gli occhi sulla strada, ma lui notò una contrazione nelle sue labbra.

Mezzo miglio dietro, il cavaliere che era rimasto silente sotto la calotta di alberi sulla collina boscosa che Valerio aveva osservato a lungo aspettò, finché non fu certo che la colonna di uomini a cavallo fosse fuori dalla visuale, poi spronò il cavallo verso la strada.

### XXXIX.

Attraverso il velo scarlatto della sua rabbia, Claudio Vittore dovette ricordare a se stesso che non era colpa del messaggero, nonostante la sua mano non vedesse l'ora di sferzare con forza la spada nelle viscere dell'uomo. Non riusciva a credere che gli fossero sfuggiti di nuovo. Quando i batavi avevano raggiunto la città fortificata, lui aveva già inviato delle pattuglie sulla strada per Piacenza, ma queste non avevano trovato tracce della spia con un braccio solo e degli stranieri che avevano massacrato i suoi uomini nel bosco. Si erano nascosti. Non

c'era altra conclusione. Vittore non aveva abbastanza uomini da permettersi un assedio ma aveva posto delle guardie su ogni lato, in modo tale che neanche un topo sarebbe potuto scappare senza che lui lo sapesse. Una volta terminato, aveva mandato al generale Valente una richiesta di rinforzi che sarebbero arrivati entro un giorno. Aveva deciso di domandare al comandante del posto la consegna dei fuggitivi e in cambio non avrebbe distrutto la città, ma era intenzionato ad annientarla in ogni caso. Gli uomini si stavano annoiando e lui avrebbe offerto loro l'opportunità di quel bottino che aveva promesso e che era stato così scarso fino a quel momento.

E ora questo. Dieci miglia, aveva detto l'osservatore. Sarebbero quasi arrivati a Piacenza quando i batavi li avrebbero raggiunti. Per non compromettere il risultato, ogni uomo con lui avrebbe portato con sé un cavallo di scorta - questo significava potersi permettere di cavalcare al doppio della velocità dei romani, ma anche che lui sarebbe stato costretto a lasciarsi dietro la metà degli uomini. Combatté l'impulso di spingersi avanti a una velocità ancora maggiore. Pazienza. Se avessero ucciso i cavalli, non avrebbe mai messo le mani sullo storpio bastardo che aveva assassinato Glico. Aveva promesso al fantasma di suo fratello che lo storpio sarebbe morto nel modo peggiore, e ora aveva giurato a se stesso che appena Gaio Valerio Verre si fosse dimenato sulla sua lancia, gli altri sarebbero stati arrostiti a fuoco lento. E la donna? Ebbene, c'era più di un modo per impalarla.

Si maledì per l'indulgenza che gli aveva fatto ritardare l'esecuzione di Valerio Verre. Aveva causato la perdita di più di venti uomini e una lunga e frustrante cavalcata verso sud. Eppure non aveva mai perso la fiducia che i suoi segugi batavi sarebbero riusciti a rintracciare la volpe romana. A Vesonzio erano arrivati a pochi minuti dalla loro preda, e a Tortona erano rimasti nuovamente delusi. Questa volta l'avrebbe fatta finita.

Valerio aveva insistito per cavalcare durante la notte, fermandosi solo per abbeverare e dar da mangiare ai cavalli. All'alba calcolò che potevano essere a poche miglia dal loro obiettivo, e la sua convinzione fu confermata un attimo dopo, quando Metto indicò una macchia all'orizzonte che doveva essere Piacenza. Valerio tornò indietro per raggiungere Serpenzio. Domizia cavalcava a testa bassa, addormentata

in sella. La stanchezza aveva reso il suo viso pallido come il siero di latte. Doveva svegliarla? Allungò il braccio, ma lei doveva aver avvertito la sua presenza perché aprì gli occhi e li sbatté per la sorpresa di vederlo così vicino.

«Tribuno?». La sua voce era sospettosa.

«Signora». Le fece un inchino dalla sella. «Pensavo ti facesse piacere sapere che siamo quasi arrivati». Indicò la foschia grigia. «Quando raggiungeremo Piacenza, potrai farti un bagno e riposare mentre cerco di scoprire quello che posso sulla situazione locale. Col favore della dea Fortuna, avremo il tempo di lasciare che i cavalli si riprendano prima di muoverci di nuovo. Quando lo faremo, avremo una scorta così numerosa da scoraggiare qualsiasi cavalleria nemica che dovessimo incontrare».

Lei sospirò per il sollievo e gli occhi stanchi si chiusero di nuovo lentamente. «Non credo che avrò mai più voglia di sedermi su un altro cavallo».

«Se Otone è vicino, è probabile che riusciremo a trovare un carro. Ma forse dovrò chiederti di resistere un altro giorno in sella».

Domizia sorrise e il cuore di lui sembrò sussultare. «Sono nelle tue mani, tribuno, e resisterò quanto devo. Ma sarò felice di vedere gli interni delle terme».

«Un'altra ora e ti prometto che avrai tutta l'acqua che vuoi». Ma aveva dimenticato che erano un giocattolo degli dèi.

Aveva ordinato all'uomo in coda alla colonna di rimanere indietro per poterli avvisare di qualsiasi minaccia ci fosse alle spalle, ma fu Serpenzio che sentì la loro presenza. Urlò a Valerio di fermarsi e restò immobile per un istante con le orecchie tese come una volpe per sentire qualsiasi fruscio nell'erba.

«Cavalieri, stanno arrivando a tutta velocità».

Valerio esaminò il lontano orizzonte. All'inizio non riuscì a vedere niente, ma poi una massa grigia apparve proprio ai margini della sua visuale.

«Li combatteremo?». La voce di Metto era vicina al panico.

Valerio scrutò freneticamente i paraggi in cerca di una sorta di posizione difensiva, ma il terreno era piatto come una scacchiera. Il fiume? Guardò alla sua sinistra. La riva alberata era a circa un miglio

dalla strada. Come ultima risorsa...? Il cavallo nervoso si agitava sotto di lui e vide Domizia che lo guardava in cerca di qualche assicurazione. No, non poteva rischiare. Cercò di valutare la distanza tra sé e i cavalieri, poi tra sé e la città. Sarebbero riusciti a raggiungere Piacenza prima di essere attaccati?

«Corriamo!». Appena gridò l'ordine, afferrò le redini e con un calcio spronò il cavallo, guidandolo verso la fosca macchia all'orizzonte. Gli altri seguirono il suo esempio e presto anche il legionario meno abile a cavallo lo superò, mentre lui teneva il passo con Domizia e Serpenzio, che non si allontanava da lei. Era chiaro che galoppando con una sella da donna non avrebbe potuto tenere la velocità degli altri cavalieri. Se ne rese conto nello stesso momento in cui se ne accorse anche lui.

«Devi lasciarmi», gridò lei.

Lui si ritrovò a sorridere. «Non finché avrò fiato in corpo».

Serpenzio lanciò uno sguardo alle spalle. «Stanno guadagnando terreno e sono molto bravi».

La mente di Domizia cominciò a volare. «Girati», disse lei. Valerio pensò di aver capito male. «Ho detto girati».

Fece quanto gli aveva ordinato e sul boato di zoccoli sentì lo stropiccio di un tessuto strappato. Un grido di trionfo e il roano saltò in avanti. Quando guardò di nuovo, vide che lei stava galoppando a cavallo, con il tessuto strappato della gonna che svolazzava nella scia e a malapena copriva le sue lunghe gambe. Era davvero la figlia di suo padre.

Ora fu il turno di Domizia superare i cavalieri meno esperti che presto si trovarono a metà della carica. Piacenza era adesso completamente visibile, come una collinetta scura all'orizzonte. Quanto era lontana? Tre miglia? Quattro? I loro cavalli potevano tenere questa velocità? Valerio lanciò uno sguardo dietro. Per la barba di Marte, come avevano fatto a raggiungerli così rapidamente? Riusciva a vedere i singoli cavalieri, e Serpenzio aveva ragione. Aveva servito la cavalleria abbastanza a lungo da riconoscere dei veterani quando li vedeva.

«I loro cavalli sono più freschi dei nostri», disse l'ispanico con voce stridula.

Si era aperto uno spazio tra il gruppo principale e tre legionari, che cavalcavano con gli occhi spalancati per la paura frustando i cavalli.



Valerio cercò di nuovo un posto per opporre resistenza, ma non riuscì a vedere nessun luogo che avrebbe potuto dar loro l'ombra di una possibilità. Gli inseguitori erano almeno trenta più di loro. Cavalcavano piegati sul collo dei loro cavalli e lui immaginò la feroce determinazione sulle facce dei barbari. Ormai era chiaro, se mai ci fossero stati dubbi, erano i batavi di Claudio Vittore. L'implacabile inseguimento e il disprezzo delle condizioni dei loro cavalli erano la prova sufficiente che erano guidati da un folle. I tre uomini rimasti indietro restarono ancora più indietro e fece una smorfia al pensiero di ciò che sarebbe accaduto loro una volta raggiunti dai batavi. Se fossero arrivati ai sobborghi della città e avessero trovato un edificio o un cortile, avrebbero potuto avere una possibilità ma Piacenza era ancora a un buon miglio di distanza. Sapeva che nessuno poteva far niente per loro. Così, si rannicchiò sulla sella e cercò di persuadere il suo cavallo ad aumentare anche di un minimo la velocità.

Più vicino. Più vicino. Riconobbe la mole dell'anfiteatro di Piacenza e al di sotto le mura della città con le sue torri di pietra. C'era qualcosa di diverso e si accorse che l'arena che era sempre stata circondata da molti edifici, ora si ergeva sola. I difensori dovevano aver abbattuto ogni casa al di fuori delle mura per avere un campo di fuoco libero. La consapevolezza portò un nuovo brivido di panico. E se la città fosse stata già messa sotto assedio?

Il fragore degli zoccoli risuonò più forte. Non rischiò uno sguardo dietro, ma sapeva che i batavi dovevano essere vicini, a portata di lancia. Un grido prolungato che fu spazzato via dal vento confermò il suo sospetto, seguito immediatamente da un secondo, e poi da un terzo. Anche Domizia li sentì. Percepì un lampo di paura negli occhi di lei, ma quest'ultima tenne i nervi a freno e cavalcò il suo cavallo come un soldato della cavalleria. Valerio spostò il proprio cavallo mettendolo alle spalle del roano per farle da scudo contro gli assalitori, ma sapeva che se fossero arrivati tanto vicino da farle del male, avrebbero finito il loro compito in ogni caso. Gradualmente raggiunsero Metto e il legionario sopravvissuto, e nel frattempo, il centurione estrasse la *spatha* e gridò un ordine. Valerio guardò i due uomini tirarsi su e si voltò per incontrare i batavi in fase di carica. Serpenzio sarebbe voluto andare con loro, ma Valerio gli ringhiò di restare con Domizia. Guardando oltre le proprie spalle, vide il centurione dare un colpo laterale alla punta di una lancia e trafiggere il suo aggressore con la

spada. Il grido di trionfo di Metto squarciò l'aria, ma poi si trasformò in un urlo quando il successivo batavo lo infilzò con la lancia sbalzandolo dalla sella all'indietro. L'altro legionario era già morto. Ricordando che i soldati caduti erano seguaci di Mitra, Valerio offrì una preghiera all'uccisore del toro perché li tenesse sotto la sua protezione.

Con un barlume di speranza, si ritrovò tra i ruderi fracassati di quelle che un tempo dovevano essere state delle strade, con Serpenzio e Domizia poco davanti. Guardò in alto per vedere i volti attoniti di cui erano disseminate le mura della città. Un urlo collettivo di umiliazione e rabbia esplose dietro di lui e una lancia, scagliata ad ampio raggio, colpì la sua spalla per poi cadere lontano senza provocare danni. Il portale d'ingresso - dov'era il portale d'ingresso? Sbatté gli occhi quando si accorse di una raffica di frecce che rimbalzavano intorno a loro come un improvviso acquazzone estivo. Certo, i difensori non potevano sapere che erano amici. «Otone!», ruggì. «Otone Augusto!». Serpenzio e Domizia rinforzarono il grido, e se fosse stato per il nome di Otone o per la stridula voce femminile, le frecce smisero di piovere. Il cavallo di Domizia inciampò e sarebbe caduto se Serpenzio non avesse afferrato le briglie tenendogli la testa sollevata. I loro cavalli erano quasi stremati, gli occhi rossi, il respiro che sbuffava attraverso le narici dilatate, i fianchi viscidati per il sudore. Alla fine passarono sotto lo spettro dell'anfiteatro, e davanti a loro apparvero un paio di torri gemelle che fiancheggiavano il grande portale di legno di Piacenza. Si fermarono davanti a quest'ultimo e Valerio richiamò i difensori che lo studiavano sospettosi dalle mura.

«Otone», ansimò. «Domando di entrare a nome dell'imperatore Marco Salvio Otone Augusto».

«Restate dove siete oppure vi riempiamo con tanti di quei buchi che potremo usarvi come una finestra», rispose una voce dall'alto.

La risposta di Valerio fu coperta dal suono dei loro inseguitori schierati appena fuori dalla portata delle frecce. Lui smontò da cavallo e lentamente estrasse la spada, voltandosi per affrontare i batavi mentre Serpenzio aiutava Domizia a scendere dalla sella e manovrava i cavalli per farle da scudo.

L'ispanico fu al suo fianco e aspettarono in silenzio mentre Claudio Vittore scivolava giù dalla sella, seguito dalla metà dei suoi uomini. Vittore avanzò verso il piccolo gruppo davanti al portale con la spada

nel fodero, incurante delle lance e delle frecce che lo minacciavano dalle mura. Gli altri soldati batavi erano più prudenti, ma le loro lance di palissandro dalla punta di ferro non abbandonavano la mira su Valerio e Serpenzio. Valerio percepì la presenza di una persona accanto a sé. «Stai cercando di farti ammazzare?», disse a denti stretti. Domizia aveva con sé un piccolo pugnale e lui riconobbe quello che le aveva dato sulla spiaggia egiziana quando l'equipaggio ammutinato del Cigno d'Oro si era schierato per ucciderli.

«Questa battaglia è mia quanto tua, tribuno». Non c'era tempo per altre conversazioni.

«Adesso basta, non andare oltre». L'avvertimento era diretto a Claudio Vittore, ma il comandante degli ausiliari ignorò il grido dalle mura finché non fu avvalorato dalla freccia che echeggiò sul terreno duro e compatto ai suoi piedi. Dietro di lui, i suoi soldati si mossero in modo dinoccolato per l'incerto segnale d'arresto. «La prossima sarà nella tua gola».

Il batavo osservò le torri del portale con i freddi occhi grigi. «Questi uomini sono ladri e assassini, anche la donna. Rinnegati che hanno sulle mani il sangue degli innocenti. Li rivendico in nome dell'imperatore».

«Di quale imperatore?».

Vittore scrollò le spalle, come se non avesse alcuna importanza. «Non abbiamo alcun contrasto con il popolo di Piacenza. Tutto ciò che chiediamo, è giustizia per questi farabutti».

«Sta mentendo». Valerio alzò la voce tanto da raggiungere le mura. «Porto un messaggio di Marco Salvio Otone Augusto, l'unico vero imperatore e proclamato tale dal Senato e dal popolo di Roma. Quest'uomo è al servizio dell'usurpatore Vitellio».

«Tu vieni da occidente», lo sfidò la voce dalle mura. «Gli unici soldati tra qui e Augusta Taurinorum sono con Vitellio. Perché dovresti portare un loro messaggio? Forse sei una spia e questo è solo un trabocchetto per entrare».

Valerio teneva gli occhi fissi su Claudio Vittore e il batavo lo guardava come un serpente guarda un topo. «Sono passato da qui meno di due mesi fa. Avete una locanda sul lato opposto della città, si chiama lo Storione Grasso. Ho fatto una promessa, che deve ancora essere mantenuta, di pagare da bere ai vostri guardiani, che mi hanno accolto con più calore di quanto ne stia ricevendo ora».

Le parole provocarono delle risate da qualche parte sulle mura. Lui riuscì a percepire l'odio di Vittore scagliarsi su di sé nella lunga pausa che seguì, il silenzio rotto solo dal lieve mormorio di una discussione bisbigliata. Infine, la pazienza del batavo finì. «Basta sprecare tempo».

«Allora prendili». Era un'altra voce, forte dell'anello del comando. Valerio sentì come un pugno allo stomaco. Vide qualcosa lampeggiare negli occhi di Claudio Vittore. Domizia si avvicinò un po' a lui, il suo volto esprimeva una cupa determinazione, e giurò che non l'avrebbero presa viva.

Vittore fece cenno ai suoi lancieri di avanzare, ma la voce fu sferzante come una frusta. «No. Non loro. Solo tu. Tu e un altro».

Il batavo si bloccò appena percepì l'effetto di quelle parole. A dieci passi di distanza, le ascoltò anche Valerio che sentì qualcosa gonfiarsi dentro di sé: una bestia rabbiosa con un unico desiderio. Sangue. Da un mese quest'uomo si era ostinato a seguire le sue tracce e i suoi sogni, con la promessa di dolore e morte. Un passo avanti e sarebbe finita in un modo o nell'altro.

«Che cosa stai aspettando?», sputò. «Forse non sei così coraggioso senza il tuo branco di lupi?».

Il volto di Claudio Vittore si contorse per il disgusto, ma rimase dov'era. L'immagine che aveva dell'uomo a cui dava la caccia era quella di una vittima da umiliare e distruggere. L'uomo che aveva di fronte su quel terreno polveroso era un nuovo Valerio Verre, e la sicurezza selvaggia su quella faccia sfregiata rendeva le probabilità meno che propizie. Storpio o no, la spada che il romano teneva in mano era mortale, affilata e sicura, e il batavo sentì un brivido di paura mai provato prima, mentre immaginava quella lama che gli recideva la gola. Lanciò un'occhiata a Serpenzio e l'ispanico incontrò il suo sguardo con una risata tonante che fece rabbrivire il cavaliere che aveva di fronte. Rilassato e disteso, era in piedi con una spada nella mano destra e una delle letali piccole asce scite nella sinistra. Il messaggio dei suoi occhi era che Claudio Vittore non sarebbe nemmeno riuscito a sfiorare la dondolante spada di Valerio prima di sentire il morso dell'ascia. Vittore sollevò lo sguardo sulle mura, valutando la minaccia delle frecce e delle lance, e la possibilità di scaraventare i suoi uomini in un attacco che avrebbe sbaragliato i tre pivelli la cui continua esistenza era un insulto allo spirito di suo fratello. Mentre prendeva la sua decisione, il portale

si aprì e cinquanta uomini in armatura marciarono fuori per formare una linea davanti a Valerio, Serpenzio e Domizia.

«Hai avuto la tua opportunità», gridò la voce dalle mura. «Adesso vattene oppure vedrò morire te e i tuoi uomini».

Per un attimo, Valerio pensò che Claudio Vittore avrebbe attaccato la linea che faceva da scudo al legionario con una mano. Tutto il suo corpo tremò come se avesse le convulsioni, gli occhi si gonfiarono e la mascella era così serrata che sbavava saliva dalle labbra. Quando uno dei suoi uomini cercò di trascinarlo verso i cavalli, lo colpì in faccia tanto che l'ausiliario cadde col sangue che fluiva dalle labbra spaccate. Infine, Vittore ritrovò la ragione. Quando parlò, la sua voce era piena di disprezzo e le parole furono indirizzate direttamente a Valerio.

«Romano, non pensare di nasconderti a me per sempre. Questo piccolo posto sarà presto raso al suolo e quando succederà io verrò per te. La morte che ti ho promesso prima, sembrerà pietosa paragonata al tormento che troverai. Ti castrerò e ti renderò cieco, ti reciderò la lingua e ti taglierò le dita di mani e piedi con una scure poco affilata. I miei uomini ti tratteranno come una donna e le mie donne come schiava. Tutti i momenti di ogni giorno pregherai per essere impalato o bruciato a fuoco lento».

Si diresse verso i cavalli e tirò qualcosa che era attaccata alla sella dell'ultimo arrivato. Un oggetto rotondo volò nell'aria e rotolò attraverso un varco nella linea dei difensori, sui piedi di Valerio. Con un ultimo sguardo di puro odio Claudio Vittore balzò in sella e si allontanò cavalcando alla testa dei suoi uomini. Fu soltanto quando fu fuori dalla visuale che Valerio guardò in basso e si trovò a osservare gli occhi terrorizzati di Cornelio Metto.

## XL.

«In questi tempi infelici talvolta è difficile riconoscere gli amici dai nemici». Il generale brizzolato corrugò le labbra e studiò l'uomo di fronte a sé con un misto di perplessità e avversione. Alto e ben piazzato, ma con la barba lunga di un mese e capelli scuri che cadevano sugli occhi duri e inflessibili, Gaio Valerio Verre sembrava più un brigante che un soldato nella sua tunica di maglia della misura sbagliata. «Hai detto di avere dei messaggi da parte dell'imperatore?»

«Informazioni, piuttosto che formali messaggi. Vengo dal nord».

Le labbra di Tito Vestricio Spurinna si corruugarono e Valerio si permise un sorriso per la reazione del patrizio. Il nord significava territorio nemico. Vitellio, e le modalità del loro arrivo erano state tanto misteriose da confermare ciò che alludeva. A nessuno piaceva una spia, almeno non prima di aver bisogno delle informazioni per le quali questa rischia il proprio collo. Stavano parlando all'interno del principia al centro del forte di Piacenza. Valerio aveva mandato Serpenzio a cercare dei cavalli freschi, mentre Domizia era stata accolta dalla moglie del magistrato che era a guida della città e probabilmente si stava godendo il bagno tanto desiderato.

«Siete stati fortunati che il comandante della guardia abbia garantito per voi». Spurinna tirò su col naso, poi fece quello che poteva essere un sospiro rassegnato. «E si dà il caso, che ho sentito il nome Gaio Valerio Verre. Le notizie delle tue imprese in Britannia si sono diffuse ben oltre le frontiere della Germania, e, naturalmente la tua mano mancante conferma la tua identità molto più di qualsiasi documento». Valerio piegò la testa mostrando di gradire il complimento, ma si accorse di provare antipatia per quel piccolo uomo borioso con gli occhi stretti e le sopracciglia folte. Oltretutto, la propensione di Spurinna e il modo in cui aveva agito con Claudio Vittore e i suoi batavi indicavano che era un soldato. Come confermarono anche le sue parole successive. «Un ufficiale che ha esperienza di un assedio potrebbe essere una risorsa nei prossimi giorni».

«Le mie informazioni...».

Spurinna declinò la protesta con un gesto della mano e mandò il suo assistente a prendere il vino. «Temo che tu sia partito troppo tardi. La cavalleria di Cecina sta esplorando il sud del fiume da due giorni. Sono solo sorpreso che tu non li abbia incontrati. La strada è chiusa. Non ho intenzione che ciò continui, ma, al momento, ho altre priorità». Si alzò e prese una lunga pergamena da uno scaffale di legno attaccato al muro. Un servo versò il vino e porse a Valerio una tazza mentre Spurinna srotolava la mappa sul tavolo e la bloccò una volta stesa in piano.

«Ovviamente, sai di Valente. Avanza con cautela». Alzò lo sguardo e incontrò gli occhi di Valerio. «Data la sua reputazione, è strano ma a noi fa gioco. Una delle nostre pattuglie ieri ha preso un disertore, e questi ha parlato di una possibile diserzione, tuttavia... qualsiasi

dettaglio sulle sue truppe e sul loro numero sarebbe utile, ma questo per ora può aspettare. Per il momento, la mia principale preoccupazione è Cecina Alieno. Il suo nucleo principale, che stimiamo composto all'incirca di venticinquemila uomini, compresi gli elementi di almeno tre legioni, ha raggiunto Cremona ieri ed è accampato fuori città tra la via Postumia e la via Brixia. Vedi?». Puntò il dito sulla mappa, dove Cremona e Piacenza erano affiancate a sole venti miglia di distanza, una a nord del fiume, l'altra a sud. «Insieme le due città creano il blocco che protegge l'intero nord, ma chiunque desideri aprirlo deve avere entrambe le chiavi. Se Cecina vuole marciare verso sud, dovrà prima prendere Piacenza, perché sa che io farò una sortita per tagliare le sue linee di approvvigionamento e userò le mie forze per attaccare i suoi fianchi e le retrovie. Allo stesso modo, l'imperatore deve prendere Cremona se vuole mantenere il nord finché non arriveranno le sue legioni dei Balcani a dargli una forza soverchiante».

Valerio non nascose la propria sorpresa. «L'imperatore è qui?».

Il generale si accigliò. «Sta marciando verso nord. La sua avanguardia, della quale faccio parte nominalmente, è dislocata a cavallo della via Postumia a est di Cremona, qui, a Betriaco, minacciando i fianchi di Cecina. Non abbiamo ancora la forza di attaccare, ma tutto cambierà quando l'imperatore arriverà con la forza principale, o quando arriverà la Tredicesima Gemina».

«E fino a quel momento dovrai proteggere Piacenza?».

Il soldato più anziano annuì lentamente, con gli occhi fissi sulla mappa. «Quando ho detto che un ufficiale con la tua esperienza sarebbe stato utile, ero sincero. Infatti, puoi essere prezioso, Gaio Valerio Verre, eroe di Roma. Con l'aiuto della dea Fortuna, non ho dubbi che potrò far desiderare a Cecina Alieno di non aver mai sentito il nome di Piacenza. Ma la verità è che i miei più grandi ostacoli non giacciono fuori le mura della città, ma al loro interno. Inclusa l'originaria guarnigione di cinquecento ausiliari, ho una forza di meno di quattromila uomini per difendere questa città contro i venticinquemila di Cecina». Si diresse verso una parata di stendardi della coorte e accarezzò con la mano una corona d'alloro di ottone, una corona che Valerio riconobbe. «Otone mi ha mandato le tre coorti della guardia pretoriana. Truppe di veterani indubbiamente, ma anni di lavoro di guarnigione li hanno ammorbiditi. Comunque, scommetterei la vita sulla loro difesa delle mura fino

all'ultimo uomo. Nella sua saggezza mi ha anche fornito il vessillo di un migliaio di uomini di una nuova legione, la Prima Adiutrix. Hai sentito la loro storia?»

«Marinai e naviganti». Il volto determinato di Juva attraversò la mente di Valerio. «Hanno dato prova della loro lealtà quando si sono rifiutati di farsi intimorire dalla crudeltà di Galba. Soldati inesperti ma ansiosi di dimostrare il loro valore».

«Una corretta valutazione», concordò Spurinna. «Eppure la loro arma migliore è anche il loro maggiore punto debole. Hanno una presunzione eccessiva del loro potenziale militare. Quando avranno imparato la disciplina e la disposizione in fila degli scudi, forse potranno diventare bravi quanto pensano di essere. Tuttavia, la guerra civile fa ribollire il sangue quanto nessun altro contesto riesce a fare. Loro, e i pretoriani, sono così impazienti di mettere le mani sulle gole dei ribelli di Vitellio che sono quasi oltre i limiti del consentito dalla disciplina. Due notti fa, il sangue dei soldati si era così riscaldato che sono stato costretto a guidare una perlustrazione armata. Inutile, ovviamente. Dietro le mura saranno anche formidabili come nessun altro, ma fuori, in campo aperto, i veterani di Cecina li avrebbero distrutti in un attimo». Valerio annuì per mostrare la propria comprensione, se non addirittura per confermare quell'analisi. «Fortunatamente, i nostri eroi non hanno trovato la caccia ai fantasmi nella palude gradevole quanto pensavano. Sono riuscito a persuaderli a rientrare prima dell'alba e ora sono al lavoro per rinforzare le mura con rinnovato vigore, e forse hanno imparato la lezione». Il vecchio generale sorrise. Che cosa mi tocca sopportare.

Valerio si alzò in piedi e fece il saluto. «Come posso esserti d'aiuto?».

«Come vedi, abbiamo demolito le case al di fuori del fossato», fece notare Spurinna quando quella sera fecero un giro attorno alle mura. «Così possiamo avere campo aperto per consentire alla nostra artiglieria di fare fuoco». Posò la mano su uno dei tanti scorpioni che erano stati piazzati a intervalli lungo le mura e nelle torri. Gli scorpioni lanciavano un dardo di circa un metro e mezzo che poteva sventrare un uomo o un cavallo a quattrocento passi, e il suo effetto sui ranghi serrati gli era valso il titolo di fendi scudi. I difensori avevano un numero simile di onagri, che alla stessa distanza potevano lanciare una pietra grande



quanto la testa di un uomo. Due enormi baliste erano collocate strategicamente in città per supportare le difese esterne. Avrebbero scagliato i loro missili grandi quanto un calderone mentre gli assalitori erano raggruppati fuori dalla portata dei pezzi di artiglieri più piccoli. Il rispetto di Valerio per Spurinna crebbe quando si rese conto della vera entità della fase preparatoria. I lancieri e gli arcieri erano schierati lungo le mura di pietra robustamente costruite e alte dieci metri che finivano nel fossato. Piacenza si ergeva su una sporgenza di terreno leggermente rialzata nella curva del Po ed era una città che aveva già visto la guerra. Alle origini era una colonia di frontiera, abitata da legionari veterani, con potenziali nemici su ogni lato, che aveva resistito all'assedio e lottato per un centinaio di anni prima della pace di Cesare. Lungo il corridoio dietro le balaustre, fasci di giavellotti e frecce erano accumulati pronti all'uso ogni pochi metri e altre migliaia erano accatastate in alto, pronte a rimpiazzarli. Inoltre, lunghe aste con le punte a forma di V, per respingere chi si arrampicava sulle scale, erano facilmente a portata di mano. Nei luoghi che il generale considerava più vulnerabili all'assalto o più deboli, erano state collocate delle pile di grandi pietre sopra alcune tavole di legno pesanti, pronte a essere scagliate sugli assalitori tirando la leva. Accanto a queste, c'erano dei bracieri per scaldare l'olio che avrebbe provocato orrore e agonia se versato su coloro che si arrampicavano sulle scale.

«Come vedi, ho concentrato il grosso della nostra capacità difensiva sulle mura a sud e a ovest», disse Spurinna. Valerio studiò la lunghezza dei due muri. Il primo guardava verso l'anfiteatro, era lungo tra gli ottocento e i novecento passi, e includeva sei torri singole e una coppia a guardia del portale. Qualunque assalitore avrebbe dovuto oltrepassare le fondamenta delle case che Spurinna aveva ordinato di demolire, prima di riuscire a raggiungere le mura. Per difendere questo tratto, Valerio aveva un migliaio di legionari della Prima Adiutrix, più duecento ausiliari galli, il cui ordine consisteva nel proteggere le torri, caricare e fare fuoco con i pezzi d'artiglieria, una forza che riteneva più o meno adeguata. Come rimpiazzati e rinforzi poteva contare su una coorte di guardie pretoriane, che sarebbero rimaste nascoste finché non ne avesse avuto bisogno. Il muro ovest era lungo a malapena la metà di quello sud e necessitava di pochi uomini a difesa, anche se per i rinforzi sarebbe dipeso dagli stessi pretoriani. Spurinna attese finché Valerio non ebbe finito di assimilare i concetti prima di spiegare le sue altre

preoccupazioni. «Il campo aperto vicino al fiume è troppo stretto perché Cecina possa approntare un assalto con una forza sufficiente, e quello a est è un terreno paludoso. Scommetto che è abbastanza melmoso da dissuadere un assalitore in armatura completa». Il generale si strinse nelle spalle. «Se ho torto, è relativamente semplice potenziare le nostre linee interne».

Valerio notò che nonostante il disinvolto rigetto della possibilità di attacco ai settori meno difesi, Spurinna si era assicurato che, dove era più probabile venissero presi d'assalto, i fossati fossero stati riempiti con porcospini di lance fissati a tronchi e pali impregnati di bitume, che potevano prendere fuoco in un attimo. Una cosa lo lasciava perplesso. Indicò la grande arena che dominava il territorio a sud. Costruita con legno e pietra, si trovava ben al di fuori della portata di lance e frecce, ma poteva essere usata in altro modo. «Ti sei dato tanto da fare per abbattere le case, eppure hai lasciato l'anfiteatro, che sembrerebbe offrire una buona posizione per un assalitore, che potrebbe collocare la propria artiglieria indisturbato con la protezione delle sue mura».

Gli occhi di Spurinna brillarono. «Mi hai smascherato allora, giovanotto. Potrei dirti che io non credo che Cecina porterà armi d'assedio attraverso le Alpi, il che è vero. Ciononostante, sebbene io dubiti che lui abbia la capacità di costruire torri d'assedio, riuscirà senza dubbio a preparare delle catapulte. No, il vero motivo è che i piacentini sono più attaccati al loro anfiteatro che alle proprie case». Fece una risata incredula per la follia dei civili. «È, apparentemente, un simbolo della ricchezza e del potere della città. Questo sentimento è talmente forte che io temo che se dovessi seguire un'idonea tattica militare e distruggerlo, perderei la loro collaborazione, il che potrebbe essere fatale nel caso di un lungo assedio. Ho deciso di avere un approccio più morbido e lasciarlo lì dove si trova». Il sorriso si allargò. «Chissà cosa può succedere nel corso di una battaglia?». La sua voce si fece seria. «Ora capisci perché voglio che tu sovrintenda la difesa delle mura sud per me, mentre io manterrò il comando generale. Se ho ragione, questo sarà il luogo di maggior pericolo e ho bisogno di qualcuno di cui mi fido per proteggerlo qualunque cosa Cecina ci lanci addosso».

«Parli come se l'esercito di Valente non esistesse. Ti sembra saggio non tenerlo in considerazione?»

«Forse non è saggio ma realistico». Le parole furono accompagnate

da un sorriso feroce. «Se Valente e Cecina riescono a unirsi prima che l'imperatore raggiunga il Po, avranno forze sufficienti a schiacciarci come un acino d'uva in uno schiaccianoci».

Proseguirono il giro delle mura finché non arrivarono al portale. Sotto di loro un drappello di legionari vestiti con le tuniche blu, il segno distintivo della Prima Adiutrix, lavoravano per rinforzare il portale con grandi puntelli di legno, accumulandone altri che sarebbero stati bruciati contro il lato retrostante se gli uomini di Vitellio li avessero attaccati con un ariete. Valerio riconobbe una figura familiare che supervisionava gli uomini.

«Ave, Juva del Cavalcaonde», lo salutò. «A quanto pare siamo destinati a incontrarci in circostanze interessanti».

Il nubiano alzò lo sguardo con un ampio sorriso che divenne serio quando riconobbe il generale. Batté il pugno contro il petto in segno di tributo che avrebbe onorato anche un veterano ventennale. Gli occhi scuri lo scrutarono dalla testa ai piedi.

«Non più del Cavalcaonde. Optio della prima centuria quinta coorte». L'orgoglio pervase la voce di Juva. Osservò Valerio dalla testa ai piedi, coperto di abiti sudici e con la barba, e nuovi segni sotto gli occhi. «Sembra che le lingue di allodola non facciano più parte della tua dieta, signore, sembra che tu non abbia mangiato per niente tutta la settimana passata. Ma non preoccuparti. Se sei caduto in disgrazia, c'è sempre un posto per te nella Prima Adiutrix».

Valerio sollevò il moncone del suo braccio destro. «Anche per un uomo con una sola mano?».

L'uomo corpulento rifletté per pochi secondi. «Forse con la metà della paga, allora».

Quando la risata si spense, Juva si rivolse al generale. «Quando arriveranno, signore? La Prima preferirebbe combattere che giocare a fare i carpentieri».

«Allora sei già diventato un vero legionario», Spurinna rise. «Perché, per la mia esperienza, il segno di un vero legionario è che farebbe di tutto piuttosto che lavorare. Presto», il suo volto divenne solenne. «Non dovrai aspettare molto».

Il grande uomo salutò di nuovo e, con un cenno del capo a Valerio, ritornò al suo reparto.

«Bene, hai visto tutti i miei preparativi», disse Spurinna. «La tua esperienza a Colonia ti suggerisce di aggiungere qualcosa che potrebbe essere d'aiuto?».

Valerio lanciò uno sguardo sulla città e l'attività del formicaio rappresentato dai soldati che lavoravano sulle mura e scosse la testa. «A Colonia la mancanza di mura ci ha costretti a batterci con il nemico. Abbiamo approfittato del vantaggio che ci poteva dare il territorio e lasciato che il nemico pagasse per ogni centimetro di terreno col sangue. Quando fu chiaro che la battaglia era persa, abbiamo lottato per arrivare al tempio e resistere per altri due giorni. I difensori del Tempio di Claudio non avevano speranza di vittoria o di sopravvivenza. I difensori di Piacenza hanno entrambe. L'unica riserva è l'arena. La brucerò adesso. L'inferiorità militare prevale su qualsiasi crollo del morale dei cittadini».

«Non sono contrario alla tua decisione, ma...», irruppe Spurinna mentre i suoi occhi furono attratti da qualcosa davanti al bastione.

Valerio seguì il suo sguardo, dove Serpenzio ciondolava con fare protettivo accanto a una figura sottile col mantello che guardava lontano verso l'orizzonte meridionale.

«Generale, vorrei presentarti la signora Domizia Longina Corbulone».

Domizia si voltò per incontrarli, annuendo graziosamente quando riconobbe la cintura scarlatta del legato. Gli occhi di Spurinna brillarono e il vecchio soldato fece un profondo inchino con lo stesso portamento di un uomo molto più giovane. «Avevo un enorme rispetto per il tuo defunto padre, signora; se è mai esistito un vero soldato era lui. Mio nipote Gaio lo ha servito come chirurgo durante le sue campagne in Armenia e ha detto che i suoi uomini lo avrebbero seguito fino alle porte degli'inferi. Una grande perdita per l'Impero».

«Grazie, generale. È vero che non ci sarà permesso viaggiare verso sud?»

«Non è un problema di permesso, è più il fatto che io non posso assicurare la vostra incolumità. Per oggi avete già avuto la vostra dose di ausiliari batavi».

«Quando arriveranno?». Ripeté la stessa domanda di Juva.

Spurinna sembrava distratto, come se la sua mente fosse altrove.

«Quando verranno, lo faranno da lì». Indicò verso la serpeggiante linea del fiume. «Da est, non da sud. Ah». Un minuscolo bagliore grande quanto una capocchia di spillo si levò lentamente nel lontano orizzonte, prima di spegnersi di nuovo a terra. Il dardo infuocato fu presto seguito da un secondo. Grazie al segnale dei suoi osservatori, tutta la postura del generale cambiò, come se un enorme fardello gli fosse stato tolto dalle spalle. Sorrise. «Mi chiedi quando? Credo che siano già in marcia e che possiamo aspettarceli per domattina».

## XLI.

«Sembra che siano bene organizzati». Spurinna rise con apprezzamento mentre guardava fuori dal parapetto il grande esercito che si stava ammassando davanti alla città.

In piedi accanto a lui tra i suoi aiutanti, Valerio dovette dar ragione al generale. Avevano un bell'aspetto, in marcia come una marea cremisi attraverso gli ampi terreni agricoli, oltre la linea degli edifici demoliti, con le loro centurie a ranghi stretti e le loro coorti, che sfoggiavano corazze scintillanti nel sole del mattino e gli scudi dai colori brillanti che identificavano le legioni. L'unica cosa che non divideva era l'entusiasmo che mostrava l'uomo più anziano a quella vista.

«Ventunesima Rapax, signore». Un giovane tribuno dalla vista acuta notò i cinghiali gemelli sul fondo scarlatto e giallo. La sua voce fece eco all'entusiasmo del generale. «Una legione al completo, più o meno, e ogni uomo è un veterano. Hanno garantito la fedeltà degli elvezi a Vindonissa per gli ultimi cinque anni».

Un corno suonò il suo familiare richiamo roco e i legionari si fermarono all'istante, non c'era un uomo che non fosse in riga. I portatori dello stendardo si collocarono esattamente di fronte a ogni singola unità. Spurinna si volse verso Valerio. «Conoscono la procedura d'addestramento, ma sapranno anche combattere?»

«Lo scopriremo abbastanza presto». Osservarono una seconda unità e poi una terza arrivare a portata di vista e prendere posto alla destra e alla sinistra della Ventunesima.

«Ventiduesima Primigenia e Quarta Macedonica». L'aiutante annotò i nomi su una tavoletta di cera. «Sono molto lontani da Mogontiacum. In

più, quasi cinque coorti di ausiliari e altre tre di cavalleria».

Una fila infinita di carri e carretti, muli e bestiame avanzavano lentamente dietro le legioni, ma gli occhi di Valerio erano attratti da una figura imponente al centro di un nugolo di ufficiali abbigliati in modo impeccabile che si erano fermati davanti alle truppe assemblate.

«Se è un folle», commentò Spurinna, «li farà stare fermi a sudare nei loro ranghi mentre lui verrà a proporre le condizioni di resa. Se non lo è, li farà accampare mentre discutiamo gli inutili convenevoli. Ah, bene. È sempre meglio combattere contro un uomo che sa quello che fa». Quando i soldati ruppero le righe, un singolo ufficiale uscì cavalcando dal gruppo dei cavalieri. Quando fu abbastanza vicino, videro che portava un ramoscello verde. «Valerio? Il giovane Metello? Qualcuno si vuole arrendere? Ebbene, allora, non facciamoli aspettare». Sfoderarono le spade e andarono fuori per incontrare l'emissario.

«Il mio legato vuole discutere la possibilità di una soluzione pacifica», disse il giovane quando furono a distanza d'ascolto.

«E allora, fallo venire qui, idiota», sbottò perdendo il controllo. «Non abbiamo tutto il giorno».

L'aiutante sollevò il suo ramoscello e lo agitò sulla propria testa. Immediatamente, quattro cavalieri uscirono dal gruppo e si diressero verso Piacenza. Mentre si avvicinavano, Spurinna si lasciò sfuggire un grugnito soffocato. «Per le sacre chiappe di Marte, quell'uomo è vestito come un contadino celtico e... quella con lui è una dannata donna?».

L'emissario di Cecina lanciò uno sguardo stupito al generale. «Credo sia sua moglie, signore», disse Metello. «Sembra che vada ovunque con lui».

Spurinna studiò l'esile figura al centro con manifesta ammirazione. «Sì, bene, puoi tenerla accanto a te, non ho nulla da obiettare. Ma non è appropriato. Non è affatto appropriato».

Rivolse la sua attenzione alla curiosa figura con i pantaloni alla celtica e la tunica. Un uomo meno sicuro di sé sarebbe rimasto in sella e avrebbe guardato con disprezzo i suoi nemici. Invece, Aulo Cecina Alieno saltò a terra con disinvoltura lanciando le redini del suo cavallo a un aiutante. Un ampio sorriso corrugò il suo attraente volto di porcellana come se fosse un incontro a sorpresa tra vecchi amici, ma Valerio notò che il sorriso non era proprio corrispondente all'espressione degli occhi brillanti. I suoi capelli erano scuri come l'ala

di un corvo imperiale e li portava lunghi secondo la moda degli ausiliari barbari. Una bella torque di fili d'oro gli guarniva il collo e altri gli cerchiavano i polsi. L'unica cosa che lo contraddistingueva come soldato romano era la corazza scolpita che indossava e la fascia scarlatta in vita che lo identificava come un legato. Un galletto da cortile, impettito e orgoglioso, pensò Valerio, ma, a quanto sembrava, non un galletto con la voglia di combattere.

«Aulo Cecina Alieno», s'inclinò. «Legato della Quarta Macedonica e comandante degli eserciti del nord. Il mio imperatore si scusa per questo sfortunato malinteso. Desidera solo pace e prosperità per tutta questa terra». La sua voce era morbida e persuasiva; affascinante ma, nonostante tutti gli sforzi del suo proprietario, mancante di sincerità. «Lui crede che tu sia stato ingannato dai tuoi superiori e auspica che tu voglia essere accolto sotto la sua protezione. Tutto ciò che devi fare è allontanare i tuoi uomini dalle porte entro un'ora. Hai la mia promessa che non saranno importunati e che potranno tenere le loro armi, i loro stendardi e il loro onore». Scrollò le spalle come se tutto il resto non lo riguardasse. «Dopo, decideranno se unirsi a noi o tornare a casa, come preferiscono».

Spurinna annuì pensieroso, come se stesse prendendo in considerazione l'offerta. «E il popolo di Piacenza?».

Cecina sventolò la mano con noncuranza verso le mura della città, ma Valerio sapeva che si sarebbe appropriato di tutti gli elmi, lance e posizioni d'artiglieria. «Sono sudditi del mio imperatore», disse senza problemi il generale di Vitellio. «Ne usciranno illesi purché siano disposti a prestargli giuramento».

«E se non fosse così?».

Cecina scrollò le spalle. Entrambi sapevano cosa sarebbe successo se la città fosse caduta dopo un assedio prolungato.

Il vecchio generale si erse in tutta la sua imponenza e la sua voce prese nuovo vigore, allungando un braccio verso i soldati che lavoravano sull'accampamento più vicino. «Marco Salvio Otone Augusto è stato proclamato imperatore di Roma dal Senato e dal popolo di Roma. È l'unico vero imperatore: imperatore, principe e Pontefice Massimo». Spurinna declamò i titoli uno alla volta. «Si rammarica che gli ufficiali e i soldati di questi eserciti del nord siano stati ingannati e crede che il governatore della Germania inferiore abbia agito in modo

avventato. Tuttavia, è disposto ad accettarlo come amico solo se lui si metterà in ginocchio e farà giuramento di fedeltà. Persino ora, Aulo Vitellio sta prendendo in considerazione un'offerta di doni e di ulteriori promozioni che lo eleverebbero tra i personaggi più influenti della terra. Inoltre, i soldati delle legioni del Reno riceveranno l'equivalente della metà della paga annuale come riconoscimento delle loro precedenti richieste qualora oggi tornassero ai propri accampamenti».

Valerio vide Cecina lanciare uno sguardo nervoso verso le proprie linee. Questo non era il modo in cui gli imperatori affrontano i propri rivali, o le truppe che li seguono. L'idea che Vitellio potesse essere tentato dalle tangenti di Otone lo aveva turbato. Spurinna notò il suo disagio e colse l'occasione per sfruttare quel varco. «Loro sanno che il tuo amico e alleato Valente ti ha abbandonato. Qual è il motivo? Stanchezza? Mancanza di approvvigionamenti? Abbiamo sentito parlare di una ribellione. Non puoi vincere da solo. Porta a casa i tuoi soldati e anche tu potrai essere elevato tra i più grandi della terra. Tu sai che il vero imperatore sta marciando verso nord. Se non soggiogherai Piacenza in pochi giorni, sarai preso tra il martello delle legioni dell'imperatore e l'incudine delle mie mura. Ti sarà sul collo come un lupo affamato. E Piacenza non... sarà... vinta». Le narici del vecchio generale si dilatarono al ricordo dei passati trionfi e lanciò uno sguardo truce pieno di disprezzo al suo nemico. «Dietro quelle mura ci sono degli uomini con cuori forti e braccia possenti e si opporranno a te finché il mare nostrum non congelerà. Piacenza sarà il cimitero del tuo esercito e delle tue speranze, Aulo Cecina Alieno».

Mentre il diverbio verbale continuava, Valerio si accorse di essere l'evidente oggetto degli scuri occhi a mandorla che spuntavano da dietro la spalla sinistra di Cecina. Ricambiò lo sguardo di lei, cercando disperatamente di non sorridere. Spurinna aveva ragione. Una vera bellezza. Un lungo naso aristocratico, zigomi alti e labbra carnose rosso ciliegia. Lo sguardo che lei gli diede era languido, pensieroso e - per poco lui non si strozzò - pieno di promesse. Sembrava impossibile, ma era vero. Riusciva quasi a sentirla fare le fusa. Ma guardò ancora e c'era qualcos'altro in quegli occhi, una sorta di traccia dorata e luminosa che si vede negli occhi di un leopardo affamato. Decise che dopo tutto non invidiava le notti di Aulo Cecina Alieno. Distolse lo sguardo, ma non prima di vedere un sorriso d'intesa sfiorare le labbra di lei.

«...e ti promettiamo una calda accoglienza».



Cecina sospirò. «Sono un uomo generoso. Vi darò due ore per accettare l'offerta del mio imperatore. Dopo, non ci saranno più discorsi e non ci sarà più pietà». Saltò atleticamente in sella e tornò indietro tirando a sé la testa del cavallo. «Due ore», ripeté. «Due ore e poi si comincerà. Arrendetevi e vivrete. Se le mie legioni dovranno espugnare queste mura, tutti quelli che sono all'interno moriranno».

Tornando indietro verso il portale, il volto di Spurinna si torse in un ghigno feroce.

«Due ore... conosco il tipo. Aulo Cecina Alieno potrebbe vendere una gamba di legno a un cane con quattro zampe, tuttavia, è un traditore. Li condurrà da noi non appena potrà armarli».

Quando raggiunse l'accampamento di fortuna, a Cecina venne il dubbio sulla saggezza della propria generosità. Il racconto di Spurinna sui lupi affamati lo aveva reso nervoso, perché sapeva che l'uomo anziano aveva ragione. Doveva finirlo rapidamente, non da ultimo perché quella merda di cane di Valente poteva arrivare troppo presto a rubargli la gloria. Scambiò uno sguardo d'intesa con la moglie e lei annuì.

«Attaccheremo immediatamente», disse. «Preparate le coorti principali e i loro arrampicatori con le scale entro trenta minuti».

Il suo tribuno militare si accigliò. «Ma, generale, non abbiamo ancora posizionato l'artiglieria e le baliste pesanti non arriveranno prima che scenda la notte».

Ma il legato fu irremovibile. «Pensano di avere due ore. Li coglieremo di sorpresa. Una carica veloce prenderà le mura, e io berrò dalla coppa di Spurinna prima che arrivi la notte».

Domizia stava aspettando Valerio sui bastioni dai quali aveva assistito ai negoziati. «Era bella?».

La domanda lo fece brancolare alla ricerca di una risposta opportuna e un breve brivido per il senso di colpa lo colse lasciandolo in preda al panico. Come poteva averlo saputo? «Ha importanza?». Gli occhi nocciola lo colpirono con uno sguardo schietto e lui inciampò. «In effetti, era molto bella».

Lei annuì come se fosse ovvio e allungò il braccio per toccare la sua mano sinistra, facendo scorrere le morbide dita sulla pelle resa callosa

dalla durezza del cuoio per il quotidiano allenamento con la spada. «Se potessi vivere un'altra vita, sceglierei di essere una regina guerriera che cavalca in battaglia al fianco del mio re». Le dita scivolarono via, ma lui non osò guardarla e sentì la gola come se fosse piena di sassi.

«Devi andartene», disse lui, più dolcemente. «Tra poco qui non sarà più sicuro». Ma quando si voltò, lei era già andata via.

Valerio strinse le cinghie dell'elmo di bronzo che Serpenzio aveva portato per lui dall'armeria di Piacenza e provò la punta della sua spada. Sapeva che era abbastanza tagliente, perché l'aveva affilata da solo, ma quello era il rituale di un guerriero e i rituali sono importanti per un soldato. Quando Domizia l'aveva lasciato sui bastioni aveva provato una curiosa combinazione di nostalgia e di gioia. Voleva che lei fosse al sicuro, ma gli mancava il calore del suo tocco e la forza che gli dava. Sapeva che lei era in pericolo, ma la sua presenza a Piacenza gli faceva librare qualcosa dentro; una terribile sensazione di rabbia, potere e violenza, e un senso d'invincibilità che non aveva mai sentito prima. Quale migliore ragione per combattere e morire che per proteggere la persona che... sì, poteva ammetterlo con se stesso ora... la persona che si ama. Oggi, avrebbe combattuto alla destra degli dèi. Oggi lui era Marte il vendicatore sceso sulla terra, e ogni uomo che avesse superato questo muro sarebbe vissuto solo quanto bastava per pentirsene. Sul suo viso si fissò un ghigno che riusciva a malapena a controllare e sapeva - sapeva - che nonostante avesse messo alla prova la pazienza degli dèi con i suoi taciti vantì, avrebbe vissuto per godersi questo giorno. Lasciamo che arrivino. Sentì gli occhi di Serpenzio su di sé e si accorse che l'ispanico aveva percepito il cambiamento avvenuto in lui.

«È un peccato che io non abbia avuto il tempo di scolpire per te una nuova mano», disse il gladiatore. «Un uomo senza uno scudo in una giornata come quella di oggi chiede solo di essere ucciso».

«Allora dovrai essere tu il mio scudo». Tutto venne detto quasi scherzando, ma Serpenzio annuì con aria grave e per Valerio questo valeva quanto un solenne giuramento. Avrebbero combattuto in coppia, come nell'arena, con l'ispanico sempre al suo fianco destro. Un ex schiavo e un uomo a metà ma insieme avrebbero avuto il valore di dieci nemici.

Chiunque avesse rotto la tregua.

Al suono delle trombe schierate, Spurrinna li raggiunse sul parapetto per l'ultima volta, prima di ritirarsi per coordinare la difesa dal suo quartier generale in città. I soldati di Cecina marciavano fuori dei loro accampamenti, il rumore delle armature e il tramestio dei piedi ben distinto nell'aria ferma, anche a questa distanza. Valerio aveva già assistito alla scena dei suoi nemici che si radunavano in una superiorità schiacciante a Colonia, dove aveva affrontato Budicca, e ancora al varco di Cefa, dove Corbulo aveva combattuto il Re dei re dei parti in una situazione di stallo. Ma questa volta era diverso. In un certo senso, i barbari erano stati molto più spaventosi da guardare; una grande massa vorticoso di odio, una cacofonia di colore e rumore, volta a suscitare terrore. Tuttavia, era la prima volta che affrontava dei soldati romani in battaglia. Quel pensiero non lo abbandonò e per un attimo sentì un curioso miscuglio di confusione e tristezza che era alieno e potenzialmente fatale su un campo di battaglia. Questi uomini erano cittadini romani, soldati dell'Impero. Non dovevano essere suoi nemici. Selvaggiamente mise quel sentimento da parte, evocando nella sua testa il viso di Domizia e ricordando a se stesso ciò che le sarebbe accaduto se lui avesse fallito. Se le mie legioni dovranno espugnare queste mura, tutti quelli che sono all'interno moriranno. Ebbene, queste mura avrebbero resistito. Dovevano resistere. Anche a costo di versare il sangue di tutti gli uomini là fuori. I ranghi ammassati arrivavano con il loro noto passo tranquillo. Non c'era nulla dell'ostentazione tipica dei barbari, ma solo una volontà mortale. Cecina stava usando due parti della legione, seimila soldati veterani come suoi arieti. Sugli scudi del fronte destro si poteva distinguere chiaramente il simbolo della Primigenia, una ruota della Fortuna dorata, accanto al toro bianco della Quarta Macedonica su quello sinistro, e un'orda di ausiliari anonimi procedeva sui fianchi. Valerio ebbe un attimo di disagio quando la Ventunesima Rapax avanzò verso il fianco destro. Era possibile che Cecina usasse la sua legione di prim'ordine per attaccare il muro destro? No. Cinque coorti di fanteria ausiliaria si spinsero in avanti a passo veloce, superandoli, e gli sembrò che il comandante dei vitelliani avesse deciso di tenerli come riserva, all'ombra delle mura dell'anfiteatro.

«Lo immaginavo», grugnì il generale. «Il muro sud e il portale d'ingresso. Può usare quegli ausiliari per un attacco da ovest, ma è più probabile che sia una finta. Noi manterremo una coorte di pretoriani

all'angolo dei due muri, pronti a supportare chiunque sia maggiormente sotto pressione. Avevo torto». Sembrava offeso. «Lui è un idiota. A meno che non abbia un asso nella manica, la scelta di lanciare i suoi uomini contro le mura di pietra è un affronto alla scienza militare. Avrebbe dovuto aspettare un'ora o due e intanto sferzarci con i suoi onagri e scorpioni. Se non altro ci avrebbe costretto a tenere la testa piegata. Sei soddisfatto di quanto hai predisposto?».

Valerio annuì. Aveva controllato tutto una dozzina di volte. Gli uomini e le armi dove servivano, i legionari accovacciati dietro le mura per il momento in cui sarebbe servita protezione. Non aveva senso rischiare vittime inutili. Riserve in grado di poter raggiungere facilmente i luoghi dov'erano necessari. Acqua a portata di mano per spegnere il fuoco e placare la sete. Calderoni di olio fumante che sobbollivano sui bracieri e ferri incandescenti pronti a essere applicati rapidamente su una ferita per fermare il flusso di sangue. Questo muro sarebbe stato difeso dagli uomini della Prima Adiutrix e lui provava un'impensabile serenità nei confronti delle grandi avversità quando notò l'affidabile presenza di Juva poco distante alla sua sinistra. Il generale vide il suo sguardo e mise una mano sul braccio dell'uomo più giovane. «Questo è il posto dove vinceremo o perderemo, Valerio. Vinci per me».

Quando il generale si allontanò, Valerio mise da parte l'ondata di stupido orgoglio che aveva provato per quelle parole. Era consapevole che gli ausiliari di Vitellio erano schierati di fronte al muro ovest proprio fuori della portata degli onagri e degli scorpioni, ma si costrinse a concentrarsi su quanto stava accadendo sul suo fronte. Finta o meno, doveva fare affidamento sul fatto che il comandante delle difese occidentali facesse il proprio lavoro. Per il momento, ignorò la grande massa di soldati e studiò quello che stava accadendo intorno a loro. La prima cosa che notò fu che gli uomini stavano lottando con quelli che dalla sua distanza sembravano dei carretti di legno, ma sapeva che si trattava dell'artiglieria leggera mobile della legione. Stranamente, ciò che vedeva gli piaceva. Ci sarebbe voluto tempo per schierare le macchine e, almeno per il momento, i difensori non sarebbero stati tormentati dalle frecce e dalle pietre enormi. Aveva affrontato almeno dieci coorti, il che significava che loro potevano schierare una dozzina di onagri e un numero dieci volte maggiore di scorpioni. Si accigliò. No, ancora molti di più. Cecina non avrebbe lasciato che l'artiglieria

della Rapax restasse inattiva mentre la Primigenia e la Macedonica erano in agonia. I “fendiscudi” e i loro compari “culi selvaggi”, così chiamati per gli enormi calci che davano quando si scatenavano, non erano niente contro una città fortificata come potevano esserlo contro una massa di uomini. Eppure, era difficile per chiunque alzare la testa sapendo che poteva essere strappata via da un macigno di più di quattro chili. Soddisfatti per il fatto di non essere esposti a un pericolo immediato, cercò tra i carriaggi di individuare ciò che più temeva, ma non c'era ancora traccia delle grandi baliste da assedio che i vitelliani stavano indubbiamente costruendo.

Ebbene, avrebbe mostrato loro quello che si erano persi.

«Preparate il tiro», disse al messaggero piazzato alla base del muro. «Cinquecento passi oltre il portale in linea dritta».

Le grandi macchine erano notoriamente imprecise e non nutrivano grandi speranze di provocare danni, ma avrebbe dato al nemico qualcosa su cui riflettere. Il problema delle baliste, era l'esatto opposto di quello che avevano le loro cugine più piccole. Sicuramente andava bene sparare a un muro lungo un miglio avendo tutta la possibilità di colpire la città alle spalle, ma scagliando sassi alla cieca e dall'interno della portata effettiva della macchina era come lanciare pietre dietro le spalle in una vasca per pesci e sperare di catturare la propria cena. La teoria fu confermata quando, pochi attimi dopo, un tonfo fragoroso sembrò far tremare le mura e istintivamente si accovacciò quando qualcosa squarciò l'aria sopra di lui con un potente sibilo. Cercò di individuare il proiettile e pensò di aver visto un punto nero curvare molto oltre le legioni allineate sotto di lui, e piegare verso i carriaggi pieni, disseminati intorno al campo appena costruito. Non gli fu possibile vedere il punto d'impatto ma poté solo immaginare che l'enorme sasso avesse colpito qualcosa, provocando danni e costernazione e si consolò con il pensiero che, se non altro, quella notte non avrebbe fatto dormire tranquilli i legionari di Cecina. Se Piacenza fosse sopravvissuta così a lungo.

Perché stavano arrivando.

Un muro di ferro scintillante, bandiere gloriose e scudi con tre strati di palissandro e quercia. La mente di Valerio valutò la minaccia senza doversi sforzare. Dieci coorti preparavano l'attacco. Una prima linea di quattro, ognuna delle quali formata da sei centurie di ottanta uomini,

cinquecento per coorte più o meno, per un totale di circa duemila uomini. Dietro la prima linea seguivano altri due ranghi di tre coorti, altri tremila legionari pronti al combattimento. Le centurie marciavano in schieramento aperto, con uno spazio di poco meno di due metri tra un uomo e l'altro, una formazione preposta a ridurre al minimo le vittime delle macchine mortali di Piacenza. Erano talmente vicini, ora, che lui riusciva a vedere le centinaia di uomini che si sarebbero arrampicati sulle scale portate dai soldati delle prime linee. Una parte di sé sperò che le scale fossero troppo corte, fatto che si era già verificato negli attacchi precedenti, ma immaginò che gli ingegneri di Cecina avessero fatto i loro calcoli in modo adeguato. I legionari si erano spesso allenati in questo tipo di manovre, ma mai contro mura di questa portata e mai senza il supporto diversivo dell'artiglieria. Valerio sapeva per esperienza, che una volta che fossero stati all'ombra delle mura e al sicuro dai dardi e proiettili della balista dei difensori, le centurie avrebbero stretto gli spazi a un solo metro e si sarebbero adattati a una formazione più fitta di otto ranghi di dieci. Li avrebbe resi un bersaglio più compatto, ma avrebbe consentito alla centuria di formare la testudo, il carapace quasi impenetrabile di scudi che avrebbe protetto quelli all'interno da lance e frecce. Al riparo della testudo avrebbero alzato le scale per l'assedio e avrebbero dato inizio alla lunga e perigliosa scalata per fronteggiare i loro nemici. Era solo una questione di numeri. I soldati di Cecina non avrebbero attaccato lungo l'intero muro. Avrebbero scelto i punti più vulnerabili, intorno al portale d'ingresso e tra le torri, per concentrare i loro sforzi. Tre o quattro scale da far convergere sullo stesso spazio limitato. Se avessero avuto abbastanza uomini in cima alla scala per sopraffare i difensori, Piacenza sarebbe caduta e la strage d'innocenti avrebbe avuto inizio.

Ma Valerio aveva altre idee.

Ormai, le coorti principali di Cecina stavano entrando nella zona di tiro che gli ingegneri di Spurinna avevano delimitato, quattrocento passi verso l'esterno tra i cumuli di detriti che rappresentavano tutto ciò che rimaneva dei sobborghi di Piacenza. I difensori li videro e urlarono insulti e sfide ai loro aggressori.

«Basta», ruggì Valerio, e i centurioni rinforzarono l'ordine con i loro nodosi bastoni di vite. Il Romano con una sola mano fissò il suo nemico, contando i passi e consentendo di entrare nello spazio segnato a tutti quelli che ne avevano il coraggio. Alzò la mano sinistra. «Ora»,

disse, abbassando la mano.

Le corde che erano state tese fino al punto di rottura, si sfilacciarono con l'energia liberata e il tipico rumore dei colpi di onagri e scorpioni echeggiò tutto intorno al muro. «Così impareranno i bastardi», sentì Serpenzio brontolare.

Al centro della coorte principale un centurione, riconoscibile dal cimiero rosso di crine di cavallo sull'elmo, la corazza scintillante con le phalerae di una dozzina di campagne, fu trascinato all'indietro da una mano invisibile e sbattuto contro i ranghi retrostanti, provocando una momentanea confusione. Valerio non vide cosa avesse causato alle vittime, ma l'armatura contava poco contro i dardi da un metro e mezzo e i macigni pesanti. Il centurione era stato sia sventrato che ridotto una poltiglia sanguinolenta e gli uomini della Macedonica avevano perso un capo e un commilitone. Lungo tutta la linea, gli scudi erano stati spazzati via e nei ranghi si erano creati degli spazi non appena i proiettili pesanti erano arrivati a fondo. Gli uomini erano sanguinanti e distrutti mentre i loro compagni di tenda marciavano con fatica sui loro corpi.

«Serrate! Serrate i ranghi!». Valerio sentì il primo grido dei centurioni, decurioni e optiones mentre si affannavano a mantenere la coesione delle formazioni. Un ringhio riconoscibile salì dai legionari mentre sopraggiungevano, abbandonando in ordine sparso delle figure immobili lungo la loro scia come dei relitti umani abbandonati da una nave. Sentì un involontario impeto di trionfo mentre vedeva i suoi nemici cadere, ma si rese conto che non doveva lasciare che l'entusiasmo prendesse il sopravvento. Le scariche della sua artiglieria avevano fatto loro del male, ma non li avrebbero fermati. Le macchine erano lente da caricare e gli uomini che le comandavano potevano fare cinque lanci a vuoto prima che l'angolazione del tiro indicasse che uno in più sarebbe stato inutile. Qualche dozzina di vittime, forse un centinaio. Solo una puntura di spillo ma Valerio era soddisfatto.

Qualcosa ronzò vicino al suo elmo.

«Tieni giù la testa, idiota, a meno che tu non ci voglia un buco».

Valerio ignorò l'ammonizione di Serpenzio e si concentrò sulla battaglia che si svolgeva davanti a lui. Dai buchi tra le formazioni d'attacco, e sui loro fianchi, sciame di arcieri e frombolieri ausiliari correvano avanti per avvicinarsi alle mura. Quando furono a portata, lui

ordinò agli arcieri sparsi tra i difensori di entrare in azione. Ma gli arcieri erano un diversivo; la gustatio prima della carne. Presto sarebbe stato il momento del piatto forte.

## XLII.

«A questo punto non ci vorrà molto». Valerio sguainò il suo gladio dal fodero per la prima volta.

Serpenzio avvertì del dubbio nella sua voce. «Vorresti essere da qualche altra parte?».

«Non mi sembra giusto uccidere i romani».

L'unica risposta dell'ispanico fu uno sputo in direzione degli aggressori e Valerio capì che stava pensando al suo villaggio dato alle fiamme e ai lunghi anni di lotta per la sua personale sopravvivenza nell'arena. Serpenzio considerava Gaio Valerio Verre un amico, ma aveva tutte le ragioni per odiare i romani come chiunque altro e oggi avrebbe avuto l'opportunità di pulire con il sangue quella macchia sul proprio onore.

«Pronti». Valerio aveva visto le formazioni d'attacco prima compattarsi e poi rompersi in singoli gruppi, mentre tutte le centurie si collocavano nella loro area designata sulle mura. Quando queste raggiunsero una linea di pioli bianchi piantati nel terreno, urlò il comando: «Fuoco».

Dal settore libero dove avevano atteso all'interno delle mura, un'intera ala di arcieri ausiliari dal mantello verde provenienti dalla Siria liberò gli archi, mandando una scarica di frecce che si librarono nell'aria con un enorme sciame sibilante. Prima che la raffica iniziale raggiungesse l'apice della sua traiettoria, ne seguì un'altra, e poi una terza. Millecinquecento frecce nello spazio di venti secondi. Il cielo sugli assalitori si oscurò. Valerio aveva assistito ad assalti dei barbari decimati dalla tempesta di frecce, ma guardò con un sentimento prossimo all'orgoglio il modo in cui gli scuta dei legionari si sollevarono in un unico movimento facendo rimbalzare i dardi senza conseguenze sui grandi scudi. Altre vittime caddero quando le aste delle frecce trovarono spazi e punti deboli. Li avrebbe rallentati - gli arcieri avrebbero fatto fuoco finché non avessero finito le frecce - ma non li



avrebbe mai fermati.

Questa era la guerra. Mosse e contromosse. La Torre di Cesare su una scala più ampia e con pezzi umani.

Una crepa gigantesca sembrò dividere l'aria e Valerio sbatté gli occhi quando qualcosa gli pizzicò la guancia. Alzò la mano, era insanguinata. Quando guardò i tre uomini alla sua sinistra, li vide a terra che si contorcevano tra i resti frantumati del loro onagro, colpito da un proiettile identico ai macigni con cui avevano fatto fuoco contro il nemico. Uno cercò di mettersi in piedi, il volto era una maschera di sangue, ma prima che qualcuno potesse andare in suo aiuto questi barcollò alla cieca oltre il bordo del parapetto e precipitò con un volo di dieci metri spappolandosi sul selciato sottostante. Gli altri, un groviglio di viscere e ossa distrutte, erano andati.

«Ripulite questo casino», ordinò Serpenzio, e un gruppo di rimpiazzati trascinò via i cadaveri prima di occupare il loro posto. L'ispanico allungò la mano e tirò via qualcosa dal volto di Valerio. Sollevò una scheggia di quercia lunga quanto il proprio dito. «Qualche centimetro più su e ti avrebbe cavato un occhio».

Valerio incontrò il suo sguardo. «Ecco perché ne ho due».

Ormai, contro le mura veniva lanciato un numero sempre crescente di proiettili provocando vittime tra i difensori, ma Valerio sapeva che presto, quando gli assalitori avessero temuto di colpire i loro stessi uomini, tutto questo sarebbe cessato. Nel frattempo le due truppe di legionari avevano raggiunto il muro; le due centurie formarono una testudo di schiere di scudi dai colori scintillanti.

La prima scala venne piazzata vicino al portale dove si trovava Valerio, presto seguita da un'altra e poi da un'altra ancora. Con il furore della battaglia che cresceva dentro di sé, si erse in tutta la sua imponenza. Sapeva di non avere affatto l'aspetto di un ufficiale romano con quella barba, i capelli arruffati e la cotta di maglia batava malamente rattoppata. Ma era un guerriero. Un guerriero investito della fiducia degli dèi. Un guerriero da seguire. Fino alla vittoria.

«Prima Adiutrix», ruggì. «Pronti!».

Gli ufficiali trasmisero il grido lungo tutto il muro e una moltitudine di facce dai grandi occhi fieri anticipò l'ordine successivo, muovendosi con l'impazienza dei cani da caccia affamati. Alcuni legionari di marina, mezzi impazziti per l'attesa, si sarebbero alzati, ma il ringhio di

Valerio li tenne a bada. «Aspettate, voi canaglie di mare. Avrete la vostra opportunità. Aspettate!».

Attesero finché le scale non si appoggiarono al muro. Attesero finché le estremità di legno iniziarono a vibrare sotto i piedi degli uomini che vi si stavano arrampicando sopra. E lui li fece ancora attendere. I dardi frustavano l'aria sopra il parapetto trasformandolo in un inferno. «Aspettate!».

Apparve un primo scudo rosso e giallo, sollevato per proteggere la testa dai dardi e dalle lance che erano rimaste celate. Il legionario rimase stupito dalla mancanza di reazione. Si aspettava di essere già morto a questo punto. Le orecchie di Valerio riecheggiavano dei ruggiti degli assalitori, delle urla dei moribondi, del mortale zupp prodotto dal passaggio delle frecce e del clangore delle lance di ferro che s'infrangevano impotenti contro il muro.

«Adesso!». Ringhiò l'ordine a voce talmente alta da superare quella cacofonia.

Juva si sollevò, svettando sopra l'emblema dei cinghiali gemelli sullo scutum del legionario al comando, impugnando un'ascia bipenne che sembrava un giocattolo tra le sue zampe. «Dài un'ascia a un marinaio e vedrai volare sangue e denti», aveva detto una volta a Valerio un vecchio amico. Ora guardava come l'enorme nubiano calava la lama verso il basso e con tre colpi terribili faceva a pezzi lo scudo riducendolo in piccole schegge, lasciando l'incredulo proprietario a impugnare solo il brocco e qualche frammento di legno. Ma gli uomini della Quindicesima non mancavano di coraggio. Con un urlo di sfida, l'uomo cercò di compiere l'ultimo passo che l'avrebbe portato sul parapetto. Era troppo facile. Valerio si sporse e sferzò una pugnalata verso il basso, spingendo il proprio gladio nella bocca spalancata del legionario finché il sangue schizzò oltre la lama e la punta scorticò la colonna vertebrale. Il legionario moribondo diventò rigido e le sue dita persero la presa sulla scala facendolo cadere all'indietro, portando alla morte anche l'uomo che aveva dietro di sé. Nello stesso istante, un secondo marinaio enorme scagliò un masso che schiacciò il petto di un terzo aggressore e frantumò i pioli, facendo cadere l'intera struttura e lanciando il resto degli uomini nel fossato a impalarsi sui porcospini dalle punte di ferro, dove i loro compagni di tende li usavano come base umana per attraversare. Una simile combinazione di assalti spietati

tagliò via una seconda scala. Nel frattempo, mani robuste, allenate a lungo a spingere e tirare sulle navi, si agganciarono sapientemente alle estremità a forma di V di due pali appositamente preparati contro l'ultimo piolo della più esterna delle quattro scale. Dita disperate si mossero a fatica per liberarli, ma i legionari di mare tirarono finché le scale iniziarono a dondolare lentamente verso l'alto. Inevitabilmente, caddero con la disperazione di una dozzina di uomini che fanno il loro ingresso nell'oltretomba. Un marinaio fece le capriole sul parapetto, urlando insulti alla fremente massa di uomini sottostante finché una freccia lo colpì nell'occhio e la capriola si trasformò in un'elegante piroetta che lo spedì fuori del bordo.

Valerio si voltò e fu pervaso da un brivido di disagio quando si ritrovò a fissare gli occhi intensi di Juva. Prima che potesse reagire, il nubiano gli era passato davanti continuando lungo il muro verso il punto in cui gli occupanti di una nuova scala stavano giusto completando il loro assalto. Il legionario più in alto ruotò la gamba per scavalcare il parapetto ma con un semplice colpo d'ascia Juva la recise al ginocchio. Mentre l'uomo scioccato fissava incredulo la sua mutilazione, l'ascia si rovesciò e formò un cappio che lo colpì sotto il mento, dividendo in due il suo volto urlante e facendo rotolare l'elmo di ottone. Il secondo uomo sulla scala avanzò, a testa bassa, ignaro della sorte del suo compagno. Quando finalmente alzò l'elmo, si trovò davanti il volto selvaggio di Juva e l'ascia in caduta, si lanciò all'indietro senza aspettare il colpo, portando con sé altri due uomini. Juva aspettava in cima alla scala, ruggendo con disprezzo e sfidando chiunque a battersi con lui. L'uomo successivo esitò, finché un pilum lanciato dal muro non lo colpì sul fianco facendolo precipitare. Tuttavia, ne arrivò un altro a prendere il suo posto e con tenacia si protese verso l'alto dove uno spruzzo scarlatto segnò la sua fine. Le frecce colpivano il parapetto davanti a loro e Valerio trascinò via il nubiano mentre una dozzina di nuove scale si avviavano al portale. «Mi sei più utile da vivo che da morto», strillò. Juva lo guardò per un attimo e l'ascia si agitò nelle sue mani prima di obbedire.

Al loro fianco, Serpenzio sorrise. «E ho sempre pensato che i marinai fossero dei rammolliti».

Per tutta quella lunga giornata difesero le mura, e per tutta quella lunga giornata gli assalitori combatterono e morirono. Tornavano indietro per riorganizzarsi, attaccavano e morivano ancora. Erano così

coraggiosi che Valerio si tormentava all'idea di ucciderli. La durata della vita di un uomo che raggiungeva il parapetto poteva essere misurata in secondi, ma arrivavano comunque e la spada della mano sinistra saliva e scendeva, e la sua lama era ispessita dai coaguli di sangue delle innumerevoli vittime. Lui uccideva, perché se non avesse ucciso, Domizia Longina Corbulone sarebbe morta. Uccideva per sopravvivere e uccideva perché Serpenzio combatteva al suo fianco e l'implacabile ferocia dell'ispanico non era mai venuta meno.

Esortate da Aulo Cecina Alieno, le legioni prossime allo sfinimento attaccarono una terza volta, rinforzate da quattro coorti fresche dei loro commilitoni della Ventunesima Rapax. L'assalto per espugnare il muro ovest fu coordinato con grande aggressività da parte degli ausiliari di Vitellio. Per la prima volta riuscirono a raggiungere il parapetto in un numero sufficiente a convincere Tito Vintricio Spurinna che fosse il momento di far intervenire le sue riserve. Serpenzio, Valerio e Juva si ritrovarono a combattere al fianco dei pretoriani in tunica nera in una disperata rissa da strada dove elmi e denti sostituivano spade e lance mentre Juva in qualche modo afferrò una lama celtica dal manico lungo il cui suono sembrò aprire grandi varchi attraverso i ranghi urlanti del nemico. A un certo punto sembrava fosse tutto finito, perché gli unici vitelliani vivi a Piacenza erano sanguinanti e agonizzanti sulle lastre di pietra. Valerio si ritrovò con la schiena contro il parapetto, con il corpo che tremava come se avesse la febbre e la lingua spaccata gonfia per la sete. Vide Serpenzio e Juva che si spostavano tra i nemici feriti per infliggere il colpo di grazia e notò un grigiore nel cielo che preannunciava la notte, chiedendosi che fine avesse fatto il giorno. Voleva solo dormire, ma Spurinna gli aveva dato il comando e un comandante doveva censire i vivi e i morti, assicurare che gli uomini fossero nutriti e abbeverati, e reintegrare le scorte delle armi. Innanzitutto doveva aiutare a sollevare i nemici morti per gettarli oltre le mura perché prendessero posto tra i cumuli di corpi che avevano già intasato il fossato. Quei corpi che un tempo erano stati l'élite delle legioni del Reno. Che un tempo erano stati cittadini romani. Dopo che l'ultimo corpo fu andato, la futilità della guerra civile lo aveva quasi stravolto e si appoggiò contro la pietra fredda. Avrebbe quasi pianto se Serpenzio non gli avesse stretto le spalle spingendo verso di lui un otre d'acqua. Per fortuna solo l'ispanico era stato testimone della sua debolezza, bevve molto e il momento passò.

«Domani dovremo ricominciare tutto daccapo». Si asciugò le labbra spaccate.

I lineamenti di Serpenzio screziati di sangue sembravano una rappresentazione di Ade. «Falli arrivare».

«Prima però ho un incarico per te».

Serpenzio si voltò per fissarlo. «Stai cercando di uccidermi ancora?».

Dopo un tempo che gli sembrò un'eternità, Serpenzio si ritrovò nello scantinato di quella che una volta doveva essere stata una casa vicina all'anfiteatro, la cui ombra gigantesca gli sembrava incombere sopra di sé. Il rumore e lo scricchiolio delle ruote ferrate riempivano l'aria mentre mentalmente riesaminava le istruzioni di Valerio.

Il romano con una sola mano aveva predetto che Cecina avrebbe chiesto una tregua per recuperare i feriti. Ne ebbero la conferma quando si presentò l'emissario dalla faccia smunta a esibire la richiesta. Nella crescente oscurità era stato abbastanza semplice per l'ispanico sgattaiolare fuori tra gli uomini nascosti e incappucciati che si erano sparpagliati sul campo di battaglia con le torce, alla ricerca dei vivi tra gli innumerevoli e anonimi morti. Infine questi avevano concentrato i loro sforzi dove potevano essere maggiormente utili ossia nel fossato, ormai un ossario, sottostante le mura, così riuscì a sfuggire attraverso il campo di battaglia per dirigersi al luogo del nascondiglio.

Il forte rumore delle ruote significava che avrebbe dovuto aspettare un po' più a lungo, ma aveva mangiato e bevuto e la stanchezza per la battaglia che aveva colpito gli altri uomini era aliena a Serpenzio di Avala, tuttavia ne fu piuttosto contento. Nel buio si sdraiò sulla schiena e chiuse gli occhi.

Quando li riaprì c'era silenzio. Controllò la borsa che aveva in vita per accertarsi che non gli fosse caduto niente e strisciò silenziosamente verso la gigantesca mole dell'anfiteatro. La porta era esattamente dove Valerio gli aveva indicato, sul lato nord-ovest, lontana dai campi dei legionari, e lui trovò la maniglia solo dopo averla cercata a tentoni per un po'. All'interno, seguì la scalinata in discesa attraversando un labirinto di corridoi che aveva memorizzato perfettamente dopo aver visto la piantina fornita da Spurrina. Il suo olfatto gli disse che era il luogo in cui tenevano in gabbia gli animali che sarebbero morti nell'arena, e superò una stanza che puzzava di linimenti e paura

sentendo smuoversi dentro di sé una rabbia familiare. Alla fine, capì di essere sotto l'arena perché riuscì a sentire colpi e mormorii dal sovrastante pavimento di legno coperto di terra, dove Aulo Cecina Alieno aveva collocato le sue grandi armi d'assedio di recente costruzione. Senza un attimo di esitazione, Serpenzio fece qualche tentativo nell'oscurità finché non trovò la porta che stava cercando. Alle spalle dell'uscio c'era una montagna di arbusti e balle di fieno imbevuti di bitume, accatastati lì dai difensori di Piacenza proprio per questo scopo. Solo in un punto, aveva detto Valerio. Dovrai accenderlo in un solo punto. Il motivo fu evidente per l'odore di pittura che era stata usata di recente e che gli riempiva le narici. La pittura che copriva ogni centimetro delle strutture di legno e i sedili di tutto l'anfiteatro sovrastante. Spurinna aveva detto che era un infernale composto di zolfo e bitume sul quale si poteva fare affidamento per fargli prendere fuoco. Sembrava quasi una stregoneria e le sue dita si incrociarono nel fare gli scongiuri contro il maligno, ma aveva avuto l'incarico di portare a compimento la sua missione. Con cautela, guidò l'asta di ferro che aveva portato contro il più vicino fascio di rami secchi lucidi e colpì con questa la pietra focaia finché una singola scintilla luminosa non si accese nelle tenebre.

### XLIII.

Domizia Longina Corbulone diede uno sguardo oltre le mura di Piacenza con le fiamme che avvolgevano l'anfiteatro della città che le danzavano negli occhi.

«Non sei al sicuro qui».

Lei aveva avvertito la sua presenza, così la voce di Valerio non la sorprese, ma le sue parole le fecero storcere le labbra. Chi era al sicuro in tutta questa carneficina? Aveva trascorso la giornata aiutando a curare i feriti, legando fasciature e cercando di tamponare il flusso di sangue dalle ferite che non si riusciva ad arrestare. Aveva visto cose che nessun essere umano aveva il diritto di vedere ed era stata vicino agli uomini mentre morivano. Quando aveva cercato di lavare il sangue dalle proprie mani sembrava che ne rimanessero sempre le tracce. Forse non se ne sarebbe mai andato. Domizia si volse per incontrare il suo sguardo, affrettandosi a nascondere il disagio per quanto era cambiato

in poche ore. Gli occhi di lui custodivano le ombre di un nuovo dispiacere e la stanchezza e la tensione rendevano più intense le rughe che li circondavano. La ferita sulla guancia sinistra avrebbe lasciato una nuova cicatrice su un volto che sembrava modellato per la guerra. «Eri al sicuro oggi, Valerio?».

Oggi? Certo la luna diceva che era ieri, e il fetore del sangue e le viscere strappate le davano una risposta migliore di quanto lui avrebbe mai potuto fare. «Sono un soldato», disse lui semplicemente.

Il crepitio delle scintille li riportò a fissare l'arena. Prima che lei parlasse di nuovo, per un attimo guardarono le fiamme salire ancora più in alto. «Resteremo insieme?».

Quel cambio di direzione lo confuse momentaneamente. Lei intendeva stanotte, o domani, o per il resto delle loro vite? «Credo che spetti agli dèi decidere».

Il sibilo di rabbia del suo respiro gli fece capire che era la risposta sbagliata. «Ti ho osservato, Valerio. Ti ho visto proteggere vite e ti ho visto uccidere. Oggi eri in piedi su queste mura come un dio del passato, eppure permetteresti agli dèi di dare ordini a te, a noi?».

Lui voleva replicare, essere l'uomo che era stato mentre aveva la spada in mano, ma prima che potesse rispondere, apparve Spurinna accanto a una figura misteriosa. Valerio si allontanò di un passo da Domizia.

«Signora». Il generale s'inclinò. Domizia fece un cenno del capo serio e indirizzò un sorriso allo spettro scuro, che si rivelò Serpenzio. Domizia passò davanti a Valerio dirigendosi verso le scale; lui la vide andarsene e desiderò poterla seguire più di qualsiasi altra cosa al mondo.

«Per tutti gli dèi, se tu fossi stato un romano, oggi avresti avuto la corona d'oro». Gli occhi di Spurinna avevano il lampo del trionfo mentre elogiava l'ispanico. «Era un buon piano, ma ci voleva un uomo speciale per realizzarlo. Hai fatto all'imperatore un grande servizio e ti assicuro che ne sarà informato».

Serpenzio sputò nell'oscurità. Sapeva fin troppo bene che la gratitudine degli imperatori poteva essere inaffidabile e di breve durata. Alla luce delle fiaccole il luccichio del suo sorriso torvo era in netto contrasto con la fuliggine che gli macchiava la faccia, e non aveva più sopracciglia. Lanciò uno sguardo a Spurinna. «Avevi detto che avrebbe

bruciato bene», il generale si accigliò, incerto se si trattasse di un complimento o un'accusa. «Ma non hai detto quanto bene. Sono stato fortunato a uscire con solo le chiappe bruciacchiate...». L'emaciato ispanico fu interrotto da un enorme roboante ruggito proveniente dall'anfiteatro. Una raffica di scintille e fiamme colpì l'aria per centinaia di metri mentre il pavimento dell'arena in fiamme crollò sotto il peso delle gigantesche catapulte da assedio. «Ma almeno domani non ci lanceranno sassi».

«No». La voce di Valerio era mortalmente seria. «Ma lanceranno qualcos'altro».

«Allora faremmo meglio a prepararci».

L'attacco che iniziò con la luce del giorno assunse una nuova dimensione. Valerio aveva avuto ragione. Cecina lanciò tutto ciò che aveva contro il muro sud. Mentre i suoi ausiliari colpirono i bastioni replicando la tattica del giorno precedente con altrettanto successo, gli uomini delle tre legioni, protetti da casotti di legno portatili e paraventi ai quali avevano lavorato tutta la notte e induriti da anni passati a scavare forti e strade, lavorarono per insidiare le mura. Valerio cercò di usare i dardi di fuoco per distruggere quei rifugi con i tetti di paglia, ma scoprì che le sue contromisure erano state anticipate. Le canne che i legionari avevano usato per coprire con un tetto le strutture erano state inumidite e le aste infuocate finirono semplicemente col bruciare senza fiamma e spegnersi. Chiunque cercasse di improvvisare un'angolazione per lanciare una freccia o scagliare una lancia agli occupanti diventò il bersaglio di dozzine di arcieri collocati a proteggere gli scavatori e l'entusiasmo per la tattica presto svanì. Gli unici successi si ottennero dove erano accatastate grandi pile di pietre che si trovavano casualmente nel punto di scavo dei legionari. Un solo piccolo macigno avrebbe causato un impatto limitato, ma una valanga di pietre distrusse le protezioni in mille pezzi, schiacciando gli uomini all'interno. Juva fu testimone di un colpo vincente e in un momento di tregua andò da Valerio. «Ho un'idea, tribuno».

Valerio ascoltò ciò che aveva da dire il nubiano e sorrise. «Prendi tutti gli uomini che ti servono».

Spurinna si presentò sulle mura un'ora più tardi. Era ben rasato e impeccabile come al solito nella sua armatura brillante da legato e il



mantello scarlatto, ma il grigio pallore del volto era la prova che non dormiva da giorni e il tono della sua voce lo confermava. «Ho avuto un reclamo da parte di Antioco, uno degli aediles della città, perché alcuni legionari stanno demolendo la sua casa».

Valerio gli mostrò i casotti di protezione e spiegò ciò che Juva aveva in mente.

«Bene». Il volto rugoso del generale si rilassò. «Sono certo che il gentiluomo ha altre case, e tutti noi dobbiamo fare dei sacrifici».

La “casa” era una ricca villa costruita con grandi blocchi di arenaria che per sollevarli sarebbero serviti due uomini normali. Ma gli ex rematori della legione di marina non erano uomini comuni. Le spalle larghe come il manico di un piccone, colli taurini e dei bicipiti che negli anni si erano sviluppati fino a eguagliare lo spessore della coscia di un uomo. In quel momento una fila di questi giganti stava salendo faticosamente le scale verso il parapetto, ognuno con il proprio bottino. Juva mostrò come si doveva fare. Accovacciandosi per evitare le frecce che erano una costante minaccia per i difensori, trascinò il suo blocco fino a un punto che si trovava proprio in corrispondenza di un casotto di legno e paglia. Quando fu sul posto, aspettò pazientemente che gli altri raggiungessero le loro posizioni. Tutti gli occhi erano sul grosso nubiano mentre si accovacciava sul masso enorme, i possenti muscoli assorbirono lo sforzo finché i tendini si tirarono come le radici di un albero e il collo sembrò essere sul punto di esplodere. Proprio quando parve che dovesse arrendersi, si raddrizzò con un solo semplice movimento e lanciò il blocco oltre il parapetto. Dopo un solo istante il tetto del rifugio esplose, seguito da un lungo momento di silenzio prima che iniziassero le urla. Uno degli scavatori era stato colpito in pieno dalla potenza del blocco e il sangue e il cervello erano schizzati sugli altri occupanti, a loro volta investiti da una pioggia di frecce seppur al riparo della testudo dove i loro compagni aspettavano il loro turno per scavare. Il braccio di un secondo uomo era stato reciso all'altezza della spalla. Valerio guardò il ripetersi simultaneo della manovra lungo tutto il muro, che produsse un risultato simile e piuttosto soddisfacente.

Tra i difensori si sollevò un gran fragore, ma il ruggito scemò quando i ranghi dei legionari si aprirono per consentire il trasporto di una nuova serie di rifugi da sostituire ai precedenti, insieme a un altro gruppo di scavatori.

«Sembra che non siano pronti a mollare», commentò Valerio.

Gli occhi di Juva erano rossi per la stanchezza e il volto era grigio per il sudore secco e la polvere di malta, ma abbozzò un sorriso. «Neanche noi». Sventolò l'enorme braccio come a voler cingere i tetti di Piacenza. «Quando questa casa sarà finita ce ne saranno molte altre tra cui scegliere».

Valerio aveva sempre saputo che ci sarebbe stato un momento di crisi, che si verificò quando il sole raggiunse il suo apice e la pressione sulle mura minacciò di sopraffare i difensori esausti. Migliaia di ausiliari morti riempivano il fossato, stesi sulle carcasse già gonfie di quelli che erano stati uccisi il primo giorno, ma continuavano ad arrivare. I casotti di protezione e gli scavatori erano stati sostituiti diverse volte. Juva aveva perso una dozzina degli uomini più forti nel gioco del gatto contro il topo con gli arcieri, e i sopravvissuti erano prossimi al crollo.

Serpenzio se ne accorse per primo. «Che cos'è questo, in nome degli dèi?», domandò con la gola secca per la polvere e la sete. Ciò cui l'ispanico si riferiva era una copertura quattro volte più grande di quelle che i legionari avevano usato per le spedizioni di scavo e sembrava costruita in modo più robusto. Valerio seguì il suo sguardo e sentì un brivido di autentica paura mentre guardava quella protezione farsi strada attraverso i ranghi dei legionari.

«Al portale!». Corse in direzione delle torri di sostegno laterali.

Quando raggiunsero il passaggio sopra il portale, la curiosa struttura era abbastanza vicina da rendere visibile i suoi ex occupanti. La sua dimensione era spiegata dal fatto che, visti gli uomini che l'avevano trasportata, la parte interna doveva essere abbastanza ampia da accogliere due file di legionari e il massiccio tronco d'albero che cercavano di spingere avanti con fatica. Si trattava di una pietra enorme, scolpita a forma di corno d'ariete, che faceva da punta al tronco.

«Juva? Rinforzate i portali e concentra i tuoi uomini più forti qui con quanti più blocchi grandi riescono a trovare».

Nel momento in cui sentì il suono dei supporti che erano messi in posizione l'ariete era già stato manovrato verso il portale, passando attraverso una tempesta di lance e frecce. Il tetto della protezione però non era di paglia, ma rivestito con una sorta di graticci di metallo, e le

armi usate rimbalzavano. Lungo la schiena di Valerio scivolò del sudore, ma non aveva niente a che fare con il calore di una giornata di primavera.

I costruttori avevano fissato una sporgenza affinché dall'alto del portale la parte frontale della copertura rimanesse nascosta. Un possente legionario barcollò con un blocco di pietra, ma prima che lui potesse scagliarlo, un enorme fragore di schegge lasciò tutti impietriti. «Che Giove ci salvi», qualcuno sussurrò. Fu solo quando vide Serpenzio che lo fissava che Valerio realizzò di essere stato lui a parlare. Ora erano le forze vitelliane che esultavano, e attaccavano le mura con rinnovato vigore mentre l'assordante ritmo dell'ariete echeggiava in tutto il campo.

«Gliela farò vedere io a quei bastardi». Con un ruggito, il legionario sollevò il blocco dal parapetto e lo scagliò sulla sottostante copertura a difesa dell'ariete con un potente frastuono. Per un attimo l'ariete si fermò, ma quando Valerio rischiò uno sguardo per verificare il danno, vide che nonostante il tetto di metallo fosse stato seriamente ammaccato, gli occupanti erano illesi.

«Prova ancora», urlò, ma in cuor suo sapeva che il risultato sarebbe stato lo stesso.

«Per quanto tempo?». Chiese Serpenzio.

Valerio si strinse nelle spalle. Il portale era fatto di due strati di legno di quercia stagionato e sprangato con tre travi spesse. Era solido, ma se l'ariete non fosse stato distrutto il risultato sarebbe stato inevitabile. «Un'ora, forse meno».

L'ispanico fece un cenno del capo con aria solenne. «In quel caso, massacreremo i bastardi appena varcheranno il portale».

Valerio sorrise alla rassicurazione dell'amico, ma entrambi sapevano che se l'ariete avesse sfondato, questa sarebbe stata la loro ultima battaglia.

Quando controllò il portale, vide che stava tenendo abbastanza bene, appena qualche scheggia che mostrava i danni provocati fino a quel momento. Ogni spinta aveva un rimbombo e gli uomini trasalivano a ogni colpo dell'ariete e le travi di legno vibravano per la tensione alla quale erano sottoposte. Valerio ordinò a due centurie dei pretoriani di

Spurinna di collocarsi sulla via d'accesso del portale, pronti a intervenire. Per il momento, erano posizionati con la schiena rivolta verso il muro, lanciando occhiate nervose a ogni schianto fragoroso. I difensori sulle mura soprastanti erano ancora in pieno combattimento e Cecina subì la perdita della sua balista da assedio, ma quando l'ariete avrebbe violato il portale non sarebbe più stato un problema.

Proprio mentre guardava, la pressione sulle travi di legno aumentò e, quando osservò più da vicino, Valerio vide le prime crepe iniziare a formarsi sulla sbarra centrale che stava avendo la peggio sui colpi. Quanto ancora poteva durare?

Stava ancora meditando sulla domanda quando udì impartire degli ordini a gran voce e il rumore di passi in marcia. Perplesso, si girò e trovò Juva che aveva sulle spalle un grosso palo che trasportava con l'aiuto di sei legionari della marina. Tutti gli uomini imprecavano per l'enorme peso che sorreggevano, con il volto coperto da una maschera uniforme che esprimeva dolore e sforzo. Il palo era piegato fin quasi al punto di rottura dal peso di un'enorme macina proveniente da uno dei forni di Piacenza, all'incirca un metro di granito nero grande quanto il girovita di un grassone, al centro del quale c'era un buco con un palo conficcato all'interno.

Valerio realizzò in un istante ciò che il possente nubiano aveva in mente. «Liberate le scale», urlò.

Gemendo per la fatica e facendo forza sulle gambe, Juva e i suoi uomini sollevarono quella pietra possente, muovendo un doloroso passo alla volta sui gradini d'accesso al parapetto. Valerio si domandò perché la macina non scivolasse all'indietro e schiacciasse i portatori più arretrati, finché non notò che qualcuno aveva incastrato della stoffa nello spazio tra la pietra e il palo per tenerlo fermo. Finalmente il gruppo di trasportatori raggiunse il muro sovrastante il portale d'accesso e per fortuna abbassarono il loro carico sul lastricato di pietra prima di crollare sfiniti. Valerio guardò in basso oltre il parapetto nel punto in cui la copertura rivestita di metallo proteggeva l'ariete. Sarebbe bastato? Erano sul punto di scoprirlo.

«Non avete ancora finito», urlò Juva ai suoi compagni. «Un ultimo sforzo». Sollevò un'estremità del palo e tese la corda. Con fatica e lenendo muscoli doloranti, i suoi compagni di tenda tornarono ai loro posti e tre uomini su ogni lato afferrarono il palo con la grande pietra.

«Al mio tre. Uno, due...».

Con una spinta convulsa sollevarono il palo fino all'altezza delle spalle e in qualche modo riuscirono ad appoggiare la macina sul parapetto, dove oscillò per un momento prima che un ultimo sforzo la facesse precipitare sulla copertura a difesa dell'ariete. Il blocco enorme istantaneamente fracassò circa due metri di tetto, facendo cedere il metallo e mandando in frantumi le assi. Urla animalesche di dolore e terrore testimoniarono l'effetto su coloro che erano all'interno. Solo la gran mole dell'ariete stesso aveva impedito al tetto di schiacciarsi al suolo. All'interno ci doveva essere un ammasso di corpi spappolati e membra distrutte. Persino quelli che non erano nelle immediate vicinanze dove era caduta la macina non erano sfuggiti al lancio del tronco o all'abbattimento al suolo della struttura di legno. Alla fine, qualcuno che aveva iniziato a trascinarsi fuori o a essere sostenuto dalle macerie, fu falciato da una spietata pioggia di frecce e lance, prima che due centurie di legionari di Cecina formassero una testudo per salvare i sopravvissuti. Nelle ore che seguirono, fu fatto qualche blando tentativo di recuperare la copertura distrutta e l'ariete, ma alla fine gli uomini del giovane legato rinunciarono a combattere una battaglia impari. Infatti, la distruzione dell'ariete ebbe un effetto stranamente debilitante su tutto l'attacco. L'assalto contro le mura della città aveva perso il suo impeto e prima del tramonto i vitelliani furono di ritorno ai propri accampamenti, lasciando soltanto alcuni arcieri per incalzare i difensori con dardi di fuoco.

Quella sera Spurinna raggiunse Valerio sul parapetto e fissò l'oscurità. «I tuoi uomini oggi hanno lavorato molto bene. Dovresti dormire un po'».

«Stanno tramando qualcosa».

Spurinna annuì. Era impossibile vedere alcunché, ma anche lui come Valerio riusciva a percepire un grande impegno fuori nell'oscurità. «Avranno qualche nuovo trucco con cui tormentarci domani mattina. Per questo è ancora più importante che ti riposi un po'».

Ma quando il sole si alzò, gli accampamenti erano vuoti e l'unico movimento sul campo di battaglia era il battito delle ali mentre i corvi combattevano sui gonfi cadaveri dei morti.

«Cosa succederà ora?», domandò Domizia. Il “ci” era sottinteso, ma ugualmente presente.

«Dipende dalla decisione dell'imperatore». Valerio cavalcava accanto al carro coperto che Spurinna aveva messo a disposizione dell'ospite nel viaggio da Piacenza lungo la via Emilia per andare incontro alle forze in marcia di Otone. Era la stessa strada che lui e Serpenzio avevano seguito nel viaggio verso nord sei settimane prima. Il cielo blu e il sole primaverile avevano rimpiazzato le nubi minacciose, ma Valerio aveva occhi solo per Domizia, la quale indossava un mantello blu di cotone raffinato che le faceva risaltare i capelli scuri in un modo tale da far sembrare l'abisso fra di loro molto più profondo. «Ti garantirò una scorta per il ritorno a Roma, mentre io...». Alzò le spalle. «Potrebbe assegnarmi il comando, oppure no, ma sono un soldato, e se c'è una battaglia combatterò».

«Dunque è tutto finito». Non era una domanda e il dolore era visibile nel suo sguardo.

«Solo se vuoi che lo sia». Le parole caddero come sassi nel vuoto e ognuna di esse sancì la sua codardia. Il suo cuore gli gridava di farla sua; di farla tornare a stare nella villa di Olivia fino al suo ritorno. Ma la Domizia Longina Corbulone che insieme a lui si era affacciata sul parapetto per guardare il campo di battaglia, la Domizia che non aveva celato il suo amore per lui, era stata rimpiazzata da un'altra donna. Già in precedenza aveva avuto esperienza di come i legami creati dalle avversità condivise e dal sangue che scorreva durante le battaglie potevano essere svigoriti dalla realtà e dalle responsabilità della pace. Se la voleva, doveva conquistarla, ma questa Domizia era tornata a essere la figlia di suo padre e ciò rendeva il suo compito ancora più difficile. Il dovere era la parola d'ordine di ogni Corbulone e dubitava che lei avrebbe infangato la sua memoria lasciando il marito. C'era un altro fattore, altrettanto complicato. In quella che sembrava un'altra esistenza, Valerio aveva giurato di proteggere la sua vita e il suo onore. Quel giuramento ora era un groppo in gola, ma lo aveva fatto a un uomo morto per l'onore e il dovere e non lo poteva rompere, nemmeno per Domizia.

Con un ultimo sguardo ferito e frustrato lei si voltò a fissare davanti a sé e continuarono il viaggio in silenzio.

Due giorni prima, mentre i morti ancora riempivano il fossato di Piacenza, Spurinna aveva convocato Valerio mentre interrogava il comandante di una pattuglia appena di ritorno dall'attacco ai vitelliani in ritirata.

«Cecina si sta leccando le ferite a Cremona». Il generale non aveva nascosto la sua esultanza. «Sarà vulnerabile finché Valente non lo raggiungerà. Mi sono giunte notizie che l'imperatore è in arrivo a Brixellum e ti chiederei di raggiungerlo per riferirgli che il mio consiglio è di attaccare presto mentre gli uomini del traditore sono ancora demoralizzati dal loro fallimento qui». Da qualche parte lì vicino era riecheggiata una risata femminile e Valerio aveva sentito l'odore della carne cotta provenire dalle cucine. Spurinna aveva esitato come se stesse rimuginando su una decisione, poi aveva annuito come se l'avesse presa. «Sarai accompagnato dalla signora Domizia. Sono certo che l'imperatore si assicurerà di farla tornare a sud sana e salva. Ti assegnerò uno squadrone di cavalleria come scorta. Oh, e avrà bisogno di ogni uomo possibile, perciò gli manderò cinque centurie della Prima Adiutrix non appena avrò finito di ripulire questo macello».

Brixellum era a un giorno di viaggio da Piacenza, ma le pattuglie della cavalleria vitelliana infestavano ancora la strada ed era il tardo pomeriggio del secondo giorno quando arrivarono all'insediamento trenta miglia a sud-est di Cremona. La città era stata pesantemente fortificata e sei coorti della guardia pretoriana erano accampate nelle periferie, ma quando Valerio chiese dell'imperatore gli fu riferito che Otone si era già diretto a nord per riagganciarsi al grosso delle truppe. L'ufficiale che gli diede la notizia disse che si vociferava di una grande vittoria nei pressi di Cremona nel giorno precedente e Valerio si chiese ad alta voce se la guerra fosse già stata vinta.

L'umore dell'uomo cambiò. «No, ci saranno ancora delle battaglie. Dicono che gli eserciti di Vitellio si siano uniti, e che il falso imperatore stia arrivando con i rinforzi presi dalle legioni della Britannia».

«Dovrei mandarti a sud con Serpenzio». Valerio si disprezzò per la formalità senza emozioni nella sua voce. Domizia rispose scuotendo la testa e con un sorriso pieno di stanca rassegnazione.

«La mia sentenza è rimandata di un altro giorno. E inoltre, non ho mai incontrato l'imperatore...». Esitò e lui ebbe l'impressione che volesse aggiungere qualcosa, ma si voltò e tornò alla carrozza.

Raggiunsero la riva est e seguirono la strada verso la città di Bedriaco dove il contingente principale dell'imperatore aveva stabilito il quartier generale. La prima cosa che Valerio notò avvicinandosi all'enorme accampamento militare fuori dalle mura, era il leone dorato della Tredicesima Gemina sugli scudi delle guardie del cancello. La vista gli risollevò l'animo poiché significava che i rinforzi di Otone erano già giunti dall'est. La seconda fu una curiosa proliferazione non militare di tende con uno strano assortimento di uomini che ciondolavano intorno ai focolari fra di loro. Molti indossavano fasciature improvvisate e recavano segni di ferite recenti. Mentre li studiava, una delle figure distese si alzò in piedi e lo salutò.

«Ancora vivo, Valerio? E a meno che non mi sbagli, quel brutto bastardo dietro di te è un ladro di cavalli spagnolo di mia conoscenza».

Valerio rimase a bocca aperta guardando l'uomo che aveva parlato. Aveva i capelli grigi e portava un elmo di ottone con una cresta che aveva visto giorni migliori. L'elmo lo contrassegnava come gladiatore, sebbene la cicatrice profonda che gli attraversava la guancia destra e l'orecchio sinistro mancante non erano poi così familiari. «Marco?». Scosse la testa alla vista del suo vecchio amico, che avrebbe dovuto essere a Roma a gestire il ludus dove allenava i gladiatori più ricercati dell'Impero. Serpenzio saltò giù dal cavallo per azzuffarsi con il lanista che lo aveva addestrato per l'arena e i cui segreti l'avevano mantenuto in vita abbastanza a lungo perché Valerio lo salvasse da una morte certa.

«Sei molto lontano dal campo di addestramento. Pensavo non ti saresti mai avventurato oltre un miglio dall'Argileto e dal Cavallo Verde. Ti hanno mandato in pensione?».

Il volto rugoso assunse un'espressione solenne. «Non c'è molto bisogno di un vecchio lanista ammaccato nel migliore dei casi, ma quando ogni ludus a Roma è chiuso e ogni gladiatore si è arruolato per combattere per l'imperatore, sai che il gioco è finito. Non potevo lasciare che i miei ragazzi marciassero da soli, quindi eccomi qui. La paga di un anno per ogni uomo che combatte e la libertà se sopravvive».

«Avevi già la libertà, e dubito che tu abbia bisogno di soldi». Valerio non nascose la sua perplessità.

Marco scrollò le spalle. «Sì, ma questi uomini sono combattenti -



ognuno di loro è alla pari di qualsiasi legionario - ma di certo non sono condottieri». Fece un sorriso imbarazzato. «Mi hanno eletto comandante della seconda centuria ed eccomi qui».

«Sembra che tu sia già stato in battaglia», osservò Serpenzio.

«Non una battaglia». Il volto di Marco si oscurò. «Un massacro. Due notti fa il nostro comandante si è offerto volontario per distruggere un ponte che il nemico aveva costruito nei pressi di Cremona. Avevano già provato con le navi infuocate, ma il vento le riportava a riva. Dovevamo catturare un'isola a monte rispetto al ponte e lanciare un attacco da lì. Siamo stati traditi». Alzò lo sguardo e Valerio pensò di leggere un messaggio in quegli occhi pallidi. «Sì, scoprirai che si parla molto di tradimento e codardia in questo campo. Quando abbiamo raggiunto l'isola era già piena di ausiliari tungri. A centinaia sono stati uccisi nelle barche. Alcuni di noi sono riusciti a raggiungere la riva e a combattere, ma quando il nostro coraggioso comandante ha girato i tacchi e se l'è data a gambe, il resto di noi l'ha seguito quanto più velocemente possibile. Quando siamo partiti da Roma eravamo in duemila. Ora siamo rimasti solo in mille. Gli altri sono morti, o hanno disertato».

Valerio studiò i volti cupi e sospettosi degli uomini che osservavano la conversazione. Erano un miscuglio a lui familiare dai tempi che aveva passato ad allenarsi nella scuola di Marco, e variavano dai giganti massicci che sembravano poter frantumare un cranio con le dita, agli uomini così piccoli da poter quasi essere definiti nani. Il loro armamentario esotico era lo stesso che indossavano nell'arena - strani elmi e armature razziati alle tribù barbare e alle truppe di imperi da tempo dimenticati - e portavano le stesse armi: spade ricurve, lance da caccia e perfino dei tridenti. Avevano due cose in comune: erano fra gli uomini più in forma che avesse mai visto e ogni uomo era stato segnato dalla sconfitta. «Combatteranno ancora?».

Marco esitò solo per un istante. «Se sono condotti bene».

Otone aveva occupato il praetorium in un padiglione coperto nel cuore del campo della Prima Adiutrix. Avvicinandosi, Valerio non sapeva cosa aspettarsi. Dopotutto, era l'uomo che l'imperatore si era preparato ad uccidere e che aveva fallito nella sua missione. Il benvenuto si rivelò più caldo di quanto avesse diritto di aspettarsi.

Otone interruppe immediatamente la sua conversazione e condusse da una parte il tribuno con una mano sola. L'altro uomo era cambiato da quando Valerio l'aveva visto l'ultima volta, i lineamenti affascinanti più tirati e segnati dalle preoccupazioni, e con sorpresa di Valerio indossava una semplice tunica con l'armatura da legionario. «Temo di non essermi aspettato di vederti di nuovo, ma sono contento che tu sia qui. Abbiamo bisogno di ogni soldato con esperienza che sappia usare una spada. Da dove sei venuto?»

«Porto notizie dal generale Spurinna».

«Hai combattuto a Piacenza?». Otone non nascose la sua sorpresa. «L'ultima notizia che abbiamo ricevuto è che la città era ancora sotto assedio e avrebbe potuto cedere da un momento all'altro».

Valerio spiegò come le forze di Cecina erano state sconfitte e Otone chiuse gli occhi. «Vittoria», sussurrò. «Una vittoria che bilancia tutto il resto. Sì, una vittoria contro ogni probabilità e un presagio di ciò che verrà».

Valerio era perplesso. «A Brixellum parlavano di un'altra grande vittoria in un posto di nome Locus Castorum».

Un'ombra scese sul volto dell'imperatore e diresse uno sguardo afflitto verso Svetonio Paolino, che dibatteva animatamente con altri tre ufficiali. «Una vittoria per così dire, ma non una da celebrare. Un'opportunità persa. Se i miei generali avessero avuto fiducia nelle loro truppe, Cecina avrebbe potuto essere distrutto; invece gli è stato permesso di ritirarsi. Sai che è stato raggiunto da Valente».

Valerio aprì la bocca per rispondere, ma l'imperatore notò la sagoma magra che stazionava sulla soglia e per un momento riapparì il vecchio Otone predatore. «Non mi hai presentato la tua compagna».

«Posso presentarti la signora Domizia Longina Corbulone».

Gli occhi dell'imperatore si sgranarono sentendo il nome. «Sei la benvenuta, signora, ma temo che tuo padre sarebbe stato ancora più benvenuto. Un grand'uomo e un soldato eccellente». Domizia accettò il complimento con un leggero cenno del capo.

«La signora Domizia desidera fare ritorno a Roma e spera che le si possa concedere una scorta».

«Certamente». Otone sorrise. «Eavrà anche la mia carrozza. Trovo che sia molto più consono marciare con i miei soldati piuttosto che

cavalcargli davanti come un pavone dorato che si dà le arie». Abbassò la voce così che ciò che disse sarebbe stato inudibile per gli altri uomini nel padiglione. «Così avrò anche l'opportunità di disfarmi di un fastidio. È venuto a nord insistendo di voler combattere al fianco del cugino che comanda i miei pretoriani, e non ho potuto mandarlo via per timore di insultare suo padre». Chiamò un aiutante. «Portami il giovane Domiziano».

Ci volle un momento perché Valerio riconoscesse il giovane uomo alto che apparì sulla soglia. Tito Flavio Domiziano indossava l'armatura di un tribuno al posto della tunica che aveva portato nel giardino fuori dalla casa di Domizia, ma lo sguardo di disgusto che contorceva i suoi lineamenti pallidi non lasciarono a Valerio alcun dubbio che l'avesse dimenticato - o perdonato. Lo sguardo durò meno di un secondo prima di trasformarsi in un vago mezzo sorriso perplessa quando Domiziano percepì l'identità della presenza femminile quasi nascosta dai due uomini. Domizia spalancò la bocca e lanciò uno sguardo di sgomento a Valerio. Fortunatamente, si riprese prima che l'imperatore lo notasse.

«Ma Cesare, non devo negarti i servizi di un tale e coraggioso guerriero», disse seriamente. «Di certo avrai una schiava che possa accompagnarmi».

Domiziano fu colto fra il pavoneggiarsi per il complimento e l'allarme per il pericolo che correva la sua opportunità di trascorrere un periodo esteso con la donna la cui bellezza gli faceva martellare il sangue nelle orecchie. Otone percepì qualche sentore e corrucciò il viso in un sorriso perplessa. Ricordava vagamente la lettera inviatogli da Flavio Sabino e l'accento a qualche conflitto fra Valerio e quel ragazzo. Per un momento fu tentato di acconsentire alla proposta di Domizia, ma la possibilità di disfarsi di quel Flavio irritante era troppo buona da poter lasciar correre.

«No, insisto. Questo giovane nobile ti proteggerà e ti intratterrà durante il viaggio, sebbene sia d'accordo che ci sia bisogno di una donna che ti assista. Troveremo una serva dell'età adatta e capace per accompagnarla in carrozza. Partirete dopo l'alba».

Le parole finali non permisero nessuna ulteriore argomentazione. Otone fece cenno a Valerio di accompagnarlo e con un ultimo sguardo furioso Domizia seguì con riluttanza il giovane alto fuori dalla tenda, portando via con sé tutte le speranze di Valerio.

«Conosci già Svetonio Paolino, ovviamente». Ogni pensiero rivolto a Domizia sparì dalla mente di Valerio mentre Otone gli presentò i tre uomini intorno al tavolo in fondo alla sala. «Mario Celso, mio consigliere di questioni militari, e Orfidio Benigno, comandante della Prima Adiutrix. Voglio che tu sia il comandante in seconda di Benigno. Hai sentito dei nostri gladiatori?». Celso fece una risata di derisione e lanciò uno sguardo beffardo a Paolino, che lo ignorò. Valerio annuì.

Otone continuò, ripetendo le parole di Marco il lanista. «Uomini coraggiosi e combattenti resistenti: un'arma potenzialmente rivelatrice, ma che deve essere brandita da una mano competente. Ne abbiamo persi molti in un tentativo malaccorto di separare Cecina da Valente, ma possono ancora essere utili. Li raggrupperete in un'unica coorte e li integrerete con la Prima Adiutrix. Contribuirà a compensare le perdite della coorte a Piacenza». Valerio riferì che Spurinna avrebbe inviato cinque centurie della fanteria marina per raggiungere la legione. «Ancora meglio. Speriamo che arrivino in tempo». Valerio notò l'espressione sorpresa che Paolino diresse all'imperatore, ma Otone continuò imperturbato. «Benigno, sei contento di tutto ciò?».

Benigno era il rampollo di una ricca famiglia patrizia e la loro agiatezza aveva contribuito ad arredare la tenda di arazzi elaborati e di statue di scultori celebri, incluso un busto molto recente di Marco Salvio Otone Augusto. Era un'esibizione insolita di ricchezza in un accampamento militare, ma Otone aveva la reputazione di un uomo giusto e di un ottimo soldato. Era chiaramente tutto fuorché felice, ma si rivolse a Valerio. «Fintantoché combatteranno».

Valerio incrociò il suo sguardo. «Combatteranno».

«Hai detto di sperare che arriveranno in tempo, imperatore?».

Otone abbassò lo sguardo sul tavolo prima di rispondere a Paolino. La superficie era coperta dalla sabbia e formava una mappa dettagliata del territorio fra Bedriaco e Cremona. Con lo sguardo si spostò sulle colline e sulle valli, osservandone ogni dettaglio. Infine, prese una decisione. «Sono convinto che dovremo sfidare il nemico in battaglia». I due uomini si scambiarono uno sguardo e Valerio ebbe la sensazione che quella fosse una discussione iniziata ben prima che Paolino entrasse nella tenda.

«E io devo sconsigliarlo». Il tono era cordiale, ma la voce del conquistatore di Budicca era dura come l'acciaio. «Abbiamo

un'eccellente posizione difensiva qui. Credo che siamo ancora in inferiorità numerica rispetto al nemico, ma la nostra forza aumenta ogni giorno che passa. Abbiamo viveri in abbondanza, mentre il nemico soffre la fame. Se siamo pazienti, il nemico sarà costretto ad attaccarci su questo terreno; il terreno scelto da noi». Indicò il tavolo con un dito. «Attaccandolo, avrà lui il vantaggio di poter scegliere dove incontrarci. Fra un altro paio di giorni arriverà la Quattordicesima Gemina. Fra una settimana avremo altre due legioni e la vittoria sarà certa».

Valerio osservò la reazione di Otone e gli tornò in mente un'altra conferenza in un'altra tenda, quando Corbulone aveva delineato i dettagli del piano di battaglia di Cefa. L'esercito era in svantaggio numerico di almeno tre a uno e i suoi comandanti si erano opposti al piano, ma Corbulone non aveva mai permesso al suo consiglio di guerra di sfociare nel dibattito. L'imperatore si alzò riempiendo la sua altezza massima e Valerio seppe, ancor prima che aprisse bocca, che avrebbe liquidato le ragioni militari perfettamente logiche che Svetonio Paolino gli aveva dato per non incontrare il nemico.

Otone annuì lentamente, fissando ancora le sagome sul tavolo. «Rispetto il riguardo per la cautela del venerabile generale. È stato avveduto a Locus Castorum e senza dubbio abbiamo ancora il nostro esercito grazie a lui». Paolino sussultò visibilmente udendo quelle parole e Valerio ricordò i commenti di Marco riguardo al tradimento e alla codardia. Otone stava accusando il grande generale di essere scappato? «Ma non ho tempo per la cautela», continuò l'imperatore. «Più a lungo rimango in attesa, più si indebolisce la mia posizione a Roma. Se non agisco, sembrerà che stia invitando Vitellio a prendere il mio trono. Valente e Cecina si sono uniti, ma credo che siamo abbastanza forti per sconfiggerli. Dici di avere pazienza, così ci attaccheranno? E se dividono di nuovo il loro esercito?». Incrociò lo sguardo risoluto di Paolino. «E se Cecina ci blocca qui e Valente si sposta per attaccare Roma? Dovrei rimanere immobile mentre saccheggiano il mio popolo?». La voce dell'imperatore tremava per le emozioni represses. «No, è il momento giusto. Una battaglia decisiva, e gli usurpatori fuggiranno come cani bastonati. I loro soldati sono dei creduloni che combattono non per Roma ma per il bottino e per il nemico di Roma. Quando vedranno la vera potenza di Roma, i loro cuori cederanno».

Valerio studiò la mappa sul tavolo. La strada rialzata della via

Postumia correva dritta come una freccia da Bedriaco a Cremona, con il fiume Po a cinque miglia a sud-ovest. Sul lato della strada che dava sul fiume il terreno era relativamente libero, ma al nord-est delle note corte sulla mappa identificavano i campi ostruiti dai cespugli e dai rampicanti, e ancora oltre il terreno era per lo più coperto da paludi e boscaglia. Decise che si trattava di una strada ottima per marciare, ma era un terreno più adatto a un'imboscata che a una battaglia.

Otone parlava ancora. «Mio fratello Tiziano si unirà a noi più tardi in giornata o domani per prendere il comando generale». Paolino accolse la notizia della sua degradazione con la fronte sempre più corruciata, ma non protestò e l'imperatore proseguì: «Fra due giorni marceremo lungo questa via e li costringeremo ad affrontarci o a fuggire. Ora, le disposizioni».

Il conquistatore di Budicca continuò a sostenere la causa del ritardo, ma la sua voce era quella di un uomo consapevole di essere già stato sconfitto. Benigno, un aristocratico il cui lignaggio risaliva a Romolo, batté le dita ben curate sul tavolo mentre studiava la strada. Valerio si sentì di concordare con Paolino, ma, essendo stato nominato solo recentemente, non era disposto a rivelarlo. Celso, che secondo Valerio avrebbe votato contro il piano, diede il pieno sostegno a Otone ora che la decisione era stata presa. Vedio Aquila, legato della Tredicesima legione, fece tardivamente la sua comparsa, scusandosi per l'assenza, ma portando la novità che l'avanguardia della Quattordicesima Gemina era soltanto a poche miglia più a est.

Otone era esultante. «Vedi, Svetonio», disse fieramente. «Avrai con te i tuoi eroi della Britannia, dopotutto». Perfino le labbra sottili di Paolino si piegarono in un sorriso. La Quattordicesima era stata l'anima del suo esercito nella battaglia finale per sconfiggere Budicca e lui era molto affezionato alla legione. «L'ordine di marcia sarà questo», proseguì l'imperatore. Si rivolse prima ad Aquila. «La Tredicesima e alcuni elementi della Quattordicesima nell'avanguardia formeranno il fianco destro dell'avanzata una volta iniziata la battaglia. Orfidio? La tua Adiutrix seguirà e manterrà il fianco sinistro, e i tuoi gladiatori criminali con loro, Valerio. Il terreno è più aperto lì, perciò guiderai anche il grosso della cavalleria. La guardia pretoriana seguirà e sposterà lo scontro col nemico al centro». Sorrise. «Sappiamo che non hanno le gambe di una legione veterana, ma sono fin troppo impazienti. Ci sono domande?».

Ascoltando il piano per la prima volta, Aquila studiò la mappa con il cipiglio profondo di un uomo preoccupato. «Avanzeremo su un fronte ristretto. Devo dedurre che la nostra azione, se arriveremo a scontrarci con una forza nemica di simile portata, sarà quella di assumere posizioni difensive e attirarla verso di noi?»

«No». Il legato della Tredicesima sobbalzò sentendo la forza nella voce di Otone. «Se ci scontreremo con il nemico, prenderemo noi l'iniziativa e attaccheremo. Sarà la battaglia decisiva. Ai traditori non sarà data nessuna possibilità di fuggire».

Valerio scambiò uno sguardo con Paolino. Il volto del generale era cupo, ma tenne i suoi pensieri per sé.

Aquila aveva un'altra domanda. «Onorerai la Tredicesima con la tua presenza sul fianco destro?».

Il viso di Otone si immobilizzò e l'atmosfera nella sala cambiò come se una nuvola avesse appena coperto il sole. Fu Celso a rispondere. «Secondo la tradizione non c'è posto per l'imperatore sul campo di battaglia».

«Ma...».

«Nessun imperatore dai tempi di Augusto ha combattuto in prima linea», continuò il consigliere. «È già stato deciso. La vita di Marco Salvio Otone Augusto è troppo preziosa perché si rischi di perderla in battaglia. Prenderà posizione a Brixellum con la nostra riserva strategica e attenderà una vostra chiamata, o la notizia del risultato, su cui non ha alcun dubbio». Più di un paio di occhi si sgranarono alle parole “riserva strategica”. Se si fossero scontrati con il nemico quale che fosse la sua forza, avrebbero avuto bisogno della potenza combattiva di ogni ausiliare e di ogni legionario nell'esercito di Otone. Brixellum era a più di venti miglia dal luogo potenziale della battaglia. La “riserva strategica” di Otone ci avrebbe impiegato più di un giorno di marcia veloce per raggiungerlo. Sembrava che Celso stesse provando a convincere sé stesso. «Vitellio l'usurpatore non è con il suo esercito, perciò...».

Otone gli posò una mano sul braccio e con lo sguardo cercò quello di ogni altro uomo presente nella tenda. «Vi prego di non mettere in dubbio il mio coraggio...». Valerio si unì al coro di smentite. «Sono più che disposto a sacrificare la mia vita per questa causa. Tuttavia, sono un uomo all'antica che crede che combattere in battaglia sia compito dei

generali. E ora, se non ci sono altre questioni, devo riposare».

I cinque ufficiali fecero il saluto e, mentre l'imperatore si voltò a parlare piano con Celso, gli altri uscirono dalla tenda per informare i propri vicecomandanti. Aquila e Benigno sussurravano insieme e Svetonio Paolino rimase deliberatamente indietro per camminare al fianco di Valerio attraverso le lunghe file di tende per legionari verso i cancelli. Non erano amici. Era vero che Paolino l'aveva reso l'eroe di Roma, ma Valerio aveva buone ragioni per credere che il console sarebbe stato ben felice di vederlo morto due anni prima, quando i torturatori di Nerone avevano fatto “piazza pulita” dopo la congiura di Pisone. In quel momento, tuttavia, sembrava fosse considerato un potenziale alleato.

«Hai mai sentito una tale mole di idiozie?». Paolino strinse gli occhi contro il sole pomeridiano. «Tiziano al comando generale? Quell'uomo non ha mai combattuto nemmeno in una schermaglia, figuriamoci una battaglia. L'imperatore è un uomo all'antica che lascia che i suoi generali combattano le battaglie? Eppure la prima cosa che fa è legargli una mano dietro la schiena». Si fermò improvvisamente e trafisse Valerio con lo sguardo come con un paio di giavellotti. «Ricordati le mie parole, giovane, questa sarà la battaglia più importante delle nostre vite». La voce roca si ammorbidì e abbassò lo sguardo sul moncone del braccio destro di Valerio. «Sono lieto che sarai con l'Adiutrix. È una legione giovane, la più giovane, e avrà bisogno di essere diretta da mani esperte. Benigno è un brav'uomo, ma non dubito che apprezzerà una presenza stabilizzante». Si voltò per ripercorrere i suoi passi verso la sua tenda, poi esitò. «Non metto in dubbio il suo valore, ma si sbaglia, sai. Ero con l'Ottava durante l'invasione della Britannia e ho visto il Divo Claudio montare la carica contro una linea di barbari su un elefante da cerimonia. Quel giorno valeva due legioni».

Il mattino seguente, Valerio fece colazione con Serpenzio fra i gladiatori da poco sotto il suo comando, e aspettò finché la scorta dell'imperatore non si mise in posizione per il viaggio di ritorno a Brixellum. La carrozza che portava Domizia era posta al centro della colonna, come parte del convoglio dei bagagli dell'imperatore e vicino ai servitori civili che viaggiavano ovunque con lui. Aveva sperato almeno di vederla e di provare a riferirle qualche messaggio, ma le tende pesanti del veicolo rimasero chiuse.



«Pensavo che avessi di meglio da fare per passare il tempo». La voce beffarda e familiare proveniva da dietro di lui e si voltò per vedere Tito Flavio Domiziano che lo guardava dall'alto della sella di un bello stallone nero. Per un breve istante sembrò una buona idea farlo cadere sulla terra umida, ma Valerio resisté all'impulso e il giovane continuò. «Ti sarà difficile crederlo, ma spero che tu sopravviva alla battaglia. Il mio servo è morto e mio zio Sabino si sta preparando a denunciarti per omicidio. Sarà un mio piacere vederti in carcere in attesa della sentenza. E per quanto riguarda la signora», tirò su col naso, «ora è sotto la mia responsabilità».

C'era qualcosa nel modo in cui disse “responsabilità” che trasmetteva molto di più. Valerio sorrise e si avvicinò al cavallo nervoso. Domiziano si immobilizzò quando sentì la punta solleticargli la coscia.

«Spero che tu comprenda bene i tuoi obblighi, piccoletto. Perché se alla signora succede qualcosa, ti taglierò le palle e te le darò in pasto una alla volta. Annuisci se hai capito». Domiziano agitò la testa. «Bene, ci capiamo. Ora vattene. Sono sicuro che avrai qualcosa di meglio da fare».

Domiziano lo assecondò riluttante, ma con uno sguardo omicida che gli fece capire di essersi fatto un nemico per la vita. E un nemico pericoloso, per di più. Rivolgendo un ultimo sguardo alla carrozza, si allontanò verso le file dei gladiatori. Verso un nuovo comando, una nuova battaglia, e, se gli dèi lo volevano, una nuova vittoria.

Non fece però in tempo a vedere le tende aprirsi e a cogliere lo sguardo disperato e le labbra che si mossero in un messaggio silenzioso.

«Vieni a prendermi».

XLV.

Marco Salvio Otone Augusto ritardò la partenza abbastanza a lungo per fare un discorso d'incitamento che esaltava l'onore, il dovere e il coraggio e il suo diritto a governare come sancito dal Senato e dal popolo di Roma. Era un bel discorso, e Otone diede il meglio di sé con la sua parte affascinante e persuasiva, e il messaggio era l'impossibilità di perdere. Le legioni lo acclamarono fin nei cieli.

Più tardi, tuttavia, mentre guardavano l'imperatore allontanarsi con una scorta di sei coorti dell'élite della guardia pretoriana, Valerio sentì che l'umore era cambiato. Non ci furono grida né proteste, ma vedeva le espressioni di perplessità e di delusione sui volti di Juva e della Prima Adiutrix, e di Marco e dei suoi gladiatori. Per la prima volta si rese conto della vera magnitudine dell'errore di giudizio commesso da Otone.

«Pensano che li stia abbandonando», Serpenzio diede voce al pensiero inespresso.

Celso aveva affermato che nessun imperatore dai tempi di Augusto aveva combattuto al fianco delle sue legioni. Ma quelle legioni non si erano scontrate in una guerra civile, bensì per l'espansione dell'Impero contro i barbari. Nei giorni seguenti, le legioni di Otone avrebbero incontrato i concittadini romani in battaglia, e avrebbero combattuto non tanto per l'Impero, quanto per un uomo. Ora quell'uomo era diretto verso la sicurezza, lasciandoli a servire sotto comandanti di cui si fidavano poco o per niente, e, ancora peggio, si era portato con sé tremila uomini che avrebbero dovuto combattere al loro fianco.

A Valerio tornò in mente quel momento due giorni dopo, durante una riunione di ufficiali superiori vicino la via Postumia. Avevano percorso dodici miglia scarse il primo giorno, ritardati dalla confusione nel convoglio bagagli. Quel giorno avevano marciato fino alla sesta ora attraverso il paesaggio piatto e scialbo su una strada rialzata larga quel poco che bastava per far entrare otto uomini, affiancata da canali che avrebbero impedito l'abilità della legione di mobilitarsi in assetto da battaglia. Paolino voleva lasciare la strada e accamparsi per la notte, sostenendo che non aveva senso avanzare prima del calare del sole. «Possiamo stabilire una posizione difensiva qui e arrivare alla periferia di Cremona domani, e ci resterebbero comunque dodici ore piene di luce. C'è acqua in abbondanza e il terreno è abbastanza soffice da scavare».

«Dovremmo continuare». Licinio Proculo, il prefetto pretoriano, aveva accompagnato il fratello di Otone, Tiziano, da Roma e ne condivideva l'autorità. «Possiamo marciare per altre quattro o cinque miglia prima di doverci accampare. Forse l'età ti stanca, console?». Le parole furono accompagnate da un sorriso, ma la voce era piena di sarcasmo. «Sono sicuro che potremmo trovarti una carrozza».

Paolino aveva comandato grandi eserciti e aveva combattuto più guerre di quante ne potesse contare. L'insulto non era che un'ammaccatura sulla sua armatura. «Hai ragione, Proculo, sto invecchiando, ma sono perfettamente capace di cavalcare per altre cinque miglia. E l'età significa che non ho bisogno di rimettermi a un uomo la cui unica conoscenza del sangue e delle viscere di una battaglia è dovuta all'aver spaccato le teste dei plebei nel Foro durante una rivolta del pane». Un sorriso da squalo accompagnò la frecciatina. «Se incappiamo nel nemico durante la marcia, avrò viaggiato solo quattro miglia e sarò fresco come una rosa. Noi avremo marciato per trenta miglia in due giorni e perfino tu devi aver notato il disastro alle nostre spalle». Indicò lungo la via, dove gli ausiliari erano mischiati a casaccio con i legionari, e i muli da soma e i carrelli portabagagli avevano creato dei grandi vuoti fra le coorti e le centurie. «Solo un folle si metterebbe in una posizione in cui i suoi nemici potrebbero affrontarlo in battaglia due ore prima che faccia buio. Forse hai combattuto di notte, Proculo, nel tuo letto a Castro Pretorio?».

Benigno, che aveva cavalcato al fianco di Valerio per tutto il giorno, annuì silenziosamente concordando. Aquila, il comandante della Tredicesima, si era indignato all'insinuazione di mancanza di organizzazione nella colonna, ma diede il suo sostegno a Paolino. «E dovremmo mandare delle vedette più avanti. Se incontriamo le forze di Vitellio durante la marcia, distruggeranno la colonna prima che possiamo metterci in posizione. Hai visto il terreno a nord: un incubo di cespugli, rampicanti e fossi. Dobbiamo prenderci del tempo per liberare una linea di tiro o ci saranno addosso prima che ce ne accorgiamo».

«O noi ci troveremo fra loro», suggerì Tiziano acidamente, «se mostriamo un animo più aggressivo di quanto si sia visto finora. Gli ordini di mio fratello sono di incalzare il nemico».

«Tuo fratello non è qui», sbottò Paolino.

Erano ancora nel vivo della discussione quando un messaggero imperiale esausto si avvicinò, identificato all'istante dalla cappa gialla che avvertiva a tutti di non farlo ritardare. Guardò prima un ufficiale poi l'altro, cercando un comandante senza evidentemente trovarne uno. Ci fu uno strano momento comico quando Paolino e Celso si contesero la posizione con Proculo e Tiziano, prima che quest'ultimo accettasse il messaggio. Ruppe il sigillo e aprì l'astuccio di pelle cilindrico. Proculo

rimase dietro di lui con la fronte corruciata mentre ne leggeva il contenuto.

«Mio fratello ci rimprovera per la mancanza di progresso». Il sorriso sottile li avvertì che le parole scritte erano molto più dirette. «Pretende di sapere perché non abbiamo ancora combattuto contro il nemico».

Paolino tirò su con il naso. «Molto bene, continueremo, ma vi chiedo che sia preso nota della mia protesta in caso di disastro. E Aquila ha ragione: quei cavalieri inattivi devono esplorare cinque miglia più avanti».

Non ci fu un disastro, soltanto qualche altro miglio spossante e un accampamento con poca acqua su un terreno roccioso che sconfisse anche i picconi più resistenti. Il giorno seguente ebbe inizio come ogni altro con il coro mattutino di colpi di tosse e scorregge, il mormorio calmo di migliaia di uomini persi nella nebbia bassa.

Valerio si stava preparando per un'altra lunga giornata in sella quando Marco, il lanista diventato centurione, gli si avvicinò con un'aria di scusa.

«Ne abbiamo persi altri venti stanotte», disse, confermando la paura di Valerio. Alcuni uomini avevano disertato prima dell'inizio della marcia, e altri ancora la prima notte. «Non sono soldati», spiegò Marco. «Si aspettavano una campagna veloce, un po' di gloria e la possibilità di spendere le loro vincite da uomini liberi. Invece hanno ricevuto giorni su giorni di marcia con caviglie rotte, cibo pessimo e vite buttate via da un uomo che non è stato in grado di comandare le latrine di una conceria».

«L'hanno scelto loro». Valerio provò senza successo a evocare la rabbia che meritavano quelle diserzioni. Quegli uomini non erano soldati, erano schiavi addestrati a combattere. «E il premio non erano solo soldi, era la loro libertà. Se vengono catturati, moriranno su una croce o torneranno nell'arena, dove moriranno in ogni caso».

Marco annuì, ma lo sguardo nei suoi occhi diceva a Valerio che avrebbe dovuto chiedersi perché uomini segnati dalla morte avrebbero dovuto essere preparati a correre un tale rischio dandosi alla fuga piuttosto che combattere sotto il comando di uomini come Tiziano, Proculo e Celso.

«Digli che Orfidio Benigno è un brav'uomo e un bravo soldato. La Prima Adiutrix sarà in buone mani quando affronterà il nemico». Esitò.

«E digli che Gaio Valerio Verre, eroe di Roma, sarà orgoglioso di essere al loro fianco con una spada in mano domani». Marco sorrise e si allontanò per riferire il messaggio, ma i pensieri di Valerio erano già altrove. Una spada, ma nessuno scudo. Per la prima volta dopo giorni sentì la perdita della mano di legno e provò a scrollarsi via la sensazione che potesse essere qualche sorta di presagio. Era sopravvissuto all'assedio di Piacenza. Sarebbe sopravvissuto a quella battaglia, se ci fosse stata. Guardò oltre l'accampamento, verso nord, dove la linea pallida delle Alpi indicava il luogo in cui lui e Serpenzio avevano rischiato la vita tutte quelle settimane prima. A cosa era servito? Il pensiero affiorò come un sussurro nell'aria. C'era un modo per dare un senso alle difficoltà dei mesi precedenti. Una volta finito tutto, sarebbe andato da Domizia e le avrebbe offerto la sua protezione. La decisione lo confortava, ma sfoderò comunque il gladius e si avviò alla ricerca di un armaiolo.

Un'ora più tardi, durante la marcia, notò che gli uomini erano più scontrosi e meno entusiasti dei giorni precedenti. I fanti di marina dell'Adiutrix tenevano il passo, spinti dall'orgoglio e dalla determinazione di risultare altrettanto capaci degli uomini della Tredicesima e della Quattordicesima che marciavano davanti a loro, seppure gradualmente i gladiatori iniziavano a rimanere indietro. Valerio corse avanti e trovò Benigno a capo della legione.

«Vorrei chiederti in prestito la tua aquila e qualche tuo uomo», disse Valerio, spiegando ciò che aveva in mente.

Benigno aveva notato lo spazio fra le coorti in testa e i gladiatori. «Certamente, basta che li faccia tornare».

Valerio rise. «Se non succederà, te ne troverò altri».

Smontando dalla sella, porse le redini del cavallo a Serpenzio. Chiamò Floro, l'aquilifero, che marciava in testa agli ufficiali della legione con il copricapo da leone e la corazza lucidata con il simbolo brillante della posizione per cui aveva giurato di combattere e morire. Insieme si fecero largo fra la colonna finché Valerio non vide l'uomo che stava cercando.

«Juva, ho bisogno di te e dei tuoi cantanti migliori. Mi pare di ricordare che i membri dell'equipaggio del Cavalcaonde abbiano belle voci».

Il nubiano enorme sorrise e scelse quattro uomini che si unissero a

loro. Tornarono dai gladiatori che indugiavano, e Valerio gli riferì tutto. Juva fece una risata sprezzante. «Se non vogliono combattere, mandali a casa. L'Adiutrix non ne ha bisogno, l'equipaggio del Cavalcaonde non ne ha bisogno e Juva non ne ha bisogno».

Valerio si avvicinò e disse piano: «Sarai pure stato coinvolto in qualche rissa da taverna, amico mio, e hai fatto fronte a un assedio dietro mura forti, ma non sei mai stato in una battaglia. Credimi, quando sarà il momento accoglierai qualsiasi uomo che si frapponga fra te e il nemico che avanza, e muore, e muore ancora, e continua ad avanzare, e sarai grato di chiamarlo fratello».

Juva allargò le narici, ma gli occhi scuri si ammorbidirono e annuì solennemente. Presto si trovarono fra i gladiatori, con le loro strane armi e le armature ridicole e antiquate: secutores, con le loro spade corte; provocatores, con le lame lunghe e sottili; un mirmillone gigante in piena tenuta da guerra e un elmo a punta; uno scita dalla pelle scura con un paio di asce da lancio alla cintura del tipo che Serpenzio, in passato anche lui gladiatore come loro, aveva favorito; combattenti vestiti da traci con le creste di grifone, e i celti con i petti nudi e i pantaloni a quadri; perfino qualche uomo senza armatura che portava la lancia a tre punte del reziario. Avevano solo due cose in comune: Valerio aveva insistito che a ognuno di loro fosse consegnato uno scutum, il grande scudo dai lati curvi che portavano tutti i legionari e che consisteva tanto in un'arma offensiva quanto difensiva, e la loro riluttanza a far parte dell'esercito di Otone.

Aveva fatto in modo che la centuria di Marco conducesse la coorte e si avvicinò al lanista, salutandolo come un amico e parlandogli da eguale in un tono abbastanza alto perché i venti o trenta uomini intorno a loro lo sentissero. «Mi dicono che la coorte dei gladiatori non è pronta a combattere?»

«No!», gridò un veterano dell'arena. «Siamo solo preoccupati riguardo a chi dobbiamo combattere e per cosa combattiamo».

«Combatterete per il vostro imperatore».

«Allora perché non è qui per combattere al nostro fianco?». La voce proveniva da qualche fila più indietro.

«Perché ha cose migliori da fare». Una risata si espanse lungo la colonna. «E perché non è stupido come noi». La risata crebbe d'intensità. Valerio continuò. «Avete fatto un giuramento. Combatterete

per le vostre vite...».

«E i soldi».

«...E i soldi. Ma prima di vivere, dovete essere preparati a morire».

«Non voglio morire per un bastardo ricco qualsiasi che sta seduto a Brixellum a bere vino e a scoparsi la donna di qualcun altro».

«Nemmeno io». Questa volta Valerio si unì alla risata e si sentì accettato dagli uomini.

Indicò a Floro di sollevare l'aquila e l'ex marinaio innalzò lo stendardo, girando il palo dorato così che ognuno potesse vedere le ali spiegate, il becco aperto e gli occhi fieri e brillanti. «Combattete per questo. Per questo pezzo di bronzo coperto d'oro. Non è solo bronzo e oro, però. È un'aquila. È la vostra aquila e contiene lo spirito della vostra legione». La risata si affievolì e i mormorii di dissenso svanirono. Gli occhi di tutti erano posati sull'aquila e l'unico suono era lo scricchiolio metallico di centinaia di sandali in marcia. Valerio alzò il volume della sua voce, ricordando un discorso che Svetonio Paolino aveva fatto più di otto anni prima su una scarpata che poco dopo sarebbe stata coperta di sangue. «Non siete soltanto una folla di plebei ora. Non siete solo un ammasso di ex schiavi addestrati a uccidersi a vicenda. Siete la decima coorte della legione Prima Adiutrix. Non combattete per un uomo. Non combattete neanche per un imperatore. Combattete e morite per questa, e combattete e morite per voi stessi. Dimenticate tutto ciò che è successo in passato. Fate parte di una legione ora, e domani o il giorno seguente affronterete altre legioni. Legioni esperte. Legioni veterane. Che faranno del loro meglio per uccidervi». Un mormorio attraversò gli uomini in ascolto e pensò di essersi spinto troppo oltre, ma, da qualche parte, trovò un momento di ispirazione. «E mentre faranno del loro meglio per uccidervi, voi ucciderete loro, perché siete uomini migliori. Quelle legioni avranno un'aquila e se eliminate l'aquila di una legione, distruggete la sua anima. Distruggete il suo coraggio. Se eliminate l'aquila, vuol dire che avete vinto». Li percepì pendere dalle sue labbra, il fuoco della gioia della battaglia che cresceva in loro. «Perciò domani o il giorno seguente mi porterete un'aquila, e insieme la presenteremo all'imperatore Marco Salvio Otone Augusto, e vi prometto che Marco Salvio Otone Augusto non vi darà solamente la libertà e i soldi, vi darà la terra, così tanta terra che vivrete come re per il resto delle vostre vite». Il messaggio fu

passato lungo le fila, e gli uomini in marcia ruggirono la loro approvazione. Valerio aveva un altro messaggio, quello che intendeva far arrivare, ma in quel momento gli rimase incastrato in gola quando sentì il coro. «Valerio! Valerio! Valerio!». Vide che Marco gli sorrideva, e un sorriso apparve anche sul volto scuro di Juva. «Cantate, bastardi», in qualche modo ritrovò la voce, «e allungate il passo, perché domani combatteremo e domani vinceremo e domani l'imperatore avrà la sua aquila».

I toni profondi e risonanti di Juva gridarono la prima strofa del canto di marcia pornografico che aveva guidato le legioni di Roma dalle montagne coperte di neve della Britannia occidentale ai deserti dell'Africa, dalle sabbie bollenti della Siria ai mari freschi e blu della Lusitania. La Marcia di Mario.

Conobbi un somaro, mica scemo,  
aveva una donna in ogni forte,  
e un'altra ancora in ogni corte.  
Non era timida, quella di Alife...

Non conoscevano le parole, e a dirla tutta non si trattava di Omero, ma si unirono volentieri e Valerio li sentì rinvigorirsi dietro di sé, camminando automaticamente al ritmo della canzone. Sapeva che più avanti gli uomini della Prima Adiutrix li avrebbero sentiti e avrebbero marciato con ancora più determinazione. Sorrise, perché era questo ciò per cui viveva. Le difficoltà, sì. Ma anche il cameratismo. Quegli uomini avrebbero combattuto insieme e sarebbero morti insieme, ed era tutto ciò di cui aveva bisogno. E, forse, sarebbero riusciti a portare l'aquila all'imperatore.

Lontano, nella nebbia, un altro uomo ascoltò la canzone con una sembianza di sorriso sui lineamenti pallidi. Non sorrideva per la canzone, ma per il nome che l'aveva preceduta. Qualcosa di primitivo si strinse attorno alla stessa essenza di Claudio Vittore. Se gli dèi della guerra fossero stati misericordiosi, suo fratello avrebbe avuto la sua vendetta. Si avvolse il mantello di pelliccia di lupo più stretto attorno a sé e ritornò con la sua pattuglia verso Cremona.



## XLVI.

Il ritmo della marcia attenuava i sensi, ma Valerio si era così adattato ai suoni distintivi che formavano il battito cardiaco di un esercito, che andò subito in allerta quando una truppa di cavalleria pannonica galoppò fino a fermarsi di fronte ai comandanti dell'esercito. La sua mente che correva all'impazzata colse l'agitazione del comandante pannonico e il momento di confusione e di costernazione quando Tiziano, Paolino, Proculo e Celso assorbirono le informazioni che gli erano state riferite.

«Dovremmo essere pronti a muoverci», avvertì Benigno. Il comandante dei legionari gli lanciò uno sguardo nervoso e chiamò il suo cornicen, il segnalatore che avrebbe trasmesso i suoi comandi alle dieci coorti della Prima Adiutrix. I comandanti delle coorti avevano tutti i loro ordini, tuttavia Valerio si chiese come avrebbero reagito. Paolino aveva detto che la Prima era una legione giovane e aveva ragione. Per tutte le esercitazioni portate a termine negli ultimi tre mesi, non potevano sperare di schierarsi tanto velocemente quanto una formazione veterana. Un richiamo risuonò dal gruppo di comandanti e fu ripreso dai trombettieri della legione. Il sangue gli accelerò, perché come ogni uomo nella colonna lunga diverse miglia sapeva che ciò significava che il nemico era vicino. Valerio aveva assistito alla trasformazione fluida di una legione da una colonna di marcia alla formazione da battaglia un centinaio di volte, ma non smetteva mai di meravigliarsi. Migliaia di uomini si mossero come se fossero controllati da una singola mano in movimenti precisi, perfettamente coreografati. Con un tuffo al cuore vide che in quella situazione sarebbe stato diverso.

«Per il culo di Marte», borbottò Serpenzio. «Spero che quei bastardi non siano ansiosi di combattere».

La via Postumia, con la sua superficie indurita e ben drenata, aveva fornito alle legioni un buon terreno di marcia, tuttavia ora era una strada stretta affiancata da fosse profonde su entrambi i lati della superficie rialzata. Ciò significava che le due legioni intere, i loro bagagli e le armi pesanti, e le coorti pretoriane che costituivano il centro delle fila ortoniane, erano sparse per almeno cinque miglia di strada. La Tredicesima Gemina, che guidava la colonna, era una legione di

veterani, con una lunga storia. Una Tredicesima aveva attraversato il Rubicone con il Divo Cesare e l'aveva aiutato ad arrivare al vertice. Ora la Tredicesima e i suoi rinforzi dalle coorti della Quattordicesima, dovevano disperdersi in una formazione d'attacco oltre alla fossa e nei campi sul lato nord della strada rialzata. Una volta liberata la strada davanti a sé, la Prima Adiutrix, in teoria, si sarebbe spostata in avanti e schierata a sinistra per allinearsi con le formazioni della Tredicesima, permettendo ai pretoriani di avanzare e riempire il centro per creare una linea ininterrotta. I campi sul lato nord della strada, però, erano stracolmi di alberi e cespugli coperti di rovi, e canali profondi erano stati scavati per drenare il terreno paludoso. Le quattro coorti che costituivano la prima fila si fecero strada fra i rovi tagliandoli con l'accetta per prendere posizione, e gli ingegneri della legione faticarono e imprecarono per ritagliarsi un minimo di spazio che permettesse agli onagri e agli scorpioni di fornire un supporto contro il nemico. Dietro di loro, le sei coorti che avrebbero formato la seconda e la terza fila faticavano a mantenere la posizione nel labirinto di vegetazione. Altre tre coorti tentarono di togliersi dalla strada per mettersi in una posizione di supporto, ma si unirono solamente al caos e alla confusione. Gli ufficiali ruggivano gli ordini e i portabandiera gridavano i nomi delle loro unità, provando disperatamente a unificare i loro sottoposti. Nel frattempo, la strada di fronte a Valerio era intasata di uomini che cercavano di unirsi alle loro centurie e coorti, una massa animata di elmi di ferro in movimento e stendardi di unità che sventolavano freneticamente. Dei segnali rossi indicavano il luogo dove i centurioni dagli elmi con le piume scarlatte combattevano per riportare ordine, ma somigliava ancora a una rivolta del pane più che a un'operazione militare. Capì che ci sarebbe voluta un'ora e più prima che Aquila, il legato della Tredicesima, sarebbe riuscito a ottenere una qualche sorta di coesione fra le sue fila.

«Dobbiamo spostarci ora», esortò Valerio. «Il nemico deve essere vicino e se è intelligente si terrà alla larga da quella giungla, ci colpirà sul fianco e ci distruggerà».

Benigno guardò verso lo stendardo di Paolino, cercando disperatamente qualche sorta di segnale, ma i quattro comandanti dell'esercito di Otone erano troppo indaffarati a discutere per notarlo.

«Ora», la voce di Valerio era un ringhio feroce che attirò sguardi spaventati dai tribuni secondari che circondavano il comandante della

legione. Benigno sollevò il mento all'insinuazione di insubordinazione, ma quando vide la certezza negli occhi del suo vice comandante capì cosa fare.

«Suona lo schieramento», ordinò al cornicen.

Valerio ringraziò gli dèi per aver fatto sì che Otone scegliesse di schierare la Prima Adiutrix sul fianco sinistro. Era la posizione naturale per una formazione con meno esperienza, e, per fortuna o per disgrazia, la legione avrebbe combattuto su un terreno aperto con una buona visuale del nemico. Gli uomini si riversarono oltre il bordo della strada e oltre il canale, schierandosi automaticamente in centurie e coorti e marciando verso le posizioni segnate dagli ingegneri che le avevano raggiunte a galoppo. Valerio abbandonò il suo cavallo consegnandolo a uno scudiero e raggiunse di corsa i suoi gladiatori, con Serpenzio sempre alla sua destra. Marco e il resto dei centurioni provarono valorosamente a emulare le formazioni delle altre coorti, ma paragonati ai legionari di marina erano poco più di una massa disordinata. Benigno aveva accettato il consiglio di Valerio e la coorte dei gladiatori avrebbe occupato la posizione centrale nella seconda fila. In quel modo, avrebbero avuto una coorte normale su ogni fianco e altre alle spalle per mantenerla ferma se le cose fossero peggiorate.

Serpenzio fischiò guardando i suoi ex compagni tentare di copiare i legionari, ma Valerio era impressionato dal modo risoluto in cui presero posizione e dalla determinazione sui volti scarni. «Non marceranno bene, ma sembrano abbastanza stabili», azzardò.

L'ispanico lo guardò aggrottando la fronte e gli ci volle un momento per trovare le parole adatte. «Sono gladiatori», disse semplicemente. «La morte non gli è estranea. La affrontano, o vivono nella sua presenza, ogni giorno. Una morte solitaria, di fronte a e per il piacere di migliaia di estranei». L'espressione si indurì e Valerio sapeva che stava ricordando ogni volta che era entrato nell'arena. L'orgoglio gonfiò il petto del romano per poter chiamare quell'uomo amico. Serpenzio fissò le fila di elmi scintillanti e proseguì. «Mi sembra che per loro - per noi che abbiamo combattuto - l'opportunità di morire con altri uomini per sostenere una causa...», scosse la testa per quel sentimentalismo improbabile, «quale che sia il merito della causa, è un privilegio. Hanno sempre avuto il diritto di morire con una spada in pugno, ma qui avranno la possibilità di morire con una spada in pugno e un amico al

loro fianco».

La formazione che prese la Prima Adiutrix era la stessa che la Tredicesima stava cercando di ottenere con così tanti sforzi e imprecazioni dal lato più lontano della strada. Una prima fila di quattro coorti, seguita da due file scaglionate di tre coorti ognuna, un totale di poco più di cinquemila uomini, senza contare i malati e i dispersi. Piccoli gruppi di ingegneri faticavano negli spazi lasciati vuoti, posizionando l'artiglieria della legione e maledicendo il terreno umido che avrebbe influito sulla loro mira dopo qualche lancio. Ogni coltura cresciuta su quei campi era stata da tempo calpestata, ma Valerio, cresciuto in una tenuta, riconobbe i germogli verdi dell'orzo invernale. Un'altra truppa di pannonici passò al trotto sulla sinistra e Benigno li fece salutare da uno dei suoi vice tribuni, sperando di ricevere informazioni sui movimenti del nemico. Un decurione barbuto che portava una lancia insanguinata sentì il grido e si avvicinò a cavallo per salutare il legato e Valerio li raggiunse per sentire ciò che dicevano.

Benigno annuì gravemente al cavaliere. «Avete già assistito all'azione, da quel che vedo?».

Il pannonico sorrise. «La loro cavalleria pensava che un paio di squadroni sarebbero stati prede facili, ma gli abbiamo fatto cambiare idea. Si sarebbero dati alla fuga se la loro fanteria non li avesse fatti tornare indietro».

«Quindi avete visto il grosso delle truppe?», sbottò il tribuno.

Valerio notò il viso del decurione farsi serio. «Voi li vedrete presto». Puntò la lancia insanguinata verso ovest. «Avanzano lentamente, perché il loro fianco sinistro è ostruito dai rovi e dai canali dall'altro lato della strada, ma stanno arrivando. Almeno tre legioni intere, per quanto ne so, e sciami di fanti e cavalieri ausiliari...».

«E il loro fianco destro?». Benigno grugnì irritato, e il vice tribuno che aveva fatto la domanda in un tono nervoso arrossì sotto il suo sguardo.

«A giudicare dai cinghiali sui loro scudi, avrete presto l'onore di combattere la Ventunesima Rapax. Le loro fila si sono sfoltite dopo Piacenza, ma da quello che mi dicono i miei ragazzi sembra che siano stati rinforzati da una o due coorti della Ventiduesima. Cecina ha posizionato gran parte della cavalleria sul terreno pianeggiante alla sua destra, ma non dovrete preoccuparvi di loro perché li terremo

occupati». Una scintilla nei suoi occhi rivelò che attendeva lo scontro con ansia. «Per il resto», alzò le spalle, «la Prima Italica è al centro e avanza lungo la linea della strada. Chi c'è fra gli alberi non lo sa nessuno, ma sappiamo che la Quinta Alaudae e la Prima Germanica erano con Valente quando ha raggiunto Augusta Taurinorum».

Valerio ascoltò con uno sgomento crescente il resoconto delle disposizioni nemiche. Avrebbero affrontato quattro legioni ed elementi di una quinta con sole due legioni, l'avanguardia esausta di un'altra e qualche coorte pretoriana. E una di quelle legioni non aveva mai combattuto in battaglia. Sentiva ancora i ruggiti dei centurioni dall'altra parte della strada che provavano a riportare l'ordine alla confusione fra i rovi. Paolino aveva avuto ragione. Col tempo, gli ingegneri avrebbero potuto trasformare quel terreno in un macello, ma marciando fra le braccia aperte del nemico le legioni di Otone erano destinate a una guerra sul peggior terreno possibile. L'unica consolazione era che la natura del paesaggio avrebbe ostacolato tanto gli otoniani quanto i vitelliani. Sulla strada, i pretoriani sarebbero stati in inferiorità numerica, ma il fronte stretto avrebbe annullato il vantaggio della Prima Italica. Si rese conto con una lucidità crescente che la battaglia sarebbe stata vinta o persa sulla pianura dove si trovava la Prima Adiutrix.

Arrivò un messaggero dal gruppo di comando che ordinava alla legione di avanzare, marciando in concomitanza con i pretoriani sulla strada rialzata alla loro destra.

«Perché dovremmo avanzare se stanno già venendo verso di noi?», si lamentò Benigno. «Se combattiamo qui, almeno la Tredicesima avrà un po' di tempo per fare spazio per vedere il nemico».

«Tiziano ha paura che Valente e Cecina possano decidere di scappare», azzardò Valerio. «Il fratello gli ha ordinato di affrontarli in battaglia e lui sta facendo ciò che gli ha detto».

«Se fosse un po' più furbo avrebbe più paura del nemico che del fratello», sbottò il legato. «Molto bene, ordina l'avanzata e assicurati che i centurioni a capo sappiano di dover mantenere le postazioni con gli stendardi della Tredicesima. Formeremo una linea quando il nemico sarà a seicento passi».

Valerio fece il saluto e corse via con gli altri tribuni per passare gli ordini e unirsi ai gladiatori. Quando la tromba suonò il comando si spostarono in avanti, mantenendosi al loro posto fra le coorti di fronte e

ai fianchi, e i centurioni usarono i rami dei rovi per raddrizzare le fila. Fu dolorosamente lento perché potevano muoversi tanto velocemente quanto gli uomini della Tredicesima che si facevano strada fra gli alberi e i rovi, imprecaando quando cadevano nelle fosse nascoste. Un mormorio attraversò le coorti in testa e i centurioni abbaiarono loro di fare silenzio. Valerio sforzò gli occhi e vide la ragione del trambusto. Lontano, all'orizzonte, forse a due miglia di distanza, il metallo lucido scintillava sotto il sole luminoso della primavera e si immaginò di riuscire a vedere un'ombra scura estendersi sui campi. Gli venne in mente l'immagine del sangue versato sul pavimento di marmo e deglutì forte e scacciò via il pensiero. Però non poteva evitare che il suo cuore battesse più velocemente né fermare la fiamma che si accese nello stomaco e divampò fino a riempirgli il petto. Parte di essa era la paura. Ne sentiva l'odore che aveva riempito l'aria come il profumo terroso di qualche fiore nocivo. Ciò che importava era il modo in cui un soldato usava quella paura. Ogni uomo sapeva essere coraggioso, ma l'esperienza aveva insegnato a Valerio che il coraggio non era infinito e che nessuno poteva predire quando le scorte sarebbero terminate. Aveva visto veterani segnati che momenti prima si erano vantati di quanti nemici sarebbero morti sulle loro spade e poi erano collassati tremando dallo spavento prima di una battaglia. Le falere e le ricompense per il valore che li ricoprivano non avevano alcun significato in quel momento. Tutto intorno a lui, gli uomini si sistemavano le armature in posizioni più comode, oppure controllavano la propria presa sulle spade e sugli scudi. Avevano maledetto gli scudi enormi e ingombranti durante la marcia, ma in quel momento non lo fecero, poiché entro qualche minuto quei tre strati di frassino o quercia potevano fare la differenza fra la vita e la morte.

Camminando sulla terra scura gridava istruzioni. «Non voglio sentire un suono quando vedrete il nemico. Un legionario romano non spreca il suo fiato con minacce e provocazioni. Parla attraverso la spada». Permise a un accenno di crudeltà di infondersi nel suo tono. «Ma quando caricherete voglio sentirvi urlare come le bestie dell'Ade, perché un grido fatto per bene solleva il coraggio di un uomo e trasforma il sangue del nemico in aceto. Aspettate il mio ordine prima di lanciare il vostro pilum, so che non siete lancieri, perciò lo riserveremo a quando saremo più vicini, ma non così vicini da non aver tempo di sguainare le spade, o qualsiasi altro strumento esotico

preferite voi feccia dell'arena. Rimanete uniti e mantenete la disciplina. Quello scudo vi proteggerà finché rimarrete in riga, ma fatevi isolare e sarete troppo occupati a combattere un uomo per vedere il suo compagno finché non comincia a strapparvi i reni».

Si guardò alle spalle là dove Juva marciava accanto al suo portabandiera, di fronte alla coorte di destra della terza fila. Il pilum del nubiano sembrava piccolo stretto fra i suoi pugni enormi e il volto era una maschera di concentrazione minacciosa. Sentì lo sguardo di Valerio su di sé e si voltò per ricambiare il saluto del romano con un grande sorriso. Dietro di lui, le coorti strette della guardia pretoriana affiancavano la linea della strada, e più lontano, sul fianco destro, gli stendardi della Tredicesima ondeggiavano precariamente mentre i loro portatori si facevano strada a forza nella vegetazione.

Il ruggito di un centurione interruppe il silenzio. «Rimanete in fila, bastardi, ci arriverete fra poco». Valerio notò che ora che il nemico era più vicino, i gladiatori faticavano a mantenere il passo lento forzato come cani al guinzaglio. E non solo i gladiatori. La legione marina marciava con l'energia accumulata di uomini determinati a provare di essere degni dell'aquila che seguivano. In quel momento, nello spazio fra le coorti in testa, vide le formazioni individuali che componevano la legione nemica e riconobbe i colori che la identificavano come la Ventunesima Rapax. Fu colto da un brivido a quella vista. Sembravano impressionanti. No, sembravano invincibili.

Eppure era una delle legioni che Spurinna aveva scacciato da Piacenza con la coda fra le gambe. La domanda era come avrebbe reagito a quella sconfitta. Valerio sentiva di nuovo quella sensazione di disagio nel dover affrontare soldati romani su suolo romano. Spurinna gli aveva detto che la Ventunesima Rapax era stata addestrata e reclutata nella valle del Po. Alcuni degli uomini che avrebbe affrontato da dietro lo scudo erano nati lì, forse avevano arato quegli stessi campi. Si scrollò di dosso una melanconia che poteva a stento permettersi e si sentì riempire da una calma gelida. Be', sarebbero morti lì e la loro stessa terra gli avrebbe dato una sepoltura permanente. Forse sarebbe morto con loro. Dopotutto, era un soldato, ed era quello il destino dei soldati. Non aveva importanza la bravura, c'era sempre la possibilità che qualcuno fosse più veloce o migliore. Come aveva detto a Juva, una battaglia era diversa da un assedio e lui non aveva mai combattuto soldati romani in battaglia prima di allora. Ricordò un sogno ricorrente

che lo aveva tormentato negli anni dopo il suo ritorno dalla Britannia. Combatteva per la vita quando all'improvviso si sentiva come se le gambe fossero sprofondate nel fango e la spada pesava dieci volte più del normale. Sentiva i guerrieri di Budicca tagliarlo a pezzi e si svegliava urlando. I legionari contro cui avrebbe lottato quel giorno erano i veterani delle legioni del Reno. Portavano le stesse armi e lo stesso equipaggiamento della Prima Adiutrix, ma erano combattenti esperti e avevano alle spalle anni di addestramento. Forse fra di loro c'era un uomo più veloce, o migliore, o che aveva la Fortuna dalla sua parte.

Be', Valerio Verre aveva Serpenzio dalla sua parte. Guardò alla sua destra e fu confortato dalla presenza dell'ex gladiatore. L'ispanico aveva trovato un completo di armatura ausiliare da qualche parte, ma preferiva non combattere con un elmo perché secondo lui gli restringeva la visuale. Il volto deturpato gli lesse i pensieri e si contorse in un sorriso. «Preferiresti morire nel tuo letto?».

Valerio gli sorrise a sua volta, ma ciò che avrebbe voluto dire si perse nel clamore dei corni.

«Schierarsi!».

## XLVII.

Le fila in testa si distaccarono rapidamente da quattro coorti, inclusa l'élite della Prima con il suo contingente doppiamente forte di ottocento legionari, e formarono due solidi muri di scudi tenuti da millecento uomini l'uno. L'addestramento dei legionari prevedeva che ognuno avesse bisogno di tre piedi di spazio per combattere, grossomodo la larghezza di uno scutum normale. Contro i campioni di Budicca o i tribali germanici la combinazione di uno scudo resistente, un gladius retto da un braccio forte e la disciplina romana avrebbero garantito la vittoria. Ma gli uomini della Prima Adiutrix avrebbero affrontato dei romani - romani con gli stessi scudi resistenti e le stesse spade corte e letali, e che avevano una disciplina simile. Una volta scontrati, sarebbe stata una questione di forza di volontà, di forza fisica, e di chi sarebbe crollato prima.

Con meno eleganza, Valerio aiutò a guidare i gladiatori nelle loro posizioni in una terza linea di scudi, formata dalle tre coorti centrali



della formazione originaria. Se gli uomini fossero caduti o fossero stati feriti, la terza linea avrebbe fornito le sostituzioni alla prima e alla seconda sotto le direttive dei centurioni. Come aveva concordato con Benigno, trattenne quattro centurie come una riserva mobile per rinforzare qualsiasi punto debole fra le fila otoniane, o per approfittare di qualsiasi debolezza fra quelle del nemico. Le tre coorti posteriori rimanenti avrebbero svolto la stessa funzione, ma su una scala più ampia, e la loro stessa presenza consisteva in una minaccia costante all'opposizione per via del pericolo che rappresentavano di un attacco dal fianco.

Dall'altro lato del campo gli uomini della Ventunesima Rapax compirono mosse simili, ma in una serie di movimenti molto più fluidi. «Manca poco», mormorò Serpenzio.

Non appena pronunciò quelle parole, il suono di un corno risuonò sul campo di battaglia e avvertì Valerio che il legato della Ventunesima aveva completato le sue disposizioni e aveva suonato l'avanzata. Sentì i capelli sulla nuca rizzarglisi. Un brivido lo attraversò, le ultime vestigia di una paura che presto avrebbe alimentato la crescente furia interna. Davanti a lui, le fila estese della Prima Adiuatrix sembravano scintillare mentre gli uomini controllavano la loro posizione e stringevano la presa sui loro pila. «Ora, Benigno», sussurrò. «Ora». Le note raglianti del cornicen echeggiarono lungo tutta la linea per gli ordini svelti dei centurioni.

La battaglia era cominciata.

Seicento passi separavano le due legioni. Trecento passi prima della collisione. Alcuni contavano i passi mentre marciavano; qualsiasi cosa pur di distogliere la mente da ciò che stava per accadere. Altri fissavano i nemici, ma videro soltanto le facce dei loro figli bastardi o delle amanti. Qualcuno rigettò la colazione del mattino e affermò che non fosse la paura ma l'eccitazione. Molti mormorarono preghiere e desiderarono che ci fosse stato tempo per un sacrificio che gli avrebbe dato qualche indicazione riguardo all'esito della giornata. Un numero sorprendente assaporò il pensiero della battaglia imminente. Gli uomini della Prima erano orgogliosi della loro legione. Orgogliosi del fatto che l'imperatore aveva richiesto il loro aiuto. Non aveva importanza che un altro li avesse trattati peggio di cani, o che un altro ancora gli avesse dato l'aquila da seguire. Ciò che importava era il fatto di avere

un'aquila. Erano la legione Prima Adiutrix e avrebbero fatto riecheggiare il suo nome dato nei secoli. Aveva tutto inizio quel giorno. Juva e le centurie che erano tornate vittoriose da Piacenza non avevano forse insegnato una lezione a quella feccia ribelle? Si erano addestrati e avevano marciato e marciato, avevano passato ore interminabili a colpire manichini e a colpirsi l'un l'altro con pesanti spade finte, avevano scavato strade e costruito ponti. Erano la Prima ed erano i migliori. Ora avrebbero fatto ciò per cui erano stati addestrati. Combattere.

Marciarono in silenzio, con il passo misurato, implacabile, che aveva reso temibili le legioni da una parte del mondo all'altra. Marciavano per Roma.

E incontro a loro marciavano cinquemila uomini ugualmente sicuri della vittoria.

A quattrocento passi, gli scorpioni e gli onagri diedero inizio al massacro, e le frecce lunghe cinque piedi dei “feudi scudi” furono all'altezza del loro temuto soprannome e i grossi massi sfondarono gli scudi per spezzare le ossa e rompere i crani. «Serrate i ranghi! Riempite i vuoti!». Le grida dei centurioni risuonarono lungo la linea, come avrebbero continuato a fare finché la battaglia non sarebbe stata vinta o persa. Gli uomini avanzarono dalla seconda linea di scudi alla prima, e dalla terza alla seconda. Valerio passò sopra a un corpo che si dimenava, con metà della testa e un unico occhio fisso. Alla sua destra, dove si era posizionato Benigno, un giovane tribuno ambizioso della guardia del legato gridò dall'agonia quando una freccia di uno scorpione scavò un buco nel petto del suo cavallo e attraversò anche la sua coscia, inchiodandolo sul posto quando la bestia cadde e distrusse per sempre le sue ambizioni. E i missili continuarono a cadere.

«Serrate i ranghi. Riempite i vuoti».

Mancavano meno di trecento passi, e il nemico era una fila ininterrotta di scudi dai colori forti, la leggenda dei cinghiali gemelli della Ventunesima Rapax proclamava la loro identità al mondo. Se i centurioni veterani della Prima non fossero stati così occupati, avrebbero esaminato le fila nemiche per trovare volti conosciuti sotto i caratteristici elmi con la cresta trasversale delle loro controparti. Uomini con cui avevano lottato nelle risse da taverna e al cui fianco avevano scopato nei bordelli nei vent'anni di servizio. Tuttavia erano

concentrati sul mantenere i loro uomini in ordine. Sentivano l'ansia dei legionari della marina e udivano il loro ringhiare come cani che vogliono essere sguinzagliati. Ma non ancora.

«Fermi. Mantenete la posizione».

Valerio si avvicinò a Marco, che marciava accanto al signifer della sua legione con la riserva mobile. «Ricorda, quando le prime tre linee partiranno alla carica, l'istinto di questi uomini sarà di seguirli. Ma dobbiamo tenerli a cinquanta passi di distanza e aspettare».

«Non gli piacerà rimanere a guardare mentre altri combattono», lo avvertì il lanista.

«Non mi importa cosa gli piace. Sono legionari e obbediranno agli ordini. Il primo uomo che mi supera si ritroverà la mia spada su per il culo».

«Va bene». Il vecchio gladiatore sorrise. «Così andrà bene. Glielo farò sapere».

Centocinquanta passi. «Le prime tre file al trotto». Tremila e cinquecento uomini si mossero all'istante dalla camminata al ritmo sostenuto capace di fargli coprire diverse miglia. Dall'altra parte del divario, la vista delle bandiere e degli stendardi delle unità che sventolavano mentre i portatori aumentavano il passo confermò che il legato della Rapax aveva dato lo stesso ordine.

«Mantenete la distanza, bastardi», grugnì Marco.

Settantacinque passi. «Pronti». Tremila e cinquecento pugni si chiusero sulle aste dei giavellotti pesanti che portavano.

Sessanta passi. «Lanciare». Tremila e cinquecento braccia furono tirate indietro e lanciarono i pila verso il nemico. Nel momento in cui i giavellotti volarono, i legionari sguainarono le spade con un sibilo metallico che fece venire i brividi a ogni uomo.

Quaranta passi era il raggio ideale per uccidere del pilum, la lancia pesante che consisteva in un'asta di frassino sovrastata da una lama di ferro della lunghezza del braccio di un uomo e una punta piramidale progettata per penetrare gli scudi e l'armatura. Ma il primus pilus, il centurione superiore e comandante tattico della prima ondata, aveva giudicato la distanza perfettamente. Quando i giavellotti caddero formando tre grandi archi sibilanti, le prime linee della forza opposta erano appena entrate sul terreno della battaglia. Le lance pesanti

colpirono gli scudi, le armature o la carne. Se la punta avesse incontrato lo scudo con un'angolazione ideale, la lancia avrebbe trapassato gli strati di frassino come se fossero stati seta. Con un po' di fortuna il proprietario sarebbe sopravvissuto con un'ammaccatura nell'armatura, ma per il resto della battaglia lo scudo sarebbe stato intralciato dal giavelotto pesante. La corazza avrebbe potuto fermare un colpo diretto di un pilum se l'impatto non fosse stato perfetto, ma la carica del possessore sarebbe stata bloccata e l'urto poteva frantumare le costole e rompere le ossa. Chiunque fosse stato abbastanza stolto da guardare in aria mentre le lance cadevano sarebbe finito con un'asta di ferro che gli attraversava il cranio.

Gli attacchi convergenti vacillarono come lottatori barcollanti dopo un pugno iniziale simultaneo, ma i legionari di entrambe le parti si ripresero velocemente per coprire l'ultimo tratto con un ululato agghiacciante che fece riecheggiare la paura, la rabbia e l'orgoglio. Con un boato assordante che si sparse come un tuono distante, le due linee di scudi si scontrarono. Le spade martellavano sugli scudi di quercia e delle coppie individuali di guerrieri misero alla prova la loro forza, tirando, contorcendosi e spingendo via. Urla e maledizioni e preghiere a una dozzina di divinità diverse riempirono l'aria.

Osservando la scena con le sue riserve a cinquanta passi dalla retroguardia, Valerio provò a calmare il suo cuore che batteva forte mentre parlava piano con gli uomini. Sapeva che i morti iniziali in quel tipo di scontro sarebbe stato relativamente basso. Uomini armati, che combattevano da dietro i grandi scudi ricurvi, non rappresentavano un bersaglio facile. L'unica cosa visibile a un avversario sarebbe stata la punta della spada scintillante che cercava le sue debolezze, un elmo ondeggiante e forse un'occhiata di sfuggita allo sguardo che rispecchiava il suo; occhi che contenevano una miscela potente di brutalità e terrore. Erano quelli i suoi bersagli: gli occhi, la gola, e possibilmente un'ascella esposta incautamente dove una lama avrebbe potuto trovare la strada verso il cuore.

Eppure di perdite ce ne furono, poiché all'improvviso degli uomini tornarono indietro fra le fila con il sangue raggrumato sulle bocche aperte, o vacillarono pallidi a causa dei getti scarlatti da una giugulare tagliata che riempivano l'aria. Un giovane legionario barcollò dalla linea con una mano sull'occhio e il sangue che gli scorreva fra le dita. Un centurione veterano, trasferitosi dalla Mesia per conferire alla Prima

un'ossatura di esperienza, osservò l'uomo che piangeva ed esaminò la ferita, un taglio diagonale che aveva spaccato l'occhio come un chicco d'uva troppo maturo.

«Una ferita onorevole, ragazzo, subita sul davanti». Avrebbe dovuto mandare il ragazzo fra i feriti? Annusò l'aria, come se potesse sentire il corso della battaglia, e prese una decisione. «Un uomo può comunque combattere con un occhio solo. Riesci a stare in piedi e hai tenuto la presa sulla spada. Torna lì e fatti rimettere in sesto dal medico, e quando ti sei riposato un po' unisciti alle riserve».

Il ragazzo si allontanò trascinando i piedi e il veterano fece un cenno con il capo a Valerio. «Un bravo ragazzo, ha tenuto la spada con una ferita del genere. Sono tutti bravi ragazzi, tribuno; vinceranno».

«Serrate i ranghi. Riempite i vuoti».

Dei piccoli drammi simili si svolgevano lungo tutta la linea, ma essa rimase stabile e in alcuni punti riuscì perfino a costringere gli uomini dell'élite della Ventunesima Rapax a indietreggiare di qualche passo. I legionari della marina combattevano con una ferocità terribile alimentata dal ricordo della loro umiliazione da parte di Galba e dall'odio verso un nemico il cui scopo era di spodestare l'uomo che gli aveva dato l'aquila preziosa. Erano, però, gli ex rematori delle galere della classis a fare la differenza. I loro avversari non riuscivano a eguagliarne la forza enorme e le fila della Rapax cedevano proprio dove i marinai temprati dai remi erano concentrati.

Come il gladiatore che era stato una volta, Serpenzio percepì la debolezza e sentì l'odore di un'opportunità. «Con il tuo permesso, tribuno». Senza aspettare la risposta di Valerio corse avanti, schivando le lance e saltando i cadaveri, verso il centro della terza fila dove una centuria di riserva di gladiatori attendeva la sua opportunità. Seguì una conversazione animata con il centurione dell'unità e Valerio utilizzò la pausa per controllare il progresso delle cinque coorti della guardia pretoriana sulla strada rialzata. Il cuore gli saltò un battito quando si rese conto che erano stati costretti a combattere per la loro stessa esistenza contro la potenza della veterana Prima Italica. Qualunque cosa stesse accadendo ancora oltre fra gli alberi era nascosto. Ebbe un brutto presentimento, ma Serpenzio tornò prima che potesse pensarci più a fondo.

Valerio lo fulminò con lo sguardo. «Cos'è questa storia?»

«Vedrai». Valerio guardò la centuria che l'ispanico aveva scelto. Era di fronte a uno dei punti deboli che aveva identificato nella linea della Ventunesima. Gli ex marinai dell'Adiutrix avevano creato una rientranza nella prima linea del nemico, ma non riuscivano a rompere la muraglia di scudi. Serpenzio provò a spiegare, ma l'aria attorno ai due uomini sembrò tremare con la cacofonia crescente di decine di migliaia di uomini che provavano a massacrarsi a vicenda. Valerio dovette avvicinare l'orecchio alla bocca dell'ispanico per sentirlo. «Il tuo problema è che pensi a loro come a soldati», gridò Serpenzio. «Non sono soldati, sono assassini, e possono fare cose che nessun soldato proverebbe mai a fare. Ma trovarsi nell'arena non vuol dire soltanto uccidere, vuol dire intrattenere». Scosse la testa al ricordo. «Il vecchio Marco me l'ha insegnato. Soddisfa il pubblico e le ricompense arriveranno. Un giorno potrebbe arrivare anche la libertà. Ma il pubblico voleva sempre qualcosa di più, qualcosa di mai visto prima. Ci esercitavamo per cose che non si sarebbero mai viste nell'arena, ma che ci rendevano più veloci e più duri e ci trasformavano in atleti e acrobati. Sta' a guardare».

Una dozzina di uomini nella centuria dei gladiatori si gettarono a terra e strisciarono come serpenti fra le gambe delle linee combattenti. Allo stesso tempo, altri uomini si ritirarono dalle unità in gruppi da tre e si spostarono dietro la terza linea, due di loro che tenevano frapposto uno scudo e il più leggero e agile dei tre che si allontanava sempre di più.

«Cosa...?»

«Aspetta».

Proprio quando Serpenzio parlò, il suono della battaglia cambiò. Le urla dei morenti e dei mutilati rimasero inalterate, ma le normali imprecazioni e gli insulti divennero grida di costernazione e confusione. In quell'istante, Valerio capì cosa era accaduto e cosa doveva ancora accadere.

«Marco, di' agli uomini di prepararsi», gridò con urgenza. «Serpenzio, dato che sei così bravo a dare ordini, di' a Juva di portare avanti la sua coorte».

Corse verso Benigno e gli disse cosa era stato pianificato. Il legato aggrottò la fronte. «Sei sicuro? Indebolirà le nostre riserve e non sembra molto onorabile».

«L'onore su un campo di battaglia ha solo ragione di esistere quando è finita e si onorano i morti». La voce di Valerio emerse più dura di quanto avesse voluto e l'altro uomo trasalì. Valerio tornò a guardare le prime linee. Non c'era tempo per discutere. Dovevano agire subito o l'opportunità sarebbe passata. «Abbiamo una possibilità di rompere le loro linee». Il giovane legato indietreggiò alla brutalità che accompagnò le sue parole, ma Valerio continuò imperterrito. «Hai visto cosa sta succedendo sulla strada». Indicò alla loro destra, dove i pretoriani combattevano e morivano. «Se dobbiamo vincere, dobbiamo vincere qui».

Il volto di Benigno si infiammò per la furia. Aveva sopportato fin troppe insubordinazioni da quello storpio ultimo arrivato e impostogli dall'imperatore. Aprì la bocca per ordinare a Valerio di ritirare i suoi uomini, ma il tribuno con una mano sola gli poggiò la sinistra sul braccio e l'espressione sul volto sfigurato lo fece zittire.

«Una sola opportunità, Benigno. Un'opportunità per la gloria. Ma deve essere ora».

Il legato serrò e allentò la mascella e sentì gli sguardi dei suoi sottoposti fissi su di lui. Un'opportunità. Addolcì lo sguardo. «Molto bene». Aveva la voce colma di emozioni. «Ma dammi una vittoria, Gaio Valerio Verre, oppure muori provandoci».

Quando Valerio raggiunse i suoi uomini, la coorte di Juva si era allineata alla loro destra. Chiamò a sé il nubiano e il suo centurione superiore e gli spiegò il piano. Il centurione era scettico, ma gli occhi di Juva si illuminarono con quelle visioni di gloria. Con un'ultima occhiata per controllare il loro fianco, Valerio diede l'ordine. «Gladiatori, avanti, al trotto. Marco, sanno cosa fare?».

Il lanista sorrise. «Quello che i loro compagni di tenda stanno già facendo».

Non erano i metodi dei legionari, ma loro non erano legionari, erano gladiatori: assassini addestrati. Ed era efficace.

Serpenzio aveva percepito la debolezza nella linea del nemico nello stesso modo in cui riusciva a percepire la debolezza nella difesa di un nemico. Conosceva i gladiatori. Conosceva le loro qualità. E sapeva che erano sprecati nelle riserve. Aveva ordinato ad alcuni della centuria di strisciare fra le gambe dei compagni e sotto la linea degli scudi di fronte a loro. Era difficile uccidere un legionario in armatura completa.

Lottava da dietro la protezione dello scutum ricurvo. Oltre lo scudo, la testa era protetta da un elmo di ferro e il corpo dalle corazze lucide della lorica segmentata. Tuttavia, passando sotto lo scudo, un uomo con una spada corta e senza pietà poteva causare un danno terribile. Ora quelle lame corte e appuntite affondavano negli inguini e nelle pance senza protezioni, e le urla assunsero una nuova dimensione orrenda che seminava la costernazione e il panico fra i compagni di tenda di chi urlava. Allo stesso tempo, i gladiatori rimanenti lanciavano un secondo assalto poco ortodosso. Acrobati, così li aveva chiamati Serpenzio, e lo stavano provando. Mentre due uomini reggevano uno scudo a faccia in giù fra loro, un terzo gladiatore scattava in avanti per saltare sulla piattaforma di legno e con una tempistica perfetta veniva spinto in alto oltre le linee di uomini in lotta e fra la seconda e la terza fila delle truppe vitelliane per seminare il caos e la carneficina. I loro trionfi ebbero vita breve - era praticamente una missione suicida - ma la loro stessa esistenza causò sgomento fra le fila nemiche. Quei primi tentativi racchiudevano una sezione di linea larga solamente qualche dozzina di passi, ma ora Valerio mandò più uomini all'attacco e usò tutte e quattro le centurie di riserva di gladiatori per allargare il punto di contatto. Attese dietro la linea, provando a valutare l'effetto delle nuove tattiche. Gradualmente, la prima linea nemica si disintegrò in un centinaio di scontri individuali. Il muro di scudi si stava sgretolando. Era tempo di farlo crollare. Corse verso la Quinta coorte di Juva, ansiosa di combattere.

«Formare un cuneo».

In una serie di movimenti fluidi, le sei centurie della coorte si trasformarono da un quadrato a una formazione a punta di freccia, con la prima centuria di Juva - larga otto uomini e lunga dieci - in testa, due centurie alle sue spalle, e infine tre centurie per aggiungere massa critica sul retro. Valerio aveva visto l'orda di guerrieri di Budicca ridursi in polvere fra i cunei di Paolino. Ora avrebbe usato la testa di cinghiale per fare a pezzi il cuore della Ventunesima Rapax. Lui e Serpenzio si unirono alla fila centrale della prima centuria di Juva.

«Carica!».

Marco e i suoi gladiatori erano stati avvertiti del loro intervento e chi poté si spostò di lato. Chi non ci riuscì fu spinto da una parte o calpestato senza pietà. Le prime due linee di difensori non ebbero alcun



preavviso e nessuna possibilità quando l'equivalente di un rinoceronte armato li abbatté. La terza linea si spezzò come un lembo di seta sotto il peso combinato di quattrocentottanta uomini in una formazione solida. Senza preavviso Valerio si ritrovò in campo aperto fra le tre fila offensive di vitelliani e le loro coorti di riserva.

«Avanti», gridò. «Avanti!».

Non si preoccupò di cosa stesse accadendo dietro di sé poiché sapeva che non appena la linea si fosse spezzata Benigno avrebbe accettato di lanciare le ultime due coorti di riserva nel vuoto dietro di loro per garantire la vittoria. Si sarebbero riversate nel buco che la Quinta coorte aveva creato e avrebbero attaccato le linee dal centro. Incastrati fra due forze irresistibili, i legionari della Ventunesima Rapax si sarebbero trovati di fronte alla scelta di ritirarsi o di morire dove si trovavano. Non ci sarebbe stata possibilità di arrendersi quel giorno.

Il compito di Valerio ora era di tenere occupate le riserve vitelliane finché gli aggressori non avessero finito il loro lavoro e potessero correre in suo aiuto. Ma c'era un'altra ragione potente per la pura emozione nella sua voce.

«Avanti! Per la vittoria! Uccidete quei bastardi!».

Perché nella prima linea della coorte nemica centrale, a meno di sessanta passi di distanza, aveva visto un bagliore dorato. La sua mente lo trasfigurò nelle ali spiegate, in un becco aperto in un grido acuto di sfida e negli occhi crudeli che brillavano sotto la luce del sole. Un'aquila. L'aquila della Ventunesima Rapax.

«Avanti! L'aquila! Prendete l'aquila!».

Andarono alla carica, perdendo la coesione, con Juva in testa. Le gambe lunghe del nubiano coprirono il terreno più velocemente di ogni altro uomo e corse con i denti digrignati in un volto pieno di ferocia elementare, emettendo un suono gutturale e grezzo mentre correva. Valerio urlò finché non pensò che la gola gli si strappasse e accanto a lui Serpenzio ringhiava come un cane rabbioso.

«Avanti!». I centurioni raccolsero le esortazioni. «L'aquila!».

Era il simbolo del potere della legione, donatale dall'imperatore in persona, ma era anche molto di più. Una legione che avesse perso l'aquila avrebbe perso la sua anima e perfino la sua identità. Le legioni che avevano perso le aquile potevano non solo cadere in disgrazia, ma

anche essere smantellate. E da qualche parte nell'inferno che infuriava nella sua mente, Valerio voleva disperatamente infliggere quell'umiliazione a quegli uomini che avevano osato sostenere un falso imperatore. Che Vitellio fosse suo amico non aveva importanza. Non avrebbe dovuto raccogliere le armi contro il suo stesso Paese e condannare così il suo popolo agli orrori della guerra civile. L'aquila della Ventunesima Rapax era l'aquila di Vitellio e in quel momento Valerio voleva più di ogni altra cosa strappargliela dalle mani.

«Uccidete!».

La testa del cinghiale aveva preso di sorpresa il comandante della Ventunesima e ci volle un po' prima che reagisse, ma il centurione a comando della coorte di riserva centrale capì che quella formazione era il fulcro dell'attacco. Per il momento, la sua unica opzione era resistere finché le coorti vicine potessero mandare rinforzi. Ordinò ai suoi uomini di formare un quadrato, con l'aquila della legione e gli stendardi della coorte al centro. Una guardia speciale dei suoi uomini migliori aveva gli ordini di tenere l'aquila al sicuro o di morire nel tentativo. Era una strategia ragionevole ed era contento che avrebbe funzionato. Il cuneo aveva anche sfondato tre linee fragili, ma era solo una singola coorte e non sarebbe riuscito a sfondare un quadrato difeso risolutamente. Decise di non usare i giavellotti, poiché alla fin fine un giavellotto avrebbe superato le spade e la minaccia avrebbe impedito agli aggressori di attaccare. Doveva solo sopravvivere per poco tempo e quei folli coraggiosi sarebbero morti.

Ma il centurione non aveva fatto i conti con la furia e la forza degli aggressori, né con il fatto che avevano ancora tutti i pila.

Valerio aspettò finché erano molto vicini. «Lanciate!».

Le lance volarono e i difensori sollevarono automaticamente gli scudi per proteggersi dalla pioggia di missili. Quando si ripresero, la Quinta gli era addosso.

Juva si fece largo con violenza nella prima fila, portandosi via due difensori e riempiendo l'atmosfera di rosso con i movimenti rapidi della spada corta. Gli uomini ignorarono le lance che colpivano da dietro gli scudi e attaccarono gli scudi ricurvi a mani nude, indietreggiando solamente quando ricevevano qualche colpo mortale o una lama gli rimuoveva le dita aggrappate. Le prime linee si fecero strada nel quadrato e i vitelliani combatterono con una ferocia terribile per

chiudere il vuoto. Valerio e Serpenzio, al centro della prima centuria, si unirono con il loro peso all'attacco e fecero a pezzi i sopravvissuti che si rialzavano, scioccati, nella carneficina. Una mano afferrò la gamba di Valerio e lui sferzò il gladius per tagliare in due una faccia ringhiante. Serpenzio mieteva vittime con la facilità sprezzante di un uomo che aveva trascorso metà della sua vita nell'arena. Gradualmente, però, mentre la Quinta penetrava più a fondo nel quadrato vitelliano, gli uomini alla testa della formazione furono abbattuti e incorporati nel tappeto di morti e feriti oppure attirati in lotte individuali, e i loro compagni si trovarono accanto alla punta del cuneo. Valerio sentì l'ispanico avvicinarsi alla sua destra.

«Ricordati, sono il tuo scudo».

Valerio sbatté le palpebre. Aveva completamente dimenticato che avrebbero combattuto insieme secondo il piano. Senza preavviso, qualcosa balenò davanti agli occhi di Valerio e la lama di Serpenzio fendé l'aria per deviare la punta di lancia che stava per colpirlo alla gola. Prima di poter reagire, furono circondati da scudi scarlatti e gialli e dovettero combattere per la propria vita. La spada nella mano sinistra di Valerio colpì un cinghiale disegnato e Serpenzio tessé una tela di ferro lucente per tenere gli aggressori fuori portata. Una figura massiccia si lanciò dalla sinistra di Valerio. Sapeva di essere troppo lento per salvarsi, ma era Juva, spinto oltre la follia, senza elmo e il volto ora una massa di sangue che gli usciva da un taglio di sangue che gli usciva sulla fronte. Gli occhi sporgenti erano fissati su qualcosa in lontananza e Valerio seguì lo sguardo fino a dove l'aquila sacra della Ventunesima danzava sopra una massa vorticante di uomini. Con un ruggito terrificante, l'enorme nubiano spezzò gli scudi che gli precludevano la strada. Un legionario affondò con la lancia, ma quando il romano sollevò il braccio, Valerio gli infilò la spalla nello spazio sopra l'armatura e l'uomo s'immobilizzò sentendo il ferro freddo entrargli in corpo. Con una torsione del polso Valerio liberò la lama appena in tempo per parare una falciata da un soldato con l'elmo da centurione. Il gladius deviò il colpo, ma l'attaccante continuò a colpire e il suo peso spinse Valerio a terra. La spada del centurione era sparita, ma aveva ancora il vantaggio. Valerio poteva solamente colpire le costole corazzate in un futile tentativo di farlo smuovere. Delle mani forti gli afferrarono l'elmo e il sottogola si strinse sul collo. Provò disperatamente a liberarsi dimenandosi, ma il centurione era così vicino

che la puzza del suo alito gli riempì le narici e la saliva gli gocciolò in faccia. I lampi esplosero nella sua testa quando il nemico la sbatté ripetutamente a terra finché il cranio non gli risuonò come una campana. Sapeva di essere finito, ma mentre la mente iniziò a venir meno, la presa si allentò e il centurione si afflosciò, e i suoi grugniti si trasformarono in un grido quando la punta del gladius di Serpenzio gli tagliò la spina dorsale. Valerio rimase bloccato dal peso morto e per la prima volta si accorse delle urla di feriti e dei morenti, degli ululati animaleschi degli uomini e del fetore nauseabondo del sangue appena versato e delle viscere lacerate. Serpenzio fece cadere il cadavere dal suo petto con un calcio e lo tirò su in piedi.

«L'aquila», ansimò Valerio. «Segui Juva».

Dieci passi più avanti, il nubiano era una presenza ruggente che attraversava il massacro come una delle galere in cui un tempo aveva remato e, come in un sogno, Valerio seguì i suoi passi. Gli uomini che affrontarono la ferocia terrificante di Juva furono paralizzati per un istante e i legionari della marina che accompagnavano il loro optio fecero uso di quell'intervallo prezioso per assicurarsi che quell'istante fosse l'ultimo per loro. Juva aveva subito una dozzina di ferite minori, ma non sentiva altro che euforia. Sapeva soltanto che l'aquila era lì, appena oltre la sua portata nel mezzo della guardia d'onore, che gridava la sua sfida agli aggressori. Erano uomini grossi, appesantiti dalle falere, ognuno un veterano di almeno dieci anni, e non temevano nessun nemico. Al loro centro si trovava l'aquilifero, in un mantello di pelle di leopardo con la maschera della bestia che gli incorniciava la faccia mentre brandiva in alto l'aquila e ululava alla Ventunesima di onorare il loro giuramento a Giove. Valerio si chiese perché non si fossero ritirati alla retroguardia della coorte, ma il barlume di uno scudo della Prima Adiutrix dietro al gruppo diede una risposta alla sua domanda. La guardia aveva creato un anello di lance intorno ai portabandiera e sfidava chiunque ad entrare. Una dozzina di cadaveri erano testimoni della resilienza di quell'anello, ma non avevano fatto i conti con Juva. Il nubiano si lanciò contro la lancia più vicina, spostandola con una mano enorme mentre l'altra si piegò solo un secondo più tardi dietro la punta. Sarebbe morto se non fosse stato per la piccola ascia da lancio scita che era apparsa magicamente nella mano di Serpenzio e che roteò per colpire un terzo lanciere in faccia. Valerio e l'ispanico lo seguirono nel vuoto e il massacro ebbe inizio. Quando

terminò, Valerio rimase in piedi ad ansimare con il sangue fino ai gomiti e il suo sapore familiare, metallico e smorzato, sulle labbra. Le guardie erano state dure a morire, ma nessuna come l'aquilifero, che aveva respinto ogni attacco finché Juva non l'aveva sollevato di peso dalla pila di cadaveri che lo proteggeva e non l'aveva stretto a morte fra le grandi braccia, tanto che Valerio sentì le costole spezzarsi e il corpo del legionario si accasciò in avanti quando la spina dorsale si spezzò.

Juva era in piedi sull'ossario che aveva contribuito a creare e sollevò l'aquila verso il cielo. La sua sfida riecheggiò in tutto il campo di battaglia e Valerio provò un momento di quiete paradisiaca su quel campo dove duemila uomini erano già morti. La Quinta coorte ripeté il ruggito di trionfo del suo campione. Tutti tranne uno.

«Merda. Dobbiamo andarcene».

Valerio si voltò al suono del sussurro scioccato di Serpenzio. L'ispanico era impazzito? Scosse la testa, facendo una smorfia per il dolore. «Dobbiamo rimanere qui finché le riserve non finiscono con le prime linee. La battaglia è vinta, Serpenzio. È solo una questione di tempo».

La battaglia, però, non era vinta, ed era solo una questione di tempo prima che la Quinta coorte fosse annientata, perché Benigno li aveva traditi. Le due coorti di riserva non si erano mosse dalla loro posizione e lo spazio vuoto che la Quinta coorte aveva aperto si stava chiudendo rapidamente.

Se non avessero battuto in ritirata sarebbero stati massacrati.

## XLVIII.

Valerio avrebbe ricordato il resto della battaglia nel modo in cui un uomo ricorda una marcia notturna in una tempesta di fulmini; come una serie di immagini slegate e illuminate dal bagliore che non avevano legami con la sua realtà, in un mondo in cui il tempo non aveva alcun senso.

Inciampò sulle gambe di qualcun altro in una nebbia di confusione e morte, con Serpenzio da un lato e Juva, che impugnava ancora l'aquila della Ventunesima Rapax, dall'altro. Fece a pezzi un altro essere umano finché l'ispanico non gli urlò parole insensate e non lo trascinò al sicuro

attraverso il varco che si stava chiudendo rapidamente, istanti prima che una valanga di truppe vitelliane si abbattesse su ciò che era rimasto della Quinta. Juva in ginocchio che consegnava a un incredulo Benigno l'aquila che avrebbe conferito al legato e alla sua legione la fama e la gloria eterne, e nello stesso istante Juva che guadagnava la promozione immediata a centurione e la Corona d'oro al valore che l'avrebbe reso eroe di Roma. Una terribile sensazione di vuoto quando Benigno, con le guance rigate dalle lacrime, spiegò che un ordine di Paolino gli aveva vietato di usare le riserve. In piedi accanto a Serpenzio lungo il muro di scudi mentre ondata dopo ondata di attacchi si infransero contro di esso finché gli uomini erano così esausti da non riuscire a sollevare le spade e il nemico era ostacolato da pile ammucciate dei propri morti. La sensazione stranamente distaccata di incredulità quando il vecchio Marco gettò i gladiatori sopravvissuti in una breccia nella linea, prima di essere portati via verso l'oblio da una marea di spade scintillanti. Il legato che giaceva sull'erba calpestata con il sangue che gli sgorgava in getti morenti dalla ferita da spada sul collo - «Salvali, Valerio. Non lasciare che il nome di Benigno sia per sempre legato alla perdita di un'aquila e alla perdita di una legione» - e la testa del nobile che cadeva da un lato. Un'azione disperata della retroguardia quando la Prima Adiutrix tentò di districarsi da una battaglia già persa e i ruggiti di trionfo alla sinistra della linea quando Valente fece caricare la cavalleria batava.

E un momento improvviso di lucidità terrificante.

Claudio Vittore aveva pregato i vecchi dèi perché la sua preda monca non fosse già morta, e le sue preghiere erano state esaudite. La Quinta Alaudae e la Prima Italica avevano già vinto le loro battaglie fra gli alberi e sulla strada, quando due assalti di cavalleria si erano scontrati contro il fianco sinistro della Prima Adiutrix. In un unico momento, la linea otoniana era collassata come una diga di fango in una tempesta. Era ciò per cui i soldati a cavallo erano nati, mentre i tremila fanti sopravvissuti fuggivano terrorizzati, le loro schiene un invito per le lance che penetravano armatura e carne viva spinte dal peso di un cavallo e di un uomo. Elmi e crani spezzati quando le *spathae* pesanti si abbassavano e i volti tagliati in due da un colpo sferzato nel momento giusto. Caos e confusione ovunque, tranne che al centro dove un uomo era riuscito a tenere due centurie in formazione quadrata e stava

tentando di proteggere l'aquila della legione mentre l'aquilifero la portava al sicuro.

Un uomo con la mano destra mancante.

«In formazione dietro di me», gridò Vittore, e i decurioni delle ali ausiliarie ripeterono il grido. Entro qualche istante aveva quattro truppe di cavalleria alle spalle. Quattro truppe. Meno di centocinquanta uomini. Non erano abbastanza, ma i legionari sconfitti erano già vicini al punto di rottura, perciò se li sarebbe fatti bastare. «Suonate la carica». Il segnalatore alla sua destra ripeté il comando con il lituus, la tromba ricurva che portava con sé. Senza distogliere mai lo sguardo dall'uomo che aveva ucciso suo fratello, Claudio Vittore fece partire il cavallo stanco e spinse i batavi a cavalcare.

Mentre la battaglia declinava e si riprendeva intorno al piccolo quadrato di scudi, Valerio guardò la massa compatta della cavalleria attraversare di corsa il campo di battaglia, abbattendo nemici e alleati, senza distinzioni. Intorno a lui c'era il sangue e il dolore e la morte mentre gli uomini, o piccoli gruppi di uomini, lottavano le loro battaglie individuali per sopravvivere. Con l'aiuto di Serpenzio e Juva era riuscito in qualche modo a radunare i resti di due centurie attorno alle aquile e ai feriti in cammino. Quelli troppo malmessi per muoversi ricevevano la misericordia di una fine rapida dai loro compagni. Meglio così che essere lasciati sul campo di battaglia a morire lentamente, o essere torturati per svago da qualche sciacallo. Con il pericolo da ogni lato, si ritirarono lentamente fra i combattimenti attraversando la terra su cui era stato sparso il sangue, camminando sui corpi di alleati e nemici, scivolando e strisciando sui resti osceni dalla forma umana. Valerio non sapeva dove stessero andando, sapeva solamente di aver promesso a Benigno che avrebbe salvato l'aquila e che sarebbe morto nel tentativo di esaudire quel giuramento. Dirigendosi verso est, altri legionari in fuga si unirono al disciplinato rifugio del quadrato, incespicando sulle gambe esauste e provando a farsi strada verso l'interno. «Entrerete quando ve lo meriterete, bastardi», gli ruggì contro Valerio, ordinandogli di formare una nuova fila esterna. Eppure, se gli uomini della Prima Adiutrix erano esausti, il nemico lo era in egual misura, e ciò teneva le aquile al sicuro. Si accontentavano di massacrare i piccoli gruppi di legionari che si ostinavano a combattere, o di fare a pezzi chi fuggiva. In ogni caso, Valerio sapeva che la Fortuna non poteva proteggerli per sempre. Se dovevano rimanere in vita, dovevano

combattere per guadagnarsi la via verso la salvezza, dovunque essa fosse. Sentì in lontananza il suono stridente di una tromba e provò un'ondata di speranza. Da qualche parte, qualcuno stava provando a radunare i resti sparpagliati dell'esercito di Otone. Tuttavia quella speranza fu immediatamente macchiata dal dubbio, poiché i cavalieri che aveva visto avevano un solo obiettivo in mente e quello era l'aquila della Prima Adiutrix. Sbatté le palpebre per schiarirsi la visuale ancora sfocata dal colpo in testa di poco prima e fu attraversato da un brivido quando riconobbe il nemico. I cavalieri che correvano verso il quadrato indossavano mantelli di pelle di lupo e in testa cavalcava una sagoma alta i cui lineamenti, nel suo cuore, erano intagliati nel ghiaccio.

«Lance». La paura nella sua voce lo faceva vergognare, sebbene sapesse che era condivisa da ogni uomo nella formazione. «Prepararsi a ricevere la cavalleria».

Il quadrato si fermò barcollando goffamente e la prima fila di ogni lato si abbassò dietro gli scuta ricurvi, mentre le file interne incastrarono gli scudi in modo da proteggere le teste della prima linea e formare un muro solido alto almeno sette piedi. Ma era un muro fragile, vicino alla rottura solo alla vista dei cavalli in carica. Gli uomini che avevano sofferto più di quanto chiunque potesse sopportare piangevano e imprecavano e pregavano, e Valerio sapeva che li avrebbe persi se non fosse stato per la presenza massiccia di Juva, che ringhiava ai suoi ex compagni di bordo con l'aquila della Ventunesima Rapax ancora stretta in pugno. Qualche pilum pietoso spuntò dagli spazi fra gli scudi, tenuto da uomini con il buonsenso di raccogliere i giavellotti nemici dal campo di battaglia. Rimanere fermi lasciava la formazione in una posizione di maggiore vulnerabilità a un attacco di fanteria, ma sarebbe stato impossibile difendere il quadrato in movimento dalla cavalleria. Nessun comandante comune avrebbe gettato i cavalieri in pasto a una testuggine ben formata, poiché avrebbe significato una sconfitta certa e delle perdite pesanti. Ma Valerio sapeva che l'uomo che doveva affrontare non era un comandante comune, piuttosto uno reso pazzo dal bisogno viscerale di vendetta. Un uomo preparato a sacrificare tutto per il suo desiderio di versare il sangue dell'assassino di suo fratello. Proprio quando il pensiero stava prendendo forma, vide Claudio Vittore distaccarsi dalla prima fila della carica, e il primo squadrone converse in quattro file da otto di fronte a lui. Il tuono degli zoccoli sembrava scuotere la terra e riverberò nell'aria intorno a lui. Un cavallo non



avrebbe caricato la fanteria in formazione; quella era la filosofia che aveva dettato le tattiche da Mario a Otone e a Vitellio. Eppure gli uomini che cavalcavano quei cavalli erano spinti dalle grida di incoraggiamento di Claudio Vittore, dalle promesse di avanzamento e dalle minacce di morte dolorosa. Erano così vicini che Valerio poteva vedere i lineamenti individuali sotto gli elmi di ferro. Volti selvaggi, barbuti, labbra tirate e bocche spalancate che urlavano per spaventare il nemico e mascherare la propria paura. Volti che non avevano intenzione di evitare la collisione inevitabile.

Dietro il muro di scudi, Valerio correva lungo la linea di lancieri gridando gli ordini. In una battaglia normale, i pila avrebbero formato una palizzata impenetrabile di punte di lancia brillanti, ma non ce ne erano abbastanza e quei cavalli non si sarebbero fermati.

«Al mio comando». Ondeggiò cercando di reprimere la spossatezza che gli annebbiava il cervello e provò disperatamente a calcolare la distanza fra gli orsi e il quadrato. Troppo presto e i giavellotti sarebbero stati sprecati. Troppo tardi e anche se avessero colpito il bersaglio i morti e i cavalli feriti si sarebbero schiantati contro il quadrato in una tale devastazione umana. «Solo la prima linea. Mirate soltanto la prima linea».

Cinquanta passi.

Si leccò le labbra e sentì il sapore del sangue. Da qualche parte nella prima linea del quadrato un uomo gemeva.

«Conoscete i vostri ordini».

«Per l'amor del cielo, facci tirare».

Quaranta passi.

Un battito.

Due battiti.

«Ora!».

Gli strati superiori di scudi si abbassarono per una frazione di secondo e una raffica malandata di giavellotti volò verso la carica della cavalleria. Valerio si era messo in una posizione adatta a vedere l'effetto del lancio. “Prego Giove di aver scelto bene”. Otto cavalli in fila, alcuni che già si allontanavano dall'impatto e gli altri che coglievano la loro paura. Il grigio sulla sinistra della linea batava fu colpito da un pilum nel collo e sbandò bruscamente, facendo cadere il cavaliere dalla sella.

Altri tre, sulla destra, caddero come tori sacrificali sotto l'ascia e il cavaliere del cavallo sul nuovo fianco destro ricevette quattro piedi di frassino nella bocca urlante e fu catapultato all'indietro per essere calpestato dalla seconda linea. Dei cavalli restanti, due furono feriti mortalmente ma i loro cavalieri continuarono a spronarli. Un terzo cercò invano di girare da un'altra parte, intrappolato fra i suoi compagni di stalla morenti.

Valerio si mosse ancora prima che il cavallo senza cavaliere scartasse davanti alla linea e si scontrasse con la carica. Gridò a Juva di portare le aquile al sicuro, ma le sue parole furono sovrastate da un boato assordante e dagli urli degli uomini schiacciati quando una montagna di carne di cavallo falciò il muro di scudi. La seconda linea di cavalleria, seguita dalla terza, scartò per evitare il caos, sapendo che ci sarebbero state vittime più facili, ma Claudio Vittore si gettò nella carneficina con uno squadrone alle calcagna e caricò il centro del quadrato che si stava già disgregando.

«È mio!». L'ordine urlato era diretto a un soldato batavo che aveva mirato al comandante monco del quadrato con la lunga lancia. Il cavaliere si allontanò. Nello stesso momento, Valerio sentì il grido e si girò per vedere la sua nemesi abbattersi su di lui. Vittore si abbassò sulla sella con un sorriso sul volto pallido e con la lama di ferro a forma di piuma puntata alla pancia del suo nemico. Per una volta, Valerio non poté contare su Serpenzio per fargli da mano destra; l'ispanico era altrove, a combattere il suo scontro mortale. Non poteva scappare da nessuna parte; la sua unica difesa era la spada e la velocità. Fece una finta a sinistra, ma la punta della lancia lo seguì. Vittore teneva l'asta vicinissima al fianco del cavallo per non dare al nemico la possibilità di buttarsi dall'altro lato. Un altro secondo e la lancia avrebbe lacerato la cotta di maglia e l'avrebbe sventrato. Il batavo si aspettava che Valerio fuggisse in quel battito finale. Al contrario, il romano con un braccio solo danzò alla sua destra, sollevando la spada in una falciata ferma, che squarciò la gola del cavallo. Una nuvola di scarlatto e l'animale strillò sentendo la morsa del ferro, e Valerio si gettò di lato quando esso scattò in avanti, inginocchiandosi immediatamente. Con la coda dell'occhio notò Vittore che cadeva dalla sella e sentì lo schiocco quando la lancia lunga si spezzò, ma non c'era tempo di compiacersi. Per il momento i legionari esausti della Ventunesima Rapax avevano trovato una nuova forza e stavano colpendo la formazione infranta

come un branco di lupi su un cerbiatto morente. All'improvviso, Vittore non fu più una minaccia per Valerio perché inciampò su un corpo perdendo la presa sul gladius e si trovò sdraiato fra i piedi di un gruppo di uomini che sferzavano due gladiatori che avevano provato ad arrendersi. Disarmato mentre si dimenava fra le viscere di qualcuno, Valerio sobbalzò quando uno dei legionari si posizionò con la spada pronta per il colpo finale.

«Mio!». Il ruggito gutturale germanico fu punteggiato da un suono tipico di un macello che segnò il momento in cui la spatha lunga da cavaliere di Vittore tagliò la testa dell'uomo alla base del collo. Mentre il torso cadde a terra, l'incubo peggiore di Valerio torreggiava su di lui. «La mano rimasta, penso. Cominceremo con la mano».

Vittore sollevò in alto la spada mentre Valerio era sdraiato inerme. Il romano guardò l'assassino negli occhi e vi vide una pazzia che lo avvertiva che la mano sarebbe stata la cosa minore. Cercò di afferrare freneticamente il gladius perso. Le sue dita, invece, toccarono qualcosa di oscenamente morbido, con la consistenza viscida di un'anguilla appena catturata. Lanciò le viscere ancora calde del gladiatore anonimo in faccia a Vittore e il batavo indietreggiò, ma si riprese quando capì cosa lo aveva colpito. Un sorriso selvaggio gli apparì in viso quando prese la decisione di chiudere i giochi. Intorno a loro infuriavano il caos e il massacro, le urla dei moribondi e le grida di vittoria degli assassini. Dal nulla, un cavallo baio, fuori controllo con il cavaliere pannonico morto sulla sella, galoppò accecato dal panico verso di loro e Valerio rotolò via da sotto gli zoccoli. Sentì Vittore imprecare quando trovò la via di fuga bloccata dalla massa del cavallo morto del comandante ausiliare. Un caleidoscopio di immagini: il cielo blu, la terra intrisa di sangue, gli occhi fissi di un morto, un bagliore di metallo scintillante. La spada si abbassò e lui si contorse disperatamente da un lato, qualcuno gli gridò qualcosa che la sua mente faticò a decifrare. Il colpo lacerante del metallo tagliò il muscolo, ma sorprendentemente non sentì dolore e si rese conto che l'attacco di Vittore doveva aver colpito il cavallo morto. Inconsciamente, strinse la mano attorno all'asta della lancia rotta a terra alla sua sinistra. Roteò il braccio e sentì l'attimo in cui la punta lacerò il tessuto e penetrò la carne, lo scricchiolio del ferro che raschiava sull'osso e poi la breccia nella materia delicata all'interno. Uno strillo di agonia unita al dolore, al tormento e alla frustrazione gli riempì le orecchie e alzò lo sguardo quando il corpo tremante di

Claudio Vittore gli cadde addosso.

Il colpo casuale e guidato dal panico della lancia aveva colpito Vittore all'inguine, tagliando l'arteria ed entrando nello stomaco. Il corpo del batavo fremette incontrollabile con ogni ondata di shock e agonia. Sapeva di stare per morire, ma l'istinto animale di distruggere il nemico era irrefrenabile. Le potenti mani da guerriero trovarono la strada verso la gola di Valerio e gli occhi del batavo gli uscirono dalle orbite quando usò le sue ultime forze per strangolare l'uomo che aveva ucciso suo fratello. Intrappolato sotto al corpo corazzato, Valerio faticò a liberare la mano e ad allentare in qualche modo la morsa di ferro delle dita attorno alla sua gola. Gli si annebbiò la vista e sentì il gracchiare di un corvo e sapeva che era il suono della sua morte. Il volto di Claudio Vittore era davanti al suo, e sentì la saliva dell'altro uomo scendergli sulla guancia e ricordò l'alito fetido del nemico dal precedente incontro terrificante nei boschi della Germania. La sua mente gli gridava contro. Non... sarebbe... morto. Chiuse le dita sull'oggetto alla sua cintura e in qualche modo costrinse la mano sinistra a sollevarsi fra i loro due corpi. Vittore era inconsapevole di ciò che stava accadendo, la mente persa nella pazzia divina e ultraterrena della vittoria e della morte. Sentì a malapena la punta del coltello che si fece strada attraverso la pelle sotto il mento. Soltanto nel momento fulminante in cui gli penetrò nel cervello accettò la sconfitta.

Il sangue sgorgò dalle fauci spalancate sul volto di Valerio e lui quasi vomitò per il sapore disgustoso in bocca. Un momento di sollievo, l'oscurità e infine la disperazione minacciarono di sopraffarlo, ma si concesse il tempo di tagliare la striscia di pelle che teneva l'amuleto col cinghiale dorato e che Claudio Vittore aveva portato al collo, e lo spinse nella sua tunica. Molto tempo dopo, o così sembrava, delle mani rozze lo trascinarono lontano dal corpo e sentì una voce familiare all'orecchio.

«Non puoi rimanere sdraiato lì come se fossi già nel Senato, signore», lo rimproverò Serpenzio.

Qualcuno gli mise una spada in mano e Juva gli circondò la vita con il braccio e il nubiano e l'ispanico lo portarono attraverso i combattimenti e oltre i corpi ammassati dei morti e dei moribondi. In qualche modo si ritrovarono in un gruppo di gladiatori che ancora lottavano per le loro vite.

«L'aquila della Prima?», domandò Valerio.

Serpenzio scrollò le spalle e il romano seppe che era sparita. Fu attraversato da un dolore più terribile di tutto ciò che aveva provato quel giorno quando ricordò la promessa fatta a Benigno. Ma era il loro comandante. Non si sarebbe arreso alla disperazione. «Continueremo a combattere. Le riserve di Otone arriveranno presto. Mentre siamo in vita, c'è ancora una possibilità».

«Non penso». La voce di Serpenzio era tetra. Valerio la sentì priva di speranza per la prima volta. Perché Aulo Cecina Alieno aveva mandato le sue riserve per farla finita.

Un'ondata massiccia di fanteria e cavalleria alla carica si abbatté sulla pianura verso di loro. «Se devo morire, morirò come un uomo». Tenendo ancora stretta l'aquila della Ventunesima, Juva del Cavalcaonda, centurione della prima centuria, quinta coorte della legione Prima Adiutrix, fece un ultimo cenno del capo ai suoi due amici e sparì prima che Valerio potesse fermarlo. Il suo ultimo ricordo del nubiano era Juva in piedi come un colosso nel cuore dell'intera coorte inviata a schiacciare gli schiavi insolenti che avevano macchiato l'onore di una legione, prima di essere consumato da un turbine vorticoso di acciaio scintillante.

Mentre attendeva con Serpenzio al fianco, la sua forte mano destra per un'ultima volta, Valerio sentì la stessa miscela di orgoglio, perdita e rabbia che aveva provato negli ultimi momenti dell'assedio al Tempio di Claudio. Non c'era gloria nella sconfitta, ma cosa importava quando aveva conosciuto guerrieri come quelli e aveva avuto amici come loro? Piantò i piedi più saldamente nel suolo ricco e scuro e tenne il gladius pronto mentre uno squadrone di cavalleria caricò le ultime due figure ribelli che rimanevano ferme fra i morti e i feriti. Valerio riuscì a schivare la prima lancia, ma si mosse troppo tardi per evitare la massa del cavallo al galoppo. Sentì qualcosa rompersi nella spalla sinistra e il momento in cui la spada gli cadde dalle dita prive di forza.

Poi, solamente l'oscurità.

XLIX.

Gaio Valerio Verre riconobbe le mura sporche di fuliggine della villa

bruciata sulla collina e ogni dettaglio della difesa e della caduta del Tempio di Claudio gli tornarono in mente, come se fossero stati intagliati nel suo cervello con la punta di un pugnale. Falco e la sua milizia morti sul posto così che gli altri potessero scappare. Lunare, come un eroe del passato, che trattenne l'orda di Budicca sulle scale del tempio. E Messoro, il povero Messoro, che era scivolato nel tunnel buio che avrebbe fatto meglio a essere la sua tomba. Con un sobbalzo, si rese conto di non essere da solo. La sagoma ammantata che lavorava al buio accanto alla finestra chiusa gli sembrò familiare e il cuore gli salì in gola quando la riconobbe.

«Maeve?».

Lei si voltò e lui allungò una mano e solo allora si rese conto che le sue braccia terminavano in moncherini laceri. Entrambe le mani erano state tagliate al di sopra del polso. Quando il primo urlo agghiacciante gli uscì dalla gola torturata, guardò negli occhi un volto dietro i cancelli dell'Aldilà; non la sua Maeve, non la sua bella trinovante che l'aveva amato e tradito, ma Claudio Vittore, e un Claudio Vittore appena uscito dalla tomba, gli occhi ora due pozzanghere di pus bianco, un cratere enorme al posto del naso e una bocca spalancata piena di vermi e di cose striscianti senza nome. Mani simili ad artigli scheletrici si allungarono per prendere qualcosa che teneva al collo. Gridò ancora. E ancora.

Delle mani forti gli scossero le spalle. «Valerio».

No, non l'avrebbero catturato.

«Valerio, apri gli occhi».

Con riluttanza, obbedì a una voce che aveva un'autorità che non poteva essere ignorata. Un'altra faccia dall'Ade lo fissava; occhi infuocati lo guardavano da un volto abbronzato del colore delle mattonelle di cotto, il naso stretto e fino come l'ascia usata di un taglialegna, e sotto una bocca dalle labbra sottili e pericolose. Oltre a quell'incubo il mondo era dell'azzurro pallido e uniforme di un uovo di usignolo.

«Serpenzio?».

La parola emerse come un gracchio roco e l'ispanico gli portò un bicchiere alle labbra. Valerio bevve quello che scoprì essere vino di taverna allungato con molta acqua. Si strozzò e Serpenzio allontanò il bicchiere.

«Non parlare ora. Ti ho rimesso la spalla a posto, la febbre è sparita e ti stai rinvigorendo ogni giorno di più. Riposa, e parleremo più tardi».

C'era una cosa, però, che Valerio doveva sapere, e non osava guardare per verificarla. «La mia mano?». Serpenzio sorrise gentilmente e sollevò il braccio sinistro, così che Valerio vedesse che la mano era intatta. Il romano fece cadere indietro la testa e chiuse gli occhi. «Il mio incubo peggiore», sussurrò.

«No», sentì dire l'ex gladiatore, «il tuo incubo peggiore deve ancora arrivare».

«Dove siamo?». Valerio sorvegliò la palizzata rozza attorno alla piazza d'armi di terra calpestata che costituiva la loro prigionia, insieme a più di un centinaio di altri uomini logori e barbuti.

«Da qualche parte fuori Cremona. Quando è morto Otone...». L'ispanico esitò vedendo la domanda nello sguardo di Valerio. Otone era stato ben lontano dalla battaglia; non c'erano ragioni per cui non sarebbe potuto scappare e unirsi alle legioni orientali in marcia per raggiungerlo. Serpenzio scrollò le spalle. «Dicono che gli ufficiali che erano con lui a Brixellum l'hanno spinto a continuare a combattere. Gli hanno detto che quando la Settima e la Quattordicesima sarebbero arrivate, avrebbero superato in numero gli uomini di Vitellio. Ma Otone non ha perso solo la battaglia, ha perso il coraggio. Ha detto di aver ucciso abbastanza uomini, è entrato in tenda... be', puoi immaginare il resto».

Valerio sentì una fitta di compassione per l'uomo che era stato se non suo amico, quantomeno un compagno vivace e divertente. Un uomo che, contro ogni probabilità, sarebbe stato un bravo imperatore, a tempo debito. Gli dèi avevano dato a Marco Salvio Otone tutto ciò che aveva mai desiderato, e altrettanto velocemente glielo avevano strappato via.

«Chi sono questi che “dicono”, così pieni di informazioni? Chi ci dice che è vero?»

«Le guardie». Serpenzio fece un cenno verso gli uomini che facevano la guardia sul perimetro. «Non sono così terribili. Ora che la guerra è finita gli dispiace un po' per noi. Abbiamo combattuto bene, ma abbiamo perso. Sono solo contenti di non essere loro seduti qui, quindi si assicurano di darci da mangiare e ci lasciano fare praticamente quello che vogliamo, a patto che non causiamo problemi».

Valerio lo fissò sospettoso. Non era l'ispanico che ricordava. Forse Otone non era l'unico ad aver perso il coraggio. Per la prima volta notò che Serpenzio stava lavorando un blocco di legno con un piccolo coltello da frutta.

«Non sono così terribili? Sono dei folli, sicuramente, per aver dato una lama a un uomo come te. Ero presente il giorno in cui avresti tagliato mezza dozzina di gole e saresti già stato a metà strada da Roma, portandoti dietro tutti noi altri».

L'ispanico si morse il labbro. «Forse è così, ma ora è diverso. Innanzitutto, per quel che li riguarda ogni uomo qui è un gladiatore, e sarà trattato come uno schiavo scappato se fugge. Sai cosa vuol dire?»

«La croce».

«Nella migliore delle ipotesi».

«E l'altra ragione?».

Serpenzio alzò le spalle. «Sapevano che avevo una ragione per rimanere».

Valerio sbuffò e scosse la testa. «Pazzo. Ciò non spiega ancora perché siamo qui». Gli venne in mente una cosa. «Gladiatori?»

«È l'unica ragione per cui siamo ancora vivi. Eravamo con quello che rimaneva dei gladiatori quando hai preso la seconda botta. Stavano per massacrarci quando Cecina è arrivato e ha richiamato i suoi cani. A quanto pare gli siamo più utili da vivi».

«Utili in che senso?».

Valerio non nascose il suo sospetto. L'ispanico lo fissò, lo sguardo scuro e serio. «Facciamo quello che ai gladiatori riesce meglio fare. Combattiamo. Fino alla morte». Il cervello di Valerio lottò contro la realtà delle ultime tre parole. Si era aspettato l'esecuzione, l'esilio o la prigionia nel migliore dei casi. Ma non quello. Mai quello. Serpenzio spiegò che Cecina, sempre ansioso di trovarsi un passo avanti al suo rivale Valente, aveva ordinato dei grandi giochi per l'imperatore e il culmine sarebbero stati centocinquanta gladiatori catturati che avrebbero combattuto fino alla morte. «Cosa ti aspettavi? Per quanto riguarda Vitellio, siamo schiavi che si sono ribellati a lui. Non siamo migliori di Spartaco e dei suoi compagni».

Avevano un mese.

«In un mese ti faremo riprendere abbastanza da combattere». Vide l'espressione affranta negli occhi di Valerio. «Non preoccuparti. Penserò



a qualcosa».

L.

Maggio, 69 d.C.

«Pronto?».

Valerio annuì, ma aveva un groppo in gola delle dimensioni di un uovo di oca e i piedi sembravano essere avvolti nel piombo. Sedevano nel calore soffocante della sala delle armi sotto all'arena fuori da Cremona ed erano circondati dal suono degli uomini che pregavano o singhiozzavano. Da qualche parte vicino a loro si sentiva la puzza opprimente del vomito fresco.

Serpenzio tenne la voce bassa. «Combatteremo insieme e se gli dèi lo vogliono, saremo gli ultimi a sopravvivere».

«E poi che succederà?».

L'ispanico alzò le spalle. «Forse saremo stati così bravi che ci lasceranno sopravvivere».

Valerio annuì lentamente, sapendo che sarebbe stato improbabile, a prescindere dalla loro bravura nella lotta. «E altrimenti?».

Vide un bagliore nei suoi occhi scuri. «Mi assicurerò che sarà rapido e indolore».

Valerio deglutì immaginando la freddezza del metallo luccicante che gli trafiggeva il cuore, ma riuscì a sorridere. «E se fosse il contrario?».

Serpenzio lo fissò. Sapevano entrambi che non sarebbe successo. «Non ti preoccupare. Se muori, morirai con una spada in mano e un amico al tuo fianco». Allungò una mano per prendere una borsa fra i piedi. «Ecco, prendi».

Valerio aprì la borsa e il contenuto gli tolse il fiato. Dentro c'era una replica rozza della mano di legno che aveva guardato bruciare tutti quei mesi prima sul Reno. Aveva un cinturino di cuoio con i lacci e senza una parola la infilò sull'avambraccio destro e legò i lacci con le dita della mano sinistra. La girò lentamente come se si stesse immaginando la sua esistenza.

«Gli ho detto che avresti combattuto meglio con uno scudo», disse

bruscamente Serpenzio. «Questo dovrebbe andare bene». Tirò fuori uno scudo rotondo, nello stile tracio, ma Valerio aveva occhi solo per il pugno rozzo di quercia che l'amico aveva intagliato. Per un momento, il mondo gli ruotò intorno. Nessuna parola poteva esprimere quello che provava e tutto ciò che riuscì a fare fu allungare la mano buona e toccare il braccio dell'ispanico.

Se doveva morire, sarebbe morto da uomo intero. Un uomo intero con una spada in mano e un amico al fianco.

Era abbastanza.

«Preparatevi».

Valerio sollevò la mano sinistra per toccare l'amuleto col cinghiale dorato che teneva al collo.

Aulo Vitellio Germanico Augusto aggrottò la fronte quando le guardie li fecero uscire a gruppi di dieci. Cecina non aveva neanche pensato a creare uno spettacolo migliore dandogli delle armi decenti. Sembravano una massa di contadini barbuti con lance e spade. All'inizio rimasero lì impalati, spaventati e confusi, ma i lanisti corsero fra loro a spingerli in coppie di oppositori, indicando le centinaia di arcieri che accerchiavano il terreno compatto e che avevano l'ordine di uccidere chiunque si fosse rifiutato di combattere. Presto l'arena risuonò del ruggito degli spettatori, del fragore delle spade e delle urla dei moribondi.

Si voltò verso l'uomo sedutogli accanto, l'architetto di quella farsa, e con un sorriso mormorò qualche parola di lode incomprensibile e si voltò di nuovo. Per gli dèi, si stava annoiando.

Dopo la vittoria a Bedriaco era stato celebrato da Moguntiacum a Milano e da Lugdunum a Roma. Aveva mangiato e bevuto fino a scoprire con sorpresa che anche i suoi appetiti esagerati avevano dei limiti. Solo quattro giorni prima, Valente aveva tenuto il suo piccolo spettacolo, e in verità era infinitamente più raffinato di qualunque cosa quel giovane nuovo arrivato avesse organizzato fino a quel momento.

Con la mente tornò al giorno in cui aveva finalmente visitato il campo di battaglia fra Cremona e Bedriaco, quaranta giorni dopo la fine dei combattimenti. Un ossario. La bottega di un macellaio lunga dieci miglia e larga uno e mezzo. Decine di migliaia di cadaveri putrescenti

in pile alte come le mura di un tempio e che pendevano dagli alberi. Gambe, braccia e teste mozzate che coprivano completamente il terreno intriso di sangue, ogni centimetro ricoperto dalle mosche che sciamavano insaziabili verso il banchetto. La sua corte aveva fatto fatica a deglutire per il fetore della carne in decomposizione, per le viscere annerite e putrefatte strappate dai corpi pieni di gas dai cani selvatici che ancora vagavano in quel terribile campo di morte, e le nubi nere dei corvi che lottavano per le parti più morbide - le parti migliori, gli occhi, le labbra, erano spariti da tempo, ma c'erano comunque altre opportunità per i più determinati - ma per Aulo Vitellio Germanico Augusto il fetore di un cadavere in decomposizione era il profumo dolce della vittoria.

Un grido di apprezzamento dalla folla lo riportò all'“intrattenimento” presente. Un paio di gladiatori erano stati abbastanza astuti da combattere insieme per un momento, ma l'uomo più alto, un colosso muscoloso, aveva colto l'opportunità di pugnalare il compagno alla schiena non appena quella lotta era stata vinta. Sembrava che la vittima avesse qualche competenza speciale che l'assassino aveva temuto. Forse lo spettacolo non sarebbe stato così noioso come aveva creduto.

Anche un'altra coppia aveva deciso di combattere in squadra e ne ammirò le competenze finché la sua attenzione non fu attirata dai due uomini alla pari armati con simili coltelli ricurvi e terribili. Le lame sfrecciarono e minacciarono, si mossero in grandi archi falcianti che avrebbero rimosso la testa di un uomo se avessero avuto successo, fino al sublime momento in cui, con un urlo che spezzò l'atmosfera, si squarciarono le viscere a vicenda e caddero, versando le interiora sul suolo già bagnato di sangue e budella. Il loro numero si era abbassato a venti o trenta, gli altri erano morti... oppure, come uno degli uomini sventrati che stava cercando di strisciare in modo divertente da qualche parte trascinandosi le interiora dietro di sé, certamente prossimo alla morte.

Spostò lo sguardo sulla coppia di lottatori. Per gli dèi, non erano male. Un combattente alto e veloce con una spada lunga che sembrava vivere di vita propria, e un uomo più tarchiato - no, non tarchiato, solo non alto come l'altro - che combatteva con una spada corta e uno scudo. Così veloci e coordinati che a volte sembrava combattessero come un sol uomo, intrattenendo la folla con esecuzioni spettacolari e morti creative, e quasi letteralmente si scavavano la via attraverso i loro

opponenti. Vitellio pensò di riconoscere qualcosa nell'uomo più alto. Lo aveva visto combattere prima di allora, ne era certo.

Divertente. Cosa sarebbe successo se...?

A Valerio parve di vedere il mondo attraverso un velo rosso e una nebbia di gocce scarlatte copriva ogni centimetro della sua pelle e dei vestiti. Quanti uomini aveva ucciso? Non importava. Tutto ciò che importava era uccidere il prossimo, e il prossimo. Doveva farlo in modo spettacolare, ma doveva essere veloce. Si meritavano almeno quello. Era grato che Serpenzio avesse insistito di stare lontani dagli altri prigionieri e di non averne mai imparato i nomi, altrimenti... be', "altrimenti" non significava nulla in quel momento. Continuò a combattere, sempre conscio della presenza immensa di Serpenzio al suo fianco, immensa non nella massa, ma nella velocità, nello stile e nell'efficacia. Con un brivido di paura si rese conto che la nebbia rossa si era diradata e che soltanto un uomo rimaneva ad affrontarli. L'uomo grosso che aveva combattuto al fianco del suo amico, fino al momento in cui l'aveva pugnalato alle spalle.

«Andiamo, Lucio, finiamola qui», lo provocò Serpenzio. Valerio vide un istante di riconoscimento nel viso dell'altro uomo, che poi corse via. La folla strillò il suo disgusto e dopo cinque passi una dozzina di frecce dagli arcieri sulle mura aveva trapassato il suo corpo.

Valerio rimase in piedi, con la testa abbassata e ansimando, finché non si rese conto che l'attenzione dell'intero pubblico era fissa su di lui. Un muro di suono gli premeva addosso da ogni angolo. Si voltò e vide l'ispanico a quattro passi da lui, con la spada pronta.

«Ricorda», disse piano Serpenzio. «Combatti duramente e muori bene».

Combatté duramente, perché Serpenzio lo fece combattere per la propria vita. Viveva solo perché Serpenzio lo permetteva. Questo Serpenzio era diverso dall'uomo che aveva affrontato tante volte durante l'addestramento. Un assassino implacabile e gelido che avrebbe potuto porvi fine in qualsiasi momento l'avesse deciso. Valerio faceva bella figura solo perché Serpenzio gli faceva fare una bella figura. Una dozzina di volte riuscì a evitare per un pelo un colpo micidiale, perché Serpenzio gli sussurrava le istruzioni. Una dozzina di volte indietreggiò, sorpreso di essere ancora vivo, con gli applausi della folla che gli ronzavano nelle orecchie. Ma non poteva durare a lungo.

Doveva esserci una fine.

Gradualmente, si rese conto che Serpenzio lo stava manovrando verso il punto preciso che aveva scelto per l'uccisione. Mentre combatteva duramente, si chiese quanti altri uomini avessero provato quello sconforto disperato. Quella sensazione di essere un pesce scelto per essere eviscerato e servito alla mensa di qualcuno.

«Ora!».

La spada lunga scese in un arco che gli tagliò via lo scudo dalla mano destra. Sentì un grido da qualche parte in lontananza, ma il polso dell'ispanico si era già contorto per sferrare il contrattacco e la spada corta di Valerio si mosse in ritardo di un'era per pararlo. Il cervello sembrò riempirsi di lampi e provò un dolore terribile. Quando cadde, si sentì stranamente sollevato che fosse tutto finito.

Aulo Vitellio aveva visto lo scudo cadere per rivelare la mano di legno. Per la prima volta riconobbe i due uomini e d'istinto si alzò in piedi gridando: «No!».

Troppo tardi. La spada balenò una seconda volta e la testa dell'uomo più basso esplose in una nuvola di scarlatto. Cadde come un sasso, ma la sete di sangue del suo avversario era così grande che fece a pezzi con la spada il corpo caduto e si chinò per prendere le viscere dal cadavere, sollevandole in alto fra il ruggito estatico del pubblico.

Quando gli applausi diminuirono, il combattente si trascinò stanco fra la carneficina verso dove Vitellio sedeva accanto ad Aulo Cecina Alieno sul palco imperiale.

«Hai combattuto bene», si congratulò l'imperatore - c'era un accenno di rimpianto nella sua voce? - «come il tuo... amico».

Il gladiatore, la pelle striata con il sangue della sua ultima vittima, cadde in ginocchio per supplicare. «Chiederei un favore all'imperatore». La voce dura era rispettosa, ma non implorante. Aulo Vitellio dubitava che quell'uomo avrebbe mai implorato.

Accanto a lui, Cecina ringhiò e fece per alzarsi, ma Vitellio gli mise una mano sulla spalla. «Chiedi pure».

«Imploro il diritto di seppellire il mio compagno con l'onore che merita».

Era troppo. «Hai la tua vita, traditore», sbottò Cecina. «Accontentati di quella o ti sarà tolta. Non mettere alla prova la pazienza

dell'imperatore».

Ma Vitellio si limitò a sospirare. Il suo sguardo vagò sull'arena, saggiando l'umore del pubblico. Alla fine annuì.

«Ti concedo quel diritto, gladiatore». Allungò una mano verso il collo e ci fu un sussulto collettivo quando sganciò la spilla dorata che teneva il mantello. Aulo Vitellio Germanico imperatore alzò la voce così che le sue parole riecheggiassero fra le mura. «Era un nobile, penso, e un eroe di Roma. Lasciate che sia seppellito da nobile». Gettò il mantello pesante a Serpenzio. L'ispanico fece un cenno asciutto del capo e tornò dove giaceva Valerio. Con la massima cura, avvolse l'amico nella porpora imperiale e, con un ultimo sguardo funesto rivolto all'arena, sollevò il corpo e lo portò verso le porte fra gli applausi della folla che gli risuonavano sgraditi nelle orecchie.

Epilogo.

Valerio aprì gli occhi, ma l'oscurità era totale come in un sepolcro. Non erano i Campi Elisi, allora, solo l'interno di una tomba.

«Come ci si sente a essere morti?».

Sobbalzò alla voce inaspettata nell'orecchio destro. «Meglio dell'alternativa, ma mi fa male la testa. Dovevi colpirmi così forte?»

«Un'altra cicatrice da aggiungere alla collezione». Serpenzio si alzò e si diresse verso la porta, tirando indietro una tenda logora per permettere a un raggio di luna di entrare nella capanna. «L'ho fatto sembrare vero, è questo ciò che importa. È andato tutto secondo i piani. Ho girato la lama all'ultimo minuto, ma dovevano vedere il sangue. Per fortuna stavamo combattendo su due tizi che si erano sventrati a vicenda - le budella di un uomo sono esattamente uguali a quelle di un altro».

Valerio si sdraiò e chiuse gli occhi. La testa pulsante si schiarì per un istante e si sentì come se una lancia gli avesse trafitto il petto. L'aveva perduta per sempre. «Quindi ci spetta l'esilio», disse stancamente. «Una nuova vita. Ho sempre voluto vedere le montagne della tua terra e tu hai sempre voluto un servitore».

Era un vecchio scherzo che avrebbe dovuto farlo sorridere, ma quando infine parlò, la voce di Serpenzio era grave.

«Ieri sono arrivate notizie nel villaggio che le legioni della Siria e dell'Egitto hanno acclamato il generale Tito Flavio Vespasiano come imperatore e le unità dei Balcani che avrebbero combattuto per Otone le hanno raggiunte. Dicono che stanno già marciando verso l'Italia per combattere contro Vitellio».

Un'altra guerra, altri spargimenti di sangue e altra morte, tuttavia, stranamente, Valerio sentì un'ondata di speranza. C'era ancora una possibilità. Avrebbe fatto quello che gli riusciva meglio, combattere, e sconfiggere il suo vecchio amico. Avrebbe riconquistato il suo onore e Domizia. Si voltò verso l'ispanico.

[E così, si ricomincia...].

## Note storiche

Gaio Valerio Verre vive in tempi interessanti, fra cui il più interessante è il periodo tumultuoso della guerra civile denominato erroneamente l'Anno dei quattro imperatori. L'anno consiste in realtà in diciotto mesi e sarebbe ingiusto non contare fra i protagonisti principali Nerone, le cui politiche e le decisioni fatalmente errate costituirono la genesi di tutto ciò che seguì, portando così il numero di imperatori a cinque. Fu una guerra civile notevolmente scomposta ed estesa, con un impatto devastante su ogni suddito dell'Impero dalla Lusitania nell'Occidente ad Alessandria a Oriente, e dalla Britannia all'Africa. Con un pizzico in più di compostezza e sicurezza, Nerone avrebbe potuto sopravvivere per fare più danni. Il suo successore, Galba, era il candidato peggiore possibile; arrogante, anziano, testardo - tratti che, a dirla tutta, non costituiscono un ostacolo per ottenere un incarico importante - un taccagno che si rifiutò di pagare la guardia pretoriana, e così sostenuto da non riuscire a vedere ciò che stava accadendo sotto il suo naso. Era anche pessimo a inquadrare le persone e, fra diverse alternative possibili, scelse un erede a sua immagine e somiglianza, alienando così tutti gli altri. Marco Salvio Otone salì al trono con il sangue di Galba sulle mani e la reputazione di un uomo che aveva venduto sua moglie a Nerone per guadagnare il favore imperiale. Le nostre fonti principali, Plutarco, Tacito e Svetonio, lo ritraggono in cattiva luce per ragioni diverse. Eppure, nonostante le stragi e gli sconvolgimenti politici della sua successione, e gli orrori che la seguirono, alcune decisioni da lui prese in carica fanno pensare a un capo premuroso, anche se impulsivo, che sarebbe potuto diventare un bravo imperatore. La sfortuna di Otone fu quella di ereditare il potere senza la forza, e di aver dovuto affrontare una crisi militare prima di creare stabilità politica. L'uomo che lo fronteggiò, Aulo Vitellio, è un altro non risparmiato dalla ferocia delle cronache; uno scialacquatore ingordo a cui non interessava altro che la propria pancia. Di nuovo, ci sono fatti che offuscano questo giudizio, ed è per questo che ho scelto di ritrarre Vitellio come un uomo trascinato dalle lusinghe e dagli eventi, sfortunato nella sua scelta dei collaboratori. Se la guerra civile è stata scomposta, il primo scontro principale fra le due parti - a Bedriaco



- lo fu in modo particolarmente diabolico. Fu condotta in modo così raffazzonato da entrambe le parti che è un miracolo che chiunque ne sia uscito vincitore, e in seguito i sostenitori di Otone gridarono al tradimento, e probabilmente ne avevano tutti i diritti. Nel periodo immediatamente successivo, un Otone devastato scelse di suicidarsi, e la sua morte probabilmente lo ritrae in una luce molto più lusinghiera rispetto alla sua vita, perché evitò ulteriori spargimenti di sangue. Se avesse aspettato una settimana, o anche qualche giorno, sarebbe stato raggiunto da una forza schiacciante di veterani dalla frontiera del Danubio. La sua impulsività fu letteralmente la causa della sua morte.

Mentre la battaglia finale ne La vendetta di Roma è puramente un'invenzione narrativa, gli eventi principali ne Nel segno di Roma sono accurati al limite delle mie capacità. La legione marina, la Prima Adiutrix, si riprese dal massacro di Ponte Milvio per poi riscattarsi eroicamente a Bedriaco. Otone era così a corto di soldati che reclutò i gladiatori di Roma per la sua causa, sebbene i suoi generali sprecarono gran parte delle loro vite in conflitti inutili, e finirono a combattersi a vicenda per il divertimento di Vitellio. Aulo Vitellio prese in prestito la spada di Giulio Cesare dal Tempio di Marte Ultore per darsi un'aria da generale.

Il risultato della battaglia di Bedriaco lascia Vitellio sul trono di Roma, a pochi passi dall'essere confermato imperatore dal Senato. Il suo vecchio amico Gaio Valerio Verre è un reietto, spogliato dei suoi diritti e delle sue proprietà. L'unico modo per riottenere ciò che gli spetta è unirsi all'insurrezione crescente nel nuovo contendente al trono, Tito Flavio Vespasiano, il vecchio, e diventare un nemico di Roma.

# Glossario

**Ala milliaria:** ala di cavalleria ausiliaria rinforzata, di norma tra le settecento e le mille unità. In Britannia e in Occidente le unità erano una combinazione di cavalleria e fanteria, in Oriente una combinazione di lancieri e arcieri.

**Ala quingenaria:** ala di cavalleria ausiliaria di norma composta di cinquecento cavalieri ausiliari.

**Aquilifer:** il vessillifero che portava l'aquila della legione.

**Aruspice:** divinatore, a volte un sacerdote.

**As:** piccola moneta di bronzo del valore approssimativo di un quinto di sestertius.

**Aureus (pl. Aurei):** preziosa moneta d'oro del valore di venticinque denarii.

**Ausiliario:** soldati non cittadini reclutati dalle province come cavalleria leggera o per incarichi specializzati, per esempio cavalieri, frombolieri, arcieri.

**Balista:** artiglieria per il lancio di pesanti missili di varie dimensioni e forme. Le macchine più piccole erano dette scorpioni o onagri.

**Batavi:** membri di una potente tribù germanica che viveva nell'area del delta del Reno, negli attuali Paesi Bassi. Per tradizione fornivano truppe ausiliarie all'Impero Romano in cambio dell'esenzione da tributi e tasse.

**Beneficiarius:** archivista o scriba di una legione.

**Caligae:** robusti e rinforzati sandali di cuoio indossati dai soldati romani. Di solito dalla suola chiodata.

**Centuria:** la più piccola unità tattica di una legione, composta di ottanta uomini.

**Classis germanica:** flotta di galee che pattugliavano e portavano il traffico militare lungo la frontiera del fiume Reno.

**Console:** uno dei due capi magistrati di Roma eletti annualmente, di norma nominati dal popolo e ratificati dal Senato.

**Contubernium:** unità di otto soldati che condivideva una tenda o una

baracca.

Coorte: unità tattica di combattimento della legione. Normalmente conteneva sei centurie, a parte la prima coorte scelta, che aveva cinque centurie doppie (800 uomini).

Coorti urbane: corpo militare istituito da Augusto per combattere il potere delle guardie pretoriane. Erano utilizzate per il mantenimento dell'ordine di grandi folle e con funzioni antisommossa.

Cornicen (pl. Cornicines): trombettiere legionario di segnalazione che usava uno strumento chiamato cornu.

Decimazione: punizione militare brutale e talvolta usata dai Romani dove un uomo scelto tra dieci di una unità, ritenuto colpevole di codardia o ammutinamento, era sorteggiato e ucciso dai suoi commilitoni.

Decurione: ufficiale giovane di una centuria o comandante di battaglione in una unità di cavalleria.

Denarius (pl. Denarii): moneta d'argento.

Domus: l'abitazione di un ricco romano, ad esempio la Domus Aurea di Nerone (Casa d'oro).

Duplicarius: letteralmente "uomo dalla doppia paga". Legionario anziano con un mestiere o un sottufficiale.

Equestre: classe cavalleresca romana.

Fortuna: dea della fortuna e della buona sorte.

Frumentarii: messaggeri che eseguivano incarichi segreti per l'imperatore, compresi atti di spionaggio e assassinii.

Giove: il più potente degli dèi romani, spesso indicato come Optimus Maximus (il più grande e il migliore).

Gladius (pl. Gladii): la corta spada del legionario. Letale arma nei combattimenti corpo a corpo.

Governatore: cittadino di rango senatoriale al quale era affidata una provincia. Normalmente aveva origini militari (vedi Proconsole).

Guardia pretoriana: autorevole reparto militare di stanza a Roma. Accompagnava l'imperatore nelle campagne, ma poteva essere di dubbia fedeltà e responsabile per la caduta di diversi governanti romani.

Legato: il generale incaricato di una legione. Uomo di rango senatoriale.

Legione: unità di circa cinquemila uomini, tutti cittadini romani.

Lictor: guardia del corpo di un magistrato romano. C'erano stretti limiti al numero di littori associati ai diversi ranghi.

Lituus: tromba ricurva usata per trasmettere i comandi di cavalleria.

Lusitania: provincia romana che copriva un territorio oggi corrispondente alla parte meridionale del Portogallo e a parte della Spagna occidentale.

Magister navis: il capitano di una nave.

Manomissione: l'atto di affrancare uno schiavo.

Marte: dio romano della guerra.

Mitra: religione orientale, popolare tra i soldati romani.

Nomentano: vino romano di qualità superiore, citato da Marziale nei suoi Epigrammi.

Phalera (pl. Phalerae): riconoscimenti vinti in battaglia e indossati sul petto da un legionario.

Pilum (pl. Pila): pesante lancia del legionario romano.

Prefetto: comandante della cavalleria ausiliaria.

Primipilo: il centurione anziano di una legione.

Principia: edificio del quartier generale legionario.

Proconsole: governatore di una provincia romana, come la Spagna o la Siria, e di rango consolare.

Procuratore: amministratore civile subordinato a un governatore.

Proscenio: l'area del teatro romano in cui si svolgevano le rappresentazioni.

Questore: amministratore civile responsabile delle finanze.

Scorpione: pezzo d'artiglieria leggera romano lancia dardi.

Scutum (pl. Scuta): il grosso scudo ricurvo e riccamente decorato di un legionario.

Senatore: membro patrizio del Senato, l'istituzione politica chiave che amministrava l'Impero Romano. Doveva attenersi alle rigide norme finanziarie e sulla proprietà e avere almeno trent'anni.

Sestertius (pl. Sesterzii): moneta romana di ottone del valore di un quarto di denarius.

Signifer: vessillifero che portava l'emblema di una coorte o una

centuria.

Spagna tarragonese: provincia romana che copriva un'ampia area corrispondente alla odierna Spagna.

Testa di cinghiale (alt. Cuneo): formazione compatta a punta di freccia usata da fanteria e cavalleria per rompere le linee nemiche.

Testudo: letteralmente “testuggine”. Unità di soldati con gli scudi incastrati in una formazione difensiva.

Tribuno: uno dei sei ufficiali anziani che fungevano da aiutanti del legato. Spesso, ma non sempre, con incarichi brevi a partire da sei mesi.

Tribuno laticlavio: letteralmente “tribuno dalla striscia larga”. Il più anziano dei tribuni militari di una legione.

Vasconi: ausiliari romani di una tribù che viveva nel nord della Spagna. Diedero nome alla regione Basca.

Vigili: corpo responsabile della vigilanza ordinaria delle strade di Roma e della prevenzione ed estinzione degli incendi.

Vittimario: servo che accompagnava la vittima ed eseguiva il sacrificio.

Vittoria: dea romana equivalente alla greca Nike.

## Ringraziamenti

Ringrazio il mio editore Simon Taylor e la sua squadra a Transworld per avermi aiutato a rendere Nel segno di Roma il libro che ora è, e ringrazio il mio agente Stan, della Jenny Brown Associates a Edimburgo, per tutti i suoi consigli e incoraggiamenti. Come sempre, mia moglie Alison e i miei figli, Kara, Nikki e Gregor, sono state le pietre su cui ho costruito questo libro. Oltre alle fonti primarie, Plutarco, Tacito, Svetonio e Dione. 69 AD: The Year of the Four Emperors di Gwyn Morgan è stato costantemente al mio fianco, e ogni vuoto nella mia sempre maggiore conoscenza della vita nelle legioni è stato riempito da Legions of Rome di Stephen Dando-Collins. Un ringraziamento speciale va alla mia amica Moira Pringle a Milano per avermi aiutato guidandomi nella palude e nelle foreste dell'Italia settentrionale del primo secolo dopo Cristo.